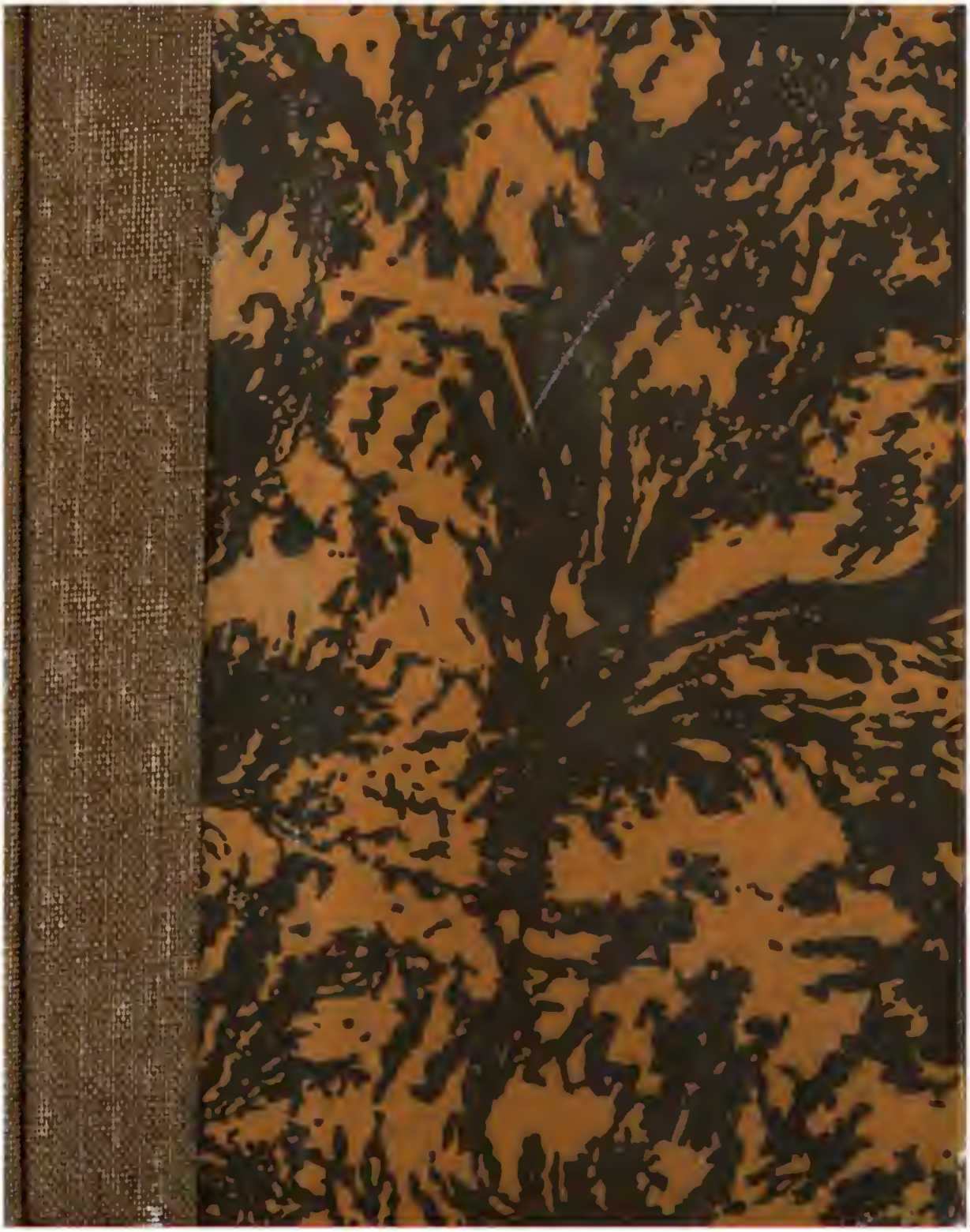
Digitized by Google



Digitized by Google

NAZIONALE
203
3 D
11
ROMA
CENTRALE V. E. II

Digitized by Google

Digitized by Google

RACCONTI

DI

STORIA PATRIA

ESTRATTI DALL' ARCHIVIO ANTICO

DI BOLOGNA

PER

OTTAVIO MAZZONI TOSELLI

VOL. I

BOLOGNA

1875

R. BIBLIOTECA NAZ CENT. VITT. EMAN II
203
3 D
11
ROMA

Digitized by Google

OTTAVIO MAZZONI TOSELLI

Digitized by Google

203.3.9.11

RACCONTI STORICI

ESTRATTI DALL'ARCHIVIO CRIMINALE

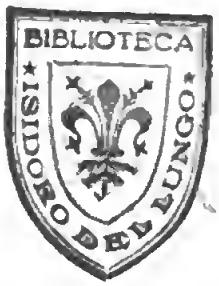
DI BOLOGNA

AD

ILLUSTRAZIONE DELLA STORIA PATRIA

PER CURA DI

OTTAVIO MAZZONI TOSELLI



T. I.

BOLOGNA 1866

PEI TIPI DI ANTONIO CHIERICI

EDITORE PROPRIETARIO.

Digitized by Google

Digitized by Google

A CHI LEGGE

Mandandosi alla luce alcuni scritti postumi di **Ottavio Mazzoni Toselli**, parve al tipografo editore, che nè tanta fosse la fama e gloria dell'autore da renderne superfluo un cenno biografico, nè sì piccoli il valore e la dottrina di lui da non doverlo assai ben meritare. Però fu giudicato buon consiglio, in servigio almeno di quella parte mezzanamente colta di leggitori, che non suole conoscere se non solamente la vita e le opere dei grandissimi, premettere a questa pubblicazione alcune brevi notizie intorno all'archeologo bolognese; per le quali attingemmo ad una pregevole biografia che ne dettò la chiarissima Sig. Contessa Carolina Bonafede (*Bologna*, *Salvardi*, 1848).

Egli nacque in Bologna il 14 di giugno del 1778, da Pietro Mazzoni e Maddalena Toselli; e vi morì il 22 di ottobre del 1847. Ebbe nella giovinezza a maestro il professor Luigi Palcani Caccianemici, illustre per avere appiacevolito l'austerità della scienza colla felice eleganza delle buone lettere. Dapprima il **Toselli**, addestratosi alla mercatura, viaggiò a Lione e a Parigi. Ma egli era sortito e da natura inchinato a più nobile disciplina; nelle cui dolcezze severe cercò poscia e trovò quella satisfazione beata dell'animo, che niuno spirito gentile chiederebbe nè spererebbe mai da ingordigia di traffico. È da sapere come un piato di famiglia lo travagliasse innanzi

Digitized by Google

ai tribunali, e una sentenza contraria della S. Ruota Romana paresse doverlo riversare a terra: se non che il mercatante bolognese non si sconfortò; anzi, condottosi a Roma per una terza riscossa, tolse a difendere esso medesimo le proprie ragioni; e l'inaspettata valentía ch'egli dimostrò, trattando le armi degli avvocati, gli fruttò una vittoria splendida e gli agi del vivere. Questa gli fu occasione di volgersi al tutto agli studii, e lasciare Mercurio per Minerva; e rimpatriato, si pose con forte affetto dattorno alle storie patrie; e studiosamente svolgendole, prese ad illustrarle con sapere di archeologo dotto e viscere di cittadino amoroso. Un bel frutto di cotali profondi studii uscì nel 1826 *(Bologna, Cardinali e Frulli)* col titolo: *Discorsi tre sopra l'antica provincia bolognese:* discorsi che il **Toselli** chiamò *congetture*, e ne'quali spose come la nazione gallica signoreggiasse per cinque secoli l'Italia, massime dalle Alpi al Rubicone; e come i Boji, l'una delle stirpi galliche, antichissimi progenitori del popolo bolognese, dopo essersi renduti alla possanza della città eterna, diventassero colonia romana, favellando tuttavia la loquela nativa, e questa serbando anco al tempo de' primi imperadori romani. Questo primo lavoro d'archeologia naturalmente lo condusse ad imprenderne un secondo d'indole più veramente filologica che archeologica: io dico il ragionamento sulla *Origine della lingua italiana*, seguíto dal *Dizionario gallo-italico (Bologna, Tip. della Volpe,* 1831, *Vol. II).* Quivi combattè dottamente la vecchia e comune opinione che il volgare italiano fosse ingenerato dal latino; e propugnò in iscambio la derivazione del primo dal linguaggio celtico, togliendo per fondamento principalissimo di questo secondo as-

Digitized by Google

sunto le *Memorie Celtiche* dell'abate Bullet. Sostenne che antichissimamente in Italia non fosse un parlare comune, ma si favellassero sempre diverse lingue, non intese da' latini, come per converso non era inteso il latino dai popoli italiani; e che nè un parlar latino comune mettesse radici in Italia, nè, se quest'ultimo avesse potuto attecchire, sarebbero stati possenti a corromperlo i popoli del settentrione in sul disfarsi dell'imperio romano. Di poi si argomentò di porre in sodo, che i popoli italiani e gli altri soggiogati da Roma non perdessero mai, per isforzi che il dominatore facesse a cotale effetto, l'uso de'dialetti nativi, e come in Italia dalla mescolanza di più idiomi varii (l'etrusco, l'osco, il latino ed altri, ma principalmente il gallico) nascesse e crescesse vigorosa una lingua comune, e la componessero pochi vocaboli d'origine veramente latina, e moltissimi, anzi il più, gallo-italici; e come finalmente dalla lingua comune rustica nascessero i diversi volgari nobili, onde uscisse poi nell'età longobardica l'illustre, l'aulico, il cortigiano.

Quest'opera, come fu divulgata, ebbe a sostenere acerbe censure e battaglia (poco onorata per gli assalitori) di scherni villani: ma tra gli uomini di lettere levossi a proteggerla un erudito piacentino, che accettò le conchiusioni dell'autore (*Di alcuni studii di O. Mazzoni Toselli, Lettera di Luciano Scarabelli, Bologna, Tip. delle Muse,* 1841): nè l'autore medesimo indugiò guari a ribattere i colpi, prima nel 33, scrivendo su questo argomento a Paolo Costa, poscia in una risposta ad un censore anonimo, pubblicata nell'*Istitutor Bolognese* del 38, e da ultimo in una lettera a Giovanni Gherardini *Della lingua dei Celti e delle Memorie Celtiche dell' abate Bullet* (*Milano, Chiusi*. 1843).

Digitized by Google

Sebbene il **Toselli** pecchi talora traendo con troppa sicurezza induzioni da fatti o non abbastanza accertati e manifesti o scarsi di numero, e bene spesso noiosamente ripeta le medesime citazioni erudite e le medesime ragioni, quanto egli dottamente discorre nel suo trattato a me non pare tutto una cantafavola da pigliare in celia; nè reputo sufficiente a confutarlo un fitto moschettare di motti schernevoli. Non credo facile il dipanar bene questa matassa arruffatissima dell'origine della lingua: e tra le disparate sentenze che i filologi recarono e recano su questo proposito, l'opinione del nostro autore (pognamo pure ch'ella, come non ha trionfato ancora, nè anche sia sortita a trionfare) mostra tuttavia più d'un lato assai gagliardo, e non è stata per anche abbattuta per modo che non possa più rilevarsi. Lasciamo che i poliglotti e i linguistici diffiniscano tanta lite: solamente comportino gli eruditi ch'io modestamente riduca alla loro memoria il giudizio, che intorno a quest'opera ebbe recato il filologo più benemerito della lingua nostra, Giovanni Gherardini, nella sua *Lessigrafia Italiana (Milano, co'tipi di Luigi Pirola*, 1849), sotto *Baroccio:* « Queste etimologie celtiche, lo so bene, sono oggidì poco apprezzate, come si vede, per via d'esempio, nell'*Histoire des langues romanes*, ecc., del signor Bruce-Whyte, nella *Littérature française au moyen âge* del signor Ampère, e nella Prefazione di L. Barré al *Complément du Diction. de l'Acad. française:* ma certo è che i Celti, durante il lungo soggiorno nelle nostre contrade, ci hanno lasciate moltissime parole e radici di parole, le quali, emerse dall'idioma latino, tuttora vivono immedesimate nella comune favella, e soprattutto in varii dialetti.

Digitized by Google

Questo vero mirabilmente risplende nel *Dizionario gallo-italico* del benemerito signor **Ottavio Mazzoni Toselli:** opera veduta o che veder si doveva e meditare da' prefati critici, ma da loro non mai allegata. »

Dal 32 in poi si diede il **Toselli** a studiar di forza negli Archivii del Foro Civile e Criminale di Bologna, per acquistar minuta conoscenza della storia privata ed aneddota della sua patria; ch'è come a dire de' fatti di famiglia, onde ciascuna città o provincia di un grande paese viene formando il soppanno della grande storia nazionale. Narrò primieramente di Elisabetta Sirani, pubblicando compendiato il processo che nel 1665 fu compilato contro Lucia Tolomelli, per sospetto che costei desse il veleno alla pittrice famosa (*Bologna, Tip. del Genio*, 1833): poi nel 35 (*Bologna, Tip. del Genio*) diede fuori il *Cenno sull'antica storia del Foro Criminale Bolognese*, e nel 42 (*Bologna, Tip. della Volpe*) l'*Appendice prima* al *Cenno* medesimo. Parecchi altri scritti minori venne via via donando al pubblico dal 36 al 42 nell'*Almanacco* bolognese, che mandava fuori il calcografo Salvardi.

Gli scritti postumi che il tipografo *Antonio Chierici* ora offerisce al pubblico, traendoli dagli autografi conservati nella Biblioteca Comunale di Bologna, si vengono continuando agli studii onde il **Toselli** illustrava la storia del patrio municipio; e sì per la materia, come per la fonte ond'essi derivano, credemmo conveniente l'intitolarli **Processi antichi estratti dall'Archivio Criminale Bolognese.** Essi porgeranno lettura utile agli eruditi, piacevole agli amatori e scrittori di novelle: i primi de'quali ne caveranno forse materia a storiche meditazioni, a

raffronti non vani tra epoca ed epoca, popolo e popolo, ed a paragonare colla storia signorilmente abbigliata, secondo i consigli dello specchio e le pie cure dell'arte, la storia leggiermente velata in ischietta veste da camera. Onde abbiamo cagione di sperare che questi volumi non debbano scontentare nè chi legge per accrescersi il tesoro del sapere, nè chi sorvola su i libri come ape su i fiori, famelico di voluttà.

Bologna, 29 giugno, 1866.

GIUSEPPE BUSTELLI.

Digitized by Google

IL DIVORZIO.

I Bevilacqua, ed i Pio di Savoia erano due delle più nobili e potenti famiglie che vivessero in Ferrara verso la metà del secolo decimosesto: Un matrimonio contratto fra Eleonora dei Pio, ed un Ercole dei Bevilacqua strinse le due famiglie in vicendevole maggiore potenza. Ma purtroppo i vincoli parenteschi sono di rado assai forti per resistere alla pestifera avidità degli averi, onde a ragione l'Annalista Muratori scriveva « Che le parentele fra i Principi sono tele di ragno, e cedono troppo facilmente al proprio interesse, che è il primo e potente lor consigliere ». Così per interesse le ingiurie voltarono gli animi delle sopradette due famiglie ad implacabili odii; nè a riconciliarle giovarono la mediazione del Duca, nè un tentato matrimonio fra Onofrio Bevilacqua fratello di Ercole, con Emilia Pio sorella di Eleonora, che come acqua spruzzata sul fuoco anzichè spegnere, vi è più accese la fiamma della discordia, come si vedrà in questo brevissimo racconto.

Dopo pochi anni di felice matrimonio, nel torno del 1550 il conte Ercole Bevilacqua infermatosi gravemente fatto rogare in secreto le sue testamentarie disposizioni chiamò la moglie, e le disse d'averle legatato quasi tutto il suo. Eleonora

Pio oltremodo contenta ne fece consapevole i Pii suoi fratelli, dando loro lusinghe di beneficarli, i quali avendo poscia veduto all'apertura del testamento non esser vero ciò che Ercole aveva fatto credere alla moglie, giudicarono i Bevilacqua aver falsato il testamento, e li imputarono di falso, d'onde poi nacque lite civile. Non passarono molti mesi che Eleonora partorì un figliuolo maschio che fu chiamato conte Ercolino. Sembra essere quel conte Ercole Bevilacqua che in quell'anno di cui parlo concorrendo ad un Torneo insieme col conte Guido, e con Annibale Bentivogli cadde nella fossa di Ferrara, ove restarono affogati dall' acqua i Bentivogli, ed altri nobili Signori. Per la qual cosa cessata la lite civile per conto della roba, null' altro si fece per conto dell'imputazione di falso. Se così ebbero fine le liti non lo ebbero le inimicizie. I Bevilacqua ed i Pio non si parlarono più, nè più conversarono insieme, e narrasi nel processo che Onofrio Bevilacqua fratello di Ercole fece compagnia ad un tale che era nemico di Enea Pio fratello di Eleonora, quando quel tale andò a trovare il suddetto Enea presentandogli una lettera d'invito a far questione, che così dicevasi il duellare.

Il Duca di Ferrara s'interpose più volte a pacificare le due famiglie ma con poco profitto, perciocchè esse non sapevansi risolvere a dimenticare le ingiurie, e venire ad una pace sincera. Dopo quindici a sedici anni amore tentò di far quello che non potè fare il Duca. Eleonora Pio aveva una sorella per nome Emilia, che sposatasi ad un barone tedesco fu d'indi a poco (non so per quale cagione) chiusa in un monastero al quale spesse volte per visitare una parente usava il conte Onofrio Bevilacqua, quegli che tenne com-

pagnia al portatore del cartello di sfida presentato ad Enea Pio. L'infelice stato di Donna Emilia mosse a compassione l'animo del Conte, e dalla compassione nacque amore. Laonde venuto a morte il Barone tedesco marito di Emilia, il conte Onofrio pensò di farla sua sposa. Erano due forti ostacoli a questo divisamento l'inimicizia delle due famiglie, e la parentela che fra di loro era nel terzo grado, non tanto di affinità quanto di consanguineità. Ciò rilevasi dagli interrogatori mandati da Roma. In quanto al primo ostacolo donna Emilia che molta autorità aveva su i fratelli per gli obblighi che essi avevano verso di lei, avendo ella lasciata sempre nelle loro mani la dote, li incitava alla riconciliazione. Il conte Onofrio faceva simili uffici coi Bevilacqua suoi fratelli. Il Duca instava moltissimo perchè si mettesse ad effetto questo matrimonio, perciocchè l'esperienza mostrava che quando due famiglie erano state inimicate insieme (ancorchè fossero successi fra di loro omicidi) fatto poi fra loro qualche matrimonio, erano divenute amiche. Quindi esso Duca giudicava che così sarebbe accaduto dei Bevilacqua, e dei Pii. In quanto poi al secondo impedimento, cioè al grado di parentela, si pensò di scrivere al Papa Pio V. affine di ottenere il permesso, esponendo che tale matrimonio era l'unico mezzo alla riconciliazione delle due famiglie. Il Papa accordò questa dispensa a condizione che il conte Onofrio e la signora Emilia fossero parenti soltanto in terzo grado di affinità da un lato, ed in quarto dall'altro, e semprechè questo matrimonio da contraersi portasse la riconciliazione fra le due famiglie. Il Breve emanato dalla Penitenzieria di Roma fu diretto al Vescovo di Ferrara, o al suo Vicario. Il Procuratore degli

Digitized by Google

sposi presentò il breve al Reverendissimo Don Giovanni Drapperio, che così chiamavasi il Vicario. Questi formò un processo poco curandosi di verificare se i gradi di parentela, fossero di consanguineità, o di affinità, nè bene informandosi se tutti i Bevilacqua ed i Pii fossero contenti di tal matrimonio, mirando soltanto al buon effetto, cioè alla riconciliazione delle corrucciate famiglie. Per le deposizioni dei testimoni i quali avvisavano che essendo li Pii ed i Bevilacqua gentiluomini dabbene, quieti e facili a perdonare, seguendo il matrimonio fra donna Emilia ed il conte Onofrio, sarebbe certamente cessata ogni inimicizia, il Vicario pronunciò la sentenza favorevole agli sposi, i quali nel settembre dell'anno 1568 celebrarono il matrimonio nella chiesa di santo Stefano parrocchia dei Pii.

Saputosi ciò dai Pii, questi scrissero una lettera al Vicario ricercandolo della copia del processo, ed anche donna Lucrezia madre di Emilia gli scrisse volesse lui andare da lei che aveva bisogno di parlargli. Il buon Vicario mandò copia del processo alli Pii, poi andò da donna Lucrezia, la quale gli domandò in quai termini era stata accordata la dispensa pronunciata a favore della signora Emilia sua figliuola, e del signor conte Onofrio. Il Vicario le rispose essere passati molti dì che egli aveva data la sentenza, e che già la signora Emilia, ed il conte erano accompagnati, ed andati a casa. Allora madonna Lucrezia si mise a piangere dicendo: *Oh povera Emilia! sei pur stata disgraziata, e sventurata.* Il Vicario pensando ch'ella volesse riferire ai disgusti che Emilia avea sopportati dal Barone tedesco suo primo marito, rincorò la signora poi salutolla, e partì. I fratelli di Emilia, cioè i Pii, poichè ebbero

letto il processo la sentenza del Vicario nella quale era espresso che si concedeva quella dispensa all'oggetto di riconciliare le due famiglie Bevilacqua e Pio fra loro nemiche, fecero lite in Roma, pretendendo essi che fosse nullo il contratto di matrimonio perciocchè è con molte deposizioni testimoniali provavano non essere mai stata inimicizia alcuna fra essi, ed i Bevilacqua. Questi sostenevano il contrario. La causa fu rimessa in Bologna al cardinale Paleotti. Il risultato di questa lite fu che S. Santità mandò un breve al Vescovo di Ferrara, con ordine di separare i due coniugi *ad excitandum peccatum.*

Donna Emilia dopo essere stata, non so se debba dire, legittima moglie del conte Onofrio per lo spazio di cinque o sei mesi; fu obbligata a lasciare il marito, e ritirarsi presso la moglie del conte Cornelio Bentivoglio. Vennero citazioni da Roma ordinanti al Vicario di colà trasferirsi. Egli essendo nella vecchia età di settantaquattro anni, ed infermiccio, umiliò al Santo Padre una supplica mostrando l'impossibilità di colà trasferirsi. Intanto la sventurata Emilia stata che fu alcuni giorni nella casa del Bentivoglio si trasferì presso la moglie di Battista Strozzi, ove sgravandosi di due gemelli morì insieme con essi.

Cominciava il giugno del 1560, che l'Auditore Camerale scrisse all'Auditore di Bologna la lettera seguente:

« *Si mandano a V. S. Ill.ma i qui allegati interrogatori sopra li quali a servizio della giustizia, e d'ordine di N. S. si desidera ch'ella sia contenta di esaminare il Reverendissimo Drapperio Vicario del Reverendissimo Vescovo di Ferrara, il quale a questo effetto dovrà comparire*

dinnanzi a V. S. avendo già noi scritto all'Ill.mo e Rev.mo Cardinale d'Este ch'egli si contenti fare intendere al detto Drapperio che debba quanto prima comparire d'innanzi a lei. Essa dunque si contenterà usare nell'esame la solita diligenza che a questo per virtù della presente lo deputiamo, e finiti che saranno detti esami si contenterà anco d'inviarceli sigellati, ed in forma autentica, che dopo poi noi provvederemo a quanto comportano li termini della giustizia, facendogli sapere più oltre che quanto gli scriviamo tutto è di ordine di Sua Beatitudine, e per fine di questa lettera a lei di continuo ci raccomandiamo.

Di Roma il primo di giugno 1569.

Di V. S. etc.

« P. S. *Si è scritto alternativamente al signor Cardinale dubitando se si doveva commettere l'esame al Vicario, o a V. S. poi persuadendomi ch'ella sia per usare maggiore diligenza mi sono risoluto senza dir altro a N. S. dare questa fatica a V. S. Offerendomi di nuovo.* »

Aff.mo A. Auditore.

Il Drapperio venne in Bologna nel novembre del suddetto anno, e nel giorno 16 di quel mese fu sottoposto al primo constituto, dopo il quale gli venne intimato di non dovere uscire dalla città. Gio. Francesco Fantuzzi della parocchia di S. Vitale si prestò per la sigurtà di duemila scudi.

Furono molti gl'interrogatorii; e il buon vecchio si difendeva alla meglio. Chiestogli se egli avesse potuto sostenere la sua sentenza pronunciata sopra la dispensa ove dalle deposizioni testimoniali non si rilevasse essere grave l'inimicizia fra i Pii, ed i Bevilacqua si strinse nelle spalle, e dopo aver pensato alquanto rispose: « Per

dirvi il vero se l'inimicizia quale li testimoni mi hanno posto innanzi fra i detti Pii, e i Bevilacqua non fusse inimicizia d'importanza io non vi saprei trovare capo nè strada dove potessi sostentare la mia sentenza data sopra questa dispensa, perchè ad ottenere, e concedere una dispensa vi si ricerca inimicizia di qualche importanza. »

— « Chi disse a voi, domandò il Giudice che seguendo il matrimonio fra la signora Emilia, ed il conte Onofrio si sarebbero istinte le inimicizie fra le due famiglie. »

— Il Vicario rispose « Persona veruna mi ha detto che se il matrimonio avesse effetto, tutte le inimicizie sarebbero cessate, ma io mi sono mosso per il detto dei dottori, e per le congetture tratte dal processo, nel quale i testimoni depongono che quando fra parenti è grande inimicizia, e che fra essi si faccia poi qualche matrimonio, dette inimicizie vengono a cessare; ond'io ho maggiormente congetturato che succedendo tal matrimonio fra la signora Emilia, ed il signor conte Onofrio dovessero cessare tutte le inimicizie fra essi Pii, e Bevilacqua, essendochè, siccome riferiscono gli stessi testimoni, la natura di questi signori, e benigna anzichè no; ed anche perchè i signori Pii hanno ricevuto molti benefizi dalla signora Emilia, loro sorella avendo essa fatto testamento col quale li instituiva eredi in evento ch'ella morisse senza figliuoli. Non è poi stata lieve congettura l'avere inteso dai testimoni che il signor Duca (fatto questo matrimonio) prometteva di operare a far fare la pace. Per le quali cose io venni in una veemente opinione che facendosi tal matrimonio avesse a succedere riconciliazione fra loro. »

Questa e molte altre furono le discolpe del

buon Vicario, il quale non pensò mai che contraendosi quel matrimonio vieppiù dovessero esacerbarsi gli animi dei Pii e dei Bevilacqua anzichè ammolirsi. Nell' anno appresso l'Auditore Camerale scrisse all'Auditore di Bologna la lettera seguente:

« *Molto Magnifico, ed Eccellentissimo Signore.*

« *La lettera di V. S. delli 23 del passato ottobre scrittami sopra il particolare di Drapperio è stata mostrata a N. S. quale avendo inteso quanto essa scrive sopra ciò, e considerato il caso di detto Drapperio, perchè non passi senza qualche errore ha risoluto che a lei si rescriva, siccome faccio, che essa privi, il suddetto dell'uffizio del vicariato, e della autorità del giudicare, a beneplacito però di S. S. sotto gravissime pene ancora corporali ad arbitrio di Sua Beatitudine; il che seguito lo dovrà licenziare, e permettere che egli ritorni a casa sua; che tutto ciò gli scrivo d'ordine di N. S. ed aspettando d' intendere che da lei si sia fatto quanto di sopra, me le raccomando con desiderarle prosperità per sempre.* »

Di Roma il dì 20 novembre 1570.

Di V. S. Eccellentissimo.

Aff.mo A. Riario.

La sentenza conforme alla lettera fu emanata il 4 dicembre 1570. Il Drapperio nella età di 75 anni, spogliato degli onori, e della carica di Vicario ritornò a Ferrara ove poco più sopravisse. Il conte Onofrio, morta Emilia, passò ad altri voti, secondochè scrive il Frizza nelle sue memorie storiche della famiglia Bevilacqua. Questo autore nulla scrive degli avvenimenti suddetti; o gli furono ignoti, o non volle pubblicarli.

Mi sia lecito una osservazione. I Pio mossero lite pretendendo che il matrimonio fosse nullo asserendo, e provando non esservi mai stata inimicizia alcuna fra essi, e i Bevilacqua. L'opposizione dei Pio al contratto matrimoniale non è forse una prova d'inimicizia? e l'aver cooperato alla nullità dell'unione matrimoniale non dovette cagionare inimicizia di maggiore importanza della prima? Non era forse a sperare maggiormente la concordia, e la pace per mezzo di continuati buoni ufficii, che non colla procurata ingiuria della separazione di due coniugi innamorati, facile cagione in quei tempi di perpetua inimicizia, e di omicidii?

Ma i tempi erano diversi da quelli d'oggidì. I Pio volevano la dissoluzione del matrimonio. Un solo dei Bevilacqua vi si opponeva. Era necessità l'assecondare la volontà dei più potenti per evitare sanguinose risse che potevano facilmente far transito ad aperte guerre di partiti. In una Bolla Pontificia dell'anno 1567 che assolve una nostra nobilissima signora da un tentato veneficio si dice: « Considerando che dal tuo marito ottennesti il perdono del tuo peccato, e che dal suddetto conte E... avesti figliuoli, e che tu, ed E... siete nati da nobilissimi parenti, ed a nobilissime famiglie congiunti per affinità e parentela, *che se non ti si concedesse il perdono potrebbero nascere capitali inimicizie*, segnatamente per essersi formato contro di te un processo; Considerando essere la Sede Apostolica sede di benignità ecc. ecc. »

Il suddetto racconto che io ho narrato in pochissime pagine potrà forse dare occasione ad un Romanziere storico onde formarne un volume. Io do la materia greggia; altri la lavori.

DEL PUBBLICO PALAZZO

Qui connoit les noms
connoit les choses.

Volendo io mandare in luce quelle memorie che su le antiche carte dell'Archivio Criminale ho trovato scritte relative ai nostri artisti parte celebri, parte ignoti, dovrò accennare alcuni pittorici lavori eseguiti su le pareti del pubblico Palazzo, cioè esecuzioni o effigi di uomini banditi, perciò mi vien talento di dire poche cose intorno l'antico Palazzo del Podestà non con animo di contraddire alle autorità del Ghirardacci, dell'Alidosi, del Masini e di altri, tratte la maggior parte da volgari dicerie o da carte malamente intese, ma solo per muover dubbio su le stesse autorità.

Dicesi e credesi che l'antichissimo nostro Palazzo ove risiedevano i Pretori o Rettori della città fosse posto nella cappella di s. Ambrogio di rincontro alla chiesa dei Celestini, e che per l'angustia o vetustà di questo, altro se ne fabbricasse l'anno 1221 nelle vicinanze di s. Giusto che è l'attuale Palazzo detto del Podestà. Due ragioni

indussero verisimilmente i nostri storici a credere che il Palazzo del Comune fosse dai Celestini: cioè l'aver detto il Ghirardacci T. 1 pag. 63 anno 1121. « Fu nell'anno stesso edificato il Palazzo del Comune di Bologna alla chiesa di s. Ambrosio il qual luogo oggidi dal coro della chiesa di s. Petronio viene occupato. » Questo storico male si espresse e doveva dire fu fabbricato il Palazzo del Comune di rincontro alla chiesa di s. Ambrosio. Una sentenza dell'anno 1387 lo manifesta che non molto distante dall'ex convento dei Celestini era un pubblico Palazzo edificato poco prima dell'anno 1300, dicendosi in una carta del 1309 Palazzo nuovo (1) il qual Palazzo non era distante da una fortezza o cittadella pag. 202 p. 2.

Ove era dunque l'altro antichissimo Palazzo dei Rettori o Pretori del popolo bolognese? Dicesi di rincontro ai Celestini. In quali pergamene contemporanee trovasi questa notizia? Quale è la cronaca d'autore contemporaneo che ne parli? Quali sono gl'indizi onde possa congetturarsi essere stato l'antichissimo Palazzo nostro in quella località? Un forte indizio onde poter dedurre che l'antichissimo palazzo governativo fosse ove ora è la casa dei signori Mattei già antica dogana ce lo porge la denominazione di una chiesuola che era posta nell'angolo della suddetta casa di rincontro al Torrone ed al principio della via Olearì, atterrata con beneplacito apostolico l'anno 1575

(1) Che poi l'attuale Palazzo del Podestà fosse costruito nell'anno 1201 era per credibile, prima perchè avendo i bolognesi fabbricato un pubblico palazzo nel 1121, alla chiesa di s. Ambrosio siccome dice il Chirardacci non occorreva loro di fabbricare un altro palazzo dopo ottant'anni cioè nel 1201 indi perchè nelle accuse 1269 cioè 68 anni dopo la supposta costruzione del 1201 l'attuale palazzo è detto Palazzo vecchio.

per edificarvi la Gabella grossa. Questa chiesuola ebbe la denominazione di san Bartolomeo *in Palazzo* siccome è scritto nelle antichissime carte, poscia fu detto s. Bartolomeo di Palazzo, sotto la cui chiesuola o cappella erano le case di Venetico Caccianemici (1) e di altri molti bolognesi (2) che per l'atterramento di esse quei guasti o terreni si convertirono in orti posseduti nel 16. Secolo dai signori Gandolfi confinanti coi beni di Elena Grengoli o Cortellini, e con quelli dei Marescotti successori Brigoli. A che questa denominazione di s. Bartolomeo in Palazzo, se veramente non fosse stata la cappella interna di un palazzo? e che tale fosse porgono indizi le istanze che fecero gli assunti della Gabella al cardinale Paleotti affine di avere la concessione dell' atterramento, nelle quali istanze viene espresso che questa chiesuola per vetustà cadente era priva di campanile di sacrestia, di atrio, e di cimitero; le quali circostanze indussero il Papa Gregorio XIII a concederne la demolizione come risulta dalla Bolla dei 5 gennaro 1574 (3) esistente nell'Archivio Arcivescovile.

È a notarsi che il titolo di Palazzo non davasi anticamente che alle case dei Re e dei Governatori (4) e se vogliamo stare alla etimologia del vocabolo è per suespresso *Pal.* Re, Signore, Principe, e *Ac* o *Az* abitazione siccome insegna il Bullet.

La prima casa particolare ch'ebbe il titolo di

---

(1) Le case di Venetico erano in parte sotto la cappella di san Bartolomeo in Palazzo ed in parte sotto quella di s. Ippolito pag. 742, 723 1;2 390.

(2) Pag. 742 in occasione ecc.

(3) Cum sindici praedicto etc. sino al romanziera 749.

(4) V. Du Cange Palaticor.

Digitized by Google

Palazzo fu quella di Augusto, non per decreto, ma perchè da prima egli abitava nel monte Palatino (1).

La località stessa della vecchia dogana se si considerano le antiche circostanze porge anch'essa indizio che ivi fosse la residenza de' governatori. Questo edifizio era in isola e diviso mediante una fossa dal castello che gli soprastava e difendeva. Il signor Francesco Gibelli capo mastro muratore mi ha più volte affermato che in occasione di uno scavo vide nei muri esterni di rincontro al castello alcune grosse anelle di ferro conficate nel muro che forse servir doveano a tener fermo un qualche Schifo o Battello; altre grosse anelle si rinvennero ne'sotterranei del già Palazzo Ghislardi ora del conte Fava. Degli acquedotti che vi conducevano le acque, parlò il Malvasia e dobbiamo ai conti Fava l'avercene conservata memoria con una iscrizione posta nel cortile del loro palazzo poco distante dall'antico castello.

Non avendo documenti certi che ci guidono e dovendo parlar soltanto per congetture diremo che il tempo in cui venne abbandonato questo palazzo fu verisimilmente quando i bolognesi sdegnati della tirannia di Enrico V spianarono la fortezza da esso fatta costruire in luogo poco distante per tener frenati i bolognesi. Lo che accadde, secondochè scrive il Ghirardacci l'anno 1111, nel qual tempo o poco dopo (se vogliamo prestar fede allo storico) si pensò costruire l'altro palazzo.

Supposto dunque che il palazzo da me accennato fosse l'antico Palazzo del Comune esso non esisteva più nel 1164 perchè dicendovi dal sopradetto storico,

(1) Dione latino 506.

che i bolognesi avendo assalito ed ucciso Bozzo prefetto dell'Imperatore dentro il Palazzo pubblico fu dalle finestre gettato in piazza. Ed il palazzo vicino al castello aveva all'intorno fosse e non piazze, la quale si fece di poi e forse sul finire del 15 secolo, dicendosi nell'instrumento della cessione di s. Bartolomeo di Palazzo — *posita in Civitate Bon. in Platea nova ex opposito Turroni* etc. ed in una deposizione testimoniale si ripete « *posta nella città di Bologna nella Piazza nuova sotto le volte dei Pullaroli di rincontro al Torrone* ecc.

Abbiamo veduto superiormente che l'attuale palazzo era addetto alla chiesa di s. Ambrogio; la sentenza data nell'anno 1387 di cui ha fatto menzione ci fa conoscere che la corte di s. Ambrogio era nei confini della piazza presente, se non era la piazza stessa.

La corte di s. Ambrogio non si estendeva dunque verso i Celestini. Uno scritto più antico mostra la comunicazione che nel 1285 era fra la chiesa di s. Ambrogio e la pubblica piazza. Nell'anno suddetto il Comune di Bologna comprò varie case dagli eredi Accursi, dai Galluzzi, da un Patrizzalo Dasio dai Pascipoveri, dei Frati Predicatori case che prima furono di certo Sildano, od una torre metà dei Guerci, e per metà dei Neri affine di ampliare la piazza, e coi muri che fatto l'atterramento delle case vi rimanevano dovevansi fare miglioramenti ed ornarne la sommità di merli. *Omnia loca miglioramendorum debent habere muram merlatum.* I miglioramenti venivano stimati dai periti per poi aprire l'incanto. Nella stima di quelli da farsi alla casa di un Montani, genero dell'Accursi, si fa menzione di una strada che dalla piazza nuova andava direttamente alla chiesa

di s. Ambrogio. Uno Statuto dello stesso anno condanna alla multa di 100 soldi colui che getterà impudrizia nella via che conduce alla piazza maggiore, la quale è davanti alla porta di s. Ambrogio.

La chiesa di s. Ambrogio, scrive il Ghirardacci, Tom. 1 pag. 63, era ove al presente è il coro della chiesa di s. Petronio. Per l'autorità dunque sopraccennata, e più per l'altra del 1387 ove viene espresso che il palazzo in cui solevansi pubblicare bandi fu ed è (cioè l'attuale Palazzo del Podestà) confinava con la corte di s. Ambrogio è manifesto che la suddetta corte o piazza era nel luogo dove ora è la navata di mezzo del tempio di s. Petronio.

Occorre aggiungere che i diritti del popolo trattavansi anticamente nelle Basiliche, poi al tempo del cristianesimo nelle chiese. Di questa antica costumanza rimane un indizio in un libro di mandati scritto l'anno 1303 in cui viene ordinato dal Podestà di pagare 25 lire e soldi 12 ad Albertino Enrighetti dottore in legge, a Giovanni Calcina dottore ne' Decretali, e ad altri 13 anziani e sapienti che furono eletti a stare rinchiusi nella casa dei Frati Predicatori finchè avessero approvato, o disapprovato tutte le provvisioni fatte da essi dalle calende di gennaro, in poi, in ragione di 4 soldi al giorno per ciascuno, ed a quattro servitori dodici denari al giorno (1).

Non è dunque inverisimile che nella chiesa di s. Ambrogio si convocasse il popolo all'effetto descritto dal Savioli.

(1) Qui fuerunt pag. 26.

L'Alidosi, a cui o non fu dato di poter leggere o non volle leggere li antichi mandati di pagamento, nè le antiche grida che ora non so per quale cagione trovansi nel Grande Archivio Criminale; non ebbe cognizione se non di un palazzo nuovo costruito nell'anno 1293 il quale nel 1326 fu detto Palazzo dei Primiceri. Ma un altro Palazzo prima del 1293 chiamavasi Palazzo nuovo del Comune, ed era contiguo a quello del Podestà che acquistò il nome di Palazzo vecchio. Questo palazzo nuovo fu edificato sulle case dei Lambertini che le locarono al Comune (1) forse allorquando si volle costruire una nobile e decente prigione al Re Enzio notandosi in alcune memorie del 1300 *Palatium novum quod dicitur Palatium Regis* (2) e dopo la morte dell'illustre prigioniero fu detto il palazzo del Capitano, ed anche dei Primiceri (3). Chiunque siasi inoltrato nel Grande Archivio notarile avrà osservato che dalle camere del Conservatore per accedere alla grande aula fa d'uopo discendere non pochi gradini, la qual disuguaglianza di piano che sarà circa di sette piedi indica manifestamente il palazzo del Re ossia le case dei Lambertini essere state aggiunte al palazzo del Podestà.

Questo era denominato fino nel 1276 il palazzo vecchio, l'altro il palazzo nuovo. Nel 1290 fu fatto la grida che niuno osasse entrare nelle camere de' famigli del Podestà, e che niuno osasse entrare o stare a lato del Podestà nè su le scale, nè entrare per l'uscio del palazzo vecchio pel quale si va al palazzo nuovo (4) e questa distinzione di

(1) Parte 3 pag. les 1/2.
(2) Parte 2. pag. 36 1/2.
(3) Pag. 718 Parte 2. pag. 27 1/2.
(4) Pag. 715.

Digitized by Google

palazzo nuovo, e palazzo vecchio si vide praticata ancora nel 1422 nel qual anno fu fatto processo ad un tale detenuto in palazzo, il quale giunto la notte e vedendo essere chiuse le porte ritornò nel luogo ove egli era, poi uscì dalla scala grande del palazzo nuovo ed entrò nella sala grande del palazzo vecchio e da una finestra saltato sopra un tetto, ed a questo nella piazza si salvò e fuggì (1). Il palazzo nuovo di cui parla l'Alidosi fabbricato nel 1293 fu il palazzo della Biada ove dimorarono gli officiali deputati alle biade. In una carta del 1293 si dice in *Platea Com. bon. juxta Beccherias novas et juxta Palatium quodde nuovo edificatur per Com. Bon.* ed in altra del 1311. *In cappella s. Martini de Cazzanemicis sive s. Tecle de Porta nova in Platea Com. ante Palatium novum Com. ubi murantur viribledi et etiam Domum Social.. Notariorum*, in altra del 1330 *In Cap. s. Martini de Cazzanemicis juxta domos. D. Johannis de Gallusio, juxta Palatium novum Bladi.* — Il Palazzo dunque delle biade era dalla parte di s. Martino de Cazzanemici ora detta l'Aurora.

L'Alidosi scrive che « in questo Palazzo venne inserito anche il casamento dei Lambertazzi per lo prezzo di Lire 300 e tuttavia si conserva poco meno in quella antichità. »

Nel 1294 vi esisteva ancora la casa del poeta Fabruzzo dei Lambertazzi perchè in un processo di quell'anno sono imputati tre figliuoli di Bonaventura Lissignoli Beccari d'aver ferito certo Nicola nel mese di ottobre in *Platea Comunis Bononiensis ante domum quondam D. Fabrizi de Lambertazzi in qua stant et habitant Beccari ad artem praedietam faciendam.*

---

(1) Pag. 40 parte 1.

Questo Fabrizio o Fabruzzo fu bandito insieme con la moglie e col figlio prima del 1286, perchè nel 25 ottobre di quest'anno fu estratto dalla cassetta delle accuse una notificazione diretta al capitano contro Galvano, Tomaso e Nascimbeni fratelli e figliuoli del quondam Bonifazio dei Marzolegli, abitanti nel Borgo Pradello per aver dato ricetto a Bartolomea loro sorella, moglie di Fabruzzo dei Lambertazzi bandita. Fabruzzo, se non errano le antiche pergamene dell'Archivio Criminale, premorì ad Azzo dottore suo fratello la cui eredità venne forse raccolta da Azzolino suo nipote, e non dal fratello Fabruzzo come alcuni dicono (1). Nel 1293. furono condannati in Lire 100 più di sessanta persone per non essere stati ai confini fra quali: — *Azzolinus filius quondam Fabrucci de Lambertazzi:* quel *quondam* indica che Fabruzzo non era più tra i viventi (2). Quello stesso anno fu fatta inquisizione contro *Azzonem Decretorum Doctorem et filium Domini Lambertazzi* condannato in Lire 100 per la cagione istessa, cioè di non essere stato ai confini. Ciò basti sul palazzo della Biada.

Nel palazzo nuovo del Podestà v'erano carceri al disotto, ed anche superiormente nella Torre detta del Capitano. Qui v'era un carcere terribile detto del Forno, ove il carcerato non poteva sopravvivere oltre pochi mesi. Altre carceri erano sotto il palazzo vecchio, alle quali venne posto il fuoco nell'agosto del 1322 che si comunicò al Palazzo, ma non tanto quanto vuole la tradizione poichè innumerevoli sono gli Atti civili e criminali di

(1) Almanacco Salvardi anno 1840 pag. 191.
(2) Anche nell'accennare la casa di Fabruzzo nel 1294 dicesi ante domum quondam Fabruzzi.

molto anteriori che ancor si conservano, e direi quasi che le fiamme non giunsero negli armadi ove erano depositati. Furono imputati autori di quest'incendio i parenti dei Ghibellini confinati. Più di 200 persone accorsero con manaie ad aprire le porte delle carceri per liberare i detenuti che gridavano misericordia. Furono in questa occasione derubate molte balliste, saette, e pavesi.

Si citarono i custodi a difendersi, che in contumacia vennero banditi nella pena del fuoco, od a pagare le somme di cui erano debitori i carcerati. Essi comparirono il 20 agosto adducendo in loro difesa che essi non poterono resistere alla forza maggiore. Il giudice li condannò alla multa di Lire 10,000 e trovati poscia innocenti vennero assoluti il 22 Febbraio 1323.

Andò una grida a tutti i Magistrati delle Parrocchie perchè dassero in nota tutti i parenti dei confinati, e molti testimonti furono esaminati sul loro conto. Non si dovette trovar colpa in alcuno, perchè non appariscono processi contro di loro.

A lato di ponente era un altro portico, su cui era una loggia che univa il vecchio al nuovo palazzo. Davanti al palazzo nuovo al lato di ponente era la chiesa di s. Giusto con portico. Sotto il portico del palazzo vecchio rifuggiavano i venditori di grano allorchè pioveva — *sub portica palatii veteris ubi venditur bladum quando pluit* (1298).

In una camera del palazzo nuovo si custodiva un leone donato da Olizzo March estense nell'anno 1293. Il custode fu Andrea di Benevento che nel 23 agosto 1294 ebbe undici lire e soldi diecinove, e nel 28 gennaro dell'anno appresso ricevette dieci lire e due soldi *pro cornibus et aliis rebus datis leoni pro praesenti mensa etc.*

Dieci lire e due soldi sarebbero oggi scudi quattordici e baiocchi quattordici, perchè il fiorino d'oro eguale all' odierno zecchino valeva trenta soldi. Ho voluto accennare questo ragguaglio perchè il Ghirardacci non considerando questa corrispondenza esatta a' tempi antichi, dicendo che quello che si comprava per un soldo, oggi è salito al valore di un ducato, lo che non è vero, perchè trovo il prezzo del grano ai tempi di cui parla il Ghirardacci montare a trentasei soldi equivalente ad un fiorino d'oro, e più sei soldi, cioè a paoli venticinque e baiocchi due. Nel 1283 allorchè l'esercito bolognese andò al servizio della Chiesa, e del conte di Romagna, ogni soldato ebbe mezza corba di grano per un mese. Nel mandato delle paghe il capitano ordinò che a ciascun soldato, sieno date lire sei per un mese, in ragione di quattro soldi al giorno, computando nelle sei lire soldi diciotto che ebbero in mezza corba di frumento, e del 1400 circa, si vede notato il prezzo in soldi trenta.

In quanto poi alle spese ed alle suntuose fabbriche fatte a que' tempi — è da considerare che oltre le gravi imposte, moltissimi erano i delitti commessi dai nobili o potenti e ricchi, quindi per la confisca de' beni, e per le multe esorbitanti che univansi alle condanne contumaciali, trovavasi ricchissimo l'erario.

Fra i due palazzi era una cappella ove alcune volte celebravansi i divini uffici. Ove precisamente fosse, non è noto, stantechè in que' palazzi si sono fatte molte innovazioni. Le antiche carte facendo menzione di questa cappella, fanno conoscere che essa era vicino alla porta che dal palazzo vecchio si andava al palazzo nuovo.

In una si dice — *In sala Palatii novi juxa cameram indicis potestatis et prope ostium quei-*

tur ad cappellano dicta Palatii — in altro del 1288 è scritta una sentenza che dicesi data *in Palatio Civitas Bononiensis super porticu quae est juxta hostium per quod itur ad cameras judicam Potestatis et juxta ostium per quod itur ad cappellam sive ecclesiam.* È tradizione che la porta ossia l'ostiolo che dal palazzo vecchio metteva al nuovo, fosse nel trapiano della seconda scala prima di salire la terza. Lo che io credo verisimile stantechè quel trapiano deve essere press'a poco eguale al piano del suolo di quella grand'aula ove convenivano gli ottocento consiglieri, ed ove ora si conservano i rogiti notarili.

Sull'angolo del palazzo nuovo verso levante era una torre, siccome abbiamo detto, denominata la Torre del Capitano. Altra torre che ancora sussiste era nel palazzo vecchio del Podestà d'avanti alla quale alzavasi, e bassavasi un ponte per accedervi.

Quando nel maggio del 1411 si levò tumulto in Bologna dai popolani per sottrarsi dal dominio della chiesa e dal dispotismo dei Nobili (1). Certo Lorenzo de' Gentilotti perugino (forse vicario del Podestà) si fece dare dai custodi delle Torri (che due erano le Torri, quella del Capitano e quella del Podestà) le chiavi delle suddette torri e si trasferì in quella del Podestà, indi alzò il ponte e si chiuse dentro. Il Podestà volendo anch' esso entrare nella torre, e per tutela della sua persona ed introdur gente per la custodia della torre, non potè che gli negava l'entrata il suddetto Lorenzo. Costui rimase chiuso nella torre giorno e notte trasgredendo e disprezzando i comandi del Podestà, che per mezzo di nunzi gli faceva inten-

(1) Vedi Ghirardacci parte 2. pag. 586.

dere che sotto gravissime pene dovesse sgombrare la torre. Egli vi persistette sino alla partenza di Luigi da Prato segretario del Papa. Partito che fu dopo aver ceduto il castello di Galliera ai popolani, Lorenzo disse a Giovanni da Forlì e a molt'altri. « Or non c'è Loisi, le cose anderanno altrimenti.

Lorenzo fu processato dopo 18 mesi, cioè nel 20 novembre 1412 e condannato alla multa di 100 ducati d'oro *attenta potius elemontia, quam gravi culpa ipsius D. Laurenti.*

Indizi esterni di questo ponte levatoio si vedono al di là degli archi, su cui poggia la torre verso gli Orefici, ove alla mancanza del vôlto vedesi sostituito un rozzo e robusto tavolato.

Nella prima campana posta su la torre del palazzo non vi è memoria: verisimilmente vi fu messa terminata la costruzione dell'edifizio perchè al suono di questa si riunivano gli eserciti, si emanavano le sentenze, s'indicava l'ora che i cittadini dovevano ritirarsi alle loro case. Negli Statuti del 1276 si prescrive che niuna persona abbia ardire di portare per città o pei borghi arme offensive o difensive contro la forma degli Statuti, nè andare di notte per città dopo il terzo suono della campana, nè con arme nè senza arme.

La Campana del Comune fu rifatta nell'anno 1285 e nel 21 settembre fu portata nell' orto di santa Maria Maggiore, ove intervennero due frati dell'Ordine de' Predicatori, uno de' quali chiamavasi frate Giacomo del Tasto, due frati dell'ordine Minore, due frati Eremitani, tre cantori di s. Pietro ed altri, i quali concordemente dissero non essere alcun difetto nella suddetta campana, nè nel suono ed approvarono essere buona e sonora. Nel 4 novembre i suddetti frati e cantori

si adunarono all'intorno della torre ove fu collocata la campana, ed uditi diversi suoni ratificarono quanto avevano giudicato.

Nel 1288 il Podestà ordinò che fossero pagate Lire 250 a due Notari perchè facessero fare le campane del Comune (1) e nel 1290 si spesero trentasei soldi per fare accomodare la campana grande e la piccola che erano in pericolo di cadere (2). Quattro anni dopo si fece una nuova campana. ed il capitano nel 16 novembre 1294 ordinò a frate Arduino dei Bonzagni, o Bongiovanni, che pagasse a Matteo Culforati (3) e ad Aldigherio degli Algardi, soprastanti alla fondazione di una campana grossa *nuper facta* pel Comune di Bologna, cioè settanta lire bolognesi che spesero nella costruzione della detta campana altre cinquantune lire che devono dare a Mastro Giovanni da Pisa campanaro, ed a suoi compagni, per il loro salario e merito in ragione di venti soldi per ogni centinaio di bronzo, cui i suddetti maestri fecero bollire in occasione di formare detta campana. Item quattordici lire che devono avere i sopradetti maestri i quali devono condurre la suddetta campana della chiesa di s. Stefano al palazzo e sopra la torre *sive campanarium* del Comune, ove soleva stare la campana vecchia del Comune, a tutto rischio e pericolo dei suddetti maestri. Item venti lire ai due soprastanti, cioè dieci lire a ciascuno per il loro merito e fatica sostenuta in far fare la suddetta campana.

---

(1) 768.
(2) 731
(3) In molte carte antiche si trova questo sopranome volgare e basso. Il Ghirardacci lo nobilitò in Coroforati.

Digitized by Google

Al di sotto del Palazzo vecchio erano le stalle pei cavalli del Podestà. Nel 1290 furono pagati venti soldi a maestro Giovanni per aver fatto un muro sotto le *greppie* delle stalle ove stavano i cavalli del Podestà (732) e nel 1300 furono dati al Massaro del Comune soldi venti per comprare gesso, pietre, e legname per riparare le suddette *greppie* (332).

In mille e più mandati fatti dai diversi Podestà, non ne ho letto alcuno che parli di vetriate. Nel mandato sopracitato del 1300 viene ordinato al suddetto Massaro di provvedere quattro sturizzi e cento piedi di corda per quattro finestre — *causa avendi quatuor sturizzos* 336.

Pare che prima del 1294 nè le stalle, nè le cloache dei palazzi avessero scolo se non per acque pluviali, poichè nel 13 aprile del suddetto anno si spesero lire duecento per condurre le acque di Savena sotto i palazzi per la loro *espurgazione* (1).

Il palazzo aveva due porte, l'una a levante vicino alla gabella, l'altra a ponente presso alla scrivanìa dei Notari. Nell'anno 1303 si rinnovarono le locazioni delle botteghe che erano sotto i due palazzi, e in quelli scritti sono notate due partite comprovanti la posizione delle due porte. A Gerardo de' Nappi fu locato un luogo presso le scale del palazzo vecchio al lato di levante per quaranta soldi annui, ed a Biagio Stigliatico notaro una bottega sotto le scale del palazzo vecchio al lato di ponente, ed in altra locazione fatta a certo Bonamici, dicesi in luogo di sei piedi e mezzo *juxta portam curtilis D. Podestatis*.

D'intorno i due palazzi era un alto portico esteriore i cui vestigi si vedono dal lato di po-

(1) Item quod detis pag. 334 parte 2.

nente, e su questo portico altro soprastava a quel modo che oggi vediamo ne' chiostri antichi, il qual portico superiore secondo che io avvisò era detto l'Arenghiera. Ciò apparisce nella locazione rinnovata dal Comune di Bologna ai pescatori l'anno 1186 documento che gioverebbe trascrivere originariamente, ma perchè sia all'intelligenza di tutti volterò in volgare (716).

Questa Arringhiera fu rifatta prima dell'annon 1400 dicendosi in un libro di quest'anno che un bando fu proclamato *ad Arrenghieriam Palatii veteris et ad ambos scales Palatii veteris.*

A questa ringhiera si sospendevano i rei condannati alla forca. Negli antichi tempi questa esecuzione fecevasi al Ponte di Reno. poi nella Piazza del Mercato e nell'anno 1445 non essendovi forche, il Conservatore della Giustizia ordinò che il luogo di simile esecuzione fosse l'Aringhiera del Pubblico Palazzo (1). Nel giorno 13 ottobre di quest'anno 1445 ci furono sospesi Domenico di Taliano dalla cura, Siverio dei Fibbia, Matteo dei Bissi, cittadini bolognesi, ed altri tre, tutti rei di ribellione e seguaci di quei Canetoli che uccisero Annibale de' Bentivogli.

Quest'Aringhiera venne poi rifatta al modo presente nell'anno 1485 sul disegno di P. Fioravanti (così l'Alidosi) ove dal suddetto anno 1445 sino al 1600 si proseguì a sospendervi i condannati a quel genere di supplizio. La qual ringhiera era detta per vezzo l'Orto della Maddalena, perchè costei, che era moglie del carnefice, vi tenea vasi di fiori.

---

(1) 185 Ibi.

È ignoto il nome del pittore che nell'anno 12 vi dipinse l'immagine della Beata Vergine., per lo prezzo di lire 8 vedi la pag. 333 parte 2.

A molto minor prezzo altri pittori dipingevano su i muri esteriori le esecuzioni, e l'effigie dei banditi celebri in contumacia, ondechè per quei moltissimi dipinti, tutte le pareti dei due palazzi rappresentavano orribilissime scene. 333, 335 parte seconda.

Queste sono le più interessanti memorie che io m'abbia trovato negli antichi documenti conservati nell'Archivio Civile e Criminale.

Digitized by Google

I BANDITI

Il tentato assassinio nella persona del Senatore Malvasia dal conte Luigi, e prima dal conte Fabio.

In una vastissima tenuta appartenente ai conti Pepoli, una delle primarie e cospicue famiglie bolognesi, stava per fattore Giovanni Salazar piemotese, detto per sopranome Stanghetta. Costui ebbe giovane e bella moglie, il cui nome fu Isotta, e il sopranome la Baia. Un figliuolo del conte Filippo Pepoli padrone, usando spesso alla casa di costei se ne invaghì, e dimenticando i doveri d'ospitalità, anzi ostentando la signoria semisovrana l'indusse facilmente alle voglie sue; di che n'ebbe un figliuolo a cui fu posto il nome di Luigi, che poi cresciuto in età, per essere reputato figliuolo d'un conte, fu detto conte Luigi.

Costui ne pur giunto alla età di vent'anni ebbe bando per tentato omicidio, poi graziato, e datosi a nuovi delitti fu nuovamente bandito, e

fattosi capo di numeroso stuolo di facinorosi tenne fronte, non che alla sbiraglia, alle milizie del Principe, cagionando gravi disturbi a quelli della nobile famiglia di cui prese il nome, e segnatamente ad un suo zio, la cui morte violenta venne compianta da tutti gli storici contemporanei. Noi brevemente narreremo ciò che intorno a questi fatti abbiamo raccolto da un diciotto o venti processi.

Morto il conte Guido Pepoli padre di Luigi senza disposizione testamentaria, favorevole a questo suo figliuolo naturale, un conte Giovanni fratello del defunto, che io chiamerò sempre il conte zio, lo accolse in sua casa, ed oltre al vestirlo, e mantenerlo di tutto, gli teneva maestri di grammatica e di musica. Ma oltrechè niun profitto traeva da questi ammaestramenti, egli si mostrava inclinato a conversare con persone vili e basse: stava continuamente coi staffieri di casa e coi servitori, che molti ne teneva il conte, al cui servizio era un mastro di casa, un trinciante della tavola, un canevaro, un cameriere, un cocchiere, molti garzoni di stalla, e staffieri: questi erano gli amici di Lodovico. Il zio vedendo che i portamenti del nipote mal corrispondevano alla buona educazione che gli procurava, pensò di condurlo seco a Roma per accomodarlo col cardinale Sant'Angelo. Giunti in Roma e dimoratici alcun tempo, Lodovico accortosi che il zio lo voleva far prete, fuggì di Roma venendo a piedi fino a Bologna, d'onde partì per andare soldato alla guerra di Malta: ivi prese soldo, e dopo breve tempo ritornò a Roma assai male, in arnese ed infermiccio. Il zio lo fece curare poi verso la metà dell'anno 1566 vennero ambidue a Bologna. Questa andata del conte zio in Roma fu, secon-

dochè io vado congetturando per una causa di molta importanza. Pretendeva la famiglia del conte, e specialmente esso conte siccome capo di quel casato, che di sua giurisdizione fossero due grandi tenute, ed anche la fabbrica di s. Petronio. Questa pretesa era loro contradetta dagli Assunti della Giurisdizione.

Gli Assunti erano eletti per imbossolazione, che dai nobili bolognesi del Reggimento facevasi ogni due anni, ai quali deputati era data ogni autorità, e podestà di negoziare, trattare, e fare tutto ciò che paresse loro per ricuperare, difendere, e conservare tutte le cose, ragioni, e giurisdizioni pubbliche, tenute, possedute, ed occupate da qualunque persona particolare, o da comune, collegio, ed università tanto temporale quanto ecclesiastica. In quest' anno 1566 erano assunti della Giurisdizione il conte Ercole Bentivogli, il cavaliere Casali, Messer Giovanni Aldrovandi, Messer Cornelio Malvasia, e Messer Filippo Carlo Ghisilieri. Opinavano essi che la Giurisdizione delle due tenute appartenesse al Comune di Bologna, e non alla famiglia del conte, e pretendevano che esso conte non dovesse far cosa alcuna sopra la fabbrica di s. Petronio senza il consentimento degli Assunti. Questi presentarono le loro ragioni al Pontefice, e la causa si discusse in Rota. Il più fervoroso fra i deputati era messer Cornelio Malvasia, comechè il dottore Malvasia, cioè Antonio Galeazzo suo fratello scrivesse a favore della nobile famiglia opponente. Il conte zio apparentemente non si dolse mai d'alcuno degli assunti, anzi diceva che i quaranta (così chiamavansi dal loro numero quelli del Reggimento) adempivano il debito loro facendo ogni opera per vincere la lite. Non così pazien-

temente lo sopportavano gli altri della famiglia. Lodovico mosso da sua malvagità, o istigato occultamente da alcuno di quel casato, pensò a vendicarsi del Malvasia uccidendolo nel modo che ora dirò.

Minacciavano i Turchi in quest'anno di occupare l'Ungheria, alla cui difesa concorsero molti principi italiani. Quegli che più degli altri fece magnifico apparato fu Alfonso d'Este duca di Ferrara. Arruolava per lui molta gente il conte Baldassarre Rangoni facendo il deposito in Spilamberto. Questo venuto a Bologna e andato a trovare il conte zio gli fece noto che Lodovico si era risoluto di andare con esso lui alla guerra, e perciò lo pregava di lasciarglielo. Il conte zio ne fu oltremodo contento, e donò al nipote un cavallo di color baio chiamato il Turco, e cento scudi d'oro. Similmente il conte Cornelio altro zio, gli donò altro cavallo baio denominato il Tedesco ed altri cento scudi d'oro, ingiungendogli tanto l'uno che l'altro, portassesi bene onoratamente, ed operasse in modo che essi avessero buona relazione di lui, che non gli sarebbe mai mancata cosa alcuna. Lodovico si preparò alla partenza: comprò un altro cavallo per trasportare le bagaglie; prese due servitori l'uno chiamato Cortellino, l'altro il Boccale, ed andato prima a trovare una sua sorella che era nel monastero di s. Lorenzo, cui presentò d'un Agnus Dei, montò a cavallo, e due ore innanzi il tramontar del sole piangendo partì. Lo accompagnarono alcuni staffieri fino alla porta di s. Felice, ove uno d'essi per nome Alfonso gli disse « *Signor conte vorreste darmi quello scudo che io vi prestai l'altro giorno?* Il conte rispose « *Io pensava che tu me ne avessi offerto degli altri, andando, come io*

vado alla guerra, e tu mi domandi uno scudo? hai tu forse a comprare del pane? Ciò detto diede di sperone al cavallo e se n'andò con Dio. Giunto in Spilamberto alle ore due di notte dello stesso giorno 4 agosto, andò ad alloggiare presso la signora Giulia Rangoni moglie del conte Baldassarre. Dopo alcuni giorni di dimora entrato nella casa di un tale di cui s' ignora il nome, e veggendo sopra una tavola un passagiano, cioè uno stiletto, lo prese in mano e disse a quel tale *mi fareste appiacere accomodarmene che ve ne sarò buon renditore, che io ne voglio togliere un altro simile?* Quel tale rispose che sì. Lodovico gli chiese ancora un saccone, e avutolo si congedò con animo di venire a Bologna. Erano le porte del Castello chiuse per ordine del conte Rangoni il quale temeva che la gente arruolata disertasse. Lodovico gli chiese licenza di venire quella notte a Bologna per fare, diceva egli, una sua facenda, promettendo che la mattina seguente sarebbe ritornato certamente. Ciò gli venne concesso, e partitosi col suo servitore il Boccale giunse in Bologna verso il tramontare del sole il giorno undici agosto. Smontato da cavallo prese non so da chi un tabarro, e mascherossi il volto; si armò di un giacco di maglia, di spada, e dello stiletto, e così tutto accamuffato, sul principio della notte andò verso strada Maggiore nella vicinanza della casa dei Sampieri, ora detta la Galleria. Contigua a questa casa era quella dei Malvasia, poi del signor conte Segni, ed oggi Gandolfi, sotto il cui portico passeggiavano Gioan Battista Malvasia fratello del Quaranta, Vincenzo Dal Borgo lucchese, e Cesare Malvasia nipote di esso Gioan Battista, tutti di compagnia. Lodovico li trapassò; diede un occhiata a Gioan Battista, e

sembrandogli essere lui il Quaranta, ritornò indietro, ed accostatosigli lo pugnalò nella schiena esclamando *mi sono vendicato*. Cesare Malvasia corse dietro al feritore, ma non lo raggiunse: Gioan Battista caduto in terra gridava *ohimè che io non ho fatto mai dispiacere ad alcuno*. Il lucchese ed il nipote lo alzarono e lo posero sopra un letto. Lodovico cacciato il tabarro fuggendo entrò nel palazzo del conte R***. Non era ancor suonata l'ora di notte che madonna Girolama della nobile famiglia Cibo, moglie del suddetto conte R*** avendo cenato stava nella sala coi suoi piccoli figliuoli Giulio, Lodovico, Maddalena, e con certo Nicola suo cancelliere, il quale andava trastullando que' fanciulli ora col canto, ora col suono. In questo mentre arrivò Lodovico tutto sudato ed affannato facendo istanza a donna Girolama di voler parlare al conte R*** suo marito. *Che cosa volete* gli disse ella, e Lodovico rispose: *ho fatto romore ed ho ucciso il Quaranta Malvasia*. A tale risposta la signora rimase attonita, e dissegli che il conte suo marito pigliava l' acqua della Villa; che riposava, e che non gli si poteva parlare; indi lo riprese della mala azione e lo pregò ad allontanarsi dalla sua casa, anzi fattolo scacciare ordinò che si chiudessero le porte della sala. Lodovico discacciato da donna Girolama, e vedendo l'inutilità di presentarsi ad alcun dei zii, tolse le scale di corda che aveva già preparate, e con queste si calò giù dalla muraglia che è contigua alla porta di s. Mammolo, e dopo lui similmente la scalarono il Boccale, ed un certo Fulvio suoi servitori. Nascoste le corde in un fosso dei frati di s. Michele in Bosco, presero la via dei Colli ed arrivarono tutti a Gaibola, in un luogo di certo Giacomo Mondini presso la chiesa

di quel Comune. Ivi giunti domandarono di una guida che li conducesse fino al Sasso promettendogli denari. Si offerse a questo uffizio certo Domenico detto Mingone e si avviarono verso la terra del Sasso.

Era Lodovico, secondochè depose Mingone, giovane a cui spuntava la prima lanugine sul volto, ed era alquanto grassotto, e mediocramente grande. Vestiva un giubbone bianco, ed aveva un paio di calze di corame (così chiamavano la pelle di daino, o cervo) listate di seta bianca per traverso. Fulvio il cognome del quale non è notato nel processo, era barbato, piuttosto grosso che altrimenti, aveva calze azzurre di panno tagliate alla lunga, li scoffoni azzurri, ed un giubbone di tela bianca sottile. Il Boccale era alquanto piccolo; aveva un cappello di feltro londrese con una banda del suddetto cappello rinversata, e vestiva di negro. Giunto nel comune di Paderno, in un luogo detto il Raggazzone, proprietà della signora Lodovica Rossi, Lodovico mandò il Boccale a Bologna per la sua armatura, e per quella di Fulvio, e gli comandò che le portasse ad un forte castello contornati di foltissimi boschi tra i confini del Bolognese e quelli della Toscana, che era il feudo della famiglia. Partito il Boccale, Lodovico e Fulvio proseguirono il cammino verso il Sasso, dando ad intendere alla guida che essi erano scolari. Vi arrivarono e si fermarono alquanto; poscia camminando lungo il fiume Setta, giunsero ad un luogo detto il Murazzo delle Budelle. ove Fulvio per la stanchezza si fermò ed entrò in una casa che era attaccata ad una antica Rocca, i cui muri erano dal tempo quasi corrosi (1).

(1) Nel documento è scritto *attaccata ad una Rocca tutta*

Lodovico camminò oltre, fino al castello feudale. Ivi giunto si presentò al conte F** là confinato non so per quale delitto. Questo per non dar sospetto di complicità non volle dargli ascolto, nè ospizio, e lo scacciò. Nè sarebbero in vero mancate ragioni onde sospettarlo fautore di quel tentato omicidio, perchè otto anni prima di questo avvenimento, essendo stato da due sicari assalito esso Cornelio Malvasia, ne fu imputato mandatore questo conte F**. Non dispiacerà a chi mi legge che io spenda poche righe in farne il racconto.

Nata discordia fra il conte F** e Cornelio Malvasia, per conto di un molino e di acque, seguita da qualche parola ingiuriosa, il conte zio procurò di pacificare i due cavalieri: l'apparenza mostrava che il conte F** fosse soddisfatto delle discolpe di messer Cornelio, mentre gli rodeva l'animo e il desio della vendetta.

Correva l'anno 1558 che il conte F** preso servizio negli eserciti veneziani fece venire in Bologna due soldati vicentini; l'uno era chiamato Orazio, dell'altro non è scritto il nome: il primo era giovane grande di bella vita, con barba rossa tonda; vestiva un par di calze gialle intere imbraccate di velluto, un colletto bianco, cappa nera, stivali bianchi, e beretta di velluto. L'altro alquanto più bassotto di mezzo tempo aveva barba nera, e vestiva di nero senza cappa. Era il decimoquinto giorno di marzo, che il conte F** chiamato a se messer Giacomo suo mastro di casa e i due soldati comandò loro di uccidere il Malvasia, poi parti subito per Venezia. Nel giorno 22 dello stesso mese Orazio mentre pranzava con

---

scarabozzata. Nel Dizionario Ferrarese si legge: *Scaravajar* corrodere.

donna Giulia madre del conte F**, e con Giacomo mastro di casa, al cocchiere che serviva alla tavola disse: « *Oh cocchiere vorria che tu mi facessi un appiacere, voglio che tu vada domattina di buon ora a casa di messer Antonio Vittori, e digli da parte mia che ti dia quel cavallo che mi ha promesso, e lo metterai qui nella stalla, che devo andare a fare un servizio.*

La seguente mattina a buon ora il cocchiere andò alla stalla del Vittori, ed avuto un cavallo grigio e bianco con sella e briglia, lo condusse alla stalla, ove levatagli la briglia e gettatala su l'arcione lo legò colla cavezza alla mangiatoia. In questo mentre arrivò il compagno di Orazio con un cavallo rosso, e lo attaccò colle redini ad una tramezza. Vi giunse ancora Orazio a cui il socio disse *è meglio che mettiate la briglia al cavallo che vogliamo andare a fare quel servizio.* Orazio fece ciò che gli disse il compagno, poi partirono dalla stalla; questo si mise in posta sotto il portico degli Odofredi nel cantone delle Chiavature: quello passeggiava sotto il portico dei Muzzarelli (1). Appena i due soldati o sicari si furono appostati nei luoghi sopradescritti, ser Cornelio Malvasia dovendo come Senatore trasferirsi al Palazzo per assistere agli atti del Senato, transitò per quella via che da strada Maggiore conduce alle Chiavature seguìto da due servitori a livrea armati di spada. Giunto nell'imboccatura del portico dei Muzzarelli ove stava Orazio, questi lo as-

(1) Nel processo si fa menzione della casa dei Fieschi vicina alla dogana ora parte del palazzo Sampieri; della casa degli Odofredi nel cantone delle Chiavature. della casa di Giacomo dal Lino, e di quella dei Muzzarelli. Io non saprei indicare la loro località tranne di quest'ultima che è quella parte del palazzo Pepoli avente un piccolo portico.

salì, con un pugnale e lo ferì in una spalla sfregiandogli leggiermente il volto; e nel mentre che l'altro accorreva per dar aiuto ad Orazio i servi del Malvasia lo difesero ponendo in fuga gli aggressori che fuggirono dentro il contiguo palazzo. Il Malvasia gridava « *correte dietro* » e i servi corsero fino all' estremità del portico, e quando furono per entrare dentro la porta del palazzo contiguo lor si fece innanzi un uomo grassotto, formato della vita che aveva un coltello intero foderato di pelle, barba tonda più presto rossa che altrimenti, e calze bianche: costui mettendo la mano sopra la spalla di uno di quei servi gli disse « *state addietro, state addietro, se nò sarete tagliati a pezzi.* I servi del Malvasia prendendo quelle parole a lor buon fine, e dubitando che dentro il palazzo fossero altre persone armate ritornarono indietro.

Orazio giunto alla stalla gettò il coltello in una mangiatoia, e montato a cavallo insieme col compagno fuggirono pel viottolo detto il vivaio dei Pepoli, prendendo la strada di s. Stefano. La notizia di questo assassinamento si sparse per tutta la città, non che in tutti i quartieri della numerosa famiglia dei Conti. Il conte R*** tosto saputo il caso andò alla predica in s. Pietro; il conte Cornelio rimase in letto, ed il conte zio, che si era alzato allora dal letto, stava dicendo l'uffizio, quando Ercole Calcina suo amico gli venne a dire « *avete voi inteso questo romore? è stato assalito messer Cornelio Malvasia nelle Chiavature, e l' aggressore è entrato qui in casa ed è andato alle stalle — Ohime,* disse il conte « *messer Cornelio Malvasia! ah troppo gran male, andate a vedere dove è capitato l'assassino, e fate che si levi* » il Calcina andò, poi tornò e disse

che tutti gli usci erano serrati, e che nessuno gli aveva risposto. Allora il conte fattosi dare la cappa andò a messa nella chiesa di s. Salvatore in compagnia di un capitano nominato Matteo Pagnoni. Costui fu soldato, e ferito in guerra venne a Bologna sotto la protezione del conte zio, il quale lo teneva in sua casa dandogli vitto, vestito, e denaro, e il capitano rendeva in contracambio servigi al conte accompagnandolo ogni volta che usciva di casa, ed era come dicevasi a que' tempi il bravo del conte. Quando a pochi passi dal palazzo giunsero verso la piazza de'Calderini, suonò la serrata, cioè la campana del pubblico detta il campanaccio, col qual suono si denotava essere accaduto qualche misfatto, e doversi perciò chiudere le porte della città. Usavasi anticamente, cioè al tempo delle fazioni, che allora-quando accadeva un omicidio in città i banditori a suono di tromba in ogni trivio, o carobbio bandivano che per ordine del Podestà nessuno dovesse accostarsi al pubblico palazzo, nè lavorare, e che ognuno dovesse chiudere le botteghe, e tenerle chiuse fino a che fosse fatta vendetta dell'uccisore, *donec vindicta*, è scritto in un bando del 1294 *facta non fuit de quodam Magnate qui accusatus fuit per unum de populo.* All'udire dunque della serrata, il conte disse al Capitano Matteo « *Oh Matteo torna indietro acciò se viene la corte tu possa fare che essa venga in mia casa.* Il capitano corse al palazzo del conte, ed allora che fu sotto il portico vide il Bargello che lo chiamò dicendogli « *vieni quà, vogliamo cercare, che abbiamo ordine dal Vicelegato.* Andarono alle stanze di donna Giulia (1) che trovarono

(1) Questa non può essere se non donna Giulia Conti madre del conte F''.

chiuse perchè anch'essa era andata alla predica (che buona gente!) Allora il Bargello disse al capitano, *ho commissione di menarvi in prigione.* Il capitano datagli la spada ed il pugnale fu condotto nelle carceri. L'auditore che si era trasferito al palazzo dei Conti, e che seppe essere il conte zio alla messa in s. Salvatore, gli mandò un cursore per fargli comandamento che subito venisse a casa. Il conte presentatosi all'Auditore protestò di essere non che insciente, dolente del fatto, e mandò un certo Boccadiferro alla casa delli Malvasia a condolersi del successo, i quali Malvasia risposero che essi erano certissimi dell'innocenza del conte. Nulladimeno esso conte, e due de'suoi cugini, o in altro grado di parentela, furono sottoposti a brevi costituti ed obbligati a dar cauzione di mille scudi per ciascuno, di non uscire dalle lor case, alle quali cauzioni si prestarono il conte Lodovico Isolani, e ser Matteo degli Amorini banchiere.

La curia, perquisite le stanze dei Conti, andò alla stalla di donna Giulia, ove trovato un pugnale in una mangiatoia imprigionò i due cocchieri, l'uno chiamato Domenico o Menghino, l'altro Giovan Maria. Costituitisi d'avanti al giudice dissero di non aver visto cavallo nessuno, se non quelli della padrona, e che videro soltanto uno dalle calze gialle passare per la stalla, e fuggire. Replicati gli esami Domenico fu il primo a confessare che quello dalle calze gialle era certo Orazio, il quale andò di compagnia col conte F** alla volta di Venezia, poi ritornato lo aveva visto alla tavola di donna Giulia, e che per quanto disse Giovan Maria, aveva tolto in prestito un cavallo dal Vittori, e con quello si era fuggito. Si esaminò Giovan Maria, e messo ai tormenti pa-

lesò la verità del fatto. Il Giudice gli chiese perchè da prima fosse stato mendace. « Signore » rispose: « è stato quello della Rata che è in prigione per conto di quelle suore, a cui avendo io contato la cosa del cavallo mi disse » *non dir niente che fai danno alla casa, e fai carico ai tuoi padroni.* Fu arrestato Antonio Vittori figliuolo del dottore Benedetto medico (1), dal quale si seppe che il cavallo fu prestato ad Orazio, ad istanza del conte F** che giorni prima glielo aveva domandato. Si cominciò il processo contro il conte F** il quale citato più volte fu contumace. Il conte zio fece nota l'assenza di F** affermando lui essere al servizio dei Veneziani, e portando una dichiarazione dei Malvasia a favore del conte F** Si soprasedette alquanto al processo, e finalmente giudicato non essere il conte F** colpevole fu quindi assoluto. Questo accadde nel 1558. Il conte F** dopo alcune guerre ritornò a Bologna e non so per qual altro delitto o imputazione fosse confinato nel suo feudo siccome abbiamo detto.

Per la narrazione di questo fatto, è dunque manifesta la cagione perchè esso conte non volle dar ricovero a Lodovico, il quale scacciato dal Castello, si trasferì in altri luoghi di quelle montagne.

Appena uditasi in Bologna la notizia di quest'altro assassinamento, tentato nella stessa persona di ser Cornelio Malvasia, da uno della famiglia dei Conti non si esitò a dubitare che il Mandatore fosse il conte zio, siccome colui che riputavasi nuovamente offeso dal Malvasia per l'opposizione alla giurisdizione delle due tenute, e della fabbrica di s. Petronio. Fu citato a com-

(1) Di Benedetto Vittori medico Vedi l'Alidosi pag. 33.

parire davanti all'Auditore, e siccome il conte in parlando dell'infausto caso del Malvasia mostrava molto disprezzo verso Lodovico chiamandolo semplicemente Lodovico asserto dei... il Giudice lo domandò della cagione perchè lo chiamasse semplicemente Lodovico asserto dei... mentre tutti lo tenevano per figliuolo naturale del conte Guido fratello carnale di esso conte zio. Questi rispose: « Del fatto degli altri io non ne ho da rendere conto perchè s'egli è chiamato dagli altri il conte Lodovico dei... da questo io non ne posso far altro; anzi più volte io ne ho fatto romore e gridato con quelli che lo chiamavano il conte Lodovico. Ma io non l'ho mai chiamato altrimenti che per Lodovico, e quando è occorso a fare qualche instrumento, dove sia intervenuto nominar lui, l'ho sempre chiamato Lodovico asserto figliuolo naturale del conte mio fratello, ed io ho fatto questo perchè se io avessi voluto dire che egli fosse veramente figliuolo naturale del conte Guido, mi avrebbe potuto obbligare a fare delle cose che io non ho voluto essere obbligato, se non quanto piaceva alla mia cortesia. E poi perchè in verità io ne sto in dubbio s'egli sia figliuolo naturale, o no di mio fratello, perchè quando venne in casa aveva sette anni, e la madre chiamata Isotta quando lo partorì aveva marito, ed è piuttosto a credere che sia figliuolo di suo marito, che del conte Guido, tanto più che il marito dell'Isotta diceva che era suo. Nulladimeno per la memoria di nostro fratello, e per abbondare in carità, se pure egli fosse suo figliuolo, ho tenuto di lui qualche conto, e ne tengo ogni volta che i suoi portamenti siano tali che lo rendano degno della grazia e cortesia nostra. Ma comunque ciò sia, io non veggo come del fatto accaduto si possa

attribuire colpa a me, o ad alcuno della mia famiglia. Che Lodovico abbia fatto errore alcuno, se l'ha fatto *imputetur ipsi*, se è stato in casa della signora Girolama, io crederò ch'ella sarà gentildonna da giustificarsi; se il conte F** l'ha discacciato dal Feudo lo può aver fatto per diverse cagioni, come che non fusse andato col marchese secondo l'intenzione che aveva dato. Se quel da Spilamberto gli ha prestato il pugnale non mi pare conseguenza che perciò l'abbia adoperato a questo male effetto. In che modo io l'abbia della famiglia l'ho detto tanto chiaramente innanzi questo caso, ed in questa occasione che mi pare che io non ne abbia a portare gravezza. In qual modo si sia poi, io non lo voglio andare cercando, se non giustificarmi dove fosse ombra contro di me, o contro alcuno di casa, siccome io crederò che ciascun altro della mia famiglia, che sarà ricercato sopra questo caso sarà parato a renderne conto di se. Se poi Lodovico abbia commesso il fatto o no, io non lo voglio disputare. In quanto a me non lo credo. — Perchè non lo credete « domandò il Giudice » essendo a quest'ora manifesto: questa vostra negativa dà molto sospetto che il conte Lodovico abbia tentato di uccidere il Malvasia per vostro mandato; essendochè il conte Lodovico, siccome appare, non ha mai avuto alcuna inimicizia coi Malvasia, ed è chiaro che a cagione delle liti il signor Cornelio fosse molesto a voi: quindi le cose operate dal conte Lodovico che stava in casa vostra o come figliuolo, o come nipote, o se volete come servo, mangiando del vostro pane, devesi supporre che sieno state fatte per mandato del padre, o del padrone: Laonde il sospetto che sta contro di voi non è piccolo, anzi è massimo.

Il conte rispose « Ogni legge o divina o umana vuole che l'uomo sia difficile a credere il male, e perciò, non avendo io maggiore chiarezza parmi commetter fallo ad ammettere questa credenza. Io poi nego la conseguenza detta di sopra di avere io alcuna inimicizia con li signori Malvasia, anzi dico essere loro amico, e di avere conversato con loro; nè per quelle due cause si può arguire di aver io nemicizia con loro, per le ragioni dette di sopra nel mio esame. Nè so perchè causa costui si sia mosso a questo effetto se pure fu egli. So bene che è stato con tutta la mia dispiacenza che si possa dire maggiore. E quando sia stato Lodovico che abbia commesso quel fatto, parmi, siccome ho detto con più persone, che sia stato un disproposito ».

Niuna colpa si potè rilevare nel conte zio, e perciò fu assoluto.

Citati più volte il conte Lodovico ed il suo famiglio, furono sempre contumaci. Nel giorno 16 novembre dello stesso anno essi vennero banditi dal territorio bolognese, ed a pena capitale in caso di contravenzione. D'indi a pochi anni i Malvasia acconsentirono alle paci ed il conte Lodovico presentata supplica al Papa fu per chirografo pontificio assoluto.

Battaglia fra i Magnani e Sassomolari del Vergato.

In questi sette anni egli militò in Malta, poi ritornato a Bologna se n'andò su i monti di Bargi, di Baragazza, e di Castiglione, e convivendo coi banditi, anzi fattosi capo, fu perciò nuovamente bandito e in contumacia condannato alla

forca ed alla confisca dei beni; nell'ottobre dell'anno 1579. Mentre egli stava su que'monti conversando e comandando a quei facinorosi, venne eletto giudice di una contesa nata fra due potenti famiglie del Vergato, l'una chiamata dei Sassomolari, l' altra dei Gaddi, ovvero Magnani. Era fra queste due famiglie, antica inimicizia sopita da una pace penata in scudi quattrocento. Questa inimicizia si ridestò per il seguente avvenimento. Alberto figliuolo di ser Ambrogio Sassomolare aveva una fanciulla nominata Laura, che i Sassomolari volevano dare in moglie a Lorenzo Gherardi giovane di molte facoltà e aderenze, perciocchè consideravano che apparentandosi coi Gherardi sarebbero divenuti molto più potenti di roba e di parentado che non i Magnani. Alessandro Sassomolare fratello di Alberto pregò certo Agamenone Ricci di farne parola con Lorenzo. Agamenone andò a trovare Lorenzo e gli disse se, essere stato ricercato da persona che non voleva nominare, di tentare l'animo suo, se si fosse contentato di pigliare la nipote di ser Ambrogio Sassomolare per moglie, e che egli avrebbe avuto piacere di sentire se aveva animo d'attendervi. Lorenzo rispose dubitare che i Sassomolari non gliela avrebbero voluto dare — Non importa « disse Agamenone » « che si ha altro da fare che tentare? io parlerò a loro, che se non te la vorranno dare non fa niente. Sarebbe maggiore vergogna di domandare alcuna cosa in prestito. » Detto ciò Agamenone se n'andò, e ritornato un altro giorno a parlare a Lorenzo su questo argomento, Lorenzo gli disse « lasciatemi pensare anche un poco. » Passati alcuni giorni, tre o quattro uomini armati entrarono di notte nella casa di Lorenzo e lo minacciarono di morte se egli avesse sposato Laura

dei Sassomolari. Il povero Lorenzo tutto spaventato andò la mattina seguente alla casa di Agamenone, e tutto corrucciato gli disse di non volere più Laura per moglie. « Ascolta » rispose Agamenone « ora stà in arbitrio dei Sassomolari di fare quello che vogliono: se essi ti vorranno dare questa giovane per moglie, converrà che tu la tolga, e se non te la vorranno dare la lascierai: fa mo quello che ti pare che io non ne vuo' saper altro. » Lorenzo mesto ed afflitto se n'andò con Dio.

Nella casa dei Magnani nemici ai Sassomolari era similmente una giovane molto più bella di Laura. Per le ragioni stesse che mossero i Sassomolari a dare Laura per moglie a Lorenzo, i Magnani gli volevano dare Violante, che così chiamavasi la figliuola di Silvestro Gaddi de' Magnani. Un amico di questi Magnani era un Filippo Lidani dal Vergato che prese a parlarne a Lorenzo, e andato a trovarlo in sua casa gli disse, che sarebbe ben fatto ch'egli prendesse per moglie la figliuola di Silvestro Magnani. Lorenzo disse « mo se me la vogliono dare io la prenderò: quanto mi darebbero in dote? — Mo non stà bene domandar dote » rispose Filippo « bisogna far conto del parentado, e la dote rimetterla in loro che starà bene » Filippo ne parlò poscia a Silvestro, il quale acconsentì volentieri, purchè i Gherardi parenti di Lorenzo fossero contenti. Costoro non furono alieni dall'acconsentire al matrimonio. onde Lorenzo invaghito già della bella Violante incontrato Filippo gli disse « O Lidano va da mia Madonna e digli da parte mia che mi serbi due ova benedette (erano le feste di Pasqua) che oggi vi voglio andare a merenda con un compagno » Filippo rispose « O

Lorenzo tu sei molto innanzi che già chiami tua Madonna la madre di Violante. avverti bene, che come vi sei andato a merenda non ti puoi più ritirare di non toglierla; però se hai avuto parole, o ti è stato parlato della figliuola di ser Alberto Sassomolare non t'impacciare di questa » Lorenzo disse che ben gliene avevano parlato, ma ch'egli non voleva apparentarsi con loro, e che li aveva risoluti talmente, che non parlavano più di questo fatto, e che con essi non aveva più obbligo alcuno. Allora Filippo gli soggiunse « Orsù anderò a fare la tua commissione. » Detto ciò si avviò verso la casa dei Magnani, e disse ad Antonia moglie di Silvestro quanto gli aveva commesso Lorenzo. Ella ne rise, lo disse a Silvestro, e questi accettò il partito. Avvertitone Lorenzo andò il dopo desinare alla casa di Silvestro in compagnia di Nino oste, di Francesco Volandini detto Ciccalone, di Gio. Pellegrino Magnani, e di Filippo Lidano. Merendarono nelle stanze d'abbasso, poi montarono a quelle di sopra, e chi stava alle finestre, chi alla porta, e chi passeggiava per le logge. In questo mentre passarono i Sassomolari, e veggendo in quella casa tanta gente, e specialmente Lorenzo, sospettarono del parentado, e si corrucciarono grandemente. Da qui nacquero contese, minaccie, insulti, ferite, e morti.

Dalla parte dei Sassomolari erano Alessandro fratello di Alberto, Agamenone dei Ricci, Luca Nicolini, e due famosi banditi Grazino da Scanello, e Gregorio dalla Villa. Tenevano le parti dei Gaddi o Magnani, Filippo Lidano, Nino oste, Francesco Volandini; ed Agamenone Ricci fu il primo che andò alla casa di Lorenzo, e chiamatolo fuori nella strada, gli domandò se era vero

ch'egli avesse tolta per moglie la figliuola di Silvestro, Lorenzo rispose del no. « Quando sarà vero » disse Agamenone « che tu tolga quella fanciulla metteremo mano alle archibugiate — io voglio moglie » disse Lorenzo « a modo mio, e non al vostro. — Orsù quando tu non tolga per moglie la figlia di Silvestro, li Sassomolari non curano che tu tolga la loro donna, e se tu non togli quella di Silvestro sarete amici come prima. » Lorenzo tutto impaurito entrò in casa, e d'indi a poco gli comparve Alessandro Sassomolare in compagnia di Luca Nicolini, e mettendo mano a un pugnale disse « Lorenzo avverti che quando tu tolga per moglie la figliuola di Silvestro non hai da fare altra morte che di questo pugnale, » Dette queste parole Alessandro andò in cerca dell'oste del Montone, e di Lidano e trovati li ingiuriò e percosse, andò poi dal Volandini verso cui abbassò l'archibugio e se esso Volandini non avesse girato intorno ad una colonna dell'osteria, indi saltato in casa e chiusa la porta verisimilmente sarebbe stato ucciso. Si mise in salvo gridando — *ah traditore non ti è venuta fatta.* Alessandro senza far risposta se n'andò.

Il povero Lorenzo cui gli ostacoli e i divieti vi è più accendevano d'amore stava rinchiuso in casa afflitto e piangente. Considerava che non sposando Violante morirebbe certamente di dolore, e sposandola, di pugnale. *Tu sentirai*, diceva egli a Pellegrino Magnani parente di Violante, *che un dì mi sarò dato una archibugiata da me stesso, o mi sarò precipitato da qualche balzo.* I Magnani vedendo tanta violenza ed accanimento nei Sassomolar, divisarono d'interporre l'autorità del conte Lodovico che per rispetto al nome della famiglia e per conto delle

molte sue aderenze era stimato il signore più potente che fosse in quei luoghi. Andarono dunque i Magnani a trovarlo al castello, e gli narrarono il fatto. Egli disse che ne avrebbe preso informazione, e che avrebbe deciso. Passati alcuni giorni egli si trasferì al Vergato. Abitò in una piccola casa al di là del fiume, e fece intendere al Dottore Sassomolare fratello di Alessandro, e zio di Laura che dovesse andare da lui che aveva bisogno di parlargli. Il Dottore subito vi andò, ed il conte gli disse che voleva un piacere da lui « volentieri » disse il Dottore « purchè io possa » ed il conte soggiunse che gli era stato parlato dai Magnani intorno ad una promessa di matrimonio fatta ad essi dai Gherardi, e che sapeva che essi Sassomolari vi si opponevano. *Rimettete in me questa cosa*, disse il Conte, *e sia come si vuole, rimettetela in me.* Il Dottore acconsentì, poi se n'andò. Dopo alquanti giorni il Conte scrisse a Lorenzo invitandolo di andare da lui, o a un castello che per essere grande si disse Castellone d'onde forse Castiglione, o a Creda, e Lorenzo vi andò in compagnia di Giovanni Gherardi suo fratello. Arrivati a Creda si presentarono al Conte, il quale chiese a Lorenzo se aveva data la parola ai Magnani di torre per moglie Violante, al che rispose aver lui in animo di non volere altra donna che quella, ma che non aveva data parola ferma se non con patto che si contentassero li suoi. Allora il Conte li congedò dicendo che fra otto o dieci giorni ritornassero da lui. Vi ritornarono, ed il Conte disse a Lorenzo « *orsù ti farò per una mia lettera intendere quello che avrai da fare.* » Partirono e d'indi pochi dì, Lorenzo ricevè una lettera del Conte che gli comandava che prendesse pur moglie

purchè non prendesse nè la figliuola di Alberto Sassomolare, nè quella di Silvestro Magnani. Se di questo giudizio rimanesse afflitto Lorenzo non è a domandare; ben più dolente fu Violante che ivi a pochi mesi morì. Non per questo cessarono le inimicizie fra i Sassomolari, e i Magnani. Questi ultimi si unirono ai Menzani gente facinorosa e bandita, poi graziata, e facoltizzata dal Governatore di andare all'esterminio di altri banditi al qual fine erano muniti di patenti, acciocchè non fossero perseguitati dalla sbiraglia, a cui molte volte essi Menzani si univano. I Sassomolari si misero sotto la protezione del conte Lodovico il quale fattosi capo di una grossa banda di banditi, siccome abbiamo detto, fu esso pure in contumacia nuovamente bandito nella forca, ed alla confiscazione dei beni. I principali della sua banda erano il Dottore Sassomolare, Grazino da Scanello, Battistino da Toledo. Gregorio dalla Villa, Mario Cirone, Annibale Malchiavelli, ed altri. Costoro, come capitani di un piccolo esercito, comandavano a varie compagnie o bande che in tutto sommavano a quattrocento, o cinquecento banditi. I processi di quella età ci descrivono i vestimenti dei Capi. Era il conte Lodovico cresciuto alla età di trentacinque anni, grosso nelle spalle, pieno di volto, con la barba nera con entrovi peli canuti, vestito di un colore, detto allora squizzo d'oca, con cappello d'ermesino nero in capo, e portava un archibugio lungo, un pugnale da gallone, e cavalcava sopra un cavallo di pelo rosso. Uno di que'capi aveva una casacca di tela bianca, con bottoni di seta di color berettino, calzoni di pelle bianca, e calzette di panno bianco con certa trina di seta, avente in capo un beretto di feltro berettino con piccola cordella

d'oro all'intorno, e guarnito di taffetà di colore violetto. Un altro aveva la casacca di mezza lana di color misto, calzoni neri alla marinaia, calzette di bigello, con beretto di feltro di colore bigio fratesco. Altri era vestito di un saltimbanco bigello con cordelle nere, di una casacca nera di mezza lana con calzoni neri, e calzette azzurre, e con un feltro in testa di color berettino. Altri con simili vestimenti avevano cappelli ornati di cordella dorata, e di piume. Di queste due fazioni l'una avente il nome del casato del conte era detta la Ghibellina, l'altra cioè la Menzani, la Guelfa, e allo scontrarsi degli uni cogli altri dicevano — *ferma: sei tu Guelfo, o Ghibellino?* L'essere d'una fazione, o d'un'altra, ambidue scellerate, poco importava a costoro purchè appagassero le loro voglie, e soddisfacessero alle loro vendette.

I Magnani offesi dai Sassomolari incitavano i Menzani a venire ad aiutarli per vendicarsi dei loro nemici. I Menzani i quali, siccome abbiamo detto, erano facoltizzati ad arrestare i banditi, avendone imprigionati in vicinanza del Vergato, colsero pretesto da ciò per entrare in quella terra. Mandarono all'ufficiale del Comune un uomo disarmato con la seguente lettera.

« *V. S. ha da sapere che io mi trovo avere due prigioni quali sono banditi, e sono stati fatti prigioni ad istanza di Monsignore Illustrissimo, quali li condurremo insino al Vergato, allora che manderete li comandati insieme con gli sbirri, Sicchè V. S. non mancherà di mandar subito tutti gli uomini che si trovano al Vergato con le armi, e gli sbirri, intanto li fermeremo al Vergato finchè giungerà il Barigello che si è man-*

dato a prendere questa notte. Non altro a che mi raccomando ».

Di V. S.

Innocenzo Menzani

L'ufficiale che aveva nome Andrea Manzolini avuta la lettera invitò quelli della terra a prestarsi in rinforzo dei Menzani affine di condurre a salvamento quei banditi. Alessandro Sassomolare non voleva che i Menzani entrassero nel Borgo, ma che soltanto consegnassero i banditi alla forza che sarebbe loro mandata, e l'ufficiale incaricò certo Giannetto a trasferirsi presso Innocenzo Menzani, e pregarlo che in cortesia volesse soltanto consegnare i prigioni alla Corte, e che non dovesse in modo alcuno venire nel Borgo con le sue genti, e che questo si faceva per ogni buon rispetto affine di fuggire gli scandali che potrebbero occorrere. Non fu tosto spedito il messo che Innocenzo dopo aver parlato con lui montò le scale del Palazzo ove l'ufficiale teneva ragione, e vistolo su l'uscio gli disse: *Messer Andrea udite una parola — Venite innanzi*, rispose l'uffiziale, ed Innocenzo disse: *Non voglio venire perchè sono armato. — Venite pure che io vi dò licenza — No, venite voi quì* L'ufficiale si accostò al Menzani che armato d'archibugio lungo da ruota, e di un altro piccolo da cintura, e di un pugnaletto piccolo bestemmiando disse: « *Che autorità è la vostra di comandarmi che io non venga ad accompagnare li miei prigioni?* » L'ufficiale atterrito gli parlava con buone parole pregandolo a non essere in collera e dicendogli che tutto quello che si era fatto, era fatto per buon rispetto, e non per fargli ingiuria, Innocenzo l'andava pur minacciando d'archibugiate

quando finalmente vennero i prigioni con tutta la banda dei Menzani che s'impossessarono del Palazzo, ed ordinarono all'ufficiale di far provvisione di pane, di vino, e di fuoco. Il dì seguente i Sassomolari che avevano avuto soccorso da quelli da Veggio assediarono i Menzani nel palazzo, e furono tirate molte archibugiate. Dalla parte dei Menzani rimase ferito mortalmente certo Cristoforo, e dalla parte dei Sassomolari restò morto Alessandro fratello del dottore Antonio. I Menzani liberati dall'assedio entrarono in molte case a bravare, minacciare, ed a rubare, poi fuggirono. Arrivò la corte che fece la ricognizione de' cadaveri. Partita che fu la curia i Sassomolari ed i suoi aderenti si diedero a far vendetta contro chi aveva seguito le parti dei Menzani. Il dottore Antonio tirò una archibugiata a Lorenzo Gherardi; pugnalò un Giulio Schivazappa bolognese, amante di certa Lucrezia dei Facchini dimorante nel Vergato, ed uccise Silvestro e Giovanni dei Magnani. Per questi ed altri delitti fu capitalmente bandito in pena della forca, per lo qual bando egli si pose sotto gli auspici del conte Lodovico. Non minori delitti si commettevano dagli altri.

Nei primi giorni d'agosto dell'anno 1583 trovavasi in Gaggio certo Taddeo dei Montanari, e nel mentre che alzandosi dal letto si vestiva, gli apparvero (essendo l'uscio aperto) dieci o dodici persone cogli archibugi sotto mano. Spaventato Taddeo disse — *Che domandate? chi siete voi?* Uno di essi rispose: « Io sono Ercole dei Lolli, e siamo col conte Lodovico, e vogliamo venire col detto conte qui a bere, ed a mangiare — Andatevi con Dio che sapete bene che siete banditi, e sapete i bandi che vi sono, e le sco-

muniche di N. S. che non si può dare recapito ai banditi. Oltre di ciò io non vi posso dare da mangiare perchè io non sono in casa mia, e non vi ho cosa alcuna, che qui in casa di mio fratello sono come forestiero. — Noi vogliamo mangiar quà o per amore, o per forza; noi metteremo la casa sottosopra; ovunque noi andiamo, vogliamo mangiare e bere: sono già venti giorni che andiamo in volta per questo contado di Bologna. — Non tardate d'andare con Dio » disse Taddeo « perchè vi sarà suonata dietro la stermida. — Non ci è ancora stata suonata dietro, e abbiamo fatto voto, il primo che suonerà, d'appiccarlo alle corde della campana, o veramente dargli delle archibugiate. » Mentre Taddeo ed Ercole Lolli tenevano questi ragionamenti arrivò il conte Lodovico seguito da dieciotto, o venti uomini e disse: *buon dì, siamo venuti a far colazione con voi.* — *Signore,* rispose Taddeo, *voi ci volete rovinare a venire quì in casa.* — *Mo vogliamo mangiare e non facciamo più cerimonie.* Ciò detto andarono alle credenze, tolsero le tovaglie, ed apparecchiata la tavola presero pane, vino, carne salata, e incominciarono a cuocere, ed a mangiare. Taddeo stava guardando e passeggiando per casa finchè ebbero terminato di mangiare, e mangiato ch'ebbero, se n'andarono. Simili violenze fecero ad Orazio Pirratini fattore di Pompeo Montanari. Entrarono poscia nel castello di Serravalle, ed il Conte con molti dei suoi bravi andò nel palazzo di messer Francesco Boccadiferro. Ivi trovarono il suo servitore Antonio Montanari a cui dissero — *dimmi un poco uomo da bene, chi è quì del signor Boccadiferro?* — *non v'è nessuno,* rispose Antonio, — *v'è pure un suo servitore* — *volete cosa alcuna da lui?* — *noi lo*

vorremmo vedere un poco, che abbiamo caro a parlargli — lo volete per bene, o per male? — sopra la fede nostra lo vogliamo per bene — Quando lo vogliate per bene, io sono il suo servitore. — È qui il conte Lodovico il quale vuole mangiare qui con noi questa mattina, bisogna che mettiate in ordine di dare il desinare a lui e ad altri quattro o sei compagni. — Io sono servitore al signor Conte, e farò quello che potrò. — Sopraggiunse il conte a cavallo, e smontò sotto la loggia del palazzo, ma suonata la messa tutti quei banditi che erano circa cinquanta andarono alla chiesa ed assistettero alla processione, poi se n'andarono a mangiare chi quà, chi là, indi partirono. Ivi a pochi giorni il conte prese la strada di Monzone. In quella strada è una osteria detta del Folgore ove alcuni di quei banditi, cioè Annibale Macchiavelli, Grazino da Scanello, Battistino d'Affrico, ed altri cinque o sei presero alloggio. Mangiato ch'ebbero e messisi in ordine per proseguire il viaggio videro arrivare all'osteria Michele figliuolo dell'oste. Lo afferrarono mettendogli le mani al collare della camicia, lo disarmarono, e se lo strascinarono dietro verso Monzone. Egli domandava aiuto gridando: la Pellegrina sua sorella accorse. Quei banditi la rispinsero abbassando gli archibugi contro di lei: la misera lo seguiva da lungi, e quei barbari dopo averlo pugnalato lasciarono su la strada il corpo morto, trasportandone la testa in un sacco. Fatto questo omicidio arrivarono ad una casa ove erano alcuni montanari chiamati Bonfiglioli. Francesco che era il capo della famiglia era fuori nel campo; Battista e Luca suoi figliuoli stavano in casa. Entrati i banditi e scontrato Battista lo domandarono del suo nome, ed

egli disse *io sono Battista* — *non sei tu che vogliamo:* passarono innanzi nella stanza del fuoco ove era Luca con Francesca sua madre, e lo domandarono del suo nome. — *Io sono Luca* rispose egli, e tutto ad un tempo gli spararono delle archibugiate. La madre voleva pure aiutare il suo figliuolo, e fu anch' essa percossa. Costoro poi ch'ebbero ammazzato Luca uscirono di casa e riscontrarono il padre di lui che accorreva al rumore: uno di coloro gli disse: — *Sei tu il padre di colui che abbiamo ammazzato?* — *Sono purtroppo* — *Conosci tu alcuno di noi?* Francesco che dallo spavento poteva alzare appena gli occhi disse di no. *Ebbene,* uno di essi rispose, *questo è Battistino d'Affrico fratello di quel Puzzone che fu ammazzato gli anni passati mentre gli fu data la caccia da coloro fra i quali era tuo figliuolo, e però se alcuno ti domanderà chi abbia ucciso tuo figliuolo, gli dirai che è stato Battistino fratello di Puzzone, e fa che come ti domanderemo la pace tu ce la faccia, perchè altrimenti ti faremo quello che abbiamo fatto a tuo figliuolo.* Partitisi da questo luogo andarono verso Vado.

Battaglia fra i stipendiati del Governo e i banditi comandati dal conte Lodovico Pepoli.

Il Cardinale Legato mandò alcuni sbirri ed altri muniti di patente, che insieme con gli Menzani andassero allo sterminio di quei banditi. Fra i patentati erano due fratelli Vincenzo, ed Ulisse dei Pandolfi. Uniti tutti in numero di cinquanta, ó sessanta, s'incamminarono verso la Samoggia,

ed ivi avendo fatto suonare la stermida al qual stormo i banditi fuggirono, si avviarono verso Monte Majore. Ma avendo saputo che i banditi erano in numero di cinquecento Vincenzo disse al fratello *ritiriamoci perchè conosco che saremo ammazzati, e dubito di una grossissima armata; io voglio andare a scrivere all' illustrissimo Legato, ed avvisarlo del tutto;* e movendosi tutti due per andare alla casa di certo Benedetto Biancani affine di scrivere la lettera, sentirono i suoi che gridavano *innanzi innanzi.* Vincenzo accorso al rumore e spintosi innanzi, giunto in capo di un viottolo che arriva in certi boschi ove si scoperse una numerosa banda di banditi, rimase ucciso. Duravano ancora le archibugiate che uno dei banditi per nome Luca Nicolini chiamò Ulisse e dissegli — *Ulisse vieni qui, guarda tuo fratello, va mo a dire al Legato che venga a mettergli il fiato in corpo che gli è uscito.* La sera pose fine al scaramucciare. Il dì seguente quelli della corte mandarono certo Bartolomeo Fantini con una patente del Legato a Monte Majore per aver l'aiuto dei Menzani. Questo Bartolommeo fatto ch' ebbe poco cammino incontrò il conte Lodovico che gli disse *dove vai?* Bartolommeo che non conosceva il conte rispose — *Io vado con una patente a Monte Majore per far gente.* Bartolommeo venne subito spogliato, toltagli la patente, e minacciato di morte se partiva. Ivi stette tutta la notte sino al giorno seguente; poi al levare del sole il conte gli disse — *va dalli Menzani, e di' loro che non hai potuto fare cosa alcuna perchè sei stato ritenuto dal conte Lodovico.*

Seguirono le scaramuccie per alcuni giorni, e i banditi imboscandosi non erano più tanto perseguitati. Partiti coloro che combattevano per

il governatore, due giovanetti l'uno chiamato Matteo Gini, l'altro Domenico Farneda quello disarmato, questo armato d'archibugio e di pugnale venivano da Piano per andare alla Samoggia. Arrivati alla casa di certa Giulia Cini domandaronle che di grazia loro dasse a bere. La donna rispose, che ne darebbe volentieri, e mentre ella andò per cavare il vino certo Giacomo da Morano che trovavasi ivi domandò a Domenico Farneda dónde veniva, e dove andava. Esso rispose che veniva da fare li fatti suoi, e andava a fare li fatti suoi, e Giacomo disse - *Io voglio in ogni modo sapere d'onde vieni, e dove vai, e come ti chiami.* Domenico negava volerglielo dire, e Giacomo ripigliò. *Ascolta un poco che ti voglio dire due parole.* Lo discostò dalla casa due o tre tiri di mano poi gli disse — *Vedi o compagno, io per ogni modo voglio sapere chi sei, e d'onde vieni:* Domenico fu costante in non volerlo palesara, ed allora Giacomo replicò *se tu non me lo dici ti voglio ammazzare*, e tutto ad un tratto se gli buttò addosso, gli levò l'archibugio di mano, e lo uccise.

Il dì seguente all'apparire dell'alba, in una terra non molto distante da questa ove stava morto Domenico, giaceva un altro cadavere, che si scoperse nel modo che ora dirò. Una fanciulla per nome Antonia, uscendo di casa a pascolare le pecore fuor della via, ed essendo ella su la via vidde uno coricato per terra con la testa verso lei voltata all'ingiù, e credendo al primo incontro che quello fosse Friano figliuolo di Cecco che era un ragazzotto pecoraio, la villanella disse — *Oh Friano ti ho ben veduto tu mi volevi far paura* ed esso non movendosi ella andò più innanzi e vidde uno schioppo dal suo lato, tanto

che arrivata da quel uomo si accorse che era un morto, cui riconobbe per Masetto Bresciano. Tutta spaventata corse alla casa sua gridando: *Oh mia madre correte che ho trovato un uomo morto in su la via.* Questo Masetto era un bandito ghibellino, cioè della banda del conte il quale venne ucciso da uno della banda dei Menzani che aveva nome Lazzaro Mazzanti; perciò venne decretato dal Cardinale Legato essere stato lecito al Mazzanti l'ucciderlo, e con decreto del primo di ottobre 1583 fu conceduto a Lazzaro uccisore di potere nomire e graziare un altro bandito. A questo decreto seguirono le sentenze che condannavano alla forca Annibale Macchiavelli, Grazino da Scanello, Ermete da Rofeno, Battistino d'Affrico, ed altri per gli omicidi di Michele, e di Luca.

Ma costoro ridendosi delle sentenze emanate in contumacia, aggiungevano delitti a delitti. Grazino da Scanello, che siccome vedremo cagionò tanta desolazione nella famiglia del conte Lodovico, uccise proditoriamente Giulio Macchiavelli suo amico, per far piacere ad Annibale Macchiavelli suo compagno e cugino di Giulio. Gio. Maria de Brunetti altro bandito, uccise certo Bardotto nel prato della Battaglia all'ora di solvere (1); ed innumerabili omicidi, furti, stupri, violenze si commisero nell'anno 1584. Nei primi di gen-

(1) Anche nel Modonese si costuma dai contadini il dire *andiamo a solvere.* Il Muratori porta opinione che sia reliquato latino e corruzione *del solvere jejunium* In molti processi antichi si trova spesso *all'ora di bere.* Parmi dunque che *solvere* sia qui usato per distemprare, liquefare il cibo col vino. Questa frase passò forse dippoi a denotare il pranzo; o la merenda. Chi direbbe che colazione (il primo cibarsi la mattina) viene da *colatio* lettura dei libri sacri?

V. Lessigrafia Italiana del chiarissimo signor Giovanni Gherardini.

naro dell'anno seguente, il conte Lodovico co'suoi seguaci si trasferì a Lizzano per l'acquisto del comune di Belvedere. Era antica contesa fra i Montanari di Gaggio, ed il conte Lodovico per l' affitto delle rendite di quel Comune. I Montanari fecero istanza a Roma di che nel dicembre 1579 il cardinale S. Sisto scrisse al nostro Governatore la seguente lettera.

Molto Reverendo Signor come fratello.

« Avendo N. S. visto dal memoriale incluso quanto è stato esposto a nome di messer Filippo e fratelli e nipoti dei Montanari intorno all'affitto della entrata della Comunità di Belvedere di codesto Contado; S. Santità mi ha ordinato che io scriva a V. S. che ella debba mantenerli nel loro possesso. E però non mancherà di eseguire questa sua mente. E perchè fu scritto a Monsignor S. Giorgio ch'egli dovesse annullare la locazione che fu fatta al conte Lodovico, ed esso dice di averlo eseguito, V. S. farà trovare detta dichiarazione, e ne darà avviso, e me le offero. »

Di Roma il 3 *dicembre* 1579.

Al ricevere di questa lettera Monsignor Governatore spedì subito cursori, ed ordinò al Massaro ed agli uomini di quel Comune affinchè non disturbasse i Montanari nel loro pacifico possesso, ed autorità di pigliare, ed avere tutte le entrate del comune. Non ostante questi comandamenti emanati dal Governatore per ordine del Papa, il conte Lodovico fatto capo dei ribelli diede comiato al Munaio del Comune, e lo minacciò di morte nel caso che avesse macinato. L'auditore incominciò un processo contro il conte Lodovico

per la suddetta violenza. Intanto i Montanari messisi per necessità dalla parte dei Menzani sostenevano i loro diritti con le proprie forze. Il Conte alla testa di tanta gente, pensando che niuno potesse resistergli, mandò per don Gherardo figliuolo naturale di Bleo Montanari da Bologna (1), e cappellano di Lizzano, facendogli sapere ch'egli voleva andare da lui, e che si preparasse a riceverlo, e gli ammanasse la colazione per lui, e trenta o quaranta de'suoi compagni, quindi non dovesse partirsi se egli aveva cara l'amicizia del conte. Il prete rispose che era povero uomo, e di poca entrata, e che se sua Signorìa voleva venire era padrone, e che si rimetteva nelle sue braccia. Il giorno appresso il Conte scortato da settanta o ottanta uomini andò a Lizzano. Il prete

(1) Un ramo della famiglia dei Montanari abitava in Gaggio, che forse derivarono da quelli di Baragazza i quali erano nobili e potenti. Un Montanari di Barigazza diede una sua figliuola in moglie a Guglielmo del dottore Francesco Accursi che vendette la sua casa al Comune per ampliare la piazza. Nell'elenco delle case comprate l'anno 1285 dicesi — *Dominus Leonetti D. Jacobini Petri extimator Domus Domini Montanari Soceri D. Gullielmini Accursi electus per D. Montanarium, quee domus posita est juxta plateam Com. Bon. et quae coheret ab una parte Domui Sulimani et Domini Francisci Accursi etc. etc.*

Omnes extimatores etc. etc. comuni concordia dixerunt quod videtur sic quod melioramentorum Domus Do. MONTANARI DE BARAGATIA seu Domini Gulielmi Accursi ejus generi posita etc. etc.

Nel 1310 un Giacomo *quondam Dom. Montanari de Barigatia* era stato ai servigi del Patriarca d'Aquileja, e nella guerra coi Trevisani fu preso e derubato di nove cavalli armigeri, delle armi, e di altri effetti. Giacomo citò il Patriarca alla rifazione de'danni il quale alla presenza del Cardinale Legato promise di rifarli semprechè egli potesse ritornare e permanere nel suo Patriarcato. I danni furono valutati a 1150 lire bolognesi pari a ducati d'oro 575 circa.

sentendo l'arrivo del Conte andò ad incontrarlo, e non conoscendolo se non di nome, prese la mano ad uno di quei banditi facendole molte riverenze, ma essendogli poi mostrato il Conte con altrettante riverenze le domandò ciò che egli voleva. Il Conte rispose *andiamo a casa che ve lo dirò*, ed entrati in casa il Conte, disse, *io voglio che diciate messa affinchè la gente non si parta, e voglio che facciate intendere a tutti che io son quì per le cose della Comunità, e per sapere se ella si vuol liberare dai Montanari, e se vuole vendere a me, siccome ho trattato da prima, che io la difenderò sempre, e dagli sbirri; e dal Barigello, e da tutti, che non v'è il maggiore uomo di me in questa montagna.* Il prete rispose *la mia parola val poco, ed io non vi ho che fare perchè mio padre è cittadino di Bologna, pure farò quanto V. S. vorrà.*

Egli andò a prepararsi per la Messa, e *inter Missarum solemnia* predicò al popolo ciò che il conte gli aveva ordinato. Finita la messa si radunarono gli uomini della Comunità, non però tutti, perchè quelli che si erano venduti ai Montanari partirono. Poichè si ebbe ragionato alcun poco il conte co'suoi fece colazione poi se n'andò verso la Porretta. Passati alcuni giorni il conte ritornò a Lizzano per fare l'instrumento della vendita. In questo mentre arrivarono i Menzani con cento uomini in armata, fra quali erano alcuni banditi, ed arrivati verso la chiesa alcuni di questi entrarono nella casa del prete. Si attaccarono subito quelli del Conte, con quei dei Menzani e in questo mentre sopravvenne il Bargello con molti sgherri, il quale entrato nella casa del cappellano, e trovatovi otto di quelli banditi che erano coi Menzani li legò, e li tenne

così legati tutta la notte. Quelli del Conte si erano già ritirati, ma nel giorno seguente allora che il Bargello trasse fuori i prigioni così legati per condurli a Bologna, Gregorio Dalla Villa, il Dottore Sassomolare ed altri venti o trenta, apparvero improvvisamente e con molte archibugiate uccisero quei banditi che così legati non potevano far difesa. Il Bargello e gli sbirri fuggirono traendo seco il povero cappellano che fu condotto salvo nelle carceri del Torrone. Esso venne processato: nel fine de'suoi costituti si discolpava con queste parole. « V. S. deve sapere che io sono bastardo, e questi Menzani sono parenti di mio padre che vengono ad essere miei cugini, e tanto li Menzani, che li miei parenti mi hanno tenuto per vilissimo; che se io non fossi stato bastardo, alle volte quando venivano a casa mia gli avrei voltato i denti, e non avrebbero fatto di me, e della roba mia quello che gli pareva. Ma se io non voleva fare quello che essi volevano, dicevano *questo mulo di quà, questo arcimulo di là*, e mi minacciavano di fare e di dire, e bisognava che io stassi quieto. »

Esso fu condannato il 22 dicembre dell'anno 1585 alla pena dell'esilio, ed alla privazione dei beneficii ecclesiastici, siccome reo di avere trattato coi banditi.

Erano costoro in tanto numero adunati che i soli del Conte sommavano a seicento o settecento uomini, onde il Papa Gregorio XIII ordinò che una compagnia di Corsi fosse mandata a Bologna per l'esterminio di costoro. Arrivati i Corsi in Bologna il conte zio scrisse al conte Lodovico, annunziandogli l'arrivo dei soldati esortandolo a lasciare quei monti ed andarsene a Ferrara. Anche il Cardinale Castagna gli fece parlare, e in-

Digitized by Google

tendere che si dovesse partire dal territorio bolognese con gli altri banditi che si sarebbe poi cercato col tempo di ottenere per lui la grazia del Papa. Colui che parlogli di commissione del Cardinale fu certo Pellegrino Palmieri a cui il conte rispose aver lui animo di partirsi, e già volere partire, ma essere impedito da suoi compagni, li quali dolevansi di lui ch'egli li volesse lasciare; pregollo a voler parlare agli altri capi banditi, e persuaderli siccome aveva lui persuaso. Pellegrino andò a parlare a Gregorio Dalla Villa, a Grazino, e al Dottore Sassomolare esortandoli che si volessero partire, perchè non si poteva competere col Papa, e che li Corsi erano già arrivati. Il Dottore Sassomolare cominciò a dire cha se il conte li aveva lasciati, essi si sarebbero lamentati di lui, e che egli aveva torto, che se il signor Alfonso Piccolomini avesse avuti tanti uomini, quanti ne aveva il conte, ch'egli avrebbe fatto più faccende che non fece, e che non si volevano altrimenti partire. Pellegrino replicato che male l'avrebbero presa col Papa li lasciò, venendo a Bologna a parlare al Cardinale, pregandolo per parte del conte Lodovico che volesse comportare ancora per otto giorni, tanto ch'egli potesse mettere in ordine le sue bagaglie, che in ogni modo egli se ne voleva andare. Il conte disuaso dai suoi, ed anzi incoraggiato dal conte Giulio, altro suo parente che gli scriveva di star forte, avendo saputo che i Corsi si erano mossi da Bologna, e che già arrivati a Casalecchio tentavano di unirsi ai Menzani chiamò a se Battistino, Gregorio. Ercole, Annibale Macchiavelli, il Grazino, e comandò loro che dovessero andare a Caprara, e trattenersi là sino alla sua venuta, che sarebbe la mattina seguente, ed allora

avrebbe dato ordine a quello che si avesse avuto a fare contro i Corsi, ed i nemici che con essi venivano; e se in quel mentre accadeva cosa veruna, si facesse quello che si poteva, e si doveva fare opponendosi contro dette genti. Il conte nel giorno istesso andò al castello feudale accompagnato da venticinque o trenta banditi. La sera quei banditi che stanziavano a Caprara, avendo avviso che i Corsi erano alloggiati al Sasso si risolsero di fare tre imboscate, una a Sibano luogo distante cinque miglia dal Sasso, l'altra a certe casette, e la terza al di là dal fiume, sotto i monti ove sono folti boschi. Battistino andò a Sibano in un luogo stretto, ove da una parte scorreva un fiumicello, e dall'altra era il monte, e là pensava di cogliere in mezzo i Corsi. Gregorio dalla Villa andò all'osteria di Domalfolle (1), e nel mentre che l'oste per nome Cristoforo volendo andare in letto, fece aprire la porta perchè uscisse il cane, tutto ad un tratto saltarono dentro venticinque o trenta uomini armati d'archibugi; e Gregorio fattosi innanzi all'oste gli disse *mi conosci tu? sono Gregorio dalla Villa.* L'oste rispose, *se siete, siate al nome di Dio.* Gregorio soggiunse che volevano mangiare e bere, e tolsero pane, vino, formaggio, e dopo aver mangiato ordinò a quelli di casa che non dovessero muoversi di lì, e si misero a sedere intorno al fuoco. In quella osteria, erano alloggiati uno sbirro del Vergato con una donna ed un piccolo putto; v'era ancora certo Giannone

(1) *Domalfolle* si trova scritto in molti processi, ed in altri *Malfolle.* La denominazione è celtica. *Dom* monte; *Al* vicino; *Fon* lo stesso che *Fol* riviera. V. *Alfon* nel Bullet. Domalfolle è un monte che sorge tra il torrente Venola e la via maestra che conduce a Bologna.

venditore di rocche. Gregorio domandò loro d'onde venivano — *da Bologna* rispose uno di essi — *avete visto questa gente che viene contro i banditi?* — *Ne ho visto a Casalecchio* rispose lo sbirro. e Giannone soggiunse, *io ne ho visti anche al Sasso.* Allora Gregorio uscì fuori con i suoi chiudendo l'osteria con catenaccio al di fuori, e comandò all'oste che nessuno si movesse di casa. D'indi a un ora che l'oste era andato in letto ritornò Gregorio con cinquanta armati ed aperto l'arcile (1) tolse pane, noci, e diede a mangiare ai compagni, poi coricatisi tutti su le stuoie si misero a dormire. Svegliaronsi tre ore prima di giorno al zuffolare che uno fece al di fuori. Uscirono tutti comandando a quelli dell'osteria di non parlare, e si posero nell'imboscata. Era il tredici di marzo che il Bargello Gabriele Chelini partì dal Sasso con cinquanta sbirri a cavallo, e con la compagnia dei Corsi a piedi. Si avviarono alla volta del Vergato. Giunti alla Lastra, luogo poco distante dal Sasso, incontrarono il Massaro di Salvare, il quale disse in secreto al Bargello, *vedi in quelle case ove entrano ora due viaggiatori sono nascosti moltissimi banditi.* I viaggiatori erano messer Costanzo degli Orsi nobile bolognese, e certo Persio Crispini i quali cavalcando per la via dei Bagni, arrivati all'osteria di Domalfolle si fermarono domandando *o di ca, o di ca,* e nessuno rispondendo arrivarono ad un'altra casa d'onde uscirono parecchi uomini armati d'archibugio con i cani calati. L'Orsi disse *fermate, fermate che siamo gentiluomini bolognesi,* ed uno di coloro disse — *Chi siete voi?* — *Io sono Costanzo degli Orsi* — *Siete*

(1) *Arcile* da *Arca* cassa.

*nipote del Conte R*** ? — Sì, e vogliamo andare a fare i fatti nostri — Perdonateci vi siam servitori, ma non vogliamo che vi partiate, perchè vi sarebbe tratto qualche archibugiata da chi non vi conosce — lasciateci andare, perchè non arrivaremo dove dobbiamo andare.* I Banditi non vollero ad ogni modo che andassero; anzi presero i cavalli, fecero smontare i viaggiatori, e li condussero in una camera ove erano certe donne contadine. Messer Costanzo salutate le donne lor disse — *Ma chioè questo che non vuole che ci partiamo ?* — uno ch'era con queste donne disse, *è Gregorio dalla Villa — mandate per Gregorio e ditegli che mi lascia andare.* Colui partì, e d' indi a poco tornò e disse — *Gregorio dice che V. S. gli perdoni che non vuole che vi partiate.* L'Orsi ed il compagno si misero a sedere, e furono da quelle donne presentati di castagne. Non ebbero terminato di mangiarle che si sentì rumor di archibugiate, ed un grido *ammazza, ammazza.* Era il Bargello che fu sorpreso in quell'imboscata; nulla di meno mise in fuga i banditi. Dopo questo breve conflitto il Bargello divise le sue forze in due : i cavalli degli sbirri andarono pel fiume Reno, i pedoni per la pubblica strada del monte. Il Capitano de'Corsi, Mario Gentile di Albalonga, mandò uno sbirro con dodici Corsi alla scoperta, e quando furono alla casa detta dei Castelli, poco distante dall' Osteria verso il monte, gli furono sparate adosso molte archibugiate, e molt' altre furono tirate contro coloro che erano a cavallo nelle ghiaje di Reno. Udivansi le grida, e le minacce accompagnate dai colpi d'archibugio. Gregorio diceva al Bargello che gli stava a faccia — *Tu sei pure arrivato quì*, e Gio: Giacomo, *tu non la scapperai*, ed altri, *Ah canaglia, cappellazzi*,

siete qui. Dopo breve scaramucciare i Corsi e gli sbirri vedendosi scoprire da tutte le parti innumerevoli banditi, e sentendosi sparare contro pure assai archibugiate, si ritirarono indietro alla volta del Sasso. In questa scaramuccia restarono morti sei sbirri, dieci Corsi, e quattro o sei feriti. Uno di quei Corsi, per nome Girolamo Vinacci, fu salvo nel modo che io voglio dire per mostrare che anche fra quella feroce e malvaggia gente trovossi pure chi conservava sentimenti d' amicizia e di umanità. Fra quattro o sei banditi che assalirono il Vinacci, trovossi certo Tomasino che era stato lavoratore di sarteria in Roma presso Gio: Paolo Savelli, cognato del suddetto Vinacci. Quando Tomasino lo riconobbe per il cognato del suo maestro gridò agli altri — *fermate che questo l' ho guadagnato io* gli tolse l'archibugio lungo, ed anche il piccolo da cintura, il cappello di feltro, poi lo menò discosto qualche un tiro di balestra, ed essendo giunti in capo ad una ripa gli dette un urto che lo mandò giù in un vallone dicendogli *salvati li giù, e non aver paura*. Il corso vi stette un poco finchè fu quietato il rumore, poi ritornò alla compagnia, ed arrivato in Bologna ed esaminato disse « Io fui salvato da certo Tomasino che è giovane di giusta statura, garbato, con poca barba castagniccia, con li mustacci alla bizzarra, e lo conobbi perchè se bene mio padre sia corso io son nato ed allevato in Roma ove da due anni in quà ho praticato seco, anzi quando egli stava nella bottega di mio cognato io andava alle volte lì, e gli davamo la baja perchè parlava bolognese «

Terminata la zuffa i Corsi e gli sbirri vennero a Bologna, e i banditi tutti orgogliosi andarono a trovare il Conte, e levandosi i cappelli, e facen-

do molte riverenze gli dicevano *Signor Conte, Signor Conte, non ci siamo noi portati bene?* ed esso ridendo *si: siete stati valent'uomini.* Cornelio da Cedrecchia ed Ulisse da Casio, altri due capi banditi, andarono al Vergato a prendere un tamburo per suonarlo e far festa. Trovo notato in un libro avente il numero 1785 che il Conte Lodovico avendo saputo che il suddetto Cornelio gli aveva detto Bastardone scrisse ad un certo Fortunio Boldrini Sanese, di cui avremo molto a parlare, che lo uccidesse, e che se aveva bisogno di qualche cosa andasse dal Conte G*? che gli avrebbe fatto ogni servizio. Fortunio andò dal Conte G*? il quale viste le lettere del Conte Lodovico disse — *io avrei più a caro che ammazzaste Ulisse da Casi che stava tutto il dì su per li palazzi.* Fortunio replicò che il Conte Lodovico non gli aveva detto questo. *E bene* riprese il Conte G* *hai tu l'arma?* — *ho un archibugetto piccolo che ho preso in casa del Buoncompagno ed è così così.* — *Orsù vieni qui da me che te ne darò un buono;* lo condusse in una camera, egli diede un'archibugetto, ed indi a tre o quattro giorni Cornelio fu ucciso.

Il Conte Lodovico, dopo aver ordinato altre uccisioni, si ritirò nello stato Estense accompagnato dal Dottore Sassomolare, da Battistino, da Grazino, e da altri. Costoro lasciato il Conte andarono su i monti con le loro compagnie a imporre taglie, ad eseguire vendette, a commettere stupri. Grazino poco dopo la battaglia andò con sette compagni, tutti a cavallo, alla casa di certo Zerbino; lo fece levare, e domandogli dove era Matteo suo figliuolo, Zerbino gli rispose che dormiva, *fatelo alzare*, disse Grazino; alzato che fu lo menarono via, e giunti alla distanza di due miglia

circa, Grazino gli domandò se voleva quella donna che essi gli volevano dare, a cui rispose di no: e Grazino disse *da poi che non la vuoi, và torna a casa, e di a tuo padre che mi porti venticinque scudi, e che mi tenga dietro sintanto che mi ha trovato, altrimenti prometto a te, e a lui di venire a casa tua, ed ammazzarvi tutti due, e di bruciarvi in casa.* Matteo ritornò a casa raccontando il tutto a suo padre, il quale nel giorno seguente corse in cerca di Grazino cui trovò al Vergato, e lo pregò che volesse contentarsi di soli diciasette scudi in conto dei quali gliene dava sette. Zerbino stette quella notte al Vergato, e volendosi il giorno seguente partire Grazino lo chiamò, e gli restituì uno di quei scudi dicendogli che lo aveva pesato, ed era troppo leggiero. Si fece l'accordo che Zerbino dovesse portare altri dodici scudi.

A certa Lucrezia moglie di Agamenone Zamboni fu fatta violenza: sopraggiunse il marito ed uccise lo stupratore, ma nel darsi alla fuga precipitò da un balzo e morì. Ad un'altra donna che aveva nome Maiorica Sandri fu posto un laccio al collo perchè confessasse ove aveva il denaro.

Mentre si commettevano questi ed altri innumerevoli delitti accadde la morte del Papa Gregorio XIII e la elezione di Sisto V che fu nel giorno 24 di aprile 1585. Uno dei principali divisamenti del nuovo Pontefice fu la estirpazione dei banditi, alla quale impresa diede mano il gran Duca di Toscana. A mali grandi bisognano rimedi violenti. Il Papa dunque pubblicò severissimi bandi contro li ricettatori, fossero pure feudatari della Sede Apostolica, o altre persone aderenti a' Principi. Comandava espressamente che se alcuno dei sopradetti scellerati si accostasse

in alcun luogo del contado, o vi fossero di passaggio, che le comunità dovessero subito pigliarli, ritenerli, e condurli nelle carceri, e così presi darli alli ufficiali del Pontefice.

« Inoltre (pubblicossi in Bologna il 23 di luglio) essendo cosa chiara che li ricettatori, e fautori di detti scellerati sono principalissima cagione d'ogni male, e che senz'essi non potrebbero costoro lungamente vivere, o fuggire il debito castigo, proibisce (S. S.) espressamente, e comanda che nessuno de'detti Baroni, Comunità, ed altre particolari persone ecclesiastiche, o secolari di qualsivoglia titolo, stato, grado, dignità, condizione, privilegio, sesso, ed a mediate o immediatamente soggette alla Sede Apostolica, ed anco non soggette, ch'abbino beni nello stato ecclesiastico ardiscano, ne presumano sotto nessun pretesto per se, o per altri, nè in pubblico, nè in segreto, dirette o indirettamente dar ricetto, consiglio, favore, vittovaglia, o altro aiuto, ne in qualsivoglia modo tollerare veruno delli suddetti facinorosi, tanto nello stato ecclesiastico, come fuori, e tanto nelle proprie loro terre, case, castelli, ville, e luoghi, come altrove, ne permettere che da altri sieno ricettati, tollerati, aiutati, favoriti, o consigliati come sopra, se ben fussero congiunti di sangue *etiam* in primo grado, sotto pena d'incorrere ipso facto in reato di Lesa Maestà, con la confiscazione di tutti li beni tanto feudali, come allodiali, d'applicarsi senz'altra dichiarazione o processo alla Camera Apostolica, e che li vassalli, officiale, custodi ed altri, sieno assoluti dal giuramento con esclusione di tutti gli discendenti, ed agnati, come se la linea fosse veramente finita, ed ancora non ostante qualsivoglia fideicommesso con espressa proibizione di alienare,.. ed

altre strettissime clausole durante almeno la vita del delinquente. »

Morte del conte Giovanni Pepoli strozzato in carcere.

Uno sventurato Feudatario di cospicua faglia bolognese fu il primo ad essere colpito da così terribile legge. E prima che io narri la sua misera morte, mi è avviso che io debba dire alcuna cosa dell'indole sua, abbenchè mi sia grave lo svelare le azioni poco oneste di un uomo la cui morte fu da tutti compianta. Ma essendo debito dello storico il raccontare con verità tanto le opere buone quanto le malvagge, non posso tacere quei fatti incontrastabili che possono servire al retto giudizio dei posteri. Lo storico adulatore o parziale per non offuscare la fama d'uno, alle volte denigra quella d'altrui, siccome avvenne nel presente caso. L'Isnardi, ed il Leti parlando della morte di questo Feudatario pare ne vogliano dar carico al Papa d'aver condannato a morte, per sola imputazione, un gentiluomo dei primari e più ricchi e caritatevole della nostra città, compianto da tutti i suoi concittadini. Io non mi farò revisore della terribile sentenza, nè giudice su l'innocenza, o reità del conte: dirò soltanto che l'indole sua fu alquanto furiosa, e vendicativa. Che se non fu reo d'aver fatto fuggire un bandito, lo fu per aver ricusato di consegnarlo al Governatore Pontificio, siccome comandava la legge, manifestando nel rifiuto quella fiera alterigia che era propria ai signorotti e baroni di que'tempi, la quale il Papa pel comun bene divisò di reprimere. Chi conosce la storia,

e la prepotenza di que'signorotti, giudicherà che Sisto estirpando i banditi quasi sempre fomentati e protetti dai potenti, abolendo i privilegi dei feudatari, sottomettendo tutti egualmente alle leggi gettò uno dei primi fondamenti di nostra civiltà. Ora io narrerò dunque un fatto che farà chiari i costumi di quel secolo, perciocchè se colui che viveva in continuo concubinato, stipendiava sicari, li teneva alla sua mensa, comandava omicidi, era al dir degli storici uno dei migliori gentiluomini di quella età, di qual pasta dovremo noi giudicare fossero coloro i quali erano peggiori di lui.

Uno dei più fidi sicari che avesse il Feudatario cui sempre teneva alla sua tavola, fu Nicola degli Asinelli, soldato di leggier armatura ossia come dicevasi cavalleggiero. Costui fu allevato fin da fanciullo nella casa del Conte verso cui mostrò tanta amorevolezza e gratitudine « che se il Conte (diceva al giudice la moglie di Nicola) lo comandasse d'andare ad uccidere qualcuno, credo che lo farebbe se potesse, e spenderebbe la roba, e la vita per detto Conte, perchè gli è padrone da putto sino al tempo d'adesso. »

A questo bravo, o sicario comandò il Conte l'uccisione di certo Rodolfo de'Luna, altrimenti detto Lisnardo, per la cagione seguente. S'invaghì il conte Feudatario d'una povera giovane chiamata Vincenza dei Manzolini, che per averla alle sue voglie fece assaltare coloro che gliela contendevano. L'ebbe per violenza, e con violenza la tenne a sua concubina che gl'infantò quattro figliuoli, tre maschi, ed una femmina. Cresciuti in età fece loro apprendere le arti cavalleresche, e le lettere greche e latine (1), la femmina diede

(1) In questo secolo molti davansi allo studio della lingua

in moglie ad un nobile bolognese. In occasione dell'ultimo parto comandò il Conte che Vincenza andasse a sgravarsi presso certa Maria, moglie di un tagliapietre abitante nel vicolo della Scimia. Il Conte andava a vederla ora solo, ora coll'Asinelli, ora con Ercole Calcina uomo di ricca, ed antica famiglia, ed intimo suo amico, ed alle volte non potendo il Conte trasferirsi alla casa della Vincenza, pregava esso Calcina di andarvi, ad eseguire alcune piccole commissioni. Forse il Calcina mostravasi troppo contento di questo incarico onde ne vennero sospetti al Conte, che ordinò all'Asinelli di esplorare se il Calcina andava a quella casa in tempo di notte. Che vi andasse o no, il processo nol fa manifesto; è però fuor di dubbio che il Conte fu preso da tanta gelosia, che trovatosi un giorno col Calcina nella fabbrica di s. Petronio (così chiamavasi il luogo ove si radunavano i deputati a quell'azienda) vennero insieme a contesa, ed il Conte ingiuriatolo ed insultatolo villanamente con calci, e pugni lo minacciò di volerlo fare ammazzare. Nè stando a questi termini andò dal Cardinale Arcivescovo accusando, non so di che, la povera Vincenza cui fece porre nelle carceri di quel foro. Quando fu là rinchiusa il Conte le fece sapere ch'ella pensasse o a maritarsi, o a ritirarsi in un monastero di monache, e che non sarebbe uscita dalla prigione senza che si fosse determinata ad abbracciare l'uno, o l'altro stato, l'avrebbe dotata, diceva il Conte, prendendo marito, le avrebbe stabilito

---

greca, siccome praticavasi anticamente in Roma, ove essa era tanto in uso che le Matrone romane l'insegnavano ai loro Papagalli. *Vedi la prefazione del Saci all'Evangelo di san Marco. Paris* 1717.

un'assegno andando in monastero. Nello stesso carcere ove stava Vincenza, era una vecchia, il cui nome e il cui delitto s'ignora. Andava sovente a trovarla Rodolfo Lisnardo che procurava la sua liberazione: a costui rivolse le sue speranze anche Vincenza, che piangendo si querelava della ingiustizia e della prepotenza del Conte che a torto la faceva stare prigione: pregava caldamente Rodolfo che lei volesse aiutare, e che col suo procuratore facesse opera, onde avesse fine la sua prigionia. Glielo promise Rodolfo, e col mezzo del procuratore Sgarzi fu liberata. Uscita di là andossene alla casa di Laura sua sorella che abitava nella contrada delle Lame (1). Grata ai buoni uffici usatigli da Rodolfo lo ringraziava per mezzo di donne amiche, ed anche con lettere, alle quali veniva risposto con molta cortesia, in modo che Vincenza si fece ardita di scrivergli che s'egli la volesse in moglie la chiedesse al Conte.

Questi, il qual voleva o ch'ella entrasse in monastero perchè non fosse di alcuno, o si sposasse ad un suo servo per averla schiava, prese a sospetto le cortesie di Rodolfo, e le premure ch'egli ebbe per liberarla dal carcere. Rodolfo era caduto in sospetto al Conte d'essere stato l'accusatore suo per l'assassinamento fatto fare a quei dei Magnani che gli contrastavano Vincenza, quindi Rodolfo era più presto in odio, che in amicizia del Conte. Questi dubitando ora d'averlo rivale in amore ordinò all'Asinelli che espiasse se di notte tempo colui andava da Vincenza, e caso lo vedesse entrare o uscire lo ammazzasse.

---

(1) *Lame* e non *Lamme* si deve scrivere e pronunciare. La Crusca non dà il vero significato di questa parola celtica. V. Lama 1.° nel Dizionario Gallo-Italico.

Se n'accorse Rodolfo, lo seppe Vincenza, e cessate le visite si ritornò ai biglietti. Forse alcuno di questi venne intercetto dal Conte il quale andato dalla donna le disse — *Vedi mo Vincenza che io ho saputo che Rodolfo ti ama..... e tu me lo hai sempre negato..... egli mi diede una querela al Torrone perchè io feci assaltare quelli de' Magnani per averti. Queste cose non le può aver saputo che da te. Tu stà in cervello..... Rodolfo me la pagherà.* Ciò detto il Conte bruscamente se ne partì. Queste ultime parole furono spiegate alla donna, secondo l' intenzione di chi le aveva proferite, dal cognato suo Sante Corazza, e da messer Giulio dal Gesso, ai quali il Conte aveva detto di voler far uccidere Rodolfo. La donna tutta paurosa per la vita del suo liberatore, gli scrisse che si guardasse che il Conte lo voleva morto.

Era costume di que'tempi l'andare per le strade specialmente in tempo di notte coperto d'arme difensive, ed offensive. Fosse cappello o beretta che si portasse in capo, era comunemente coperta al di fuori di panno o di velluto azzurro ornato di stellette d'oro smaltate di azzurro, e di bianco, ed avevano al di dentro una piastra di ferro denominato Zucchetto. Indossavansi colletti o casacche sotto cui portavasi una corazza o giacco di maglia, e della stessa maglia facevansi le maniche: una manopola di ferro difendeva la mano destra, e serviva ancora ad offesa. Sul braccio sinistro rivolgevasi la cappa o ferraiuolo per far scudo. Il rimanente del corpo difendevasi con la spada, o coll'asta, o col pugnale a gallone. Il permesso d'armarsi in simil modo era facilmente concesso pel tempo di giorno, con più difficoltà nella notte. Rodolfo poi ch'ebbe ricevuto l'avviso

da Vincenza andava quasi sempre armato nel modo descritto, e sempre sospettoso ed avveduto. Il 3 novembre 1568 Rodolfo su l'imbrunire del giorno, avendo accompagnato messer Tommaso Sgarzi procuratore fino alla sua casa, tornossene solo soletto passando pel Mercato di Mezzo, ed avvedutosi che otto o dieci uomini tutti accamuffati con cappe e ferraiuoli lo inseguivano dubitando di loro, ritirossi nella bottega di certo Domenico Fioravanti ove stette fino al suono della campana, che ora diremmo l'ora di notte; poi tolse commiato da Domenico e si avviò verso piazza, ma accortosi che gli accamuffati non erano ancora partiti entrò nella casa di Gioan Battista Ferro procuratore, che stava nello stesso Mercato di Mezzo, col quale ragionò di vari affari fino alle tre ore di notte, corrispondenti alle odierne nove e mezza pomeridiane. In questo mentre volendo il Fioravanti chiudere la sua bottega, gli si affacciò uno della età circa di trent' anni con volto nero, e con poco di barbetta nera: aveva una beretta instuppata, o imbombaciata con un grembialaccio innanzi, e dagli aghi che col refe erano appuntati su la beretta poteva dedursi, ch'egli fosse sartore o calzolaio. Costui chiese a Domenico se Rodolfo era entrato nella bottega di lui, e Domenico rispose del no. *Come?* disse quell'uomo, *io so pure che Rodolfo Luna è stato qui — É vero che v' è stato; che voletete da lui? — gli voleva parlare d'una faccenda d'importanza; dove è andato? a qual banda si è voltato? — verso s. Pietro.* L'incognito si accompagnò con gli altri che lo attendevano fuori e tutti di compagnia presero la strada di s. Pietro.

Erano suonate le tre ore di notte che il procuratore Ferro disse a Rodolfo ch'egli voleva andare

a cena: Rodolfo prese licenza e se ne partì per andare a casa, ed incamminatosi per la via dei Vetturini giunto alla volta dei Barberi piegò per la via Nuova, e giunto nella piazzetta di s. Salvatore incontrò quattro uomini accamuffati coi ferraiuoli che lo agguardavano. Egli si ritirò in mezzo alla strada passando loro dinanzi. Costoro lo inseguirono fino al principio della via detta dei Gombruti ove egli abitava. Mentre egli mette il piè destro su lo scalino per entrare sotto il portico, vide altri quattro uomini che stavano appiattati, e quelli che lo avevano seguìto metter mano alle spade. Allora egli fermatosi in quella positura stava per sfoderare la spada, quando uno facendo la vista d'essere spaventato, gli venne contro sotto il portico in gran furia: Rodolfo credendo che colui volesse fuggire per timore di quel sfoderare le spade lo lasciò passare, e passato che fu e smontato nella strada, vedendo che Rodolfo teneva l' occhio a' suoi aggressori, con una storta che aveva sotto la cappa gli menò d'un mandritto a traverso della gamba che teneva giù dallo scalino nella strada. Rodolfo voltossi subito denudando la spada ed esclamando *ah traditore a questa foggia?* L'aggressore fuggì poi fermossi in mezzo la strada guardando s'egli era inseguìto. Allo gridare del povero Rodolfo accorse il padre armato di spada. Quando gli aggressori videro aprire la porta ed uscirne gente, coloro che erano sotto il portico fuggirono per la stessa via dei Gombruti verso le case dei Marescotti, gli altri verso la Seliciata di s. Francesco, prendendo in mezzo il feritore. Rodolfo fu posto in letto, e visitato il giorno appresso dalla curia. È a notarsi che Rodolfo dopo essere stato ferito, potè per lo splendore della luna conoscere

il feritore allora che fermossi in mezzo la strada. Appariva chiaramente la sua statura grossa, e grande; vedevasi la poca barba brinata, il giuppone bianco col cappello d'ermesino sotto cui risplendeva l'estremità del zucchetto che copriva le orecchia, in guisa che Rodolfo lo potè conoscere per Nicola degli Asinelli, ondechè al notaro che andò ad esaminarlo dopo avere raccontato il fatto disse affermativamente — « Io non conobbi altri se non quello che mi ferì che fu Nicola degli Asinelli cavalloleggiero, nè so per quale cagione egli possa avermi fatto questo torto perciocchè io non ho mai avuto inimicizia, nè odio con esso lui, e non gli ho mai parlato, conoscendolo soltanto di vista, ne manco gli ho fatto dispiacere, nè egli a me se non adesso. Quindi non posso pensare ch'egli mi abbia dato per altra cagione se non perchè glielo abbia ordinato il Conte Feudatario, il quale ebbe per male che andando io al Vescovato per una vecchia mia amica, che colà si trovava in quelle carceri, io procurassi per mezzo dello Sgarzi procuratore, la liberazione ancora della sua donna che teneva prigione prepotentemente. Fui già avvertito da più persone, specialmente da Sante Corazza cognato di Vincenza, ed anche da Vincenza stessa che io mi guardassi perchè il Conte voleva farmi ammazzare; e per questo io tengo che sia stato il detto Conte che mi abbia fatto dare, siccome sospetto ancora, anzi tengo per fermo che all'Asinelli abbiano fatto spalla Paolo, Emilio, e Cesare degli Argili miei vecchi nemici, i quali già vollero ammazzare me, ed un mio fratello con gli archibugetti a rota, sotto la parola di detto Conte. E siccome ora il detto Conte ha questa mala soddisfazione di me, costoro chiamati degli Argili

antichi miei nemici praticano, e mangiano di continuo con detto Conte, e col detto cavalleggero de'quali esso Conte molto si confida. Non posso pensare che altri sieno stati, perchè con altri io non ho inimicizia, nè dispiacere alcuno, nè altro intrigo. »

Appena Vincenza seppe il caso funesto di Rodolfo che gli apparve il Conte e le disse — *Vincenza risolveti, io voglio che tu sposi or ora Mastro Tommaso Brocchi.* Partito il Conte la misera donna tutta afflitta e conturbata scrisse a Rodolfo.

Carissimo il mio Messer Rodolfo.

« *Io ho paura che mi sia buttata la testa dove ho li piedi: ho cose di somma importanza a rivelarti. Non posso scrivere ogni cosa, nè posso venire a vederti perchè il Conte tiene le spie.*

Al ricevere di questa lettera Rodolfo mandò una sua amica da Vincenza ad intendere quali erano le cose che non osava di scrivere. La donna che aveva nome Maria vi andò lo stesso giorno che Vincenza si era sposata a Mastro Tommaso. *Ah madonna Maria* le disse Vincenza. *È venuto questa mattina il Conte con Messer Ercole Mazza che pratica nello studio del Grato, e mi ha sposata innanzi che si partise di casa.*

Si diede mano al processo criminale. Furono esaminati Nicola degli Asinelli, sua moglie, il Fioravanti, lo Sgarzi e Vincenza. Mancavano i testimoni del fatto. Nicola che era il principale imputato fu sempre negativo. Vincenza anch'ella negò i colloqui del Conte e le minaccie fatte a se, e a Rodolfo. Le si mostrarono le lettere scritte a Rodolfo, ella seppe voltarne il senso. L'amore ai figliuoli che stavano presso il Conte, la tema

d'essere tratta a morte dal suo Signore le avrebbero fatto sopportare qualunque tormento anzichè confessare il vero.

Francesco Grato domandò copia del processo per far le difese all'Asinelli. Queste non sono notate, è soltanto scritta la liberazione dell' imputato in data delli 4 Dicembre dello stesso anno 1568. Rodolfo guarì, ma ebbe nell'anno seguente a sopportare prigionia e tortura per essere state trovate in sua casa armi proibite. Queste gli furono fatte porre in una cassa da persona ignota che poi lo fece accusare. Si venne in chiaro della verità, non della persona che commise tanta tristizia. Rodolfo fu assoluto.

Per le cose qui sopra narrate ognuno può far giudizio che se le munificenze del Conte, al dir degli storici, acquistarono molti amici, la sua prepotenza gli procacciò molti nemici fra quali Gio: Battista Cappelli capo notaro del Torrone. In un processo fatto al Cavaliere Dall' Armi si legge una imputazione data al Cavaliere d' aver subornato questo Notaro, il quale venne esaminato e forse sarebbe stato posto in carcere, ove non si fosse mirabilmente difeso. Le imputazioni venivano da persone alte e potenti. Io non dirò che in questa vi avesse parte il Conte Feudatario, dirò bensì che il Notaro fu il più pericoloso de' suoi nemici siccome apparisse da quanto io vado a raccontare.

In vigore dunque dei rigorosissimi bandi emanati da Sisto V contro i banditi, siccome abbiamo superiormente detto, i villani e tutti del contado diedero principio a cacciare i banditi ad ammazzarli, e a portarne teste a Bologna. Nella comunità di Bargi fu preso il famoso Grazino da Scanello e condotto al castello feudale ove per ordine del Commissario venne posto in prigione.

In quel dì stavano nascosti in un bosco vicino un trenta banditi circa, che avevano avuto la caccia dai montanari del Comune di Labante. Fra costoro era Gregorio dalla Villa, Battistino dal Toledo, Lucchino dal Vergato e molti altri ai quali l'oste mandava pane e vino. Verso la sera certo Giulio, altro oste dimorante nel castello, il quale sapeva che in quel bosco erano i banditi, mandò un ragazzo dell' età circa di dodici anni a Battistino per fargli intendere che era stato preso Grazino da Scanello. Battistino andò di sotto quel bosco a parlare al detto Giulio che l'aspettava, lasciando i compagni nel bosco, e d'indi a poco suonata l'ora dell'Ave Maria, Battistino mandò lo stesso ragazzo a chiamare gli altri banditi, ai quali arrivati Battistino disse che andassero con lui a fare un servizio. Entrarono nel castello e andarono al palazzo ove stava il Commissario e lo sbirro. Battistino e Lucchino domandarono allo sbirro le chiavi della prigione. Il Commissario gridava che gli si faceva torto, pure lo sbirro dovette dare le chiavi Lucchino aperse la prigione nella quale era Grazino, e cavatolo fuori se n' andarono fuori del castello uscendo da un muro di sotto il palazzo. I banditi insieme con Grazino ritornarono al bosco perchè già si suonava la campana a stormo. Da tutto questo racconto che occupa cinque o sei pagine del libro segnato N. 1811 nelle quali è scritto in margine *Non detur nec publicetur pars hujus examinis, nec detur copia* (1) si rileva chiaramente che Grazino non fu liberato ad istanza di alcuno, e solo per la violenza di Battistino e dei compagni. Il Conte Feudatario come anche il cardinale

(1) Queste parole sono scritte con altro inchiostro e carattere.

Salviati, che era il Governatore, seppero la nuova della presa, e non quella della liberazione. « Tosto che il Conte » (scrive il Ghiselli nella sua Cronaca manuscritta) « seppe essere stato preso il Grazino, pensando di far cosa grata al Cardinale, gli si presentò per recargli la notizia della presa. Il Cardinale subito gli fece precetto di tre mila scudi se non gli dava nelle mani Grazino. Maravigliò il Conte ad un tale comando, e rispose che per essere stato preso nella sua Contea spettava a lui di fare la giustizia e non ad altri, e in ciò il Conte aveva ragione, perciocchè si trova che questa nobilissima famiglia fu investita di quel dominio e giurisdizione da Lodovico il Bavero terzo Imperatore di tal nome. Il Legato cominciò a minacciare gravemente il Conte, onde questi turbato proruppe in parole iraconde, per le quali fu carcerato, e rigorosamente esaminato da un giudice poco amorevole. Quegli che lo interrogò fu Gio. Battista Cappelli capo notaro del Torrone, e lo interrogò in tal modo che il Conte con parole troppo colleriche difendeva la propria ragione. (Gli s'imputava verisimilmente d'avere ordinato la liberazione di Grazino) onde il Legato ebbe a pretendere che fosse caduto nella colpa di Lesa Maestà. Fu perciò tradotto nelle stanze nuove, ove prima era stato un signore suo parente, le quali guardavano nel cortile. Vi furono tosto murate le finestre lasciando solo un piccolo pertugio per dar lume: gli furono conceduti due servitori, perciocchè egli era ernioso, malsano, e vecchio settuagenario. Non gli valse l'offrire una sigurtà di ottantamila scudi per potere commutare quella prigione in una camera del suo palazzo; alla qual sigurtà il conte Pirro Malvezzi si era offerto con ogni suo potere. Fu posta una guardia di sbirri

alla porta del carcere. Il Conte appena fu nelle stanze scrisse lettere alli cardinali Farnese, ed Este, ed al Duca di Ferrara. Si querelava in quelle con parole troppo libere e pungenti della ingiuria che gli veniva fatta, della ingiusta prigionia, e del rigoroso esame. Le lettere furono intercette, ed anche per questo il Cardinale giudicò il Conte incorso nel delitto di Lesa Maestà, e quelle lettere alle quali il Salviati fece aggiungere una interpretazione più rigorosa di quanto importava il fatto (1) mandò a Roma in mano di Sisto V. Il Papa appena ricevute le lettere fortemente sdegnato spedì al cardinale Salviati un corriere con ordine che al ricevere del dispaccio immantinente facesse morire il Feudatario, e come reo di Lesa Maestà gli fossero sequestrati i beni, quali importavano presso a seicentomila scudi. Il corriere giunse la notte fra il 30 e l'ultimo di luglio, e appena arrivato presentò l'ordine al Cardinale. Questi fece incontinente chiamare in fretta quattro cappuccini, e don Pietro Cannobio prete e cappellano degli Anziani che stava in Palazzo, e che era confessore del Conte. I cappuccini furono frate Dionisio Scotto piacentino, frate Arcangelo da Rimini, frate Gio. Battista Lucatelli, e frate Gherlini, ai quali tutti, giunti che furono in palazzo, il Cardinale disse che andassero nella cappella, ed ivi dimorassero fintantochè fosse loro

(1) Il Ghiselli dice essere stato il Cardinale l'autore delle interpretazioni rigorose delle lettere; io sarei d'avviso che fosse opera del capo Notaro come si può dedurre dalle querele del Conte Lodovico che vedremo in appresso. Il Cappelli siccome dice anche il Ghiselli non era amorevole al Conte e pare godesse d'essergli venuta occasione di vendicarsi. Da questo conosceremo quanto vero sia il proverbio che *un nemico è troppo: cento amici non bastano.*

significato ciò che dovessero fare. Mentre i frati oravano devotamente, il Bargello per ordine del Legato entrò nella prigione del Conte che stava in letto, e gli disse che si alzasse perchè il Legato voleva parlargli. Non fu appena vestito che gli comparvero i religiosi instruiti di quanto dovevano operare, e piangendo tutti con tante lacrime che quasi non potevano parlare, il Conte non avvedutosi perchè vi fossero andati si meravigliò e disse: *Che domine a quest' ora andate facendo?* Allora uno dei frati gli annunziò la morte, nel qual atto non che i religiosi, il Bargello, i servitori e tutti quelli che vi si trovavano piangendo s'inginocchiarono, e fecero orazione. Il Conte sorpreso di stupore dopo aver detto, *io non so perchè mi facciano morire* si pose in ginocchio ad orare, poi si alzò cadendogli dalla fronte grosse goccie di sudore, e postosi sopra una sedia a sedere devotamente si confessò, indi domandò un notaro per far testamento, e perchè gli fu detto non essere ora di trovarne, egli di sua mano lo cominciò a scrivere in latino, ma non potendo per lo tremore della mano, si dolse che gli fosse negato il notaro, e non potendo seguitarlo, uno dei frati lo scrisse, e tutti lo sottoscrissero. Finito il testamento comparve il mastro di giustizia, e lacrimando, e gettandosi in ginocchio davanti a lui gli domandò perdono. Il Conte gli disse fa su, e fa l'uffizio tuo. Il Bargello gli pose le manette alle braccia, ma egli di questo, quasi più della morte lamentandosi, il Bargello a' prieghi dei religiosi le levò. Allora il manigoldo gli legò le mani alla sedia, e posegli al collo un capestro coperto di raso, ma non potendo per la grossezza di quello strangolarlo, il Bargello corse per una corda sottile con la quale

levato il capestro, e fatto buon pezzo penare essendo in terra caduto finì di dargli la morte. Li religiosi andarono poscia a comunicare la sciagura del Conte ai suoi figliuoli ed al conte R*** che misvenne. Il cadavere fu coperto con panno verde e portato nella sagrestia della chiesa di s. Petronio posto sopra tavole col panno sotto, e la corona in mano, e stato in questa guisa esposto sino alle due ore di notte, fu condotto a s. Domenico e seppellito nell'Arca della sua cappella. Gli furono confiscati i beni. »

Nella stessa cronaca si legge che i figliuoli del Conte fecero istanza al Papa perchè i beni lasciati loro dal padre fossero liberati dalla confisca. « Sisto si mostrò benigno: volle però tenersi per se trentamila scudi, e volle che siccome essi erano figliuoli naturali, dassero ai loro cugini scudi sessantamila in terreni, e scudi quarantamila in contanti. » La copia di questa transazione fatta in Roma si conserva nel nostro Archivio notarile.

Ecco il luttuoso fatto di cui pochi furono informati. Il Ghiselli scrive con più verisimiglianza degli altri, perciocchè accenna molte di quelle particolarità che ho trovate nei documenti secreti, e certamente da lui non veduti. Il processo non si treva, forse per essere stato spedito a Roma. È però manifesto per le parole scritte in margine dei processi risguardanti la liberazione di Grazino *non detur copia nec publicetur pars hujus examinis* che l'affare del Conte si trattò con la massima secretezza, fors'anche perchè non fosse palesa l'innocenza del Conte stesso su la liberazione del bandito. Alcuni pensarono, e fra questi il Leti scrittore della vita di Sisto, che il Papa fusse così rigoroso contro questo signore per

vendicarsi di un affronto fattogli dallo zio di lui, mentre Sisto era frate in Bologna. Ciò non è credibile. Il Papa giudicò su le informazioni date dal Cardinale e sentenziò a norma della legge. Si aggiunga che l'infelice Feudatario, due mesi innanzi la sua morte, trovavasi in Roma coi figliuoli per domandar grazia al Papa che perdonasse loro alcune colpe delle quali erano imputati. Il Papa li benedí e li assolse. Quest'atto di clemenza, di cui fa prova incontrastabile una lettera scritta dal cardinale Alessandrini per ordine del Papa al cardinale Salviati, e ch'io trascrissi nel Cenno del foro criminale bolognese, e l'accoglienza di Sisto verso il Feudatario, se non escludono il fatto raccontato dal Leti, escludono certamente la vendetta del Papa.

La pronta e terribile giustizia eseguita nella persona del Conte mise lo spavento, non che in tutti i sudditi pontifici, ma ancora in quelli d'altri stati. I Rangoni di Modena signori del castello di Campilio dopo la pubblicazione dei bandi assicurarono i banditi dispersi, e ne assoldarono per condurli alla guerra. Uno di questi Rangoni per nome Giulio fu preso e condotto a Roma: ciò che ne avvenisse non so. Ho trovato in un libro di Mandati la seguente lettera scritta dal Governatore d'Imola al cardinale Salviati il 16 agosto 1585.

« *É stato condotto a salvamento, e consegnato in queste carceri dalli ministri di codesta corte il signor Giulio Rangoni di Modena che si deve condurre a Roma per ordine di N. S. il quale non mancherò incamminarlo innanzi al destinato viaggio sicuramente con ogni diligenza secondo V. S. Illustrissima e Reverendissima mi coman-*

da, e significandomele devotissimo servitore le bacio la mano, e prego da N. S. Dio compiuta felicità. »

D'Imola il 16 *agosto* 1585.

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma
Umilissimo Servitore
Giorgio de' Rossi Governatore

Ora fa d'uopo che per poco io tralasci la narrazione di questi banditi per raccontare la cagione della prigionia di quel signore che io dissi essere parente del Feudatario, e che d' ora innanzi distinguerò con la sola iniziale G. il quale due anni prima di questo, di cui ho scritto, fu detenuto siccome dice il Ghiselli, nelle stesse camere ove venne strozzato il misero Feudatario. Nè al tutto sarà inutile quest'altro racconto, perciocchè farà conoscere la diversità fra i tempi di Gregorio XIII e quelli del suo successore.

Era il Conte G° figliuolo del Conte S°°°° e di una signora Ferrarese ricchissima, la cui dote aumentò eccessivamente le ricchezze del marito, e dei figli, i quali rimasti pupilli in verde età furono tutelati dal Conte F°° Giunto all'età di diciannove anni e cresciuto alle lettere greche, e latine non che alle arti cavalleresche il Conte G° sposò donna Angiola Boncompagni nipote del Papa ricchissima di beni dotali. Da un processo fatto nel 1570 ad un tal Grazioso, giovane scostumato ed intimo amico del Conte, ho potuto rilevare che in giovanile età esso Conte mostrava indole pieghevole, docile, ed affettuosa, che se fosse vissuto in altri tempi sarebbe verisimilmente cresciuto alla patria gloria, onde forse io qui potrei vergare alcune carte in lode sua; ma i documenti onde io traggo la storia secreta della mia patria, non fanno menzione che di delitti e rare volte di virtù.

In sul finire dell'anno 1580 poichè fu giunto da Roma il Cardinale Cesi a governare questa nostra Provincia, il Conte Girolamo forse mal consigliato da'suoi amici, pensò di eccitare il popolo bolognese a scacciare il Legato Pontificio, togliersi dal dominio della Chiesa e a ricuperare l'antica libertà, cioè a ritornare sotto il dominio della nobile famiglia dei..... E per meglio ordinare la ribellione, nei primi di ottobre 1580, egli partì da Bologna con alcuni suoi amici e aderenti trasferendosi al suo Feudo. Nel vasto suo castello risiedevano oltre il Feudatario, un Commissario, un notaro, ed alcuni ufficiali. Lo presidiava la milizia del Conte che vi esercitava la giustizia, dettava le leggi, e riscuoteva i tributi. Allora ch'egli risiedeva nel Feudo la Comunità era obbligata a far le spese a tutta la famiglia del Feudario. Il Commissario provvedeva l'occorrente traendo i denari dai Massari, i quali tassavano i comuni soggetti al feudo. Ivi siccome era feudo imperiale potevano, ove lo avesse concesso il Feudatario, aver ricovero i banditi dallo stato ecclesiastico. Vi stavano per questa cagione, oltre moltissima ciurmaglia, alcuni amici del Conte, fra quali Lorenzo figliuolo di Rinaldo Ariosti e di Margherita Bianchetti, Orazio dei Tanari, Camillo Moratti, ed altri. L'Ariosti aveva militato a Malta e ritornatone, commise un omicidio, onde ebbe bando capitale. Orazio, uomo ricco della Terra d'Aiano, era anch'esso bandito capitalmente con taglia per lo stesso delitto.

Arrivò dunque il Conte nel Palazzo feudale, il primo o il secondo giorno di ottobre, in compagnia di Ercole dei Fantuzzi, di Alessandro Calcina, di Cesare Gherardi e di certo Corradino. Della sua famiglia condusse seco Giacomo Vita

suo segretario, Lorenzo, e Michele Mustioli suoi camerieri, quattro staffieri, il dispensiero, il cuoco, il cacciatore, e Giovanni Tirelli computista. Il rimanente della famiglia, cioè quattro donzelle, un vecchio cameriere, due paggi, un cocchiere, il canevaro, il portinaro, due guatteri, due famigli di stalla, i cui nomi sono tutti notati nel processo, rimasero al servizio di donna Angiola, e di due puttine sue figliuole. Stava ancora al servizio del Conte G° un Mastro di casa, per nome Filippo che era dell'antica famiglia degli Alberici, dico antica famiglia perchè in una delle antichissime croci che si venerano ora in S. Petronio si legge *Petrus Alberici me fecit anno* 1105 (1). Nel giorno dopo il suo arrivo cominciò il Conte a manifestare il suo divisamento. Predicava agli amici suoi i bolognesi avere in odio il governo papale, essere inclinati alla libertà, ed alla indipendenza, bastare una lieve scossa alla ribellione di tutto il popolo, voler lui perciò fare uccidere il Legato, aver trovato persona a tale effetto, la quale ove fosse stata presa, e le fosse data tanta corda quanta ne avesse potuto sopportare, non avrebbe mai confessato da chi gli fosse stato ordinato; soggiungeva non mancargli gente, clienti, amici, ed avere

---

(1) Questa croce fu fatta o rifatta nell'anno 1046 siccome leggesi nella iscrizione che è la seguente.

Petrus Alberici me fecit et cum Patre fili et quid Mater Anno MXLVI numerato, et quincugeno nono desociato Sum curita pendes ne genus humanum vergat in interitum.

Pacem sat intervos abeatis. Da un lato è scritto *Deus es.* Il verbo *desociare* è disusato. Si trova nel Ducange e nella Onomastica Laurentiana nel significato di separare. Quindi separati cinquantanove anni da mille e centocinque, rimangono anni mille e quarantasei. La voce *Curita* si legge negli antichi monumenti nel significato di curato, pastore. *Cur* dice il Bullet denotò carica pastorale e forse anche Pontefice.

dalla sua la sbiraglia, ed il popolo. Rispondeva il Tanari bastar lui solo, ove fosse stato seguito da trenta o quaranta animosi e risoluti come lui, ad entrare facilmente in Palazzo ed a cacciare il Legato dalle finestre. Lo laudarono tutti i circostanti: prepararonsi cartelli, e libelli; l'uno diceva *appiccato sia il Cardinale;* l'altro *sono invitati li signori Quaranta del Reggimento a fare onore alla illustrissima libertà;* altri *viva i Pepoli, crepa Cesi*, ed altri, altre vili e basse imprecazioni.

Il giorno dicianove, che era un mercoldì, partirono i congiurati dal Feudo ch' era di buonissima ora, e giunti verso sera nelle vicinanze di Bologna fermaronsi ad una osteria detta del Lino, poscia ad uno ad uno si avviarono verso Bologna. Convennero tutti nel palazzo del Conte. Questo palazzo che di poi fu rifabbricato magnificamente e a cui si aggiunse il suolo delle case dei Volta, aveva allora al di fuori un portico di legno a guisa di peristillo. La porta principale detta la portaccia dava accesso ad un gran cortile: dall'un lato della scala erano alcune camere dove stava Giovanni Tirelli computista; dall'altro canto abitava il canevaro; di rincontro erano le camere del Conte ove era una cucinetta: nel piano superiore alloggiava Donna Angiola coi figliuoli. In tempo di notte una lanterna grande coperta di tela trasparente illuminava debolmente il cortile: una grossissima catena attraversava la porta, e due gran cani incatenati vi stavano a custodia. Quella sera fu tolto il lume, e la catena, e lasciati i cani al castello feudale. Radunati in questo palazzo, si mandò per certo Ippolito Gherardini, chiericotto di poco senno chiamato don Ippolito, a cui si commise di trascrivere i cartelli

in forma circolare. In questo mentre tutti si travestirono ornandosi di barbe posticce, e chi in abito da contadino, chi da facchino, e con pugnali ed archibugetti sotto, suonata l'ora terza di notte, che ora diremmo le otto e mezza, il Conte, il Fantuzzi, il Tanari, il Calcina, il Moratto accese le lanterne fatte alla bolognese, cioè quelle che si voltano e si chiudono, uscendo dalla portaccia e piegando verso la strada delle Chiavature andarono innanzi come di avanguardia verso la piazza. Il chiericotto e gli altri in numero circa di quaranta o cinquanta divisi in varie brigate li seguirono. I primi entrarono in palazzo; gli altri fermaronsi parte nel cantone di s. Mamolo, parte nelle scale di s. Petronio, e gli altri in altri luoghi della piazza.

Ora mi abbisogna di dire come essi ebbero accesso al palazzo. Il pubblico palazzo era guardato nel modo seguente. Un corpo di tedeschi misto ad alcuni italiani lo presidiavano. Questo corpo chiamato dei Lanzi era composto di quattro squadre e ciascheduna di ventiquattro uomini. Ogni squadra entrava in guardia ogni quattro giorni a tre ore prima di sera, e ne usciva alla stessa ora del giorno seguente. Entrata ch'era la guardia di servizio, il caporale chiamava due Lanzi che avessero ad essere sentinelle le quali stavano continuamente per due ore colle alabarde in mano alla guardia della porta: finite le due ore questi erano sostituiti da altri due. Del rimanente della guardia otto Lanzi andavano alla sala del Legato, e sei a quella del Confaloniere. La guardia che usciva di servizio era obbligata ad accompagnare il Legato, o il Vicelegato, o il Confaloniere, ed anche l'Auditore del Torrone, il quale allora che usciva doveva essere accompa-

gnato da quattro alabardieri. Al suono della campana, cioè dell'Avemaria si tirava una catena alli pilastri di legno detti in bolognesi steloni (1) che stavano fuori del palazzo; si chiudeva la porta con un saltarello di ferro da cima al fondo e con un catenaccio, lasciando però aperto lo sportello in mezzo del quale si tirava una catena inchiavata, sotto la quale doveva abbassarsi chi entrava. Al secondo suono della campana, cioè a un ora dopo quella dell'Avemaria, si chiudeva ancora lo sportello. Quando uno si presentava alla porta bussava; le sentinelle gridavano *chi è là:* aprivano un fenestrino ed al sentirsi rispondere *amici* aprivano ancora lo sportello, e l'*amico* passava sotto alla catena; che s'egli portava asta, o archibugio o altr'arma simile (eccetto che non fosse la corte che menasse prigioni) le sentinelle le facevano deporre alla porta, locchè si praticava anche di giorno. Se poi quegli che voleva entrare avesse avuto spada, pugnale o archibugetto corto, o altr'arma nascosta sotto il giuppone, o la cappa, si lasciava passare senza agguardarlo. Quest'era il modo ond'era guardato il palazzo, e regolate le fazioni dei Lanzi, nella qual milizia innanzi che venisse il cardinale Cesi erano ventidue italiani, ma siccome il Cardinale volle aumentare di quindici individui la guardia dei cavalli leggeri il Reggimento per non accrescere le spese, comechè le paghe fossero di sole lire quattordici mensili per ciascun soldato, volle diminuire il numero dei Lanzi cassando nove italiani, e li

---

(1) Questa voce deriva verisimilmente da *Stelo* gambo o dal verbo *Stelare* rompere far schegge. Nel Dizionario Ferrarese *Stela:* significa scheggione schiappa V. *Stlon* nel Dizionario bolognese del Ferrari.

avrebbe cassati tutti, se fra questi non fossero stati i bombardieri, il pagatore, e il Cappellano. Rimasti i soli Lanzi e divenuti neghittosi nel loro uffizio, i congiurati travestiti passarono, e ripassarono senza alcuno ostacolo uno per volta sotto la catena. Giunti che furono in Palazzo il Conte, l'Ariosti, il Calcina, il Tanari, e gli altri andarono su per le scale verso le stanze del Confaloniere, poscia a quelle dove stavano i notari, ed ivi mentre alcuni derubavano i libri dei processi, il Calcina rompeva li scabelli; poi si avviarono alle camere dette di Morone, ove stava il Legato che allora era fuori di Palazzo, e presero le armi e il sigillo.

Dal lunghissimo processo che si fece, del quale solo rimane il secondo volume di mille e cento carte essendo l'altra parte verisimilmente stata sottratta o smarrita, sembra, o che al Conte mancasse l'animo di commettere tanta scelleratezza, o che volesse soltanto operare per mettere in dispregio l'autorità cardinalizia, perciocchè quando furono per accostarsi alle camere del Cardinale si raccomandava ai compagni di non far tumulto, e mandava ora don Ippolito, ora il Mustioli, ora altri giù per la scaletta, in fondo alla quale stava la guardia dei Lanzi, affinchè non si facesse romore. I libri tolti nelle stanze dei notari si gettarono dalle finestre; parte fu buttata nella fontana, ed altri trasportati nel palazzo del Conte. Il sigillo cardinalizio, e l'arma furono appesi alla ringhiera del palazzo ove si appiccavano i rei. Fatta questa tristizia, tutti ritornarono al palazzo del Conte, ed ivi letti alcuni di quei libri si abbruciarono in una di quelle camere dette la cucinetta. Poscia cenarono. Il Conte mangiò solamente pesce perchè suoleva per divozione mangiar

di magro il mercoldì; indi essendo notte innoltrata, poi ch'ebbe fatto affiggere i cartelli, in compagnia dei principali complici del delitto con scale di corda calarono tutti la muraglia della Città, e andati all'osteria ove avevano lasciato i cavalli, si avviarono fuori di porta strada Stefano alla volta del feudo ove giunsero sul tardi del giovedì 20 di quel mese. Nel dì seguente il Conte ordinò che si cantasse una messa solenne per l'anima del conte F. Nello stesso giorno che il Conte ed i complici del Criminlese scalate le mura fuggivano alla volta del feudo pubblicaronsi vari bandi.

La curia venuta in cognizione degli autori di questo fatto, andò al palazzo del Conte e ricuperò i libri non al tutto bruciati, e che ancora si vedono ne'scaffali del Grande Archivio criminale anneriti e mezzo combusti. S'incominciò un lunghissimo processo: fu arrestato il povero don Ippolito, il mastro di casa, ed alcuni della famiglia. Il Conte, l'Ariosti, il Tanari, il Moratti, il Mustioli, il Calcina, il Fantuzzi ed altri fuggirono in Ferrara. A costoro furono poscia dati salvo condotti per cui costituitisi vennero esenti dalla tortura eccetto il Mustioli, il quale sospeso alla colla con grossi ceppi ai piedi misvenne. Il giudice lo fece calare e mettere in terra sdraiato con un cuscino sotto alla testa. Riavutosi protestava di essere stato gabbato, di aver confessato pei tormenti, e non essere altrimenti vero ciò che aveva detto. Esaminato di nuovo, e minacciato d'essere ancora martoriato confirmò il primo esame.

In vigore del salvocondotto il Conte si costituì verso la metà di gennaio dell'anno appresso 1581 e fu posto in carcere secreto. Si costituirono

similmente gli altri eccetto il Calcina, il Gherardi, e il Moratti. Le persone che deposero a danno del Conte furono principalmente don Ippolito. il Mustioli, e Giovanni Tirelli computista. Questi da principio negò d'aver veduto il suo padrone la sera della rottura degli scabelli, ma per la forza de' tormenti venendo meno in lui quella dell'animo fedele verso il padrone, confessò tutto ciò che aveva veduto. Il Cardinale ordinò che la confessione del Tirelli fosse tutta scritta di proprio pugno per mandarla a Sua Santità. L'Auditore la chiese al Tirelli il quale rispose che pel tormento avuto non poteva agevolmente servirsi della mano, volesse lui pertanto ridurre in poche righe la sostanza del suo esame ch'egli l'avrebbe lentamente copiata e soltoscritta. L'Auditore fece una *spazzata* a mente (parole del processo) e gliela mostrò chiedendogli se gli pareva la vera sostanza del fatto. *Signor sì*, rispose il Tirelli, *desidererei soltanto che vi aggiungeste che io domando perdonanza all' Ill.mo signor Legato, ed al signor Conte mio padrone;* poi alla meglio la rescrisse. Il tenore del foglio è il presente.

« Io Giovanni Tirelli mastro di casa del signor conte Girolamo Pepoli, in conformità di quanto ho deposto ne'miei esami dico con questa per la verità che il Conte predetto tornò qui dentro Bologna quel mercoldì a sera ad un ora e mezza di notte incirca che poi furono rotti li scabelli, e menò seco quelli che vi ho nominati ed altri a cui non diedi fantasia; che io li conobbi benissimo perchè io detti loro la buona sera, e dicendomi Sua Signorìa Ill.ma che non voleva niente da me, sapendo l'umor suo, mi ritirai in camera a scrivere, nè cercai altro, e dopo che io

ebbi cenato vidi dall'uscio della mia camera (eran suonate le tre ore di notte) messer Alessandro Calcina passare pel cortile di casa e calando io nel cortile, vidi il lume nella camera del signor Conte, nè alcuno dicendomi cosa veruna me n'andai in letto. La mattina poi a buon ora, secondo il mio costume mi levai, ed all'uscire della camera sentì di bruciato, nè pensai altro per allora, ma dopo poi avendomi il signor Alessandro dato la nuova della rottura degli scabelli, e dei libri portati via, dicendomi che una parte di essi erano stati bruciati, mi ricordai di quell'odore che io sentì in casa presso una cucinetta, e non vedendo più il signor Conte, nè altri de'suoi, pensai subito che la rottura degli scabelli fosse causata da lui, e da'suoi compagni, e che il signor Alessandro vi fosse intervenuto come famigliare del signor Conte. Il che non ho voluto dire da principio ma sopportare piuttosto il tormento che mancare all'amore verso la casa, e alla fedeltà di servitore. Ma dopo poi mi ha bisognato che io dica la verità, e così domando perdono all'Ill.mo Legato, ed alli miei padroni.

Io Giovanni Tirelli ho scritto per la verità quanto di sopra riportandomi al mio esame. »

Dagli esami del Tirelli, e da quelli di don Ippolito, e del Mustioli si ebbe la verità di tutto il fatto, e delle circostanze che lo accompagnarono. Si aggiunsero le deposizioni di due montanari i quali affermavano che nella mattina del giovedì avevano incontrato il conte G. nelle ghiaie di Savena, e sul ponte di s. Raffaele, ove allora stavano al di quà e al di là della strada foltissimi boschi. « Io l'ho riconosciuto » disse il Volei, così chiamavasi uno di quei montanari

« pel conte G. che è uomo di giusta statura non troppo grasso, nè troppo magro; ha pelo negro, e poca barba; era dinanzi a tutti sopra un cavallo nero, ed aveva a lato un gentiluomo di cui non so il nome, ed era seguito da sei o otto, tutti a cavallo, che andavano all'insù verso Pianoro. « « Io vi dico » diceva l'altro « che conobbi bene il signor Conte, e non l'avessi io visto che non sarei adesso in questo travaglio di esame ». Intanto il Conte il quale si era costituito in prigione era tormentato da febbre. Nel 19 di giugno i suoi procuratori, il conte Romeo ed un altro Conte parente, e il conte Giovanni Pepoli protestavano l'innocenza di lui. Inducevano testimoni i quali certificavano aver lui veduto al feudo Castiglione nel giorno della rottura degli scabelli, ed anche nel giorno seguente. L'uno diceva aver cenato con esso lui la sera del mercoldì, e di aver giuocato dopo cena sopra una tavola ove era un orologio che voltarono due o tre volte, indicando lo spazio di due o tre ore: l'altro affermava di averlo veduto giuocare al pallone, ed al palo; altri alla caccia, alla messa, e a far altre cose: e in seguito di questa testimonianza si chiedeva la sua liberazione. Ma non si ottenne sì presto, perchè il processo venne implicato di molti avvenimenti. Alcuni uomini si erano presentati di sera alle finestre delle prigioni suonando un'Arpa, e cantando un Sonetto che il custode non intese se fosse in gergo o in latino. Corradino, uno de'ribelli ed amico del Conte, seduceva Taddea serva del custode promettendole di sposarla se ella gli avesse dato mano a fuggire. Il Tanari, il Mustioli, l'Ariosti e il Corradino, per le comunicazioni dei necessari facevano colloqui nel gergo dei carcerati, intendendo fra

loro che il *Nibio* era il Cardinale, il *Tigro* l'Auditore; *Morgaglia* il Notaro; *Strozziero* il guardiano; l'*Apostolo* il mastro di casa; *Berlina* l'Ariosti; *Beretta tonda* il prete; la *Vinta* il Mustioli, e con altri stravaganti nomi denotando altre cose. I moltiplici esami fatti per indagare la verità della tentata fuga allungando di molto il processo.

Furono esaminati ad istanza dei Conti Giovanni e Romeo Pepoli molti nobili bolognesi acciocchè con le loro testimonianze fosse chiarita la buona condotta del conte Girolamo. Francesco Ghisilieri, un Lucatelli, Flaminio Fava, ed il banchiere Bolognetti deposero favorevolmente. Uno di questi disse essere il conte Girolamo cavaliere timoroso di Dio, devoto, elemosiniere, averlo veduto comunicarsi il giovedì santo, e prima di comunicarsi riconciliarsi più volte, onde il parroco ebbe a dire: *Insomma il conte Girolamo è di buonissima coscienza, che avanti sia venuto alla santissima comunione, dubitando di avere qualche scrupolo, si è più volte venuto a riconciliare* (1). « So che un giorno » soggiunse il testimonio « essendo grandissima neve per cui i frati Cappuccini non potevano aver elemosina, il Conte mandò loro una gerla di pane. Io poi l'ho veduto in s. Stefano alla messa stante in

(1) Vedi se la riconciliazione del Conte è conforme ai principii di nostra religione. *Si ergo offers munus tuum ad altare, et recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adversum te: Relinque ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo: et tunc veniens offeres munus tuum. S. Matteo Cap.* 5 *v.* 23, 24. Che in volgare suona — Dio disse nel Vangelo che quando tu anderai a offerire alla Chiesa, si ti ricordi se tu hai malavoglienza inver lo tuo fratello cristiano; e se tu l'hai, lassa l'offerta davanti all'altare, e va accordati con lui, e, quando sarai accordato, torna ad offerire all'altare. *Grad. s. Girolamo cap.* 26.

ginocchio con tutti due i ginocchi, il che è segno di molta devozione. — Sapete voi » disse il Giudice « o avete udito dire che il conte G. abbia mai commesso alcun delitto? — Io mi trovava in Ancona del sessantasei che si seppe per gli avvisi che il Conte aveva offeso un prete in strada Castiglione, ma non essendo il prete vestito de'suoi abiti, e perciò non conosciuto, ed avendo anche usato insolenza si disse che i Signori di Roma giudicarono che il Conte avesse ragione (1). — Sapete voi che il Conte abbia tenuto presso di se alcuna donna contro la volontà del marito? — Ho udito dire che il Conte amava una donna ed aveva pratica con lei, ma non ho mai udito dire che fosse contro la volontà del marito ».

Nel luglio del 1582 un anno e mezzo dopo la prigionia del Conte ebbero principio i suoi costituti. Quasi a tutte le interrogazioni egli rispondeva non ricordarsi. Gli si chiese ciò che fece in tal giorno, ove andò, con chi ebbe colloquio. « Le SS. VV. » rispose « mi domandano le più stravaganti cose del mondo: volere che io mi ricordi con chi parlassi d'andare al Castiglione il giorno di s. Petronio, che non saprei se mi ricordassi quello che cenai ieri sera. — Quali trattenimenti avevate al feudo Castiglione? — Quando vado al Feudo dò alle volte udienza a quelli uomini, alle volte si gioca al tarrocchino, al pallone, si passeggia; si va alla caccia, e si fanno altre cose. — Procurate di ridurre alla vostra memoria se

(1) Nel libro segnato N. 830 è un processo a carico di questo Conte per aver fatto percuotere un prete. Questo processo è dell'anno 1572 e non sembra lo stesso dell'anno 1576 — In quello il Conte è imputato mandatore, in questo accennato dal testimonio, sembra essere stato l'offensore.

nel giorno di sabbato mentre eravate alla caccia parlaste con certo Geminiano, e quai ragionamenti aveste con esso lui. — Signori, se mi ricordassi che ser Geminiano mi avesse parlato o no che importerebbe a me farmelo domandare tante volte; le VV. SS. siano certe che non me lo ricordo, e poi sono già diciannove mesi ormai che io sono in prigione, e sono stato lungamente ammalato come le SS, VV. sanno, ed ancora mi molesta qualche volta la febbre: pare dunque alle SS. VV. che io mi possa ricordare se messer Geminiano mi parlasse o no? Se le SS. VV. me lo avessero domandato quando da prima io venni prigione, forse l'avrei avuto in memoria, ed avrei ancora saputo dirvi con certezza di assai cose, che ora non mi ricordo, ed è bella cosa a ricordarmi quel poco che mi ricordo ».

Gli si fecero cinque lunghissimi costituti in fine de'quali si vedono scritte di proprio pugno queste parole: *Io G. non ho fatto lineature a questo esamine perchè li signori Giudici non si sono contentati, ma ci ho fatti li numeri per ciascuna carta, che detti signori Giudici si sono contentati.*

Girolamo Pepoli.

Dopo i suddetti esami si replicarono per parte dei procuratori le proteste dell'innocenza del Conte, mostrando essere abbastanza provato che nel giorno della rottura degli scabelli, e dell'abbruciamento dei libri esso Conte era nella sua Contea.

Nell'agosto del 1582 il Segretario di Stato nipote del Papa, e cognato del Conte mandò lettere al Cardinale Legato per le quali gli veniva significato che per ordine di S. S. dovesse so-

spendere il processo. Una parte di questo, siccome dissi è perduto, nell'altra parte rimasta, mancano le ultime carte ondechè non si sa quando nè come il Conte, e i complici fossero liberati.

Prepotenza del conte Alidosi feudatario di Castel del Rio.

Ora ritorniamo al conte Luigi il quale dopo la morte del conte Giovanni se ne stava in Cento giurisdizione del Duca Estense. Ivi incontrò Fortunio Boldrini. quello che di sua commissione aveva ucciso Cornelio da Cedrecchia e gli disse: *Oh Fortunio mi hanno fatto morire mio barba che non ho conosciuto altro padre che lui, e mi hanno legato qui con la parola del Duca che non posso partire, ma hanno da fare con gente che se ne sentiranno.* Col conte Lodovico era il conte Antonio Rossi, e Fabiano Mazzetti; questi gli dissero: *se non potete partir voi, non mancheranno amici che anderanno.* — *So*, ripigliò il Conte « *che non mi mancheranno amici, e so dove ho da mandar gente per fare ammazzare l'Auditore, il Sotto-Auditore, e specialmente il Capo-notaro, ed ancorchè l'Auditore meni seco la guardia degli Svizzeri, quando costoro vedranno otto, o dieci uomini risoluti considereranno che questa cosa la fanno fare i..... e nessuno si moverà.* » In questo discorso il Conte, siccome disse anche Fortunio, ne' suoi costituti, mostrava di essere più in collera col Capo-notaro, che non con altri, perchè, diceva egli, il Capo-nataro aveva fatto un precetto al Feudatario, e che l'Auditore, ed il Sotto-auditore erano quelli che avevano mostrate al Cardinale le ragioni di

lui contro il Conte, e perchè ancora avendo esso Feudatario scritto una lettera a persona di altissimo rango, il Capo-notaro aveva usata diligenza di ritrovargliela, o farla ritrovare.

Il primogenito del Conte Feudatario si era ritirato nella Contea di Castel del Rio presso quel Feudatario che chiamavasi il conte Ciro Alidosi. Era costui uomo terribile e crudele: faceva appiccare per lievi delitti i suoi sudditi, e se non poteva avere in mano i suoi nemici li faceva uccidere. Questo Signore, aveva molti terreni nel Comune di Cedrecchia (1) in mezzo ai quali erano poche tornature, appartenenti già a Donna Laura cugina dell'Alidosi, che vendette a certo Camillo Galbini. Il conte Ciro voleva che Camillo gliele vendesse, e non avendo potuto ottenerle con buoni uffici gli fece sapere che si guardasse che lo voleva far ammazzare. Il povero Camillo oltremodo afflitto, diceva con Margherita sua moglie. — *Ognuno mi dice che io mi guardi, e mi abbia l'occhio, io non so che mi fare, nè che mi dire — ma chi sono costoro*, disse Margherita, *che vi dicono che vi guardiate — Ognuno — mo' da chi vi dicono che vi abbiate a guardare, ed aver l'occhio? — Mo questo è il mio affanno; non mi dicono da chi mi debba guardare, che se me lo dicessero piglierei qualche provvisione. Oh povero Camillo questa poca roba che tu hai è quella che ti fa guerra. Il signor Ciro vorrebbe la mia roba, ma io non gliela voglio dare: la voglio per me, e per li miei poveri figliuoli.* Questi ed altri simili discorsi faceva Camillo quasi presentendo ciò

(1) Comune fuori di porta s. Stefano nell' alto dell'Alpe di Qualto in clima ventoso e rigido, è ventun miglia e mezzo lontano da Bologna — Calindri.

che gli doveva accadere. Che se al dir del Boccaccio le minaccie sono arme per i minacciati non furono tali pel povero Camillo, il quale nella metà di luglio del 1585 essendo sotto il portico della sua casa a lavorare una cassa d'archibugio, un incognito gli sparò una archibugiata nella schiena che lo stese morto in terra. Accorsero al romore Margherita e due suoi figliuoli, e piangendo, e gridando, dicevano: *assassini, traditori, che dispiacere ti ha fatto questo povero uomo.* Non si vide, nè si seppe chi fosse l'uccisore. Poi che la moglie, i figliuoli, ed alcune donne amiche stettero a piangere, ed a smaniarsi sopra il cadavere, arrivò il prete della Chiesa di Cedrecchia il quale, non sapendo se il defunto Camillo si fosse in quell'anno confessato e comunicato, gli negò la sepoltura nel Cimitero, e lo fece seppellire nel prato. Il Massaro del Comune diede tosto la notizia alla curia, che mandò un Notaro con alcuni uomini armati a prendere informazione del fatto. Mentre costoro si avvicinavano al Comune di Cedrecchia nel traversare un fiume s'incontrarono in una truppa di quaranta o cinquanta uomini armati, i quali accompagnavano la figliuola del conte Ciro, che si era sposata al cavaliere Giulio Baffadio d'Imola, e che andava a ritrovare il padre. Costoro al vedere la C rte cominciarono a gridare *venite innanzi, venite innanzi*, e tirarono alcune archibugiate. Il Massaro di Sassiuno che era lì presente li pacificò facendo loro intendere che la Corte non era venuta contro loro, ma per fare il debito suo nel Comune di Cedrecchia. A questi detti si pacificarono, e la Corte andò a Cedrecchia, Il Notaro che era Giacomo Ravaglia dopo aver preso informazione del fatto, ritornato a Bologna fece il rapporto all'Auditore dell'in-

contro ch'egli ebbe con gli uomini di Castel del Rio. Si fece un voluminoso processo: si esaminarono la moglie e i figliuoli di Camillo, i quali tutti accusarono il conte Ciro come autore di quell'assassinio; laonde esso Conte venne imputato di questo delitto, e di aver dato ricetto ai banditi. Fu citato è sempre contumace. Troppo temeva la severità di Sisto, e specialmente dopo l'esecuzione di quell'infelice Feudatario di cui ho superiormente parlato. In questo processo sono frapposte molte lettere autografe del conte Alidosi scritte ad alcuni suoi amici in Bologna chiedendone informazione. In una delli 8 agosto 1585 diretta a Domenico Mori scrive — « *Quà si è levata una voce del signor Conte. Di grazia avvisatemi quel che sia* ». In altra delli 2 settembre — « *Sebbene io senta il caso del signor Conte con il maggiore dispiacere che sia al mondo, tuttavia desidero sapere minutamente come sia passato, e la causa che pubblicamente si dice abbenchè delle cose secrete io non faccia mai ricerca. Avvisatemi chi della sua famiglia sia rimasta in Bologna; avvisatemi ancora se li miei sieno stati di nuovo alla ringhiera, come mi vien detto, che prego Iddio faccia un giorno cessare la malignità di questo ghiotto* ».

Questo ghiotto era il Notaro Giacomo Ravaglia, che operò in modo che l'Auditore aveva fatto citare alla ringhiera trenta vassalli del Conte per aver sparato delle archibugiate contro il Notaro, ed il cursore del Torrone, e loro uomini, con animo di ammazzarli precedente un trattato da loro fatto, e che fra sei giorni (ordinava) dovessero comparire a difendersi dalla inquisizione contro essi formata.

Il conte Ciro, poco avvezzo a sopportare le offese, divisò di fare uccidere il Notaro che perseguitava lui, e i suoi vassalli. Diede la commissione ad un suo bravo chiamato Giovanni Brusa da Castiglione, detto Giannone, a cui promise in premio trecento scudi. Costui non potè, o non volle, mettere ad esecuzione quanto gli fu ordinato. Il Conte ne tenne discorso col conte Ugo, primogenito del defunto Feudatario, siccome ho detto, che era là ricoverato; gli raccontò come il Ravaglia lo perseguitava, e volere perciò farne vendetta; aver già promesso, diceva egli, a certo Giannone trecento scudi perchè lo uccidesse, ma non poter Giannone fare l'effetto. Il conte Ugo non invilito per la disgrazia del padre, rispose aver lui l'uomo a proposito, a cui avrebbe scritto, e che sarebbe venuto a Castel del Rio per concertare come si doveva operare. Quest' uomo era quel Fortunio Boldrini che fu già servitore di messer Girolamo Buoncompagni, poi di esso conte Ugo, e che per commissione del conte Lodovico aveva ucciso Cornelio da Cedrecchia, e commessi molti altri omicidi. A questo bravo il conte Ugo scrisse la lettera seguente:

(Vedi come un Conte scriveva ad un assassino).

« *Molto magnifico e come fratello.*

Vi prego ad arrivar qui dal signor Ciro a Castel del Rio, perchè desidero parlarvi, e di grazia fatelo subito che ve ne ritornerete in continente, e sapendo che non mancherete, mi vi offero e raccomando di cuore.

Di Castel del Rio il 12 *settembre* 1585 ».

Fortunio appena ricevuta la lettera andò al Feudo dell'Alidosi. Ivi trovò il conte Ugo ed il conte Giulio Alidosi figliuolo del Feudatario. Questi disse a Fortunio che per parte di suo padre aveva commesso a Giannone perchè gli facesse un servizio a Bologna, e che non ne veniva mai a fine. *Io gli ho commesso*, diceva il conte Giulio, *che mi ammazzi Giacomo Ravaglia, e gli ho promesso trecento scudi: se tu hai gente fidata, e vuoi farmelo ammazzare a te darò questa somma, e se tu mi fai ancora un altro servizio in Ferrara di ammazzare quelli che si sono ritrovati a dare al cavaliere Baffadio, ed al conte Bardella ti darò altri scudi quattrocento, e ti darò cavalli, arme e tutto quello che ti bisognerà. Fa mo quello che tu potrai far prima.* Fortunio gli rispose che non conosceva messer Giacomo, e l'Alidosi disse, *di grazia fammi questo servizio e trattalo con qualcuno che lo conosca.* Fortunio, accettò la commissione di uccidere il Ravaglia, e ritornò a Bologna con molte lettere dategli dal conte Ugo per molti Signori di Bologna. Intanto l'Alidosi fece depositare trecento scudi nel Banco di messer Giacomo Filippo Turrini in Bologna. Fortunio giunto in Bologna e fatto certo che nel Banco del Turrini era depositato il denaro, pensò di associarsi a certo Giulio Mazzoni, parente di Gregorio dalla Villa, ed amico del conte G. Lo scontrò sotto il portico di questo Conte, e gli disse, *Giulio a che attendi? — Io non attendo a niente*, rispose Giulio, *io voglio andarmene con Dio fuor di Bologna — Vuoi tu venire con me a fare un servizio al signor Giulio Cesare Alidosi? Egli mi ha commesso di fare ammazzare Giacomo Ravaglia notaro, ed ha promesso di dare trecento scudi a chi fa tal servizio, se tu vuoi*

intervenire guadagnerai parte di questo denaro. — Io interverrei, ma non conosco questo messer Giacomo, pure anderò a trovare Domenico Camazzi della Crovara mio grande amico, che potrà aiutarci in questa faccenda. Detto ciò, Giulio andò in traccia di Domenico cui incontrò fuori di porta s. Vitale, e salutatolo cominciò con esso lui a ragionare. Dopo aver molto parlato e dei parenti, e dello stare in Bologna, Domenico gli disse: *vuoi tu venire a stare con me in Montagna?* Giulio rispose: *Ho d'andare a Castel del Rio, dove ho inteso che sta un signor Giulio Cesare, che è così garbato ed amorevole, e devo andarvi insieme con Fortunio Boldrini il quale è stato pregato dal signor Giulio Cesare di fargli un servizio qui in Bologna. — Qual servizio si ha da fare al signor Giulio Cesare? io sono servitore grande a questo galante e gentiluomo, e desidero mantenermigli servitore. — Il signor Giulio ha commesso a Fortunio di accoppare uno qui in Bologna, e poi di ritirarci al Castello suo. — Senti, se quello che devi accoppare è nemico del signor Giulio Cesare è anche nemico mio. — Quello che ha da essere accoppato è uno che ha le spalle grosse, e che non porta arme, ed io credo sia un villano di quelli da Cirone che fa il Notaro.* Allora Domenico entrò in sospetto che quello si dovesse ammazzare fosse Giacomo Ravaglia da Cirone, suo grande amico, e per chiarirsi bene del fatto, e provvedere agli inconvenienti finse d'associarsi con esso Giulio, e con Fortunio, finchè scoprisse tutto il trattato per farne poi avvertito il Ravaglia. Intanto Fortunio riceveva lettere dall'Alidosi, e dal conte Ugo, che lo sollecitavano a fare quel servizio; e Fortunio insieme con Giulio e con Domenico, ed un altro

Digitized by Google

chiamato Baruta convenivano ora nel palazzo del conte Ugo in un cortile, detto l'Ortaccio, ora in quello del conte G. ed ivi si trattava del modo onde si doveva uccidere il Ravaglia. Giulio avrebbe voluto uno di quelli archibugetti sordi a balausto, ovvero uno stiletto, ma non gli venne fatto di trovare quest'arme. Fortunio pensò di farsi prestare, da un famiglio di casa Fantuzzi, una mazza da Cavalleggiero. Questa era tutta di ferro con molte punte e spigoli, col manico avvoltato di panno nero, e coll'attaccatura per attaccarla alla cinta. Oltre la mazza che ottenne in prestito, comprarono un manarino, e l'una e l'altr'arma nascosero entro un camino nel palazzo del conte G. Domenico quando si fu accertato essere il Ravaglia la persona che doveva uccidersi, andò ad avvertirlo raccontandogli tutta la trama. Il Ravaglia di ciò avvertito, non andò in casa quella sera che doveva essere l'ultima per lui, e il dì seguente si presentò all'Auditore a cui disse: « Io sono comparso da V. S. per dirle qualmente sono stato avvertito essere qui in Bologna un Fortunio Boldrini, un Giulio Mazzoni, ed un giovane figliuolo di Baruta che trattano d'ammazzarmi ad istanza d'altri, e a questo fine hanno comprato una accetta qui dietro al Torrone da un ferravecchio, ed hanno denari, polizze di banco al Turrini banchiere, ed ho inteso che sono stati al banco per pigliare i denari, e che hanno apparecchiati due cavalli, uno datogli dal signor Ciro Alidosi, e l'altro dal signor Giulio suo figliuolo, e che sono nella stalla degli eredi del fu Conte Feudatario, e che più volte sono stati in fatto per eseguire contro la persona mia detto trattato in vari luoghi, intorno la piazza, e ieri sera dovevano, siccome avevano risoluto, dar compimento a questo

assassinamento con entrare nell'andavino della mia casa, ed ivi con l'accetta, o la mazza nell'entrare ammazzarmi, con la speranza di dare ad intendere a chi gli avesse veduti, di aspettarmi come miei clientuli, e perciò faccio istanza che li soprascritti sieno carcerati, affine che per la giustizia, e per gli debiti modi si scopri un tanto assassinamento, e si proceda contro di essi, e contro chi avesse participazione ecc. — Domenico Camaggio da Crovara, ricercato da essi ad intervenire a questo fatto, mi ha rivelato tutto il detto trattato, e le predette cose ».

Nello stesso giorno fu esaminato il Camaggio; indi vennero imprigionati Giulio, Fortunio e il Baruta. A Fortunio si trovarono molte lettere che sono unite al processo. Fu trovata la mazza e l'accetta entro la tromba di un camino nel palazzo del conte G. L'Auditore che seppe il Fortunio convivere con certa Francesca Baschi, ordinò fosse imprigionata, sperando avere da lei qualche notizia di questo trattato; la fece tradurre innanzi a lui e le chiese il come e quando ella fosse stata presa, e se sapeva la cagione della sua carcerazione. Francesca rispose. « Io sono stata presa nel Borgo del Polegio in casa di certo Simone esattore, e di madonna Giacoma sua mogliere, nè so, nè posso immaginare la cagione per cui io sia stata carcerata, se non che in vedermi prendere dagli sbirri, pensai che mi fossero venuti a pigliare per conto di mio marito. — Perchè credevate di essere stata presa per cagione di vostro marito? — Io dubitava d'essere stata presa per conto di mio marito, perchè credeva ch'egli avesse saputo dove mi teneva Fortunio Boldrini, il quale mi aveva levata di casa di mio marito senza suo consenso. — Narrate

tutto questo fatto, e dite come foste rapita da Fortunio. — Io vi dirò, o Signore, Gio. Francesco mio marito mi teneva in una casa che sta nei Vinazzi, che in allora era viva madonna Cornelia sua madre. Mio Messere che si domandava Pompeo de'Baschi, ed anche mia Madonna erano risoluti di volermi levare di casa, e mettermi a servire con qualche gentildonna, perchè dicevano che Gio. Erancesco mio marito non era atto a mantenermi, che non voleva lavorare, e che non attendeva se non a giuocare. Fortunio, il quale aveva saputo questa cosa, e che io era ben voluta da molte gentildonne, e che io era stata a servire la signora Bradamante, e la signora Lavinia Malvezzi, pensò di mandarmi a torre di casa di mio marito, in nome di una gentildonna, che erano circa le ventitre ore d'un giorno di questo carnevale prossimo passato. Mandò una carozza con due donne lì a casa di mio marito con farmi dire da parte di una gentildonna, della quale ora non ricordo il nome, che io dovessi andare a casa sua. Io non vi saprei dire chi fossero quelle due donne che vennero in quella carozza le quali parlarono a mia Madonna, e che le dissero, che esse mi venivano a prendere da parte di una gentildonna che mi voleva tenere in casa. Il fatto è, che di consenso di mia Madonna montai in quella carozza la quale si serrò che io non potei vedere. Voltammo per strada s. Vitale, poi per altre strade, e fui condotta a casa dei..... in certe stanze che io vidi addobbate da gentiluomo, ma non vidi in quelle stanze se non Fortunio. Le donne che mi accompagnarono smontarono dalla carozza e se n'andarono via senza parlarmi. Vedendomi io essere stata condotta a quel Fortunio che per prima io conosceva,

e che lo aveva visto in casa dei Malvezzi ove veniva (perchè era un poco innamorato di me) io gli dissi « *Fortunio voi mi siete portato molto male in mandarmi a torre in nome di una gentildonna, e condurmi poi quà*, ed egli non mi dette altra risposta se non che *tu sei matta, e sei molto*. La notte stammo in quelle stanze, ed il giorno seguente mi condusse da madonna Giacoma dove mi tenne segretamente, e voleva che io non uscissi mai di casa, e dove sono stata, e tenuta secretamente fino a ieri sera che io fui presa dalla Corte ».

Questo fu l'unico esame a cui fu soggetta Francesca, perchè si conobbe essere lei ignara di tutto quanto aveva operato Fortunio. Altre persone furono esaminate di poi. Fortunio e Giulio, che vollero essere negativi, vennero sottoposti alla tortura. Cruciati barbaramente col tormento della veglia, confessarono non che il premeditato assassinio del Ravaglia, ma molti e molti altri delitti. Confessò Fortunio d'aver ferito certo Annibale Tovagli, di commissione di ser Ermete Bargellini, perchè il Tovagli non gli portava rispetto: di aver sfregiata certa donna Laura per conto del signor Mario Cibo: che esso Fortunio, con Giulio Mazzoni, dovevano uccidere il conte Ulisse Rossi, ad istanza del conte Antonio suo fratello. Confessò Giulio d'aver dato ferite ad un Banzi d'ordine d'un Banchiere: di aver ferito certo Mezzo Villano, ad istanza di messer Costanzo Orsi: di aver ferito certo Fulvio Gandolfi, perchè faceva la spia ai Malvezzi di tutto quello che si faceva in casa del conte Giulio.

Nell'esame delli 2 novembre 1585 il Giudice domandò a Fortunio « La curia è informata che tu hai commesso un omicidio in Firenze ad i-

stanza del conte Lodovico. Io voglio sapere chi fu l'ucciso; perchè e come l'hai ucciso. Raccontami il tutto minutamente, e guarda di non mentire.

Quello che io uccisi a Firenze fu Medeo da Piano, e vi conterò il fatto come passò. Dovete sapere che del mese di aprile dell'anno passato, che all'aprile che viene saranno due anni, io mi partì da Bologna per andarmene a Monte Ritondo mio paese, affine di rivedere mio padre e le mie sorelle, e così me n'andai alla volta di Firenze, dove mi fermai tre dì a vedere le feste che si facevano per il principe di Mantova; poi me n'andai, a Siena ove trovai un compare di mio padre chiamato Bartolomeo Pasciuti. Ragionando io con lui, egli mi esortava che io ritornassi a Monte Ritondo perchè mio padre è vecchio, e che se io tornava avrebbe comprato delle terre per fare dei poderi dove io avrei potuto restare. Io gli risposi che io stava in Bologna col signor Buoncompagni, e che stava bene, e che in quelle maremme io non avrei potuto dimorare. La mattina poi me n'andai a Monte Ritondo dove trovai mio padre, e stetti quattro o sei dì, e mi risolsi di tornarmene a Bologna a servire il detto signor Buoncompagni. Partitomi da Monte Ritondo, me ne tornai a Siena, dove feci fare dei marzapani per donarli al signor Buoncompagni, poi me ne venni alla volta di Firenze portando la spada in spalla, e su la spada io teneva legate le scatole dei marzapani. Giunto in Firenze, quando fui passato il palazzo dei Pitti, incontrai Mandricardo Finati veneziano, quale io per prima conobbi in Firenze in casa del conte Ulisse Bentivogli, mentre io serviva in casa del signor conte di Pitigliano. Mandricardo subito che mi vide domandommi

di dove io veniva, ed io risposi che veniva da Siena; mi domandò poi dove io andava, e a chi portava il presente, (intendendo di quelle scatole ch'io portava ligate alla spada in spalla), io gli risposi che me ne veniva a Bologna e che il presente io lo portava al Buoncompagni. Mandricardo mi soggiunse se io mi voleva fermare niente in Firenze, ed io gli dissi di no. ed egli mi rispose: *Orsù voglio che tu vi stii due a tre giorni*, e dicendogli io che non aveva da fare, mi disse, *voglio che ti fermi perchè forse mi risolverò anch'io a venire a Bologna.* Io mi risolsi dunque a fermarmi, e gli dissi che voleva andare a casa del conte di Pitigliano per vedere se voleva niente, e se mi voleva comandare cosa alcuna, e Mandricardo disse: *no, no non voglio che tu vadi, voglio che venghi con me all'osteria*, ed in fatto ce n'andammo all'osteria del Re, che la faceva andare uno che si domandava il Capitanino, che sta dalla piazza del Grano. Entrati tutti due nell'osteria, consegnai quelle scatole a quell'oste, e poi mi mutai i calzoni che mi misi un par di calzoni di damasco nero figurato, e poi mi misi la spada alla cinta, ed il mio pugnale alla pisana, e ce ne venimmo in piazza del Gran Duca, dove passeggiando Mandricardo mi disse: *Fortunio, io sono qui che ho da fare un servizio per il conte Lodovico, adesso sarebbe il tempo ad acquistarci questi Signori..... perchè tu sai quanto possano questi Signori. Il conte Lodovico ti favorirà se tu vuoi intervenire a questo servizio che io ho da fare per detto Conte*, e mi disse ch'egli doveva dare ad un bolognese ad istanza di lui, ed io domandandolo chi fusse, mi disse che era uno da Piano contea dei Bianchi, e che me lo avrebbe fatto conoscere sa io voleva intervenire. Io gli

dissi che avrei fatto quello ch'egli avesse voluto. Dopo ciò andammo alla bottega di certo Sinibaldo o Baldo farinaiolo, che sta dalla piazza del Grano, a cui Mandricardo disse: *Sinibaldo vorrei che tu mostrasti un poco quell'amico qui a questo amico mio.* Sinibaldo rispose che quel Medeo da Piano soleva venire ogni sera a sentire a cantare quelli cantimbanchi o zanni in Piazza, che quando fosse stata ora me lo avrebbe mostrato, e poco stette a mostrarmelo, perchè erano le ventidue ore circa, ora solita di quelli che solevano montare in banco. Mandricardo, quando vide che Sinibaldo mi guidava verso Piazza, per vedere quel Medeo, disse che se ne voleva andare verso l'osteria perchè dubitava che quel Medeo non avesse ombra de'fatti suoi, e così si ritirò all'osteria del suddetto Capitanino, e Sinibaldo, ed io andammo per vedere detto Medeo, e mentre stavamo in piazza, che quel cantimbanco era montato su, Sinibaldo si accorse che Medeo era in piazza e disse a me — Fortunio accostiamoci in là che ti voglio mostrare quel Medeo che dice Mandricardo. Io lo vidi e lo agguardai bene per riconoscerlo che portava un capello nero di feltro, il giuppone bianco, il ferraiolo azzurro, ed un paro di calzoni scuracci, e dopo averlo visto ci partimmo e tornammo, Sinibaldo alla sua bottega, ed io all'osteria, ove Mandricardo mi disse se lo aveva veduto, e se lo avessi riconosciuto un altra volta, ed io gli dissi di sì, anzi gli soggiunsi, *che avrà mai potuto fare costui che non porta nè arme nè niente?* e Mandricardo disse: *Basta, mo il conte Lodovico non ha altro desiderio se non che si ammazzi costui*, e così restammo d'accordo di vedere se la mattina seguente avessimo potuto fare quel che volevamo, e di andare alla Annun-

ziata dove era facil cosa che Medeo capitasse. Il giorno appresso uscimmo dall'osteria, voltammo verso mercato vecchio per andare alla Annunziata, e vedemmo che Medeo veniva per uno stradello, ed andava alla Annunziata che era l'ora di messa. Mandricardo ed io per arrivare in tempo di veder passare Medeo scortammo la strada, e passammo per il Domo, ed arrivammo prima di lui, che quando arrivò poi Medeo, Mandricardo mi disse: *orsù tu che hai la spada passa innanzi che io verrò di dietro, che se tu vedi che Medeo voglia scappare, voltati verso lui, e mena le mani* e così io feci come egli disse. Io passai innanzi a detto Medeo, e quando fummo un pezzo in giù per la strada de'Servi, intesi che Mandricardo gli tirò una botta con la storta, ed io mi voltai fingendo di spartire, cacciai mano al pugnale dicendo: ferma, ferma, e l'uccidemmo. Mandricardo dopo aver detto ad alcuni che lo videro che egli aveva fatto ciò perchè colui gli aveva assassinato un fratello sotto la pace, fuggì per la porta di Prato, ed io me n' andai per quella di Pratolino, ed entrambi venimmo a Bologna. Così passò il fatto ». Fortunio poi soggiunse di aver prove che il conte Lodovico aveva ordinato tale assassinamento ad istanza di un certo Cecco dalla Vecchia, che aveva in moglie una figliuola del conte Alamanno dei Bianchi, al qual Cecco, Medeo uccise un figliuolo per nome Umilio.

Cecco fu tosto carcerato ed esaminato, fu sempre negativo. Posto in confronto all'accusatore diceva: *questa è una.....* (dando il nome del casato all'azione) *che se l'è finta da se* e rispondendo Fortunio che il suo detto lo avrebbe sostenuto ne'tormenti, Cecco disse *se tu lo sostenti su la corda è perchè tu sei giovane ed hai più forza di me.*

Non passò guari di tempo che Fortunio e Giulio Mazzoni vennero tratti al supplizio. Dopo la loro morte quasi tutti gl'imputati che erano contumaci, presentarono suppliche al Governatore per implorare grazia, adducendo che nessuna fede si doveva prestare a quegli assassini, quali per i loro delitti erano già stati condannati alle forche. Furono dunque graziati gli Alidosi, Cecco, Cibo, il Baffadio, il Bargellini ed altri che erano già stati citati a comparire.

Esame rigoroso del dottore Sassomolare capo bandito e tormentato come fosse cadavere.

Mentre si formava questo processo stavano in Padova molti di quei capi banditi che servirono nelle bande del conte Lodovico. Non v'era Grazino perchè nel fuggire venne ucciso dai montanari. Vi erano Luca Nicolini, Agamenone Ricci, il dottore Antonio Sassomolare ed altri. Nel finire del settembre dello stesso anno 1585 arrivò in Padova il conte Ulisse Bentivoglio da Bologna, e visto il dottore Sassomolare gli promise di fargli ottenere un salvocondotto dall' Illustrissimo Legato, onde poter star fuori del territorio di Bologna, e a tale effetto, ed anche per poscia ottenere la grazia, lo assicurò che avrebbe fatto scrivere dalla duchessa di Firenze al cardinale Alessandrino (1). Il Dottore lo pregava con ogni istanza, di che il Conte si risolse di condurlo al Poggio ove stava il Gran Duca di Firenze. Quindi partitisi da Padova e fermatisi a Venezia, poscia a

(1) La gran duchessa era Bianca Cassello.

Ferrara presero la via della Romagna. Arrivarono alla Fontana il 23 ottobre, e non potendo salire con la carrozza montarono a cavallo. Il Conte portava un baucco (1) alla faccia per difenderla dal freddo. Da un lato aveva un capitano chiamato Orazio, dall'altra il dottore Sassomolare; e di dietro due servitori. Poco innanzi d'arrivare al fiume scontrarono il conte Ugo vestito di un balandrano nero, che era accompagnato da alcuni a cavallo. I due Conti si fecero carezze poi si lasciarono. I viaggiatori giunti al Rio, che è poco distante dal castello della Fontana, viddero uno sbirro per nome Pietro Galazzi che accompagnava il Governatore del Tossignano in quella terra. Il conte Ulisse chiese allo sbirro di certo Giovanni Dal Sole, e lo sbirro in rispondere voltò l'occhio al Dottore cui ravvisò per famoso bandito. Era questo dottore Sassomolare uomo di giusta statura con barba nera; aveva le calzette di pelle bianca, i calzoni di saia nera, la casacca di tela rigata con bottoni di seta, di colore bianco e berettino, un colletto di montone bianco con bottoni dorati, una beretta di feltro nero, ed uno ferraiolo di panno mischio, collare di velluto berettino. Lo sbirro lo agguardava attentamente, poi accostatosi all'orecchio del Governatore disse pian piano: *Signore in questa compagnia ho conosciuto un bandito famoso del contà di Bologna.* Il Governatore rispose: *guarda bene di non far errore*, e lo sbirro disse: *è desso certamente, lo conosco benissimo — ebbene fate l'uffizio vostro.* Allora lo sbirro lo avvantaggiò; andò alla Fontana a far dare la

(1) *Baucco* non è voce di Crusca quegli accademici mettono soltanto imbacuccare. Nel Veneroni si legge *Baucco* maschera da donna; *Bacuccare* nascondersi.

stermida, e ritornato sul ponte con due compagni ed altra gente che arrivava, si fecero intorno a quelli che cavalcavano. Questi domandarono che cosa volevano, e lo sbirro rispose, che volevano ch'essi entrassero in castello perchè conoscevano gente, e fu loro forza di entrare in Castello. Si chiusero subito le porte: fu imprigionato il Dottore, e gli altri vennero licenziati. Il conte Ulisse faceva istanza perchè fosse liberato il Dottore, ma le istanze furono vane. Il Dottore fu condotto a Bologna, posto in carcere e crudelmente martoriato. Io darò un cenno de'suoi esami e dei tormenti onde si veda quali erano gli uomini di quei tempi: che se era atroce crudeltà nei malfattori, non ne mancava nell'animo dei giudici.

Nel primo esame gli si lesse la sentenza che lo aveva in contumacia condannato alla forca per gli omicidi commessi nelle persone di Silvestro e di Giovanni Gaddi dei Magnani. Egli protestava l'ingiustizia della sentenza, affermando non aver lui commesso tali omicidi. Gli fu chiesto quali furono i complici di questi omicidi, ed egli rispose non saperlo. Ivi sospeso alla colla con grosse catene di ferro ai piedi. Invocava da Dio fortezza e pazienza, chiamava Neroni i giudici, maravigliava come lo chiamassaro capo dei banditi, in fine disse: *Signori io non ne posso più.* In questo giorno 31 ottobre stette nei tormenti per lo spazio di un ora. Nel dì seguente fu di nuovo esaminato e martoriato. Confessò tutto ciò che aveva fatto, narrò gli omicidi da lui commessi, le imboscate contro i Corsi e nominò i complici. Si voleva sapere da lui quali relazioni avesse il conte Lodovico. Egli disse tutto ciò che ne sapeva. Il Giudice non fu abbastanza soddisfatto, Lo fece rimettere alla colla e dissegli, che es-

sendo pubblico e notorio che il conte Lodovico aveva molte intelligenze con vari nobili bolognesi, e con altri di privata condizione, a lui dovevano essere noti i nomi di costoro. Il povero Dottore cominciò a piangere ed esclamare: *Signor mio datemi pazienza, abbiatemi misericordia. Dio mi faccia andare in polvere se io so altro.* Il Giudice ordinò al carceriere che scuotesse la corda — *Oh padre eterno*, diss'egli, *bisogna dunque che io nomini tutti i gentiluomini di Bologna altrimenti io morirò?* Gli furono poste le grosse catene ai piedi per aumentare il peso del corpo. In tale stato il Giudice lo esortava a nominare coloro che davano aiuto al conte Lodovico, e gli scrivevano lettere. Il Dottore sempre affermava di non saperlo. Era per misvenire: l'Auditore lo fece deporre lasciandolo così legato colle mani di dietro, coi ceppi ai piedi e nudo fino alla cinta. Appena ebbe riacquistato un poco di fiato che disse: *Oime ho un gran freddo nella schiena, nella testa, e nelle spalle.* — *Ebbene* gli diceva l'Auditore, *deliberate di dire la verità, e di nominare coloro che avevano trattato, ed intelligenza col conte Lodovico, e coloro che gli davano soccorso.* — *Non lo so*, egli rispose. L'Auditore ordinò che fosse di nuovo alzato — *Signore datemi tempo questa notte a pensarci acciò io possa soddisfarvi.* — *Dite ora quel che volete dire.*

Il Dottore calato dalla corda disse « Scriveva spesso al conte Lodovico, un suo cognato che è degli A..... che non so il nome, e le lettere recapitavano per via di un messere Camillo che era mastro di casa del Conte zio, e questo lo so perchè alle volte io andava in casa del suddetto Conte, e vedeva che il mastro di casa metteva in ordine le lettere che andavano al conte Lodovico. So

ancora che andava innanzi e indietro dal conte Lodovico un Alfonso Vizzani, che gli andava a parlargli e gli portava lettere al suo Castello, le quali non potevano essere se non del conte Giulio. Non vi posso dir altro per adesso: fatemi di grazia slegare che io ci penserò questa notte, e dirò tutto quello che mi ricorderò ». L'Auditore gli fece levare i ceppi, slegare le braccia, accomodarle, lo fece rivestire e rimettere in carcere.

Nel giorno 5 di novembre, dopo breve interrogatorio fu posto nel tormento della veglia, e vi stette due ore. Questo tormento gli fu ripetuto la notte del 19 e lo sofferse per dieci ore sempre piangendo e protestando di aver detto la verità, e di null'altro sapere. Il cardinale Salviati aveva con suo decreto comandato che si procedesse contro questo capo bandito con esame rigoroso, e si usassero in lui i tormenti come fosse un cadavere. Quindi l'Auditore in esecuzione al decreto fece di nuovo tradurre il Dottore nella camera dei tormenti, la notte del 29 e fattolo spogliare, legare, lo fece sospendere alla corda col sottoposto scanno della veglia. Era già scorsa un ora che gli cominciava a mancare il fiato, e la parola. Il Giudice vedendolo languire, per timore che non spirasse, lo fece abbassare e porre sopra una sedia di legno (1). Non dava quasi più segno

(1) Nel processo è scritto — *Videbatur deficere, et cum non posset loqui, et esset semimortuus, ne deficeret in tormentis Dominus mandavit eumdem a tormento removeri, et super sede lignea accomodari et pannis cohoperiri, cum stetisset in dicto tormento per spatium unius horae, qui super sede lignea sic accomodatus tacere continuabat, et tantumodo respirabat per os et nares et cum per notabile spatium steisset, et demum revenisset, fuit iterum per Dominum moitus etc. etc.*

di vita, solo un debole respiro mandava dalle narici, ed essendo rimasto così per alcun tempo, poi rinvenuto, il Giudice ordinò che fosse di nuovo posto su lo stesso tormento, ed allora che il Giudice vide che il Dottore non poteva più respirare, comandò che fosse deposto dal tormento, accomodato sopra un materazzo, e trasportato in carcere.

Questo tormento durò quattro ore. Nel giorno 6 di dicembre vi stette un ora sola. Nel giorno 11 gli si fece l'ultimo costituto il quale terminò con queste ultime parole del paziente. *Mo Signor mio, non so altro, ella mi puol fare strascinare quanto vuole che non posso dir altro. Oh Dio mio dammi la morte..... che cruda sorte e questa..... Oh fortuna mia!.....*

Nel processo non trovo alcuna intimazione fattagli onde preparare le difese, ne citazione ad udire la Sentenza. In un libro manoscritto, ove sono notati i condannati, si legge che il dottore Sassomolare fu appeso alle forche insieme a Fortunio Boldrini e ad altri sei, il giorno 14 dicembre 1585.

Nel fine di questo processo si fa menzione d'un altro fatto a carico del conte Ulisse Bentivoglio imputato di aver dato favore ai banditi. Il processo è forse perduto, o è sfuggito alle mie ricerche. Rilevo però da altri libri le cagioni ond'egli fu in sospetto alla curia. Oltrechè egli fu sorpreso in compagnia del Sassomolare caddero in mano della curia alcune lettere sue dalle quali si poteva dedurre ch'egli avesse relazione coi banditi. Queste lettere furono trovate nel modo che io dirò.

Dopo la pubblicazione dei rigorosi bandi del Papa Sisto V essendo per ogni luogo fugati i

banditi avvenne che certo Bastiano Alberti andò a trovare l'arciprete della Samoggia, e lo presentò di una agliata. Nel tempo che l'Arciprete si cibava di questa vivanda, vidde da lungi gente che pareva il Bargello con gli sbirri, onde disse subito a Bastiano. *O Bastiano vengono gli sbirri: se tu hai dubbio nessuno, tu sai quello che hai a fare.* Bastiano corse a nascondersi su l'alto del campanile. Entrarono gli sbirri, perquisirono, imprigionarono Bastiano, e comandarono all'Arciprete di costituirsi. Nella perquisizione fattagli trovarono molte lettere e carte d'incantesimi, e di malìe. Fra le lettere, alcune erano del conte Ulisse. Io ne riferirò due soltanto.

« *Nagnifico e molto Reverendo mio carissimo.*

Se ne viene a Bologna il mio segretario per parlarvi a bocca, secondo gli ho dato commissione di quanto mi occorre. Gli darete quella fede che a me medesimo, e seguirete conforme al mio ordine che tutto starà bene, e mi vi raccomando.

Di Padova il 26 settembre 1585 ».

L'altra fu scritta pochi giorni dopo la cattura del Dottore.

« *Quanto mi avete scritto tutto sta bene, al che altro per risposta non dirò, se non che vorrei mi mandaste un uomo a posta per mostrarmi la chiave (d'archibugio) del Podestà di Monte Tortore, che se quella mi piacerà ve ne ordinerò tre o quattro, ed anche mi manderete qualche pietra buona; che io pagherò la spesa del suo mandato, e con questo fo fine dicendovi che il*

mondo non va sempre ad una foggia, e questo vi serva, e mi raccomando.

Da Firenze il 29 ottobre 1585.

Alli vostri servigi Vostro

Ulisse Bentivoglio »

Costituitosi Don Pellegrino, così chiamavasi l'arciprete, si scusò alla meglio di aver ricevuto in sua casa Bastiano. Fece chiara ed innocente spiegazione delle lettere, ed interrogato su le carte magiche disse: — *Io non ho mai fatto incantesimi.* Gli fu domandato che cosa significavano le parole ivi scritte: *Dio vi salvi spino, e bocchio, e se il sangue della macchia, e se è unghiella.* Il Prete rispose *Signore io non so ciò che vogliano dire.* — *Non è a credere, che colui che le scrisse non sappia ciò che scrisse.* — *Signore io non so che si vogliano dire. V. S. mi fa una interrogazione fuor di proposito. Io credera di non essere tenuto a rispondere.* — *Non dite bugie palesate il vero.* — *Io non credo di avere a rispondere a questo, e non credo d'averne a dar conto a V. S. ne ad altri, se non che al signor cardinale Paleotto o suo Vicario, e non credo di aver a dir altro.* Il Giudice passò ad altro interrogatorio. Anche questo processo fu lunghissimo, perchè Don Pellegrino venne imputato d'aver avuto pratica col dottore Sassomolare, col conte Lodovico, e con altri banditi; di aver dato loro ricetto e cibo; d'essere intervenuto ad una pace fatta fra due banditi; di aver pregato certo Alessandro Valeriani, a cui Battistino aveva rapita la sposa, di pacificarsi col rapitore, e di essere contento ch'ei la

prendesse in isposa; di aver raccomandato al conte Ulisse Bentivoglio un bandito preso nel territorio di Pistoia; e di altri simili delitti. Nel giorno 22 aprile 1586 presentò una supplica al Cardinale implorando grazia, e liberazione del carcere. Fu esaudito, cioè liberato, ma privato del benefizio, e condannato alla pena pecuniaria di ottocento lire, indi all'esilio.

Il conte Ulisse fece anch'egli presentare una supplica allo stesso cardinale Salviati, il quale nel 6 luglio 1586 rescrisse che *ex causis animum suum moventibus* fosse cassato il processo del Conte, e non fosse in modo alcuno molestato (1).

Similmente il conte Lodovico per intercessione del Duca di Ferrara, venne graziato ed assoluto.

Ricettazione di banditi a Bel Poggio.

Coloro che lodano i tempi passati, che stimano felicità l'ignoranza, pace l'ozio, facciano confronto fra i tempi di cui ho scritto e i presenti, e mi dicano se le lettere che di già progredivano, le lettere che ammoliscono i costumi, e richiamano gli uomini all'osservanza de'precetti evangelici abbiano o no migliorato il mondo.

Ma ho ancora a raccontare altri omicidi, e vendette cagionate in gran parte, come ognun vede, da famiglie potenti: potere piccolo perchè

(1) Nel 1578 il conte Ulisse fu condannato alla multa di scudi duecento ed all'esilio per aver percosso e ferito messer Alessandro Anguissola di Parma scolaro della famiglia degli Anguissoli che uccisero Pier Luigi Farnese.

fra molti diviso; funesto ai popoli perciocchè indebolita l'autorità e la potenza del Principe era forza il concedere grazie e perdoni, e lasciare quasi sempre impuniti i principali fautori dei delitti; quindi era continuo il pericolo della vita, e degli averi. Erano delitti di morte verso quei potenti una torva occhiata, una risposta non umile, non servile, un rifiuto d'incarnarsi e di uccidere per soddisfare alle loro vendette. Queste cose ho in animo di far manifeste poi che avrò spese poche pagine in dar fine a questa storia dei banditi.

Alla estirpazione di costoro, oltre i rigorosissimi bandi emanati dai Pontefici, e specialmente dal Papa Sisto V. sembrava essere per giovare moltissimo l'arruolamento militare. perchè intere bande di questa ciurmaglia arruolavansi sotto le insegne o del Re francese, o dei vari principi italiani. Correva l'anno 1589 che essendo la Francia dalle discordie interne indebolita, e quasi atterrata, Carlo Emanuele Duca di Savoia con la protezione di Filippo Re delle Spagne e suo suocero, e col pretesto di estirpare gli eretici infestanti parte della Francia e della Svizzera, colta l'opportunità tentò di allargare i suoi domini. Mosse da prima l'arme sue contro il Marchesato di Saluzzo, poi verso Provenza, indi contro Ginevra base e fondamento principale del calvinismo. Il Papa mostravasi lieto, dice uno Storico, perchè persuadeva a se stesso che con quell'alzata d'insegne fosse collegato l'interesse della religione, quindi acconsentiva di buona voglia che ne' suoi stati si assoldassero gente pel Duca. Ma poi avvisando che sotto il manto della religione, il Duca copriva altri disegni, indignatosi dell'insolenza onde l'ambasciatore di Spagna lo minac-

ciava di proteste, ove S. S. non avesse scomunicato il Re Francese, e più temendo l'aggrandimento della potenza Spagnuola in Italia, proclamò il divieto di far soldati pel Duca. Nulladimeno moltissime bande partivano nascostamente dallo Stato Pontificio, chi per evitare i minacciati castighi, chi per cercar soldo onde provvedere ai bisogni della vita. Al servizio del Duca militava un Pirro Malvezzi bolognese bandito capitalmente dalla patria per aver fatto uccidere il capitano Marcello Bolognini. Sotto i comandi di Pirro stavano due capitani Marc'Antonio Malvezzi, ed Alessandro Longhi. V'erano pure in qualità d'Alfieri un figliuolo di Alessandro Manzoli che aveva in moglie Donna Giulia Malvezzi, ed il conte Camillo Rinucci, figliuolo di quel conte Girolamo che nel 1565 fu carcerato e torturato come reo di aver minata la casa di Lippo Ghisilieri ad istanza del conte Cornelio Bentivoglio l'anno 1546. Era poi descritto a Lancia spezzata di messer Pirro certo Margotti gentiluomo Lughese, il quale interrogato dal Giudice di qual professione fosse con quai mezzi vivesse, e quali fossero i suoi averi, rispose posseder esso un valsente di scudi quattordici mila, fruirne una rendita di trecento a quattrocento scudi e con questi mantenere due servitori, e tre donzelle. Dal che si conosce il lucro meschino dei terreni, e la molta rappresentanza del denaro.

Messer Pirro sapendo come nei contorni dell'Imolese vagava una grossa banda di banditi diede il carico al Margotti, ed al conte Camillo Rinucci, e ad altri di assoldarli pel Duca. Indi mandò il capitano Antonio Malvezzi ad ordinarli, e a comandare loro che marciassero verso Milano. Il conte Manzoli scrisse a Donna Giulia Mal-

vezzi, sua moglie, ch'ella volesse almeno per una notte dar ricovero e cibo a questi banditi nella sua Villa di Bel Poggio posta fuori di Porta strada Stefano, la qual Villa per molti e molti indizi parmi certamente quella che oggi è della nobile famiglia Ercolani. Donna Giulia fatto preparare quantità di pane, di carne salata, e di formaggio, pregò alcune delle sue amiche a volere andare con esso lei ad una merenda ch'ella voleva dare a Bel Poggio. Era la domenica, giorno 26 di giugno dell'anno 1589, tre o quattro ore prima del tramontare del sole, che alla casa di Donna Giulia, arrivarono due carozze fatte alla foggia d'allora, cioè dipinte di dentro a più colori, e coi cocchieri vestiti di nero. Nella prima di queste montarono Donna Giulia Malvezzi, Donna Laura Legnani sua madre, Donna Elisabetta Alidosi, e Donna Porzia moglie del cavaliere Dalla Volta, e figliuola di quella Donna Pompilia che finì i suoi giorni, carcerata nel Convento delle Monache Bianche di Parma. Nell'altro cocchio montò Donna Dorotea Ercolani, moglie di Giovanni Malvezzi, e con esso lei alcuni fanciulli, figliuoli di quelle nobili Signore. Donna Giulia distribuì loro molte tiere di pane (1), un coscetto di carne salata, tre o quattro coppie di formaggio, che le donne copersero colle loro falde e grembiali. Si avviarono fuori di Porta, scortate dai servi e da certo Manfredo. Giunte alla Villa, deposte le provvigioni in un forziero si assisero all'intorno di due banzuole unite a guisa di una tavola ove furono servite di formaggio, d'insalata e di pere. Questa fu la loro merenda. Nè più mi fa meraviglia ciò che rac-

(1) Vedi *Tira*, e *Rùzzel* nel Vocabolario bolognese, edizione Antonio Chierici 1862.

conta il Boccaccio nella novella 10 della giornata prima di quella bellissima madonna Margherita dei Ghisilieri, che venne da un nostro medico proverbiata perchè essa, siccome le altre donne bolognesi solevano merendando manducare le frondi delle cipolle, anzichè il capo quale tenevano in mano.

Levate le tavole o per meglio dire le banzuole, le Signore si misero a passeggiare nella loggia, ragionando, e Donna Giulia tirati in disparte il Gallinaro e sua moglie domandò loro altri tre o quattro formaggi, poi disse a Paolo, che così chiamavasi il Gallinaro o Custode « *Paolo voglio un servizio da te. — Purchè io possa o Signora — Verranno questa sera ad alloggiare qui al Palazzo tre o quattro gentiluomini con delli servitori, io voglio che tu lor dia del tuo vino che io te lo renderò, o te lo pagherò — Molto volentieri, ma v'è un male che non v'è da dormire. — Là nella torre c'è un letto dove i gentiluomini dormiranno alla meglio, e i servitori in terra. Io qui ti lascierò un giovane che è quà, il quale avrà cura di loro, e tu dimani potrai andare al tuo lavoro che non ti sarà mosso niente.*

Disposte così le cose, le Signore montarono ne'loro cocchi, e ritornarono a Bologna. Il giovane che colà rimase era Manfredo altre volte servitore di certo Chiesa. Era uomo di barba nera su volto bianco, portava indosso un paio di calze di colore azzurro, un giuppone di tela bianca e nera, ed aveva in testa un cappello di feltro berettino. Costui, partite le donne, comandò alla Gallinara che andasse a cogliere dell'insalata pure assai, dicendole che doveva venire un Capitano con molti soldati i quali volevano andare alla guerra col signor Pirro, e la Gallinara rispose:

Mo chi siete voi? ed egli *Io sono servitore d'uno di quei gentiluomini che devono venire al Palazzo.* La Gallinara andò a cogliere tanta insalata quanta ne potea capire in quattro piatti, e mondatala, e lavatala la mise su la tavola. Manfredo prese quella carne salata, la cosse in un calderetto, poi la tagliò in più pezzi, e misela in un piattello, Erano le tre ore di notte che non comparendo la brigata, Manfredo, la Gallinara e quelli della famiglia mangiato ch' ebbero un poco di carne fredda, e un po' di minestra andarono a dormire.

Non era ancor l'alba che i banditi parte a cavallo, parte a piedi condotti dal capitano Marc'Antonio Malvezzi erano arrivati nelle vicinanze di Bel Poggio. Il capo della banda, cui dicevano il Capitano, era certo Francesco Temploni di Castel Bolognese bandito capitalmente per molti omicidi. Era costui giovane grande, bello, bianco con poca barba rossa, vestiva calzoni e colletto di cervetto ornati d'oro, calze abbottonate da tutti due i lati, ed aveva una penna nera nel cappello. Gli altri, tranne uno di avanzata età, (era forse il Capitano Malvezzi) erano tutti assai bei uomini, e più presto giovani che vecchi, con poca barba, e chi vestito di cervetto con le maniche bianche, chi di panno azzurro, chi di panno verde portando una treccia di cappeli intorno all'orecchia dritta, ed una penna nel cappello alla Ghibellina. Erano tutti armati di stiletti, e di due o tre archibugetti piccoli oltre il lungo, parlando parte il romagnolo, e parte a modo di Bologna. Arrivati come dissi nelle vicinanze di Bel Poggio videro tre giovinotti, che usciti dall'osteria in ora troppo tarda, avevano dormito in un pra-

ticello vicino al Canale detto della *Ceda lunga* (1) (siepe lunga) e allo spuntare del giorno s'incamminavano alle case loro. I banditi li sopraggiunsero, li fermarono e domandarono loro che gente fossero, e dove andassero; ed avendo essi risposto che erano gessaroli, e che andavano alle case loro, furono condotti al Palazzo ove subito venne aperta la porta dal Manfredo. Entrati dentro in numero presso a quaranta, cacciarono quei gessaroli in una camera minacciandoli di morte se si fossero mossi, poi dato loro da mangiare si misero a tavola, indi a dormire. Vi stettero quasi tutto il lunedì, e nell'accostarsi della notte si allestirono per andarsene. In questo mentre L'Auditore avendo saputo come numerosi banditi erano dentro quel Palazzo mandò la corte per imprigionarli ovvero ucciderli. Gli sbirri, e i banditi si azzuffarono: alcuni di questi rimasero feriti, alcuni di quelli morti; ondecchè gli sbirri avuta la peggio si ritirarono. Fugati costoro, i banditi camminarono verso S. Felice sino a che giunsero all' osteria del *Chiu*, d'onde preso un poco di cibo, ed udita la stermida, partirono e n'andarono a Correggio ove li aspettava Antonio Galeazzo Malvezzi. Ivi stettero un giorno e mezzo, poi partirono per la guerra.

La curia venne a moltissime inquisizioni, ed imprigionò tutti quelli che abitavano nel Palazzo

(1) Era anche così nominato negli antichi tempi. In un libro dell'anno 1283 è scritto *Laborerium pontis Cede lunghe est istud. In primis debet fieri una sponda muri in cursu aquae longitudinis decem pedum et altitudinis decem pedum inter subtus terram, et super terram, et crassitudinis unius pedis et dimidio, cum una maxena et una bocca ad demergendum aquam, et cum duobus bracalibus in cursu fossati longitudinis quolibet trium pedum et altitudinis sex pedum inter subtus terram, et super terram, et crassitudinis unius pedis.*

di Bel Poggio. Poi carcerò il Morganti, il conte Filippo Manzoli, il conte Rinucci, ser Giovanni Malvezzi ed altri. A lunghissimi costituti soggiacquero Donna Porzia Dalla Volta, e Donna Elisabetta Alidosi: le altre signore erano partite per Correggio ove passeggiavano pomposamente. E qui per dare una idea del modo onde le signore andavano nei cocchi dai loro servi scortate, gioverà trascrivere parte della deposizione di certo Giovanni Bolelli lanarolo, che allora trovavasi in Correggio.

« Io mi fermai, disse il Bolelli all'osteria di Correggio, e mentre io andava a spasso per lo Castello vidi passare due carozze che andavano a spasso per lo Castello, poi andarono anche un pezzo dietro alla muraglia, e nella prima carrozza era la moglie del signor Camillo padrone di Correggio, e con lei erano due o tre donne o donzelle e quattro servitori a piedi con li archibugi lunghi a ruota, due per banda della carrozza; poi seguitava l'altra carrozza nella quale erano pure quattro gentildonne, e dei puttini. Una di queste era la signora Laura madre del signor Giovanni Malvezzi, che mi pare stii dalle Scuole, l'altra era una gentildonna gravida, la quale io credo sia moglie del signor Giovanni. Vi erano poi due altre gentildonne vestite di nero con certi veli in testa alla bolognese, le quali non conobbi chi fussero, e v'erano quattro servitori a piedi cogli archibugi, fra quali conobbi uno da Bologna che si chiama Giovanni, che porta un paio di calze gialle, e un par di scoffoni ranzà ».

Da questa deposizione si vede quale era il corteggio che scortava i cocchi delle nostre signore italiane: quattro servitori o per meglio dire sicari e bravi armati d'archibugi. Fa pur mestieri

che io trascriva altri brani di costituti perchè, secondo che mi è avviso, sono altrettanti quadri rappresentanti al vero le costumanze e gli usi di que' tempi.

Era presso al finire del Giugno che venne esaminato in casa propria Donna Porzia figliuola del conte Emilio Malvezzi, moglie del cavaliere Dalla Volta, la quale disse essere lei andata nella scorsa domenica in carrozza col suo putto scortata da suoi servitori a Bel Poggio, in compagnia di altre tre nobili signore cui nominò, ed essere state tutte colà a ricrearsi, ed aver ivi mangiata una insalata ed alcuni frutti; aver portato con se del pane ed averlo coperto col grembiale per rispetto del passare la porta, essendo vietato il portar fuori di città del pane; esserle stato dato quel pane dalla signora Giulia che disse dover servire per i suoi contadini che mietevano. Protestò in ultimo di non aver veduto alcuna persona nè alcun preparamento per ricevere gente. Nulla di più si potè rilevare dall'altro esame fatto alla signora Elisabetta Alidosi. Ad ambedue però fu intimato di non uscire di casa cui dovevano risguardare come carcere.

Nel dì seguente si venne all'esame della Gallinara, poi a quello di Paolo suo figliuolo. Costui raccontò ingenuamente tutto ciò che aveva fatto e veduto. Disse che Donna Giulia sua padrona lo aveva chiamato in disparte, dicendogli che in quella notte dovevano arrivare tre o quattro gentiluomini coi loro servitori, e comandò lui dovere dar loro pane, vino e ciò che aveva portato Manfredo. Raccontò l'arrivo di quella gente, il modo ond'essi erano vestiti, e ciò che fecero e dissero. Il Giudice lo fece rimettere in carcere.

Nel primo giorno del mese di Luglio il Sotto-Auditore fece chiamare il conte Camillo Rinucci e gli disse: « Da quanto tempo vi trovate in carcere? in qual luogo foste preso? — Io sono prigione, rispos'egli, da mercoldì prossimo passato in quà, che passando io per piazza il Capitano mi disse che il signor Auditore del Torrone mi voleva dire una parola, io venni, e fui messo prigione, ma la causa io non la so. — Non l'immaginate nemmeno? — Signor no, che io non mi posso manco pensare la cagione per la quale io sia stato messo prigione. — Quando vi presentaste al signor Auditore eravate solo, o accompagnato? — Quando comparvi innanzi al signor Auditore io era col signor Andrea Bovi, col signor Vincenzo Scadinari, messer Valerio Cartari, e messer Federico Turchi, i quali vennero fin qui nella sala del signor Auditore; io poi entrai a parlare a Sua Signorìa, ed egli mi mandò prigione. — Conversate sovente con questi signori nobili? — Signor sì che io son solito conversare con questi gentiluomini che ho nominati a Vostra Signorìa, e sono miei compagni ed amici. — In qual luogo vi accompagnaste con quei Signori lo scorso mercoldì? — Il signor Andrea Bovio ed io ci accompagnammo in casa della signora Diana commediante, gli altri m'erano venuti a trovare a casa, e tutti insieme ce ne venivamo per andare alla commedia: io fui chiamato dal Capitano siccome ho detto, e così andai prigione. — Avete voi padre, madre, fratelli? quanti? — Signor sì, che io ho padre, madre, ed ho quattro fratelli, che uno è maggiore di me e si chiama il signor Francesco (1), gli altri il signor Lodovico, il signor

(1) Nome dell'Avo che nel 1511 con Lorenzo Ariosti aperse le porte di Bologna ai Bentivogli.

Battista, ed il signor Aloigi. — Dei vostri fratelli chi ha il maneggio di casa? — Nessuno di noi s'ingerisce nelle cose di casa perchè il signor padre vuole essere egli il padrone finchè vive. - Qual professione fate? date opera alle armi o alle lettere? — Signore, io faccio più professione d'arme che di lettere. Il signor Francesco mio fratello pur porta l'arme, e fa quel che fanno i gentiluomini di Bologna, ed il signor Lodovico similmente porta la spada, gli altri sono piccoli. — In qual grado di parentela siete voi col signor Pirro Malvezzi. — Io non ho parentela con il signor Pirro, ma ho ben parentela col signor Piriteo che siamo cugini », Qui il Contino rispondendo alle varie domande del Giudice soggiunse se essere stato nominato alfiere di Pirro Malvezzi, di aver cercato soldati fino a che fu pubblicata la proclamazione del Papa, che vietava l'arruolamento per i Principi stranieri, ma non aver mai fatta ricerca di banditi. Dopo lunghissimo esame gli fu assegnato il pubblico Palazzo per carcere sotto cauzione data da Giulio Camillo Fantuzzi. Nello stesso tempo comparve il conte Girolamo padre dell'inquisito, il quale obbligò i suoi beni a favore del Fideiussore. Le quali cauzioni furono poi cassate per grazia ottenuta dal Governatore il 2 gennaio 1591.

Nel giorno stesso in cui si esaminò il Ranuzzi, il Sotto-Auditore fece venire a se Giovanni di Aldrovandino dei Malvezzi, e dopo avergli fatte le solite interrogazioni iniziative al primo costituto, disse: « Da quanto tempo V. S. si trova nella qualità d'Anziano? — Io mi trovo qui in Palazzo delli signori Anziani, disse il Malvezzi, dal primo di maggio prossimo passato in quà. — Dal detto giorno di maggio fino a questo dì

siete voi stato continuamente in Palazzo tanto di giorno quanto di notte? oppure siete andato alcune volte alla casa vostra? quante volte? in qual tempo? — Da che sono entrato dalli Signori io non sono stato continuamente in Palazzo, ma il solito nostro è questo, che veniamo la mattina a Palazzo a dare udienza, ad ascoltare la messa tutti insieme, e far quello che bisogna per li negozi pubblici, poi desiniamo tutti insieme col nostro capo, che è il signor Confaloniere; dopo desinare stiamo in Palazzo un pezzo, poi andiamo a casa a riposare, ovvero in cocchio con qualche altro di questi Signori; dopo poi torniamo qui la sera a cena, e dopo cena io, siccome gli altri, sono tornato a casa a dormire, finchè non mi è stato fatto dare sigurtà di non partire dalla stanza dove sto adesso. Avverta però V. S. che quando sono uscito qualche volta, sono andato da mia posta all'Annunziata a prendere la perdonanza. — Che famiglia avete? in qual luogo abitate? avete fratelli, sorelle? quanti? — Io ho moglie, ho tre putti maschi, il maggiore può avere sei o sette anni, ho poi un fratello che si chiama il signor Carlo Antonio Malvezzi quale sta fuori, e si ritrova in Milano col signor Pirro Malvezzi. Ho due sorelle che sono maritate, che una ha nome la signora Contessa, maritata col signor Giulio Bolognini fratello del Quaranta, l'altra ha nome la signora Giulia, maritata nel signor conte Ranuzzi Manzoli, e l'abitazione mia è qui dalle Scuole. — Avete madre, come si chiama ella? — Signor sì che ho madre che si chiama la signora Laura Legnani dei Malvezzi. — Di qual famiglia è la vostra signora moglie? — Mia moglie è degli Hercolani, e si chiama la signora Dorotea. — Quanto tempo è che non avete veduto le vostre signore,

e parlato con esse? — Io non ho visto nè parlato alle suddette signore, mia madre, moglie e sorella da che esse sono andate fuori in Villa, che fu quel dì che mi bisognò che io dessi sigurtà di non partirmi di queste stanze dove sono adesso; cioè esse andarono il martedì mattina, che non so a qual ora, ed io poi detti la sigurtà il martedì sera, e da che io venni in Palazzo non mi partì più. — In qual luogo sono andate queste signore? — Sono andate a Galliera nelle nostre ville, lontane quà da Bologna un diciotto miglia incirca, e si esce per la porta di Galliera. — Per qual cagione le vostre signore si trasferirono in Villa? — Sono andate di fuori in Villa perchè lor venne voglia d'andare a fare delli servizi come fanno le donne, cioè bugate, tele, ed altre cose; come è solita la signora madre quando ci va, oltrechè mia moglie è gravida, e le ne venne voglia d'andarvi. — Sapete voi se la domenica scorsa queste vostre signore andassero fuori di città? in qual luogo? — Io non so se queste nostre gentildonne moglie, madre, e sorella andassero in domenica luogo nessuno fuor di Bologna, perchè la domenica mattina noi andammo alla processione che fu fatta per la Madonna, poi tornammo a casa stracchi, e desinammo tutti insieme, e dopo desinare andammo nelle camere del signor Confaloniere dove stammo un pezzo, poi me n'andai a casa che era stracco, e dormì un pezzo, poi tornai a Palazzo perchè questi Signori dovevano andare a vespro all'Ospitale della Morte, e lasciai la nostra gentildonna in casa. ma non andammo a vespro altrimenti dubitando del caldo; andammo ben poi alla processione dove fu portata la Madonna a s. Matteo, e ritornammo a Palazzo pur stracchi e tardi. Cenammo ch'era passata l'ora

dell'Avemaria (1), e dopo cena me ne tornai a casa che era poi notte, che le nostre gentildonne erano in casa, e per questo non so se uscissero o no. — Avete alcuna Villa nelle vicinanze di Bologna? — Signor no, che non ho villa nessuna presso Bologna, ma tutto quello che ho, l'ho nel Comune di Galliera ed in quella di s. Agostino. — Di chi è quella Villa fuori di strada Stefano che si chiama Bel Poggio. — Bel Poggio è una villa fuori di strada Stefano dove è un palazzo che ne è padrone il conte Alessandro Manzoli padre del conte Rinucci mio cognato, e adesso teneva, ed ha cura di questa villa e palazzo la signora Giulia mia sorella. Però vi sta un gallinaro che tiene le chiavi ».

Altre molte interrogazioni gli furono fatte le quali non riferisco per non recare troppo tedio al lettore. Ho riferite le soprascritte acciocchè si conoscano gli usi de' nostri Anziani, e di chi era allora la proprietà della bella villa di Bel Poggio. A tutte le interrogazioni tendenti a scoprire se il Malvezzi era complice d'aver dato sussidio ai banditi, egli sempre rispose in modo, o per verità, o per arte, a mostrarsi insciente del fatto.

Durante il lunghissimo processo l'inquisito più sventurato fu il più innocente. Paolo figliuolo della Gallinara fu più volte esaminato e torturato. Protestava di tutti i danni, spese, ed interessi contro Donna Giulia sua padrona, perchè ella era stata la cagione d'ogni cosa « che se ella » diceva Paolo « mi avesse detto la verità del fatto, mi sarei provvisto in altro modo, perchè quando ella mi disse che dovevano arrivare que'gentiluomini

(1) Vedi a qual ora si cenava a que' tempi. Il Teatro a cui si accedeva prima della cena cominciava un ora prima dell'Avemaria.

coi servitori, io le dissi, *tra que'servitori non vi saria già qualche bandito?* ed ella mi rispose; *mo pensi tu ch'io sia matta?* ed io allora le domandai perchè non venivano a Bologna, ed ella mi disse che il marito l'aveva avvisata che dovevano venire a Bel Poggio, e pregata di dar loro a mangiare e bere perchè volevano posar lì, e pigliare un poco d'aria, per poi andarsene la sera seguente, e che io non avessi dubitato di nulla, e pure V. S. ha veduto quello che mi è avvenuto, che mi trovo prigione quà, e tutte le mie facende vanno male ».

Il Giudice lo inculcava a manifestare i nomi di quei banditi. Paolo protestava di non aver conosciuto nessuno « datemi mo la corda, diceva egli, fatemi appiccare che non vi potrò mai dir altro ». Fu posto al tormento della stanghetta avendo un braccio infermo. Pianse, gridò ma null' altro si potè sapere da lui.

Il Malvezzi, il Ranuzzi ed il Gallinaro furono assoluti. Lo furono parimente le nobili signore in virtù d'una lettera del Cardinale Montalto, scritta il 26 Luglio dell'anno stesso.

Nel fine del processo trovo una lettera anonima scritta ad Achille Bianchetti, che la presentò all'Auditore, dalla quale si rileva che Obizzo Alidosi incolpava il Bianchetti d'essere stato il secreto accusatore di Donna Elisabetta moglie di lui. La lettera è del seguente tenore.

Illustrissimo signor Bianchetti

« *Tirato dagli infiniti servigi ricevuti, e che spero ricevere dalla casa vostra, sono forzato farvi sapere come il signor Obizzo Alidosi ha avuto a sdegno che tu abbi fatta la spia alla sua con-*

sorte, e che tu l'abbi accusata con altre gentildonne al Torrone che ella in carozza portasse da mangiare a quelli banditi fuori di Bologna a Bel Poggio, e per essere detto Alidosi signore di valore ti faccio avvertito che tu pensi al caso tuo, e ti voglia aver cura che farà per voi, perchè tale invenzione deriva da voi, e dice che sono cose vituperose, e da pari tuoi. Stà sano.

Aff.mo Amico è di cuore

Io Bolognese

Se la scellerata ciurmaglia arruolata dai Malvezzi, e che pernottò a Bel Poggio, giungesse in Piemonte, e sotto il comando di Pirro Malvezzi combattesse contro gli Eretici nol so. Io so ben dire che questo territorio nostro, e circunvicino venne in tal modo liberato da quaranta e più assassini. Che se le colpe dei Malvezzi fossero state tutte di simil tempra, io li riputerei, comechè trasgressori delle leggi anzichè persone ree, benemerite della patria; ma il secolo non produceva che uomini fieri, ambiziosi, simulati ed avidi di vendette sanguinose. Il seguente racconto lo mostrerà chiaramente.

LA VENDETTA OCCULTA

Terribile morte del cavaliere Dall'Armi.

La morte del cavaliere Alessandro Dall'Armi, altro ramo di questa famiglia, fu assai più crudele che non quella del Senatore Aurelio. Io dirò

prima d'una persecuzione maligna ch'egli ebbe a soffrire per la inimicizia di Potenti Signori, poi descriverò il modo onde venne barbaramente ucciso.

Se i nostri monti erano infestati da numerosi banditi, siccome abbiamo veduto, non lo erano meno le larghe pianure che confinano col territorio Ferrarese. Nelle terre di Galliera e di s. Agostino vagavano tre grosse bande; la Saccomani, la Renazzi, e la Villani, così chiamate dal nome dei loro capi (1), e alle quali prestavano aiuto, consiglio e favore famiglie ricchissime e potenti, affine di soddisfare alle loro vendette. La morte di un cognato di Lucio Malvezzi, quella del Capitano Bolognini, quella che ora dirò del cavaliere Dall'Armi, l'incendio del palazzo Bianchetti, la congiura ordita contro il Duca di Ferrara ed il conte Cornelio Bentivoglio, furono tutte cose eseguite o tentate dai Saccomani per ordine d'una nobile e potentissima famiglia nemica ai Bentivogli, dal che ne vennero poi i bandi capitali contro Pirro, Antonio Galeazzo, e Carlo Antonio dei Malvezzi. Un fautore delle altre due bande cioè la Renazzi e la Villani nemiche ai Saccomani, fu il cavaliere Alessandro Dall'Armi, bandito anch'egli per imputazioni e delitti, poi ribandito, il quale capitato nelle mani de'suoi nemici fu bar-

(1) I Saccomani erano famiglia antica della terra di S. Agostino. Nel 1520 certo Nicola Ferrarese detto il Zoppo volle a mano armata rapire una figliuola di Giovanni Saccomano, e l'avrebbe condotta seco se ai gridi di lei non fosse accorsa gente. Il Podestà di Galliera, che fu il Cavaliere Bonaparto dei Ghisilieri, bandì Nicola nella pena del Capo. Appena pubblicato il bando, Carlo, fratello della Donzella, corse con un pugnale a farne vendetta, ed uccise Nicola. E siccome Carlo aveva commesso l'omicidio nella persona di un bandito, così venne assoluto.

baramente ucciso. E prima ch'io racconti la morte sua crudele mi vien talento di dire alcune cose intorno la vita di lui.

Fu Alessandro Dall'Armi della nobile ed antica famiglia bolognese; pervenuto alla età giovanile ebbe contesa con Flaminio dei Zambeccari cui ferì, ed ebbe perciò bando della vita. Datosi alla fuga, militò ora a Malta, ora in Ungheria, ora coi Veneziani, ed ora in Francia. Ottenuta dal Pontefice l'assoluzione del bando, e la grazia di potere ripatriare tornò in Bologna già fatto Cavaliere dell'Ordine di San Michele dal Re Cristianissimo. Quivi si diede a rifabbricare l'antico suo palazzo che aveva nella Villa di Cadriano (1), ove possedeva un trecento tornature di terra. Vi dipinsero mastro Alberto Fiorentino, che poi si gettò in un pozzo, messer Lippo Lapesano, Gabriele Fusaroli, Ercole Bursino e Francesco Lucernotto. Vi operarono altri artefici di cui non importa accennare i nomi. Là conviveva Donna Virginia Parisi moglie del Cavaliere, e due sue figliuole, e là fu convitato l'Ambasciatore del Re di Francia. Nella stagione invernale la famiglia abitava in Città sotto la parrocchia di san Barbaziano, nel palazzo, siccome ho detto parlando di Lodovico Dall'Armi, che ora è del signor avvocato Rusconi. Il Cavaliere ebbe non poche contese con alcuni nobili, e segnata-

(1) Ho detto palazzo antico perchè in una inquisizione del 1404 si legge « *In villa Cadriani iuxta Æredes ser Johannis Dall'Armi* ». È tale la mancanza delle patrie notizie che nessun possidente di quel Comune ha saputo indicarmi quali fossero i beni di questa famiglia. Da un'altra inquisizione fatta nello stesso anno apparisce che le terre di questo Dall'Armi confinavano con quelle di Giovanni Malvezzi. *In terra Cadriani in quodam Petia terrae stipulata Zanis de Malvetiis iuxta haeredes ser Johannis de Armis.*

mente col terribile Antonio Galeazzo Malvezzi fratello di quel Giovanni di cui abbiamo trascritto il costituto, bandito capitalmente e militante sotto il comando di Pirro Malvezzi. Il Cavaliere ed il Malvezzi si scrissero lettere ingiuriosissime che leggonsi nel Libro segnato N. 1255, di che furono ambidue condannati in scudi duemila per ciascheduno ed a perpetuo esilio, poscia assoluti. L'origine di questa discordia pare fusse una occulta incolpazione data da messer Galeazzo contro il Cavaliere, che piacemi di raccontare. Costui venne imputato verisimilmente dal suddetto Galeazzo di aver dato ricetto a' banditi, e conversato con essi, onde per ordine del Papa fu messo in prigione. Alcun tempo dopo venne pure carcerato un suo fedele servitore per nome Francesco. Eseguitosi l'arresto di queste due persone, il Governatore scrisse a Roma, e non passò guari di tempo che n'ebbe la seguente risposta.

« *Al Molto Reverendissimo Signore, come fratello, il Governatore di Bologna.*

« *Ho dato conto a Nostro Signore della cattura che si è fatta di quel Francesco Ferrarese servitore del Cavaliere Dall'Armi, e degli altri che possono avere qualche notizia di quello che si desidera sapere di lui. E poi che altro non ci resta che di venire in cognizione di tutto quello che si pretende sapere contro di lui, ella ordinerà che si proceda innanzi nella causa, e che si faccia quanto vuole la giustizia, che sarà quanto ho da dirle intorno a questo particolare, accusandole la ricevuta delle altre sue lettere delli 22, e me le offero* ».

Di Roma il 27 Giugno 1576.

Di V. S. molto Rev. come fratello
il Cardinale Guastavillani.

Si diede principio al processo. Il primo da essere esaminato fu Donna Virginia, la quale interrogata su 'l numero de'servi ch'ella teneva in casa, rispose: « La famiglia solita che sogliamo tenere qui in casa sono quattro servitori, cioè Francesco Ferrarese, del quale non so il cognome, che serve alla persona del signor Alessandro mio marito. Vi era anche Marco, qui della Città, che non so dei quali sia, a cui ho dato licenza per non tenere tanta gente, non essendovi il Signore mio marito. V'è un Giandomenico che intendo sia da Turrino che serve per credenziere, v'è pure un Achille che serve per cuoco, ed anche un Natale contadino che serve per la stalla. Delle donne ne ho una che si domanda Lena, e nulla più. Ne soglio ben tenere due altre, le quali per non aver voluto venir meco in Villa, mandai via. — Dite i nomi di coloro che sogliono conversare col signor Cavaliere vostro marito. — Io non so dire a V. S. perchè io sto in un appartamento, ed egli sta in un altro, e non ci vediamo mai insieme, se non quando egli viene da me, che io non pratico nelle sue stanze » (1). Qui ebbe fine il costituto di madonna Virginia. Furono di poi esaminati tutti i famigli, e gli artisti che lavorarono nel palazzo di Cadriano, e molt'altre persone. Si venne all'esame del servo Francesco, a cui il Giudice domandò perchè, e come andasse a servire il Cavaliere.

---

(1) Sono pochi anni che un Ufficiale inglese venuto dall'Indostan viaggiando in mia compagnia mi raccontava essere tale il costume d'alcuni nobili indiani. Le donne (diceva egli) pranzano in un appartamento, e gli uomini in un altro. Le donne (soggiungeva) mangiando, fanno uso della mano sinistra, e se avviene che tocchino il piatto della vivanda colla destra, lo rimandano.

« Io venni a servirlo, disse Francesco, perchè io non poteva stare a Ferrara essendo bandito, per aver ammazzato un giovane Ferrarase che si chiamava Gio. Battista Cavallaro, al quale io diedi una ferita in un braccio, e se ne morse, e perciò mi fu dato il bando da Ferrara per cinque anni, ed io conoscendo il signor Alessandro venni qui con lui avendo per mezzo suo ottenuto un salvo condotto, poscia la grazia del bando, e con lo sborso di scudi cinque la cancellazione della querela. — Quali arme tiene in casa il signor Alessandro? — Egli ha degli archibugi da fuoco circa un quaranta; delle picche da guerra cinquantanove, perchè glie ne fu rubata una, ma non vi sono archibugetti corti, nè pugnali proibiti. Aveva sei o sette archibugetti che stavano su le spade lunghe, quali mandò in dono al Duca di Ferrara, ed ha una spada da una mano e mezza, che sua Signoria porta soltanto la sera quando va a spasso. — Il signor Alessandro è egli solito andare a spasso in tempo di notte? con quali arme? con quali abiti? — Il signor Alessandro mio padrone andava spesso la sera dopo cena a spasso, e quando portava la spada d'una mano e mezza, e quando l'altra, ed allorchè andava a spasso portava i suoi panni ordinari, eccetto quando voleva piovere portava un ferraiolo berettino con un capello berettino ». Moltissime altre interrogazioni gli si fecero per sapere se il Cavaliere aveva dato ricetto a' banditi, ma nè da Francesco, nè dagli Artisti e Pittori, che operarono nella Villa di Cadriano ai quali si fecero molti costituti, si potè avere notizie esattissime su di ciò che si voleva sapere. Finalmente fu esaminato il Cavaliere. « Sapete voi, disse il Giudice, la causa della vostra detenzione? — Signor sì che la

so, e so d'essere venuto in prigione per niente, come dimostrerà il fine di questo negozio. — Per qual cagione pensate d'essere detenuto per niente? non è a presumersi che una persona nobile quale voi siete si tenga in carcere senza alcuna colpa. — Io vi dirò d'essere detenuto per niente perchè so di non aver fatto errore nessuno ond'io meritassi di stare trentasei dì in secreta senza compagnia, nè servizio alcuno, senza ne pur veder l'aria, non ch'altro. » Il Giudice dopo averlo raggirato con diversi interrogatori, e stancatolo con vari costituti finalmente gli domandò se mai aveva dato ricetto a banditi, o a qualche processato, o incolpato, o contumace della Corte reo di qualche delitto. « Signor no rispose il Cavaliere, che io non ho mai ricettato banditi, nè condannati, nè altri che io sapessi fossero in contumacia della Corte, e ben mi maraviglio che mi si domandi con tanta diligenza se io abbia recapitato contumaci della Corte, sapendo come è noto che tutti i padroni e ministri (1), sanno essere molti che hanno pubblicamente tenuto banditi della vita, e a questi tali non si fa motto, ed a me solo si usa il rigore, che basterebbe d'usarsi ad un ribelle, ma poichè li padroni, e la mia mala fortuna così vogliono, io sopporterò in pazienza questo vituperio che mi è venuto, bastandomi sapere in coscienza mia di aver vissuto ed operato nobilmente, e senz'ombra di difetto non che io meritassi che fusse mandato in rovina me, e la mia famiglia sino a questo dì. Finiscasi mo la causa quanto si voglia che siamo alli 40 giorni che sono in secreta solo, senza un servitore, non ostante la mia infermità. — Dite ed esprimete i nomi di coloro, i quali siccome

(1) Padroni cioè Principi o Governatori.

avete deposto. danno pubblicamente ricetto ai banditi in questa Città essendone consapevoli i superiori. affinchè si abbia maggiore notizia dei detti ricettatori, e si possa procedere contro di loro. — Io credo che questo ch'ella mi domanda sia così noto che non abbia bisogno di essere espresso da me, che non sarei così maligno che io uscissi di quei termini che si prescrivono ad un gentiluomo onorato ancorchè io avessi forse occasione di farlo, e che tornasse in proposito della difesa mia. — Se alcun nobile di questa città diede ricetto a' banditi, voi vedete che Sua Santità allorachè n'ebbe notizia non perdonò loro, e li cacciò in esilio, e ciò farebbe anche oggi avendo notizia di altri ricettatori. Dite dunque, avete mai dato ricetto in vostra casa a certo Luca Antonio, figliuolo di Paolo Bordone bandito da questa città, e condannato contumacemente alla pena capitale? — Io non credo in modo alcuno che questi signori che sono stati confinati sieno stati per ricettazione di banditi, avendo riguardo che per una semplice informazione che non ha alcun fondamento, io abbia avuto una prigionìa così lunga e vituperosa, crederei che alli suddetti signori, essendo Sua Santità giustissima, avrebbe data pena uguale che a me per lo meno, il quale avrei ricevuto, a sommo favore, dieci anni di confine, ovver di esilio, piuttosto che dieci giorni di prigionìa tale, con le circostanze di essere posto al sindacato di tutto il corso della mia vita; maniera così insolita, che non ho mai udito che in alcuna parte di Cristiani si sia usata non che in Bologna, dove Sua Santità è stata tuttavia clementissima. E quanto al Bordone io non l' ho recapitato altrimenti, ma so bene che bandito capitalmente egli è stato in Bologna, perchè quando vi era mi

fece parlare, e pregarmi che io volessi ascoltarlo e favorirlo, perchè il conte Cesare Lambertini costituito per la stessa causa onde esso Bordone era bandito, voleva escolpare se stesso, ed incolpare il Bordone medesimo, il quale mi faceva dire di essere innocente, e che esso conte Cesare aveva commesso l'omicidio in persona di quel servitore dei Paleotti, e non esso Bordone, e che perciò egli non voleva portare la pena del peccato altrui; io risposi a chi me ne parlò, che fu un Angelo Michele detto il Galiazzo, che io lo favorirei molto volontieri in questa causa, per la ragionevole nimicizia che io aveva allora col Lambertini per la quale mi tornava conto, ch'egli non potesse stare in Bologna. Mentre che io aspettava d'abboccarmi con costui per il quale io voleva ottenere un salvo condotto da Monsignor Governatore, detto Galiazzo mi venne a dire le formate parole, o in sostanza che detto Bordone non voleva più parlarne, perchè la sera innanzi si era accordato con il conte Cesare di pigliare la colpa dell'omicidio, avendogli dato manualmente, parmi dicesse, venticinque o trenta scudi, e promesso di pagargli mensualmente non so se sei o sette scudi per le spese che farebbe esso Bordone stando in esilio; ma io non ho mai parlato, nè ricettato il suddetto Bordone. — Che cosa direste se alla presenza vostra Paolo Bordone deponesse che voi avete dato ricetto a suo figliuolo mentre era bandito? — Direi che fusse un bugiardo, e che fusse stato corrotto da qualcuno che pensasse nuocermi con questo mezzo. In questa mia persecuzione vi è occulta malignità che ferisce non solo me, ma rovina la mia famiglia, la quale malignità io notificherò a suo luogo a Nostro Signore, se la Santità Sua mi degnerà di quell' udienza che tanto

favoritamente mi ha concesso delle altre volte, e voglio sperare che Sua Beatitudine non lascierà impuniti coloro che falsamente e malignamente mi hanno come di soppiatto perseguitato e rovinata la mia famiglia. — È egli vero che una notte passeggiando voi insieme col vostro cuoco affrontaste un uomo, e lo percuoteste, e che al suddetto cuoco il quale vi disse *Signore anderemo in prigione;* rispondeste percuotendolo *poltrone i pari tuoi vanno in prigione?* — Signore queste interrogazioni mi muovono a riso piuttosto che a sdegno, e finisco di vedere che con me si vuole la burla, e dirò se mai si trova che nel modo suddetto, nè con intervento di questo cuoco, nè d'altrui non che io abbia ferito, nè dato piatonate, ma neanche io abbia posto mano a sorte alcuna d'arme ad offesa di qualsivoglia persona, Papa Gregorio Giustissimo e Santissimo mancherà della sua giustizia se non mi fa tirare una cavezza. — Siete voi debitore ad alcuno? per quali cagioni? Avete voi minacciato i vostri creditori di farli bastonare affinchè non chieggano di essere soddisfatti? — Io mi vergogno di essere reputato come comprendo da questo interrogatorio, così ribaldo che io non solo ritenessi la mercede dovuta ai poveri uomini, ma che di più li facessi bastonare, o bravare, o bravarli per impaurirli che non venissero a chiedermi il suo; perchè simili modi sono tiranneschi, e da farsi da un uomo empio che non abbia coscienza nè onore, non che da me che non ho altro scopo che l'onore ».

Si proseguì l'interrogatorio ove il cavaliere si difese mirabilmente da tutte le imputazioni che gli vennero date. Il giorno 27 di Luglio 1576 Matteo Buratti suo Procuratore presentò una supplica all'Auditore affinchè liberasse dalle carceri

il suo cliente che erasi infermato nella secreta. L'Auditore lo fece porre nelle due camere del pubblico Palazzo chiamate le bandine, che erano alla sinistra entrando per la porta del giardino. Il conte Giovanni dei Pepoli si prestò per la chiesta cauzione di scudi cinquemila. Fra le accuse date al Cavaliere era anche quella di aver subornato il Notaro del torrone Gio. Battista Capello, quegli che di poi fu tanto rigoroso nella formazione di un processo secretissimo fatto nel 1585 all' infelice conte Giovanni. Chi brama conoscere questa terribile disavventura, che fece piangere Bologna e recò tanto terrore a tutti i sudditi pontifici, legga la Cronaca del Ghiselli.

Il Capelli fu lungamente esaminato: egli fece chiara la sua innocenza e la falsità dell'accusa. Nel giorno 18 gennaio del 1577 il Governatore ricevè dal Cardinale S. Sisto la lettera seguente:

« *Si trova costì prigione come V. S. avrà visto il Cavaliere dall'Armi, la causa del quale si è trattata, e discussa più volte avendone informato, e dato il voto il predecessore di lei, e gli Giudici che averano la causa nelle mani, ed ora che ridotta in termine di spedizione N. S. ha ordinato che si faccia intendere a V. S. che debba farla subito spedire con dare al detto cavaliere l'esilio per dieci anni da tutto lo Stato Ecclesiastico, sì che tanto non mancherà di eseguire. E si conservi sana, che non essendo questa per altro. faccio fine, e me le offero.*

Di Roma il 12 *gennaio* 1577.

Di V. S. Reverendissima come fratello

Il Cardinale S. Sisto ».

In esecuzione di quest'ordine il Governatore ordinò che il suddetto Cavaliere fosse rilasciato dalle carceri, e condotto ai confini dello Stato Ecclesiastico, dove fu bandito per dieci anni sotto pena di scudi diecimila, e della indignazione di Sua Santità. Egli ritirossi in Cento, dominio del Duca di Ferrara, nè passò guari di tempo che egli ottenne la liberazione del bando mediante la lettera seguente che leggesi in un libro di mandati.

« *Reverendissimo Monsignore come fratello*

Nostro Signore si è contentato di revocare l'esilio che si era dato di ordine della Santità Sua al Cavaliere Alessandro Dall'Armi; onde V. S. in osservanza di quella mente di Sua Beatitudine ordinerà che gli sia casso tutto quello che si trovasse avviso contro di lui per tal conto, acciocchè possa ad ogni piacere suo ritornare a Bologna e stare dove gli pare, e me le offero.

Di Roma il 24 *agosto* 1577.

Di V. S. Reverendissima come fratello

Il Cardinale S. Sisto ».

Per la tema di recare noia al lettore non ho trascritto il costituto del Notaro Capelli, ove si conoscono le prescrizioni imposte ai Notari o Giudici del Foro Criminale. Gioverà però darne un cenno. Allora che veniva ammesso alla curia un Notaro o Giudice eletto dai Magnifici Presidi del Sacro Monte di Pietà, egli doveva giurare di nulla lucrare oltre lo stipendio assegnatogli, di

non propalare i secreti de' processi nè il merito delle cause, di non aver comprato voti, nè date promesse agli elettori affine di ottenere quel Notariato. Scritto il giuramento nelle formole volute dagli Statuti doveva il Notaro presentarsi al Governatore, prostrarsi in ginocchio, toccare le scritture e confirmare in voce il giuramento scritto, e rimetterlo alla presenza dei testimoni nelle mani del Cardinale. Fatto ciò il Notaro veniva posto *ad banchettum* in cui aveva esercitato il predecessore (1).

L'incolpazione del Notaro Capelli era dunque fondata sopra lusinghe da lui date al Cavaliere. Ma il Capelli non era uomo a prevaricare. Egli venne deputato dal Cardinale Cesi alla carica di Notaro primario l'anno 1582 in considerazione della sua integrità di costumi, o capacità *de cujus integritate moribus, et sufficentia satis infor-*

---

(1) Non dispiacerà a chi mi legge il conoscere la formola del giuramento.

Ego N. promitto, et iuro in officio Notariatus mihi commisso fideliter ac legaliter me gesturum, capitula ordinationes, et taxas mercedum tam factas, quam a potestatem tenentibus faciendas, et sincere, et bona fide servaturum, neque ultra id directe, vel indirecte, publice, vel secrete exacturum, sed ex contentus iis tantum stipendiis, et mercede quae mihi statuta et ordinata fuerunt. Nemini secreta partium, seu processus, et merita causarum sine iussu Judicis pandam; item iuro me nemini dedisse sive promisisse, naeque datum vel promissum aliquid ut officium hoc obtinere, aut ut is patrocinium suum pro eo obtinendo mihi impartiret.

Ita me Deus adiuvet, et haec Sancta Dei Evangelia etc.

Die etc.

Dominus N. Notarius electus et nominatus a Magnificis Dominis Praesid. Sacri Montis Pietatis constitutus coram Illustrissimo et Reverendissimo Dom. Bon. Gubernatore genibus flexis suprascriptum iuramentum in manibus Illustrissimi et reverendissimi Dom. Gubernatoris, manibus tactis scripturis suscepi et iuravi in forma, praesentibus etc. etc.

mati sumus così è scritto nel Decreto della sua nomina.

Ora ritornando al Cavaliere Alessandro Dall'Armi essere stato lui verisimilmente reo di qualche delitto, ma di quelli di cui fu imputato non fu nè convinto, nè confesso. La persecuzione sua provenne da qualche potente famiglia, cui il Cavaliere non volle nominare. Forse v'ebbero parte i Malvezzi, d'onde poi l'acerrima inimicizia con Antonio Galeazzo, per cui seguirono le ingiuriose lettere di cui feci menzione, e d'onde il bando del perpetuo esilio e della pena pecuniaria di scudi duemila.

Mentre che il Cavaliere dimorò in Cento contrasse amicizia col Duca di Ferrara, e col conte Cornelio Bentivogli, nemici acerrimi ai Malvezzi. Il Duca ed il Conte facevano ogni opera per esterminare i banditi, ed occultamente davano aiuto ad una delle bande per distruggere l'altra. L'interprete o mediatore fra gli uni e gli altri era il Cavaliere, che di soppiatto proteggeva i Rescazzi ed i Villani contro la banda dei Saccomani. Erano già passati cinque anni dall'assoluzione del perpetuo esilio, che il Cavaliere in compagnia di Annibale Ariosti, altro nobile bolognese, partito da Cento ove dimorava sovente si trasferiva a Ferrara. Quivi dopo aver passati in solazzo alcuni giorni del carnevale ordinò a certo Francesco Codeghino dal Bondeno di preparare la barca per ricondurlo a Cento. Costui disse al suo marinaio: « Oh Rosso » Così chiamavasi « Vuoi tu venire con me in nave che voglio andare in un servizio? — Sì bene che verrò. — Va dunque a mettere in ordine la nave, e portavi le robe ». Preparata la nave, il Codeghino ed il Rosso vi stettero ad aspettare i viaggiatori. Fi-

niva il gennaio del 1582 che videsi sul cominciar della sera un burchiello uscire dalla porta di san Polo (1), ed acçostarsi alla nave. In quel burchiello erano due persone mascherate, un gentiluomo senza maschera, e tre servitori; i quali trasportarono nella nave le valigie, due materazzi, molti archibugi sì da ruota che da fuoco, poi montarono dentro insieme coi padroni. La nave venne giù per Po rotto, voltando alla bocca di Reno per alla volta di Cento. Fatto alquanto di cammino il Cavaliere e l'Ariosti levaronsi le maschere, cambiarono i vestiti, e sui loro materazzi si posero a dormire. Arrivati nel Comune di s. Agostino, nel luogo detto il passo dell'Ariosti, in su l'ora della mezza notte circa, trovarono due barche ferme che trasportavano biade a Cento, onde la barca veniente non poteva passare se non cambiava l'Antenna. Il Parone ed il Rosso messisi al lavoro, videro un uomo che era su la Riva di Reno, il quale disse loro « Che cosa hai li in nave? — Io non ho cosa alcuna, rispose il Rosso — Se non hai cosa alcuna vieni a riva che voglio vedere ». Il Cavallere che era desto sentendo questo ragionamento si affacciò un poco fuori della nave e vedendo uno che gli parve fosse in camicia, disse all'Ariosti ed ai servi « su figliuoli che sono qui questi furfanti ». Allora tutti saltando in piedi pigliarono le armi. In questo tumulto una pistolla che il Parone teneva al fianco cadde, e sparossi. Colui ch'era su la sponda pensando che gli fosse fatto fuoco rispose con una archibugiata. Allora Francesco, quel servo fedele

(1) Anche in Bologna si disse *Polo* per Paolo. Una Chiesa fuori di S. Isaia mantiene questa denominazione. Chi non vi riconosce il *Paul* dei francesi?

che cinque anni prima fu prigione insieme col Cavaliere, tagliò con un pugnale la corda dell'antenna. Correva per tal modo la barca in mezzo le acque di Reno e gridandosi da quel di fuori *ferma, ferma, ammazza, ammazza, fuori, fuori*, accorse numerosa brigata. Si fece fuoco da ambo le parti, e nella zuffa rimasero feriti il Rosso in una coscia, ed il Cavaliere in un braccio. Questi sdraiatosi sopra il suo matarazzo disse: *Ohimè... sono ferito..... ho avuto la mia.* Non stette però di non far animo ai compagni, onde tutti, e segnatamente Francesco, presi i remi alla meglio che poterono, cominciarono a vogare. Ma per la pochezza dell'acqua ghiaratasi la nave, o arrenatasi in mezzo Reno, furono inutili tutti gli sforzi de' remiganti per farla di nuovo galleggiare. Essa fu subito circondata da banditi che stavano su la sponda del fiume i quali per i buoni uffici del Parone cessarono dal far fuoco. Contrastavano però fra di loro: alcuni opinavano che entro la nave fosse il Cavaliere Dall'Armi, altri no; l'uno diceva *v'è;* l'altro *no non v'è;* altri soggiungeva. *ho visto uno su lo sportello, e come ci ha visti ha serrato lo sportello acciò non lo conosciamo; quegli è certamente Alessandro Dall'Armi.*

Intanto suonava la stermida (1) e l'Ariosti faceva animo al Cavaliere dicendogli che non dubitasse che non avrebbe avuto male nessuno. « Non occorre che mi facciate animo, rispose il Cavaliere, perchè io ho cuore di far animo agli

(1) Si disse ancora *stormida* da stormo

Io vidi già cavalier muover campo
E cominciare stormo, e far lor mostra.

Benvenuto da Imola spiega

Sicut est de more in castris multis de causis, et fit cum aliquo Instrumento. V. Stormo nel Diz. Gallo-italico.

altri, ma vedo bene che questi villani mi vogliono ammazzare, avendo inteso da un di costoro il mio nome ». I Banditi instavano per sapere chi era dentro la nave. Finalmente il Cavaliere disse « Io sono il conte Ercole Tassoni » gli fu risposto: « Non sei mica il conte Ercole Tassoni, perchè il conte Ercole è a Roma. — Mio Barba è a Roma, ma io sono il conte Ercolino che vado a Modena per un servizio di Sua Altezza. — Se è vero che siate il conte Ercolino lasciatevi vedere che vi siamo servitori; rendetevi, e non dubitate che vi lascieremo andare ». Allora il Cavaliere si affacciò sotto al giro della barca dicendo « sono qui. — Siete voi il conte Ercole? — Sì. — Rendetevi, e non dubitate che poi vi accompagneremo: ora vi manderemo un burchiello. — Perchè volete voi che io mi renda? io non ho nimicizia con alcuno ». Mentre ragionavasi sopra questo fatto furono scaricate altre archibugiate dalla parte de' banditi contro la barca, di che il Cavaliere querelandosi disse: « A questo modo mi siete servitori? se mi foste servitori non mi fareste queste cose contro di me ». Dopo lunghissimo ragionare apparendo il primo albore, l'Ariosti che aveva le sue possessioni in quelle terre di sant'Agostino, risolse di farsi conoscere, e a quei banditi che lo chiedevano del suo nome rispose: « Io sono Annibale Ariosti: ma dimmi mo chi sei tu? — Io sono, rispose uno di coloro, Camillo Ghisellini. — Sia lodato Dio che ora sappiamo chi tu sei ». Era questo Camillo, un contadino dell'Ariosti, che insieme con un suo fratello essendo stato bandito, si posero ambidue nella banda di Cesare Saccomani. All'udire il nome dell'antico padrone, il Ghisellini quasi da riverenza mosso soggiunse: « Signor Annibale uscite fuori e non

dubitate che io vi son servitore; lasciatevi vedere ». Allora l'Ariosti si fece su la prora della nave, e tutti i banditi si cavarono la berretta dandogli il buon dì, e domandandogli chi erano quelli che stavano con lui entro la nave. « Noi dubitiamo, disse il Ghisellini, che la entro sieno dei nostri nemici. — Dimmi, rispose l'Ariosti, chi sono li tuoi nemici? che io ti saprò dire se vi enno, o no. — Signore ho per notizia che vi sia Alessandro Ramondini. — Non v'è: mandate gente che lo conosca, e farò vedere che non v'è. Dite a Gio. Maria Mantovano mio barcarolo, e ad Agostino de'Sandri che vengano con il burchio alla barca per fare la ricognizione ».

Il suono della stermida aveva fatto accorrere molta gente, e specialmente il Notaro del Comune di Galliera, il quale stava alla Torre facendovi le funzioni del Governatore. Esso veniva a cavallo, e l'Ariosti vedendolo chiese ai Ghisellini chi fosse quello. Gli fu risposto essere messer Carlo Antonio Fantino Notaro di Galliera: « Ebbene venga quà egli, disse l'Ariosti, e conduca seco due o tre galantuomini, e vedranno che noi non siamo nè banditi, nè inimici a costoro ». Montarono sopra uno sandalo messer Carlo, il Passatore dell'Ariosti, ed Agostino de'Sandri, ed entrarono nella barca. Vidervi messer Annibale, ed il Cavaliere che era avviluppato ne'suoi panni e ferito d'una archibugiata nella spalla dritta che usciva fuori pel braccio presso il gomito, vi trovarono ancora il Rosso ferito in una coscia. cento Girolamo Caravaggio di Cento, e tre servitori del Cavaliere. Questo signore chiamato a se il Notaro gli disse: « Io ci sono, e quello che importa più la prima archibugiata è stata la mia: se non fosse questo, io stimo tanto poco la vita

quanto facciano costoro ». Il Notaro gli rispose: « Che cosa volete da me? Io sono la ragione, quello che potrò fare per voi lo farò molto volontieri come officiale, — Io non vorrei altro, rispose il Cavaliere, che la ragione: io stò binissimo con il Legato, e le mie cose camminano bene ». In questo mentre Cesare Saccomani, il capo di quella banda, venne correndo sopra un cavallo rosso a gran trotto. L'Ariosti in vedendolo disse: « O Cesare che cosa è questa che ci è stata usata »? Cesare rispose che nulla sapeva, e che nulla voleva da Sua Signorìa a cui egli era servitore. Poichè si ebbe parlato alquanto, il Cavaliere disse al Notaro che si sarebbe dunque reso alla ragione. « Quando V. S., disse il Notaro, voglia rendersi alla ragione, rendasi a me, e faccia conto che io sia la ragione. — Ebbene messer Carlo ogni volta che voi mi assicurate che costoro non mi faranno dispiacere, e non mi offenderanno mi renderò a voi ». Il Notaro rispose ch'egli sarebbe andato fuori a torre la parola da tutti che non l'avessero da offendere ogni volta ch'egli andasse prigione; e montato sul sandalo se n'andò a parlare ora all'uno, ora all'altro di quella banda, dicendo loro che se quelli della nave fossero stati banditi, essi avrebbero avuto li bandi, che se li ammazzassero si sarebbero pregiudicati pure assai. Cesare stette un pezzo ritroso a promettere; finalmente disse che per la parte sua si contentava di non offenderli, ma instava perchè si sollecitasse a catturarli acciò non arrivasse soccorso. Il Notaro ritornato alla barca disse al Cavaliere ch'egli aveva avuto la parola che non sarebbe offeso ne lui, ne alcuno de'suoi. « Avvertite bene, rispose il Cavaliere, ed intendetela bene, perchè costoro vi prometteranno, e

poi mi ammazzeranno. — Signor Alessandro, V. S. può venire sicuramente perchè mi hanno dato la parola che non vi offenderanno ». Il Cavaliere assicurato dalle proteste del Notaro, gli consegnò tutte le arme che aveva con se, indi lo pregò che comandasse uomini, a cui egli farebbe le spese, affinchè stassero alla guardia sua, poi uscito dalla barca così ferito, fu posto da quattro uomini sopra una seranna in un burchiello, indi giunto al passo fu portato ad una casetta a piedi del fuoco, ove giunto domandò di un confessore. Allora il signor Annibale Ariosti gli si fece innanzi, e gli disse « O signor Alessandro non dubitate che non sarà male alcuno; quella botta non è pericolosa, non vi sgomentate. — Non accade che alcuno mi faccia animo, rispose il Cavaliere, io non sono un putto, ho animo per un Orlando, e conosco bene che questa ferita è mortale per essere stato tanto tempo a non medicarla ». Si cercava d'un barbiere, ma Cesare Saccomano, il qualetemeva che sopraggiungessero i suoi nemici, non volle che si aspettasse dicendo: « Bisogna spedirsi perchè se vedo gente, subito voglio stellare il signor Alessandro. — Questi all'udire tali parole voltossi, e disse: « Dite a me messer Cesare? — Messer sì che dico a voi, che voglio esservi traditore. — Ah messer Cesare udite una parola ». Allora il Saccomano fattosi innanzi e guardandolo con occhio bieco, gli disse « Che cosa volete? — Io sono quà nelle vostre forze; io sono Cavaliere d'onore, sono andato per lo mondo qualche poco, ed ora sono quà come un putto. Voi sapete che io non vi ho mai fatto dispiacere di sorte alcuna, che più volte sono passato di qui da casa vostra con tre o quattro, e da me non avete mai avuto se non appiacere; e che quando mi è occorso, ho detto

bene de' fatti vostri, e che nel tempo che vostro fratello è stato prigione in Ferrara ho fatto buon uffizio per lui, mandandogli da mangiare del mio ». Cesare rispose: « Signore io vi ringrazio se lo avete fatto, e so che voi siete passato di qui più volte, ma io non ne ho colpa; sono arrivato qui poco fa, mi rincresce il vostro male ». Terminato questo colloquio il Cavaliere domandò una suppa, che gli venne fatta con poche fette di pane in un bicchiere di vino. In questo mentre Cesare uscì da quella casetta, e andò a parlare con persona che mai si potè sapere chi fosse.

In quella banda era un giovane rossetto fiorentino che portava una berretta rossa, e del quale niuno mai seppe o volle dire il nome. Ho letto vari processi risguardanti i Saccomani ove si fa menzione dell'omicidio di questo sventurato Cavaliere, ma non ho mai potuto indagare chi fosse questo fiorentino, nè come si chiamasse. V'è tutta apparenza che fosse un sicario di potente Signore. Cesare, avuto ragionamento coll'incognito rientrò ove erano il Cavaliere e l'Ariosti, e tutto furioso bestemmiando disse: « Chi non ha arme vada fuori »; e voltatosi al Cavaliere soggiunse: « Noi qui siamo venticinque, due cavalli soltanto che io veda arrivare vi vogliamo tutti passare per filo di pugnale, dal signor Annibale in poi ». Il Cavaliere e l'Ariosti risposero che non v'era pericolo alcuno. « Io voglio, riprese Cesare, che voi signor Alessandro andiate prigione a Galliera ». Il Cavaliere voleva aspettare il barbiere acciò lo medicasse. Cesare glielo contrastava. L'Ariosti allora gli disse: « Orsù signor Alessandro da qui a Galliera non v'è se non un miglio e mezzo, e quando V. S. sarà lì farà venire il barbiere e si farà meglio governare ». Si era allestita una Slitta

o Ilza (come chiamano i bolognesi il traino) tirata da bovi, e sovrappostovi un materazzo vi collocarono il Cavaliere accompagnato da un suo servitore, e dal prete di sant'Agostino. Seguivano la Slitta tutti i banditi, il Notaro col caporale Zampa, ed alcuni soldati. L'Ariosti, piangendo e sciugandosi gli occhi (1), diceva al suo passatore: « Ah! a che siamo ridotti o Barba Giovanni! — Che so io, rispose costui, ci vuol pazienza, questa è cosa mandata da Dio ». L'Ariosti senz'altro rispondere montò a cavallo, e seguì il Cavaliere. Giunti a mezza strada, il Notaro accelerò il passo affine di far mettere in ordine un letto, ed altre cose, e i banditi si erano anch'essi alquanto avanzati lasciando la slitta con pochissima scorta. Allora l'Ariosti smontato da cavallo e fatto fermare la slitta parlò con messer Alessandro, nè si seppe qual fosse il loro ragionamento. Da quanto però il Cavaliere aveva manifestato all'Ariosti, allorchè la barca era assediata, cioè che si mandasse a Cento a fare intendere al conte Ugo che colà si trovava, come essi erano caduti nelle mani di questa gente, si può dedurre che si trattasse di cercare soccorso. L'Ariosti rimontò a cavallo lo rivolse indietro e lavorando di speroni fuggì. Il traino con lentisssimo corso si avviava verso la torre. Non vi fu appena giunto che Cesare Saccomano il quale di nascosto aveva permesso all'Ariosti di andarsene facendo vista di essere in collera per la fuga dell'Ariosti vol-

(1) La famiglia antichissima Ariosti trasse il nome dalla terra Riosti. Anticamente le sue case erano ove ora è posto il Monte di Pietà; e la Torre detta degli Scappi fu degli Ariosti. Possedevano molte altre case che furono vendute l'anno 1624 alla fabbriceria di s. Pietro per lire ottantamila, che poi vennero atterrate per fabbricarvi l'attuale Seminario.

tatosi a messer Carlo disse: « L'Ariosti mi aveva dato parola da gentiluomo di venire alla torre col signor Alessandro, e mi ha mancato: ancora io non sono più obbligato ad osservare cosa nessuna. Io voglio che il signor Alessandro sia mio prigione, io voglio condurlo a Bologna ». Il Notaro chiamò Cesare dentro la torre facendogli istanza che ivi dovesse lasciare il signor Alessandro, essendochè era un prigione del Legato, e che egli non aveva più che fare su quel prigione, onde se avesse fatto resistenza avrebbe pregiudicato a se stesso ed agli altri suoi compagni. Cesare persistette nella sua ostinazione, e disse al Cavaliere: « Signor Alessandro bisogna risolversi di andare a Bologna a cavallo. — Il Cavaliere rispose, ne' termini in cui sto, così ferito, io non posso andare a cavallo altrimenti — Come..... se non anderà il corpo, vi anderà la testa ». In questo arrivò un gentiluomo ferrarese che aveva nome messer Annibale Muzzarelli (1), il quale avendo le sue possessioni in quelle parti, all'udire della stermida era accorso alla Torre, ossia all'uffizio del Notaro, e veggendo sul traino sdraiato e ferito il Cavaliere che era suo primo cugino, gli disse: « Vostra Signoria vuol ella che venga quà la mia consorte a governarlo? » Il Cavaliere pensando che gli verrebbe concesso di restare alla torre, rispose del sì; ma il Saccomano bestemmiando al suo solito diceva: « Costoro che sono fuggiti saranno andati a Cento, o al Poggio

(1) La casa dei Muzzarelli in Bologna fu quella che ora fa parte del palazzo Pepoli in strada Castiglione avente un piccolo portico e che fa angolo nella strada che dalle Clavature conduce alla via del Luzzo. Ciò apparisce in un processo dell'anno 1558 fatto ad alcuni Banchieri tedeschi che vi dimoravano.

a comandar gente, non voglio che mi arrivino addosso tre o quattrocento uomini, e che me lo ritolgano. Lo voglio condurre a Bologna io, e voglio che stia a cavallo, o potere, o non potere, e ad ogni minimo cavallo che io veda lo voglio menare per filo di pugnale, perchè io m'accorgo che s'intarda per aspettar gente ». Indi volto al bovaro che menava il traino gli disse: « Volta verso Bologna ». Il Cavaliere raccomandavasi a Cesare, e gli diceva che per sua cortesia lo lasciasse almeno medicare. « Non mi rompere la testa, rispose l'assassino, io vi farò cacciare un pugnale nel petto, e vi farò medicare in questo modo; io non voglio usare termine alcuno di cortesia ». Poi voltosi al bifolco disse: « Va là ». Il bovaro che di già aveva staccato i bovi querelavasi che le bestie erano stanche, ne potevano fare il viaggio per Bologna. « Ebbene, disse Cesare, va fino al Palazzo de' Malvezzi che ivi troverò io de' bovi da condurlo via. — Sì va là, soggiunse il Notaro, poichè hai fatto tanto servizio portalo anco fino alla casa della signora Laura Malvezzi ». Il Cavaliere chiese quali Malvezzi fossero, e se vi era il signor Lucio. Nulla gli fu risposto. Il traino su cui era il povero Cavaliere, era già voltato e si avviava verso la Chiesa, quando il Notaro chiamò a se il caporale Zampa e gli disse: « Oh Caporale, io ti comando per parte del Legato che tu con li tuoi uomini debba andare con quell' Ilza, che anch'io, poichè avrò fatte e preparate alcune cose, verrò ». Indi volto ai soldati soggiunse: « Oh figliuoli, attendete ai prigioni, fate il debito vostro che come io poi li avrò in mano farò il debito mio ». Il Caporale e i soldati seguirono il traino scortandolo. Non fecero molto cammino che arrivati alla casa o pa-

lazzo di quella Laura Malvezzi (che insieme a donna Giulia sua figliuola diedero di poi alloggio e vitto ai banditi in Belpoggio), entrarono nel prato, ed ivi Cesare disse al Caporale e ai soldati che se n'andassero, perchè egli non aveva bisogno di loro. Il Cavaliere vedendosi abbandonato da tutti, eccetto che da un suo servitore, e trovandosi nelle forze de' suoi nemici disse; « Messer Cesare dovete sapere (e questo ve lo voglio dire adesso) che io stava a Cento per fare un parentado con il conte Cammillo Malvezzi, che io stava per dargli una mia figliuola, ed aspettava un sì o un nò, e la differenza era dalli sei mila, alli sette mila scudi; io sono andato a Ferrara per conto di questo negozio, e adesso tornava a Cento per dargli li sette mila scudi di dote, e di questo ve ne potete informare dal signor Lucio Malvezzi, e crediate pure che questo è vero, onde non solo io sono amico di essi Malvezzi, ma sarò parente, e perciò pensate che straziandomi così non fate servizio nessuno ai Malvezzi. Di più vi dico che io sto benissimo con Monsignor Illustrissimo Legato di Bologna, che io non ho parteggiato nè coi Pepoli, nè coi Malvezzi, ma sempre sono stato nemico de' suoi nemici ». Cesare rispose: « Io sono servitore alli Pepoli, ed ai Malvezzi ». Poi dette queste poche parole, entrò nel palazzo dei Malvezzi in compagnia di certo Viadana, indi uscitone disse al bovaro: « Volta quell' Ilza e torna alla torre dove che era ». Nel voltare del traino il Cavaliere vide certo Bartolino Ghiberti suo conoscente, e piangendo gli disse: « Oh vedi un par mio come sono venuto! dove sono arrivato! io mi era avviato in un mio viaggio, che dava per moglie una mia figliuola ad uno dei Malvezzi per far pace con loro, e la mia cattiva sorte mi

ha condotto qua ». — Pazienza. o signore, rispose quell'uomo, io vorrei aiutarvi col mio sangue. In questo mentre veniva cavalcando dalla parte della torre il Notaro che aveva tardato nell'allestire il cavallo, e dall'altra venivano correndo Cesare Saccomano, il Viadana, e il Ghisellino che erano rimasti indietro a parlare con alcuno di cui non fu scritto il nome, e che forse fu il mandatore dell'assassinio. Arrivati costoro al traino, Cesare scavalcò, levossi il tabarro cui diede ad un ragazzo, nelle cui mani diede ancora la briglia del cavallo, poi voltatosi al Notaro disse: « Messer Carlo che cosa volete voi? — Messer Carlo rispose: « Ascoltate una parola che vi voglio parlare. — Io non voglio udir nulla, andatevi con Dio, e tu bovaro ferma li bovi che io voglio ammazzare il signor Alessandro ». Il Notaro, udite queste parole tutto pauroso voltatosi indietro diede di sperone al cavallo, e ritornò fuggendo alla torre. Uno de'Ghisellini però disse: « Cesare ci è onore di menarlo a Bologna, e questi bestemmiando rispose: « Tu non sai come la va col fatto tuo ». Il Cavaliere, che non aveva bene inteso quelle parole di Cesare domandò al suo servo che cosa fosse quello, e di che si ragionava. Il servo gli rispose: « Messere non v'è più speranza ». In questo mentre Cesare, voltatosi verso il Cavaliere, e tenendo l'archibugio basso col cane su la ruota, disse: « signor Alessandro io vi voglio ammazzare ». Il Cavaliere balzato dalla slitta in terra teneva detto: « Ah signor Cesare che io vi sia raccomandato, vi domando la vita in dono per amore di Dio. — Ah can traditore, rispose Cesare, adesso non è più tempo. voi mi avete fatto mozzare la testa ad un mio cugino, voi mi siete corso dietro, io vi voglio ammazzare » e tutto ad un

tratto tirò giù il cane dell'archibugio. Il Cavaliere, che balzato dalla slitta era caduto in terra e poi alzatosi. ricevuta l'archibugiata, caddo nel rio vicíno. Il Viadana fattosi sul greppo del riolo gli diede un'altra archibugiata nella testa. In tal modo ebbe fine la vita dello sventurato Cavaliero Dall'Armi.

Il Notaro subito che fu giunto alla torre chiusosi nel suo officio fece suonare la stermida, onde i Saccomani datisi alla fuga presero la via della Scala che va alla volta di Minerbio. Suonata anche ivi la stermida accorse la banda dei Riscazzi che assediarono i Saccomani, i quali si rinchiusero nel palazzo di Cesare Bianchetti (1), d'onde poi fuggiti, non so per qual modo, si avviarono verso il Mantovano commettendo moltissimi delitti. Quando il Notaro seppe essere fuggiti i Saccomani, andò verso il riolo, fece levare il cadavere dall'acqua, e fattolo cercare dal Caporale Zampa se aveva alcun denaro indosso, trovossi un cinto ove erano palle d'archibugio ed un borsello rosso di tela ove erano duecento quattro carlini ferraresi, tredici mezzi scudi del Ro Filippo, e cinque giustine veneziane. V'erano pure due lettere, l'una scritta dal Cavaliere a certo Gioan Filippo Magnani che non fu spedita, l'altra scritta a lui da certo Claudio Maffei. Non tardò la Curia a recarsi nel luogo dell'omicidio, e fatta la ricognizione del cadavere ordinò che fosse sepolto nella Chiesa di quel Comune. Morì il Dall'Armi nella età circa di 45 anni: aveva barba nera mista d'alcun pelo bianco; era vestito

(1) Questo palazzo sembrami quello che ultimamente fu del principe Hercolani non molto distante dalla Chiesa della Baricella.

con giubba o casacca di tela bianca, calzoni di lana di color perso con cordelle di seta di color berettino, ed aveva calzette di pelle con sopra calzette di lana berettine. Gli si vedevano sul corpo suo quattro ferite, l'una nella testa, altre due nelle spalle, ed una vicino al collo. Fatta la ricognizione del cadavere (1), si diede principio al processo, nel fine del quale è la sentenza che condanna in contumacia alla morte i complici del delitto. Quale fosse la vera cagione onde il Saccomani s'indusse ad uccidere sì crudelmente il Cavaliero non è manifesta. Ho letto un voluminoso processo ove si fanno i primi interrogatori a Cesare Saccomani, arrestato soltanto nell'anno 1584. Egli protesta, anche martoriato aspramente di non aver mai conosciuto il Cavaliere Alessandro Dall'Armi (2). Dalla domanda che fece il Cavaliere a Cesare quali fossero i Malvezzi presso i quali egli doveva essere condotto, dalle proteste sue per le quali dava ad intendere a Cesare che egli non avrebbe fatto alcun favore ai Malvezzi ammazzandolo, chiaramente apparisce che i fautori di questo assassinio furono i Malvezzi.

Maraviglierà il lettore nel vedere l'autorità superiore rappresentata dal Notaro del Comune negletta, e senza potere, e vano il suono della stermida. Ciò era per difetto dei tempi e della legge, forse in allora necessaria, la quale non

(1) L'Alidosi scrisse essere stato questo cadavere sepolto in Bologna nella Chiesa di santa Maria Maggiore; e nel processo è scritto che fu sepolto nel Comune di Galliera: forse da qui sarà stato trasportato a Bologna.

(2) Nel libro manuscritto de' giustiziati si dice che Cesare Saccomani fu appicato il 17 agosto 1585 per essere andato in compagnia d'altri vagando per la Città in tempo di notte commettendo diversi latrocini. Ciò fa conoscere con quanto secreto si trattavano le cause criminali nella Curia.

che facoltizzasse, accordava premi, e liberazione del bando agli stessi banditi che accoressero allo sterminio d'altri banditi. Inoltre si davano loro patenti perchè ove occorresse si unissero alla forza pubblica; ondechè costoro di ribelli condannati alle forche, diventavano, per altri omicidi, ausiliari dello stato. Nel 1578 la corte dovendo catturare certi Nanni da Casio banditi capitalmente, chiese soccorso ad altri banditi parte del Comune d'Aiano, parte di quello di Roffeno, e coll'aiuto di costoro i Nanni furono o imprigionati, o uccisi. Nel 25 di giugno dello stesso anno l'Auditore del Torrone ricevè da Roma la lettera seguente.

Molto Magnifico Signore

« *Ho avuto la nota di quelli di Villa d'Aiano e di Roffeno banditi, che furono presenti al fatto dell'assedio e cattura dei Nanni, e suoi, che si portarono così bene. Nostro Signore si contenta che se gli osservi quanto da V, S. lor fu promesso e però sempre che vi sia la pace ella li grazierà col far loro cassare gli processi e condannazioni che si trovano avere contro di loro acciocchè possano sicuramente praticare per tutto, e ritrovarsi alle volte in servizio della corte, che tale è la mente di sua Beatitudine, e stia sano* «.

Di Roma il 25 *Giugno* 1578

Al piacere di V. S,

Il Cardinale S. Sisto

Digitized by Google

Tale era la necessità de'tempi, la quale in altro modo si rinnovò non sono molti anni, ondechè il Conquistatore d'Italia ebbe a confessare in un suo proclama: *Ho dovuto servirmir degli intriganti. e dimenticare gli uomini probi.* Laonde non è meraviglia se i Saccomani col pretesto di catturare banditi non furono molestati nè dal Notaro comandante la pubblica forza, nè dalla gente accorsa al suono della stermida. Il Cavaliere Alessandro non era bandito, o se lo fu non lo era capitalmente perciocchè non si sarebbe venuto al processo nè alle sentenze condannatorie contro gli uccisori di lui.

Gli antichi nostri Statuti davano facoltà a chiunque di offendere impunemente *citra tamen mortem* il bandito ancorchè non lo fosse in pena della vita. Il Papa Gregorio aveva annullata questa barbara legge l'anno 1578 siccome apparisce da una lettera del Cardinale S. Sisto diretta al nostro Governatore da me trascritta nell'ultimo transunto del Processo fatto a Donna Gentile de Sassoni. Questa riforma venne in seguito di ferite o d'un omicidio commesso da messer Girolamo Malvezzi nella persona di un suo nemico bandito soltanto nell'esilio o in pena pecuniaria, come risulta dalla lettera accompagnatoria l'abolizione di quello Statuto scritta dallo stesso Cardinale S. Sisto all'Auditore nel giorno medesimo 2 Luglio 1578.

« *Ho ricevuto (scriveva il Cardinale all'Auditore) le due lettere di V. S. delli* 25, *e quanto allo Statuto nel quale si fondava il signor Girolamo Malvezzi non solamente l'avrà da circumscrivere nella spedizione di questa sua causa come avrà già visto ma N. S. vuole che si annulli affatto, ed acciochè per l'avvenire non accada più dubitare di questo V. S.*

farà pubblicare e registrare questa lettera, e me le offro ecc. »

Al piacere di V. S. *Il Cardinale S. Sisto.*

In seguito dunque di questa riforma, l'uccisore di un bandito, che non fosse bandito nella vita, era reputato reo di omicidio siccome lo furono i Saccomani per la morte del Cavaliere Alessandro verisimilmente bandito nel solo esilio.

Non scorsero due anni interi che costoro ritornati nel nostro territorio e preso nella loro banda certo Sigismondo Sugaro nobile ferrarese commisero altri delitti. Assalirono il Corriere di Firenze che andava a Venezia pel canale di Reno lungo la Pegola, e lo derubarono di novemila scudi; incendiarono, siccome dissi, per ordine di potenti signori Carlo Antonio, e di Antonio Galeazzo dei Malvezzi il palazzo de' Bianchetti; tesero insidie nel luogo detto Belreguardo al Duca di Ferrara, ed al Conte Cornelio de' Bentivogli per ucciderli, e fecero molte altre scelleraggini. Furono la maggior parte presi, tranne i fautori i quali, siccome ho detto, banditi nel capo andarono a militare sotto le insegne del Duca di Savoia. Il Sugari fu martoriato come fosse stato un cadavere, e poco mancò che non spirasse nel tormento della veglia, prima che fosse appeso alle forche. Venne pure tratto a questo supplizio Cesare Saccomani nell'agosto del 1585 in compagnia di altri tre della sua banda.

Se i providi e terribili bandi emanati da Sisto V. per la estirpazione dei banditi fossero stati seguiti dalla concessione degli arruolamenti in servizio di Principi esteri, ne sarebbe venuto oltre il risparmio delle torture, delle mannaie, delle tanaglie infocate, e delle forche, un effetto anche migliore

di quello che produssero i regolamenti del cessato regno italico, perciocchè se in vigore delle coscrizioni venne purgata la società dei soli iniziati al delitto, cioè degli oziosi, malviventi e vagabondi, tradotti a rigorosa militar disciplina, in forza delle leggi di Sisto e della concessione agli arruolamenti sarebbero state le nostre terre liberate da gente crudele e micidiale, fatta anche più micidiale e crudele da necessità. Perciocchè a questa gente condannata al supplizio, prima di essere nelle forze della giustizia niun altro scampo rimaneva che le macchie dei boschi, e i monti, niun'altra sicurezza che quella degli attruppamenti armati, niun altro mezzo per vivere che le aggressioni, e gli omicidi, e consistendo la loro salvezza nella loro forza, ne veniva che le bande vieppiù ingrossavano di assassini, che vi trovavano asilo tanto più sicuro quanto più numerosi, di che rare volte a imprigionarli o a dissiparli, bastavano le forze e i stipendiati del Governo ove non soccorressero loro, o i tradimenti, o l'astuzia, o l'aiuto degli stessi malfattori. Ma forte ragione di Stato soppresse la salutare medicina. Dico soppresse, perchè già concessa, ma siccome dice uno storico: *il Papa avvisando che sotto il manto della religione il Duca copriva altri disegni, indignatosi dell'insolenza onde l'ambasciatore di Spagna lo minacciava di proteste, ove S. S. non avesse scomunicato il Re Francese, e più temendo l'ingrandimento della potenza spagnuola in Italia proclamò il divieto di far soldati pel Duca.* Quindi continuava la debolezza del Governo per la moltiplicità de' banditi, infesti alla pubblica sicurezza, l'audacia e prepotenza dei Signorotti e Feudatari loro fautori; la frequenza dei maleficii e l'impunità dei delitti. Nulladimeno dobbiamo prodigar lodi alla memoria

del Pontefice Sisto V., che se non potè ad un tratto far rosta a sì pestifero torrente, fece almeno ogni possa per umiliare i Tirannetti feudatari, sottomettendoli ad una stessa legge e perseguitando i loro cagnotti, e i banditi; onde a ragione puossi chiamare il liberatore de' Popolani e il fondatore della civile uguaglianza (1).

Omicidi commessi dal conte Alfonso.

Alle falde degli Apennini ove curvandosi fanno seno alla nostra Città s'ergono vaghe ed amene collinette: verdeggianti vallate le separano, cui ruscelletti, e rigani inaffiano: ora alle radici del colle, ora alla cima vedi piantati palagi e ville, e tante e tante che si potrebbe dire coll'Ariosti.

Al veder pien di tante ville i colli
Par che il terren ve le germogli come
Vermene germogliar suole e rampolli.

Fuori della Porta chiamata Saragozza alla distanza di otto miglia dalla Città, sopra spaziosa vallata, ove alcuni nostri storici immaginarono ruderi ed avanzi d'antiche ville Etrusche o Galliche s'innalza un colle ove fu antica Rocca, o Fortezza. Il primitivo suo nome s'ignora; quello che ebbe nei secoli di mezzo fu Castello del Vescovo. Su le ruine di questa Rocca venne edificato un palazzo che ancora in parte sussiste, ove nel finire del secolo decimosesto stava villeggiando un ramo

(1) Dalla antica disuguaglianza civile basta a testimonio la legge che negava giustizia a chi non aveva estimo e non pagava le collette o prestanze.

di qualla famiglia cui non ho voluto dare il nome, il cui capo fu quel Signore che prestò le armi a Fortunio per uccidere Cornelio da Cedrecchia per ordine del conte Lodovico, il padrone di quella villa ebbe cinque figliuoli, tre maschi, e due femmine. I maschi ebbero tutti successione, chi legittima, chi naturale. Le femmine si diedero a vita monastica. Uno de' maschi fu il conte Alfonso del quale soltanto vogliamo parlare. Costui era giovine di statura bassotto, di carnagione bruna, e un poco rosso in faccia, nel labbro di sopra aveva piccoli mostacci, e al disotto poca barba negriccia. Quando stava in villa andava vestito con abito berettino ricamato, e con un cappello in testa, portava un archibugio lungo a ruota su la spalla, e una pistolla a gallone. Così vestiva quando nel carnevale dell'anno 1606 egli andò col padre alla villa per alcuni affari. Era in loro compagnia certo Nelli notaro, nativo di quel luogo cui il Conte padre aveva preso seco per livellare alcune acque e regolarle a suo profitto. O fosse inavvedutezza, o naturale disposizione imperiosa, il Conte gli ordinò che trasportasse il legno del livello da un luogo all'altro. Il Nelli sdegnato a tale comandamento rispose con qualche alterigia dicendogli: se essere Notaro, e non Facchino: poco mancò che per tale risposta il Conte non comandasse al suo sicario che gli stava a fianco, di sfregiare il Nelli. Ciò che non fece il padre tentò di eseguire il figlio. Costui dopo alcuni giorni, che di già il padre era tornato a Bologna, andò a trovare certo Teodosio Valenti o Venenti suo amico: gli confidò come egli aveva in animo di sfregiare il Nelli, e lo ricercò ad essergli compagno, o almeno a trovargli persona che facesse tale servizio. Il Valenti protestò di non volersene impacciare, pure gli indicò certo Matteo

Bisoli, che stava nel Comune di Casalecchio in quello del conte Ulisse Rossi. Il Bisoli unitamente al conte Alfonso, si mascherarono, e postisi in una casa contro quella del Nelli osservavano per un buco dell'impannata, allorchè il Nelli sarebbe uscito di casa. Il Bisoli aveva un pugnale, ed il Conte era armato di pistola. Uscì il Nelli, ed il Conte e il Bisoli così mascherati lo seguivano, facendo sembiante d'essere uno il fattore, l'altro il contadino, e che contrastassero per conti di grano, e di uva. Il Conte ch'era di vista corta invece di indicare il Nelli accennò al sicario certo Giacomo mastro di casa di messer Ercole Malvezzi, che trovavasi in quella via. Il sicario lo assalì, e col pugnale lo sfregiò in faccia e lo ferì nella vita. Il Conte accortosi dell'errore, gridò al sicario che lasciasse star quello, e dasse al Nelli che si era fermato ad osservare quell'assassinio. Il Nelli si diede alla fuga, e fuggì pure il sicario; ed il Conte prese un cavallo da un suo fattore se n'andò al suo palazzo. Questo fu il primo e forse il minor delitto del conte Alfonso, altri più rabbiosi e crudeli accenneremo. In poca distanza del palazzo del Conte, villeggiava Teodosio Valenti, e lungi un miglio dalle loro abitazioni, stava Marc'Antonio Cavalli con la moglie, che chiamavasi Catterina Perdieri e con tre figliuoli, un maschio che aveva nome Francesco il quale soleva stare sovente in Bologna a studio, e due femmine, una nominata Sibilla che sposò un fiorentino, e l'altra che chiamavasi Lucilla la quale ancor pulzella dimorava presso i parenti, che la tenevano in qualche strettezza. Essa era assai bella e avvistata, dell'età circa di diciott'anni. Non lungi da questa casa dei Cavalli abitavano i Perdieri, cioè Tommaso fratello di Catterina e zio di Lucilla, e a poca distanza di lui stava il

figliuol suo Filippo, ambidue di professione Notari. Un fratello di Tommaso era Don Giovanni Perdieri Rettore della chiesa di Castel del Vescovo. Il Conte che villeggiava in queste terre per tutto il tempo del carnevale, ed anche dell'estate, andava ora alla casa degl'uni, ora a quella degli altri. Non usava quella dei Cavalli, perchè Marc'Antonio e Catterina non erano molto contenti del continuo passare innanzi e indietro del Conte per rispetto a Lucilla, della quale il Conte mostravasi innamorato, e del cui amore i parenti si erano accorti. La madre vedeva che nel tempo della messa il Conte teneva sempre agguardata la fanciulla: il zio a cui fu detto che il Conte nel tempo di una processione seguitava Lucilla, e che alcuni le portavano ambasciate amorose, avvertì Catterina sua sorella che non lasciasse praticare nessuno in casa, e che avesse cura alla putta: al padre dava sospetto il vedere come il Conte sotto pretesto di andare uccellando, stava sempre all'intorno di casa sua. quindi venne comandato alla fanciulla che al passare del Conte ella si ritirasse dalle finestre e non si lasciasse vedere. Il Conte accortosi che mentre egli si accostava alla casa dei Cavalli, Lucilla si ritirava, prese sospetto che ciò fosse per comandadamento del padre, di che avvenne che un giorno incontratolo lui domandò se gli faceva dispiacere ch'egli passasse per di là, e Marc'Antonio gli rispose, che non gli faceva dispiacere ogni volta che non ci fosse passato per effetto cattivo, poichè quando egli avesse pensiero nessuno di sua figliuola, non essendo lui suo pari, non credeva fargli torto se aveva cura di sua figliuola. Il Conte rispose: « Tu sai che io vo ad uccellare, e vo girando ora in un luogo, ora in un altro, ed ora in quà; ora in là, e tanto passo di qui, quanto

in altro luogo. — A me non fa dispiacere nessuno, rispose il Cavalli, ci passano tanti altri, può passare ancora V. S. » Il Conte lo salutò, poi gli disse: « Comandatemi addio; voi non mi comandate mai niente: non sono io buono a farvi servizio? » Marc'Antonio ringraziò il Conte che subito partì.

Nel modo che di queste secrete pratiche amorose si accorsero i parenti se n'avvidero i vicini, perchè la tosse e l'amore (dicevasi allora in proverbio) non si possono celare. Alcuni si rallegravano con la fanciulla, stimando ch'ella fosse per diventare Contessa; altri si dolevano con la madre temendo che Lucilla potesse essere vituperata. Le ciancie di quest'ultimi pervennero alle orecchie del Conte, il quale meditò di farne vendetta. Il primo che cadde sotto il furore del Conte, fu certo Zannino socio di madonna Catterina: quest'uomo avendo un giorno incontrato per Bologna il Conte e venne da questo interrogato di alcune cose risguardanti Lucilla, e il parlare del Conte finì con queste parole *raccomandami a lei.* Zannino giunto a casa ne parlò a madonna, la quale essendosi poscia querelata con alcuno, questo ne fece consapevole il Conte. Costui tosto che seppe l'imprudenza di Zannino se n'andò in Villa; ricercò del Valenti e gli disse essere innamorato di Lucilla, e voler bastonare Zannino che aveva rapportato ciance alla madre della fanciulla. « Voi dovete, disse il Conte a Teodosio, condurre Zannino in qualche luogo, che lo voglio bastonare ». Teodosio rispose essere questo un assassinamento, non volerlo fare, non volere si dicesse ch'egli avesse fatta tal cosa. Ivi a due giorni Zannino venne alle mani con certo Lorenzo socio di Teodosio, e non sapendo Zannino che il

Conte fosse adirato con lui, andò a pregarlo acciocchè s'intromettesse per far fare le paci. Il Conte gli rispose che andasse a chiamare Teodosio, e che sull'avemaria venissero ambidue al suo palazzo. Tosto il Conte mandò a dire al Valenti che Zannino doveva andare da lui per poi venire entrambi al suo palazzo, ma che stasse più al tardi che potesse di venire. Appena giunto Zannino alla casa di Teodosio andarono di compagnia a quella del Conte. Ivi giunti il Conte cominciò a dar parole al Zannino, dicendogli che non aveva veduto Lorenzo, e ch'egli lo anderebbe a trovare per fargli il servizio. Così lo andò trattenendo tanto che suonò l'ora di notte. Teodosio e Zannino partirono ed andarono alla casa di Teodosio. Questi fece molta istanza perchè Zannino cenasse con esso lui, e stesse anche a dormire, dicendogli che pioveva e che era molto buio: ma Zannino non volle fermarsi ancorchè Teodosio lo richiamasse da poi che fu partito. Teodosio che ben sapeva le intenzioni del Conte non voleva che Zannino si esponesse alle insidie tesegli, e non poteva farlo avvisato per tema che di poi non accadesse a lui ciò che accadde a Zannino. Costui dunque andava solo senza sospetto alcuno, quando giunto ad un rio, detto rio verde, dal Conte che si era appiattato con un sicario fu con grosso bastone percosso su le ciglia. Zannino si tirò addosso al Conte, gli tolse la pistola che il Conte teneva a lato, ma non trovò mai il cane da spararla, e intanto il Conte cacciò mano ad uno stiletto, e con questo gli diede tante ferite che cadde in terra quasi morto. Teodosio che dalla sua casa aveva sentito il rumore corse in compagnia d'alcuni suoi contadini, e vedendo Zannino in quello stato lo levò da

terra, e lo fece condurre alla casa sua chiamando un barbiere che lo medicasse. Il giorno seguente il Conte vedendo Teodosio gli disse: « Ier sera io diedi a quel cane di Zannino che mi aveva tolto la pistola ondechè io sono stato vicino alla morte quanto ho i denti in bocca, e Bartolomeo (il sicario) stette a vederci senza aiutarmi in cosa alcuna, ma un'altra volta che faccia così, voglio dare le bastonate anche a lui; conviene far così perchè questi villani tengano la lingua fra i denti: non andare a vederlo perchè daranno la colpa a te ». Zannino aveva già conosciuto il Conte, e l'ebbe a dire con alcuno; ma il Conte andò a trovarlo in casa dicendogli villanie e minacciandolo d'archibugiate se lo avesse nominato.

Di questo assassinamento molti si querelarono fra quali certo Vincenzo Mangini, ed un Giuseppe Tuzzi, contro i quali il Conte giurò parimenti vendetta. Egli ricercò da prima Teodosio ad essergli bravo, ed avendo questi significatogli che il Tuzzi non gli aveva mai fatto dispiacere, e che però egli non voleva farne a lui, ne parlò a Filippo Perdieri, cugino di Lucilla, il quale non aveva per anche cognizione degli amori del Conte con quella fanciulla. I Perdieri si protestavano devoti servitori del Conte, ed allora che essi sapevano essere il Conte venuto in Villa vi andavano ad ossequiarlo. Era il giugno dell'1606 fatta la festa di san Pietro, che il Conte trasferitosi là al suo palazzo, Filippo andò a baciargli le mani. Il Conte salutatolo, e trattenutolo con vari ragionamenti gli cominciò a dire che sapendo lui essergli molto amorevole, e potersi fidare di lui, aveva deliberato di conferirgli alcuni suoi pensieri; al che Filippo rispose, che egli era servitore a Sua Signoria e ch'ella poteva promettersi

di lui in ogni cosa che gli fosse piaciuta. « Io voglio da te un servigio, e forse due, disse il Conte, e Filippo rispose, sono per servirvi in quello mi comanderete. Io voglio bastonare Vincenzo Mangini, e voglio che voi siate con me; v'è poi un altro che ha cianciato de' fatti miei, e con questo voglio aggravare un poco più la mano, e sono risoluto di sfregiarlo, e di tagliargli una gamba.

— Io sono mal buono a queste cose, disse Filippo, tuttavia poichè volete così, io sarò con esso voi, e farò quello che potrò.

— Quando sarà tempo ve lo farò sapere ». Per allora null'altro seguì, e il Perdieri ritornò a casa sua. Ivi a parecchi dì, il Conte gli scrisse una lettera significandogli aver lui bisogno di parlargli, e perciò fosse contento d'arrivare da lui. Il Perdieri letta la lettera prende un archibugio lungo a ruota, ed una pistola, e così armato se ne va a Castello del Vescovo nel palazzo del Conte, il quale gli disse, avere inteso che il Tuzzi, cui voleva sfregiare, doveva andare al mercato, e che per saperne la certezza bisognava che esso Perdieri andasse al Vergato ad osservare se il Tuzzi vi era o no. Il Perdieri promise di eseguire la commissione; ritornò a casa, e nell'alba del giorno seguente montò a cavallo, e camminò sino al Vergato (1), e vedutovi il Tuzzi, ritornò alla volta del Conte, cui disse di avere veduto e lasciato il Tuzzi in quel mercato, allora il Conte chiamò Bartolomeo, suo servitore o bravo, e gli commise che andasse in un certo prato vicino

(1) L'etimologia di Vergato non è dubbia. *Ver* lo stesso che *Ber* elevatezza, radice di *Bergamo*, o *Gat* o *Cat* bosco d'onde Castiglione de Gatti, cioè Castiglione de Boschi.

alla strada per dove doveva passare il Tuzzi, ritornando a casa, e che vedendolo, corresse ad avvertirlo. Giunta la sera il Conte e il Perdieri si travestirono, e mascherati con barbe posticce, stettero in aguato quasi tutta la notte. Fatto giorno, il Conte, il Perdieri e Bartolomeo partirono, recandosi ciascuno alle loro case. Scorsi alcuni giorni il Conte scrisse altra lettera al Perdieri, pregandolo volesse di grazia andare da lui. Il Perdieri vi andò, e il Conte gli disse aver mandato per lui, perchè egli aveva inteso che Vincenzo Mangini (quello che il Conte voleva bastonare) doveva andare a caccia alle lepri, e che andava in luogo che sarebbe stato comodo la fare quel servizio. Mancavano tre o quattro ore alla sera nella quale dovevasi con certezza sapere se Vincenzo era per andare o no alla caccia: intanto il Conte prendendo lo schioppo andò ad uccellare nei prati, ed il Perdieri andò nel borgo ove vide Vincenzo con le reti in spalla, e certi bracchi a lato. Il Perdieri corse subito in traccia del Conte per avvertirlo di quanto aveva veduto. Il Conte diede ordine che si cenasse di buon ora, e cenato ch'ebbero messosi una barba posticcia, una casacca da contadino, un piccolo cappello, la pistola a canto, e preso un bastone corto e grosso, si avviò verso Reno in compagnia del Perdieri, anch'egli travestito. Vincenzo arrivato in un certo sito tese le reti, e in poca distanza di lui stava appiattato Bartolomeo, il quale allorchè vide ch'esso Vincenzo raccoglieva le reti per andarsene, corse ad avvertire il Conte che era arrivato in un sentiero che dal Reno conduceva alla casa di Vincenzo, e per dove esso Vincenzo doveva passare per andare a casa. Quì il Conte appena lo vide lo maltrattò con tante percosse

che lo lasciò in terra quasi morto. Fatto ciò il Conte e il Perdieri ritornarono al palazzo ove subito si rivestirono dei loro abiti. Suonava la stermida alla Chiesa di san Lorenzo, e il Conte se ne rideva, dicendo alle genti ch'erano nel suo palazzo « questa non è stermida, ma suono di festa » e voltosi al Perdieri soggiunse: « andiamo anche noi nel borgo ». Pigliate le armi si avviarono, e giunti alle prime case del Borgo ove videro il Tuzzi, quello a cui il Conte voleva tagliare una gamba, ritornarono subito indietro. Nel camminare il Conte disse al Perdieri « c'è cascato il cascio ne' gnocchi, oh se potessimo fare un *duplex*, di poter dare anche a questo ». Giunti al palazzo si travestirono di nuovo, mettendosi le solite barbe posticce, e prese le loro armi andarono alla volta dei prati di san Lorenzo, dove era la strada per cui doveva passare il Tuzzi per tornarsene a casa. Il Perdieri sentendo che tuttavia suonava la stermida, e vedendo il popolo tutto in moto disse: « Signor Conte questa non è sera da passare più innanzi, perchè voi vedete che chi va innanzi e chi indietro, e daremo quà nelle genti che ci vorranno conoscere, e saremo scoperti. — È vero, rispose il Conte, ne abbiamo fatta una che c'è venuta bene, non vorrei che guastassimo quest'altra » e così se ne ritornarono al palazzo ove dormirono la notte. Nel giorno appresso il Conte e il Perdieri ascoltata la messa nella chiesa di s. Lorenzo pranzarono, indi il Perdieri prese la via di Pontecchio e se n'andò a casa. Non scorsero molti giorni che il Perdieri ricevè un altra lettera del Conte che lo pregava portarsi da lui che aveva bisogno di favellargli. Era un giorno di festa, sul finire d'Agosto che il Perdieri prese le sue armi si mise in cammino,

e giunto al borgo vi trovò il Conte che stava attorniato da vari contadini: si separò da quella rustica comitiva, ed accostatosi al Perdieri gli disse: « questa sera io credo, avremo l'amico a cavaliero ». Poi si avviarono entrambi al palazzo, ove era giunto certo Giulio Mazza agente dei figliuoli ed eredi del medico Tagliacozzi. Ivi si mettono attorno ad un desco per giuocare a tarocchi. Erano ventidue ore, cioè due ore prima di quella dell' avemaria che il Conte disse pian piano all'orecchio del Perdieri « io vado a spasso, trattienti quà sino a sera ». Dopo un ora il Conte ritornò e fu preparata la cena. Poi ch'ebbero cenato (suonava l'avemaria) il Conte disse a Giulio che era per andare in letto « fatemi il piacere di prestarmi il vostro cappello ». Era questo cappello di scorza coperto di ermesino o taffetà, con cerchio largo e grande di testa; alla dimanda del Conte, Giulio rispose: « molto volontieri, voi ne siete il padrone ». Licenziati i commensali e quelli che erano nella camera, il Conte aperse una cassa e prese una traversa da donna, una voligella o cintosi a traverso un pannicello, si mise quella voligella in testa all'uso delle contadine, poi si armò d'una pistola e di una storta. Il Perdieri prese il cappello che Giulio aveva dato al Conte, si vestì d'un bisello, si armò di archibugio, e così mascherati ed armati se n'andarono alla volta dei prati di san Lorenzo, verso la casa del povero Tuzzi. Arrivarono ad un viottolo o stradello che va verso la strada maestra che viene verso Bologna; e passata la strada si fermarono di rincontro al detto stradello: ivi il Conte disse: « fermiamoci quà, che quà verrà uno a dirci quando costui deve passare. Stato così un poco, certo Pier Antonio Lanzarini, arrivò nel crociale, ove coloro si

erano appiattati, e fischiò, il Conte rispose col fischio e si accostò a Pier Antonio, il quale gli disse che Giuseppe era armato di spada. « Non importa, rispose il Conte, lascialo pur venire, e vieni tu in compagnia con esso lui, e nell'accostarti a noi ragiona forte, acciocchè noi ti possiamo sentire. Quanto sarai giunto a questa croce di strada, tu darai la buona sera a Giuseppe, poi andrai per la strada maestra, verso casa tua, perchè Giuseppe per andare alla sua, volterà per questo stradello ». Pier Antonio se n'andò, ed ivi a mezz'ora, siccome fu ordinato esso e Giuseppe vennero verso il luogo ove era tesa l'insidia: Pier Antonio con voce alquanto forte diceva a Giuseppe « voi avete il torto; vostro figliuolo è un galantuomo; è un uomo dabbene, un buon soldato, e voisiete un poco troppo fastidioso ». Giunti al crociale si diedero la buona sera. Pier Antonio andò per la strada maestra e Giuseppe per lo stradello. Allora il Conte, e il Perdieri uscirono dal nascondiglio e calarono giù nella strada ove camminava Giuseppe, e secondochè fu concertato fra il Conte e il Perdieri, quello parlava sottovoce fingendosi donna, questi gli rispondeva « eh che sei una poltrona, e non mi vuoi bene » sperando che a questi discorsi Giuseppe si sarebbe fermato ad ascoltarli, e così l'uno gli sarebbe passato d'innanzi per afferrarlo, e l'altro lo avrebbe ferito; ma Giuseppe camminava di passo gagliardo, tantochè il Conte disse al Perdieri « corregli dietro acciocchè tu lo fermi ». Quando Giuseppe sentì d'essere inseguito cacciò mano alla spada dicendo *chi è là?* Il Perdieri nulla rispose e Giuseppe teneva detto *chi è là, sta indietro.* In questo mentre arrivò il Conte, il quale vedendo che Giuseppe stava su le difese, disse al Perdieri

tiragli una archibugiata. Giuseppe sentendo che erano più genti, fuggì; il Perdieri lo inseguiva camminando, e quando Giuseppe si sentì sopraggiunto si voltò con la spada dicendo ancora *stà indietro.* Il Perdieri calò il cane dell'archibugio nella ruota, ma essendosi frapposta fra il cane e la ruota la manica del vestito non potè ritirare il braccio per mettervi il fuoco, rialzò frettolosamente il cane, e calatolo di nuovo su la ruota, mentre il Conte gridava *tira, tira,* strinse la molla e scaricato l'archibugio, sentì che il povero Giuseppe gridava *Gesù, Gesù.* Allora gli assalitori voltaronsi indietro per ritornare a casa. Durante il cammino il Conte disse al Perdieri « gli hai colto?

— Io credo di sì.

— Gli hai tirato da lontano, e al buio non gli avrai colto.

— Non gli ho tirato già da lontano; ma ditemi che vi ha fatto questo Giuseppe?

— È un insolente che vuol andar cianciando de' fatti miei, e far giudizi senza sapere ove egli abbia la testa »: ma se tu non l'hai colto, se io credessi di abbruciarlo in casa non voglio che la scampi. Il Perdieri si andava querelando, che in quella scaramuccia aveva perso il cappello, ed arrivati al palazzo montarono subito alla camera superiore che guardava verso la vigna ove stava dormendo Giulio. Il Conte lo svegliò e dissegli:

— Oh Giulio voi dovete sapere che noi abbiamo perso il vostro cappello. Giulio tutto sonnachioso rispose: « Se l'avete perso vostro danno ». Il Conte gli narrò tutto il fatto pregandolo a non dir nulla ad alcuno, e domandandogli se il cappello poteva essere conosciuto: Giulio rispose del no, ed il Conte e il Perdieri tutti con-

tenti scesero d'abbasso e andarono a dormire in un medesimo letto. Nello spuntare dell'alba del dì seguente, il Perdieri si alzò pregato dal Conte che camminasse pel Borgo ad udire se si diceva niente di questo fatto. Uscì del palazzo e fermatosi ad una osteria sentì che la moglie dell'oste disse: Oh Gesù si fa pure tanto male! e Filippo disse: Che cosa è stato? — È stato ammazzato uno a Pontecchio. — Chi è costui? — Non so ». Intanto il Massaro di Pontecchio aveva mandato un ragazzo a dire al Massaro di san Lorenzo che suonasse la stermida, perchè si era trovato un uomo ucciso in quel Comune. Il Perdieri sentendo suonare la stermida a san Lorenzo, ritornò a casa raccontando al Conte tutto ciò che egli aveva udito. Il Conte gli disse: « Tu non sai dunque se è lui? — Non si sa, ma chi volete che sia? » Ciò detto il Perdieri prese licenza dal Conte e andò nella chiesa di Castel del Vescovo ad ascoltare la messa, ove si cominciò similmente a suonare a stermida. Finita la messa si seppe dalle genti, che vi erano accorsi pel suono della stermida, che l'ucciso fu Giuseppe Tuzzi. In questo frattanto arrivò Bartolomeo dal casone il quale vedendo Filippo ch'era uscito allora di Chiesa sogghignò, ed andato alla volta sua gli domandò: « Come è passato? » Il Perdieri gli narrò distintamente il fatto, poi ritornò dal Conte che si alzava e vestivasi; assicurollo che Giuseppe era morto, poi gli domandò se altro egli voleva da lui. Il Conte ringraziandolo rispose: « che ove lo avesse trovato buono a qualche cosa lo comandasse ». Filippo si accomiatò, e ritornò alla casa sua.

Dopo la morte di Giuseppe la curia imprigionò Pietro Tuzzi, suo figliuolo caduto in so-

spetto per le discordie e conteso ch'ebbe col padre. Pietro non fu trovato colpevole, e il Conte si adoperò per la sua liberazione.

Fatte queste vendette, bastonato uno, ucciso l'altro, il Conte pensò niun altro ostacolo potesse frapporsi negli amori suoi con Lucilla, per lo che divisò di rapirla. Pregò il conte Paolo Emilio dei Rossi a volergli dar la chiave del suo palazzo di Pontecchio per calà nasconderla. Il conte Rossi ricusò di dar mano a questi orrori. N'ebbe notizia Tommaso Perdieri che ne parlò col figliuol suo Filippo, il quale per ordine del padre corse ad avvertirne i parenti. Era l'ora di notte del giorno di tutti i Santi quando Filippo entrò nella casa dei Cavalli. Accomodato il ronzino nella stalla e fatti i soliti convenevoli si mise a cenare con quelli della famiglia. Stavano all'intorno della tavola Catterina Perdieri, Marc'Antonio Cavalli suo marito, Lucilla e Filippo. Cenato ch'ebbero Marc'Antonio e la fanciulla andarono in letto; Filippo e Catterina sua zia restarono a ragionare sul conto di Lucilla, e Filippo disse alla zia ch'ella doveva vigilare attentamente su la putta, perchè egli aveva saputo che il Conte voleva rapirla. In questo mentre arrivò anche Tommaso che si mise a ragionare sul medesimo proposito. Poi ch'ebbero parlato alquanto, vanno nella camera di Marc'Antonio che già si era addormentato, e svegliatolo gli raccontarono le intenzioni del Conte, e lo eccitano per onore della famiglia a condurre la figliuola in un Monastero di Bologna. « Fate quello che volete, rispose Marc'Antonio, se voi giudicate che vi sia pericolo conducetela pure nelle suore. — Come! se v'è pericolo! » disse Tommaso; poi vanno subito a svegliare la fanciulla, le ordinano di vestirsi, indi allestiti i cavalli si mettono

in cammino verso Bologna: Tommaso, Catterina Lucilla erano a cavallo, e Filippo a piedi. Giunsero a Casalecchio nello spuntare del giorno; poi seguitarono il loro viaggio, ed arrivati a Bologna presero alloggio presso una cugina di Catterina, che aveva nome Mattia dei Santi Perdieri, abitante nella Nosadella. Ivi stettero tre o quattro giorni fino a che per mezzo di Agostino Albani si ottenne licenza di poter mettere Lucilla nelle monache della Concezione, dette in allora le monache del Torresotto di Saragozza (1). Collocata la fanciulla in quel Monastero, i parenti ritornarono alle loro case. Il Conte saputo la reclusione di Lucilla, andò alla casa dei Cavalli, e trovatavi donna Catterina le disse: che facesse subito tornare a casa quella putta, altrimenti farebbe andare il fiume di Reno a sangue, perchè n'andava dell' onor suo se si fosse detto che quella putta fosse stata per cagione di lui rinchiusa in Monastero. Donna Catterina si andava raccomandando al Conte non le facesse vergogna, lui che tanto

(1) Questo Convento della Concezione fu edificato sul suolo ove era una casa in distanza di cinque piedi dal Torresotto cioè dalla antica Porta di Saragozza, ed aveva portico verso l'antica muraglia della Città, la qual casa venne distrutta per omicidio comesso dal padrone di detta casa l'anno 990 circa. Fu poi riedificata, indi venduta da certo Giacomo Vedoazzi alla società de' *Schisari*, che io spiegherei *Segantini* (V. Schisa nel Ducange) E nel 1290 fu fatta una via appellata via nuova, che dalla Torre del Gualengo, che era posta ove ora sono le stalle dei Zambeccari andava, alla Torre del Seraglio, cioè dalla porta di Saragozza. Questa via è fatta a spese dei confinanti, e che a mio credere dopo essere stato riempito il fossato, e ridotto a pubblica strada, venne ceduta alle Monache per lineare il loro muro di recinto, era presso al terreno del Vescovo di Cervia che aveva un grand' Orto confinante col vicolo detto Borgo Riccio, su la qual proprietà fu edificato parte del Monastero.

bene aveva fatto alla famiglia di lei, e che di grazia continuasse ad esserle benevolo. Il Conte voltò le spalle, si partì, e venne a Bologna nella casa del Conte, suo padre. Passati alcuni giorni egli scrisse una polizza a Tommaso, significandogli che venisse a Bologna avendo bisogno di parlargli, e venisse senza sospetto alcuno, ch'egli era gentiluomo onorato, e non assassino. Tommaso Perdieri vi andò in compagnia di Filippo suo figliuolo e di Don Giovanni suo fratello. Montati nelle stanze di sopra, ed introdotti nella camera del Conte, questi voltatosi a Tommaso disse: « Io vi ho scritto una lettera che veniate da me, acciocchè mi diciate le cagioni che vi hanno mosso a levar la putta dalla casa di sua madre con tanta vostra infamia e sua.

Tommaso rispose: abbenchè non fossi obbligato a dirvelo, perchè esse sono donne di casa mia, pure vi dirò che le cagioni che mi hanno mosso a levar di casa mia Nezza sono che è un gran pezzo che so V. S. praticare la casa propria di detta mia Nezza, oltrechè mi sono accorto io stesso a molti altri segni.

— Io non vi ho mai praticato disonestamente; e quando mi aveste detto, o fatto dire che ne avevate dispiacere, io avrei lasciato di andare per quel luogo.

— Eh signor Conte, queste cose hanno bisogno di fatti e non di parole.

Allora il Conte tutto collerico disse: io ti farò conoscere qual differenza sia fra la casa dei... e quella dei Perdieri, io ti sarò sempre capitale nemico, e ove potrò nuocerti lo farò. Vattene con Dio ».

I Perdieri meravigliati e confusi, ritornarono alla loro villa. Ivi a tre o quattro giorni il Conte

Digitized by Google

ritornato a Castel del Vescovo, mandò Bartolomeo dal Casone a Luminaso alla casa dei Perdieri, per avvisarli che venissero al Borgo ove il Conte i aspettava. Vi andò il solo Filippo: presentatosi al Conte che stava passeggiando pel Borgo lo salutò, e il Conte senza rendergli il saluto gli disse. « non v'è tuo padre? lascia il cavallo, e andiamo la giù. In questo mentre arrivò Don Giovanni Perdieri, e tutti tre di compagnia si avviarono verso la casa dei Cavalli. Filippo: cercando di raddolcire l'animo del Conte gli disse: Signor Conte viene ella da Bologna »? Il collerico Signore non fece risposta. Arrivati alla casa de'Cavalli, Don Giovanni bussò alla porta che subito venne aperta da Donna Catterina. « Dov'è Marc'Antonio? disse il Conte.

— Credo che sia ito verso san Lorenzo, disse Catterina.

— Avrei a caro ch'egli fosse presente a quello che voglio dire; voglio che mi diciate qui alla presenza di Filippo se io ho mai fatto atti disonesti a vostra figliuola per tutto il tempo che sono passato da casa vostra.

— Catterina rispose: Io non so d'avere mai visto dalla S. V. se non atti onesti, e da gentiluomo par suo.

— Il Conte volto a Filippo e minacciandolo con la mano, disse: Ho voluto fare questo paragone.

— Signor Conte, rispose Filippo, un paragone di tal sorte non va fatto in questa maniera, perchè si può ben pensare che una femminella piuttosto per timore di V. S. dirà quello che sente essere caro alla S. V., che dire la verità. Bisognava che vi fosse presente anche mio padre il quale sa come è passato questo negozio.

Digitized by Google

— Non mi curo d'altro; basta ho voluto soddisfare a me stesso, e ti dico (mordendosi un dito) che ne farò tale risentimento che ne verrà pietà alle stelle, e quando crederai che io dorma avrò gli occhi spalancati.

— Signor Conte io non mi potrò mai guardare, perchè so che con noi ella non ha ragione alcuna ».

Uscirono della casa e il Conte fermatosi sul limitare della porta disse con gran collera. « Filippo avverti nè tu, nè tuo padre di non far dispiacere a questa donna, nè ad alcuno di sua famiglia, e tu Catterina se ti faran dispiacere me lo dirai, che ne farò quel resentimento come se fosse fatto alla persona mia ». Ciò detto il Conte si avviò verso la strada del Bosco, e gli altri verso le case loro. Donna Catterina richiamò il Conte che se n' andava, e ad alta voce disse: « Signor Conte ho bisogno dirle due parole ». Il Conte si fermò ad aspettarla. La donna andò a lui di buon passo e dissegli: « Signor Conte volete voi essere causa della rovina di casa nostra?

— Perchè causa della rovina tua? rispose il Conte, che cosa ti fo ». Poi voltate le spalle bruscamente partì.

Non passò guari di tempo che il Conte facendo sembiante d'essersi pacificato, ritornò nei contorni della casa de' Cavalli. Marc'Antonio in vederlo lo invitò in sua casa offerendogli da bere. « Non ho bisogno di bere » disse il Conte, e Marc'Antonio burlando soggiunse: « Signor Conte voi mi ammazzate tutti i miei uccelli.

— Io voglio passare di quà sebbene non vi sia vostra figliuola, perchè io voglio dare ad intendere alle genti che sebbene io passava di quà non vi voleva mangiare la tua figliuola; ma dimmi un poco perchè hai messo tua figlia nelle suore?

— Perchè mi è parso così; che briga vi avete a pigliare voi delle donne mie, e perchè vi riscaldate di questo? quella giovane è mia figlia, e mi è parso di metterla in monastero, perchè ella mi ha detto più volte che vi voleva andare. Io non ho cavalli nè sommari da condurla a mia posta, ed essendo venuti una sera a casa mia Tommaso e Filippo con le cavalcature, di consenso mio e della mia donna, l'hanno menata nel monastero.

— Se l'hai condotta tu, non dico altro, tu hai ragione perchè è tua figlia.

Cominciava la stagione invernale che il Conte ritornò a Bologna in casa del padre. Da qualche rimprovero paterno, parve al Contino che Bastiano suo servitore portasse ciancie al padre, e fin d'allora meditò di farlo ammazzare. Giunto la primavera dell'anno 1607 il Conte Alfonso se ne tornò a Castel del Vescovo in compagnia del suddetto Bastiano e di Bartolomeo, suoi servitori. Passato alquanto di tempo egli ordinò che si preparasse quanto occorreva per andare a Savignano, ove stavano due famosi banditi, Girolamo e Tarquinio di Vicenza, che avevano ucciso Alessandro Sforza dei Grassi (1). Il Conte scrisse da prima al capitano Angelo Zambelli, che volesse venire a Castel del Vescovo per essergli compagno. Costui fu bravo del cavaliere Ruini, ucciso nel 1606 per ordine del cavaliere Legnani. Era

(1) Questo Alessandro era figliuolo di Agamenone dei Grassi egli fu bandito il 6 ottobre 1593 in pena della vita per aver fatto uccidere Alessandro Malchiavelli. Fu di nuovo bandito nel capo l'anno 1595 per essersi accompagnato con trenta banditi e di aver trasportata con violenza quantità di grano fuori dello Stato. Allora che fu ucciso, era già stato ribandito, cioè graziato.

stato in Venezia per commissione di un zio del conte Alfonso affine di commettervi un omicidio, ritornato a Bologna fu richiesto del nipote per commetterne un altro. Giunto a Castel del Vescovo, e pranzato ch'ebbero tutti di compagnia il Conte, il capitano Angelo, Giulio Mazza, e Bastiano servitore, montati su cavalli presero la via di Savignano. Era sul finire del giorno, che arrivati a Monteveglio, entrarono nella casa di un amico del Conte. Questi era Antonio Tagliacozzi, figliuolo del celebro medico Gaspare Tagliacozzi morto otto anni prima, alla cui memoria fu posta una iscrizione nell'ingresso del pubblico Ginnasio. Lasciò superstiti Giulia Carnali, sua moglie, e quattro figliuoli, Antonio, e tre femmine, una che aveva nome Anna, l'altra Valeria monaca nel monastero di s. Pietro Martire, e Lucrezia, educanda nello stesso monastero. I beni accumulati coll'arte, e parsimonia lasciati ai figliuoli furono quattro poderi nel Comune di Bazzano, ed altrettanti in quelli di Monteveglio con casa padronale. Antonio dunque diede qui ospizio ai viandanti; vi cenarono e dormirono. La mattina del dì seguente, tutti partirono per Vignola. Giunti al Castello il Conte, il Capitano e Bastiano presero la strada di Savignano, e il Tagliacozzi ed il suo agente Giulio ritornarono a Monteveglio. Non vi furono appena arrivati che un contadino mandato dal Conte, presentò loro una lettera nella quale si diceva che il capitano Angelo essendo caduto da cavallo, e rottosi un braccio stava in letto nell'osteria di Savignano. Vi accorsero il Tagliacozzi e Giulio, i quali diedero aiuto perchè il Capitano fosse posto sopra un traino e trasportato a Monteveglio, poi a Bologna, e così tutta la comitiva ritornò a Monteveglio. Nel giorno

appresso il Conte scrisse una lettera ad un altro Capitano, chiamato Battista Lotti, del Comune di Montesio, facendogli istanza, perchè venisse a Monteveglio avendo bisogno di lui. I medici intanto visitarono il Zambelli, ed acconciato il braccio, e posto lui sul traino lo fecero condurre a Bologna. Il capitano Lotti, avuta la lettera del Conte, venne subito alla casa del Tagliacozzi.

Era questo Capitano, secondochè lo descrisse il Tagliacozzi al Giudice, uomo di giusta statura piuttosto magretto che altro, di viso lunghetto, di carnagione rossa, con barba rossa, della età di trent'anni circa. Portava un giuppone di ermesino verde, non trinciato, un colletto di pelle di capra, guernito con una cordella d'oro, un paio di calze di rascia mischia con due cordelle d'oro da tutte due le bande, calzette di corio liscio, un cappello di feltro in testa, con un cordone d'argento intorno, e portava un ferraiolo di panno o rascia mischia guernito d'oro, cioè di cordella. Così vestito si presentò al Conte, che accarezzatolo, lo chiamò in disparte, ed ebbe con esso lui lungo e secreto ragionamento. Il Tagliacozzi fece preparare le tavole ed imbandirle d'un paio di piccioni stufati, di formaggio, e di frutti. Si cenò, poi se n'andarono in letto. Nel dì seguente all'apparire dell'alba, il capitano Lotti, dopo aver parlato in secreto col Conte, montò a cavallo e partì. Fatto dì grande, il rimanente della comitiva si avviò verso Savignano. Andavano innanzi a cavallo il Conte e Giulio Mazza, li seguivano alla distanza di quattro o sei passi il Tagliacozzi e Bastiano, il quale forse presago di quanto doveva accadergli si querelava dello andare a Savignano. Giunti colà il Tagliacozzi e Giulio, ritornarono a Monteveglio; e lungo la

strada, quello andava cianciando, questi con la corona in mano recitava il rosario, ed ivi a due giorni vennero ambidue a Bologna. Nel giorno dopo che il Conte fu a Savignano, comandò a Bastiano che andasse a Vignola, e lungo la strada vi lasciò la vita. L'uccisore fu ignoto; ma tutti reputarono essere stato il capitano Lotti, in seguito dei colloqui secreti avuti col Conte. È però certo che Bastiano fu ucciso per comandamento del suo padrone, perchè questo non lo negò parlandone col Valenti. siccome vedremo in appresso. Una fanciulla che guardava le bestie, veduto il cadavere, gridando e fuggendo, fece avvisato le genti, che subito suonarono la campana a stermida. La giovane per lo spavento infermò con pericolo della vita. Stava il corpo di Bastiano a randa della strada nella distanza di mezzo miglio da Savignano, immerso nel sangue che sgorgava da venti e più ferite; due fatte con palle d'archibugio, le altre con pugnale. Fra le genti che accorsero a vedere il morto, era il Conte, che facendo vista d'esserne dispiacente diceva: « lo avranno ammazzato forse per conto di donne, e mostrandosi poi malcontento del soggiorno di Savignano, perchè (diceva) aveva avuto due disgrazie, quella del capitano Angelo, e l'altra di Bastiano, deliberò di andare a Spilimberto. Vi stette pochi giorni, poi tornò a Savignano con animo di dimorarvi lungo tempo. Prese alloggio nella casa di certo Martino ma essendo sguernita di mobiglie cercava Ebrei che gli nolassero i letti. Certo Giacomo Finotti gli disse: che gli Ebrei stavano a Vignola e non a Savignano, e che non saria bisogno passare per le mani loro, perchè egli stesso gli avrebbe dato un letto fornito; parimenti un Baldassarre Finelli, di professione fabbro, gli prestò sei ban-

zole, una mezza dozzina di cucchiari d'ottone, altrettante forcine di ferro con manico d'ottone, dicendogli che gli avrebbe dato ancora fasci, legna e vino. Acconciate così le cose, il Conte pensò subito di dare esecuzione all'altra vendetta contro Tommaso e Filippo Perdieri.

Stava in Montesio giurisdizione dei Montecucoli, certo Paolo Grassi, di professione segantino. Costui saputo come il Conte Alfonso Montecucoli voleva andare in Cipro, lo pregò di prenderlo al suo servizio, e lasciata la moglie e la patria terra, partì col Conte Montecucoli alla volta di Toscana, ove imbarcatosi sui Bertoni del Gran Duca (1) veleggiarono per Napoli. Là infermatosi il Grassi, domandò al Conte licenza di potere ritornare a Montesio, e poi morto il Conte in Cipro, prese servizio con Federico dei Montecucoli, che lo condusse a Venezia, al tempo che i veneziani volevano far guerra al Papa. Il Grassi servì il Conte in qualità di soldato, ma licenziati poi dai Veneziani gli eserciti ausiliari, Federico, e il Grassi ritornarono a Montesio (2); questi vi rimase; Federico partì per Modena. A questo Paolo Grassi si diresse il Capitano Lotti, e lo pregò, per ordine del conte Alfonso, che volesse andare a Savignano da lui, il quale voleva parlargli di un affare.

— Di qual affare, disse Paolo, vuol egli parlarmi?

---

(1) Io non trovo in alcun Dizionario la voce *Bertone* nel significato di Vascello. La radice sembra *Ber* portare e per conseguenza trasportare. *Biere* francese, *Bara* italiano non riconoscono altra origine. I *Bertoni* erano verisimilmente legni da trasporto.

(2) Di questa minacciata guerra Vedi il Botta Libro 15 anno 1605 e 1606.

— Ti vuol parlare per conto di uno ch' egli vuol fare ammazzare al Sasso; ma non star a cercar altro: vattene a Savignano che il Conte ti dirà ogni cosa.

Paolo avuto il cavallo dal Capitano partì nel giorno appresso.

Era Paolo uomo di alta statura, della età circa di venticinque anni, magretto, con poca barba nera, portava un cappello grande di feltro nero, avente la volta lavorata dentro e fuori, contornata d'oro falso, e foderata d'ermesino nero col cordone di seta o bavella nera; aveva il giuppone di tela di fiandra gialletta, con li bottoni e finestrelle di seta morella e trinciato, camicia di tela bianca alquanto lucida, senza collaro, i calzoni di mezza lana *(promiscue seu ut dicitur verdoni)* fesse, con cordella di semiseta di color verde, all'uso delle persone sospette, e specialmente dei banditi (1), calzette di pelle, cioè di cervetta con scarpe nere: portava uno schioppo lungo a ruota, una pistola bolognese, ed uno stiletto; aveva ancora un armacollo, lo scarsellino e fiasca. Giunto al castello di Savignano domandò del Conte Alfonso, e saputa la sua dimora vi andò: gli fece riverenza, e gli disse essere venuto perchè il Capitano Battista gli aveva fatta ambasciata di venire da Sua Signoria. Il Conte lo accarezzò poi gli disse che il Capitano Lotti avendo la inimicizia dei figliuoli del conte Alfonso Montecucoli gli faceva bisogno d'un bravo che camminasse con lui, e perciò ch' egli doveva andare col Capitano, al che Paolo rispose di non volerne

---

(1) Praesertim è scritto nel processo, *banniti ad majorem eorum comoditatem, et securitatem ut possint ventrem evacuare absque solutione calligarum a diploide.*

far niente, perchè se avesse dovuto servire altrui vorrebbe essere pagato, e mangiare altro che castagnazzi, e bevere acqua. Da questo ragionamento il Conte passò all'altro dell'omicidio da commettersi nella persona di Tommaso Perdieri, e domandò al Grassi s'egli avesse voluto intervenire al fatto. Paolo rispose: che sebbene queste cose le faceva mal volontieri, nondimeno per amore di Sua Signoria vi sarebbe intervenuto.

— Dimmi, riprese il Conte, là in Montesio è certo Pietro da Pietracolora, che ammazzò uno in casa dei ... in Bologna? vorrei ch'egli intervenisse pure, perchè esso conosce quello del Sasso che deve essere ucciso; egli verrà con te per aiutarti e salvarti ove bisognasse, ma nel resto lascia pur fare a lui che è pratico di quei luoghi.

Il Grassi rispose: che Pietro non era a Montesio, ma in quello di Pisa, ma che però doveva arrivare fra poco.

— Ebbene, disse il Conte, vattene, e quando Pietro sarà arrivato a Montesio lo manderò a chiamare, e tratterò con lui questo negozio.

Il Grassi ritornò a Montesio ad aspettarvi Pietro e gli ordini del Conte. Intanto questi ne volle parlare ancora a Baldassarre Finelli cui disse:

— O Baldassarre, se mi bisognasse d'andare in un servizio verreste con me?

— Dove?

— Al Sasso.

— Quanto tempo volete star fuori?

— Due o tre giorni.

— Io verrò.

— Hai nessuna pistola bolognese?

— No.

— Bisogna trovarne una.

Scorsi due giorni, il Conte disse a Baldassarre, il quale aveva già preso ad imprestito una pistola da uno di Vignola.

— Volemo andare in quel servizio? avrai comodità?

— Sì.

— Or bene, ti troverai quì a due o tre giorni.

In questo mentre Pietro da Pietracolora, che da Pisa era venuto a Montesio, arrivò a Savignano col Capitano Lotti. Questo Pietro fu altre volte servitore del Conte, ed era stato bandito perchè in casa di esso Conte aveva ucciso un altro servitore suo compagno. Fatto l'omicidio si vestì da frate, e in compagnia del frate che gli prestò gli abiti uscì di città, e quando furono sopra una collinetta fuori di san Mamolo, ricambiati i vestiti, Pietro se n'andò a Montesio, ed il frate al suo convento. Pietro era giovane di venticinque anni, piuttosto grande, con mostaccetti rossi fra il naso e la bocca, e vestiva lo stesso abito che indossava allora che stava ai servigi del Conte, cioè un giuppone di tela liscia negra, con cappello di feltro nero, che era l'abito da corruccio che tutta la famiglia dei ... indossava per rispetto della morte del Conte Annibale. Il Conte Alfonso arrivato che fu Pietro, partì con esso lui, e con Baldassarre alla volta del Sasso. Giunti ad un molino, il cui monaro aveva nome Agostino dalla Valle, il Conte gli si accostò e disse:

— O Galantuomo, avresti tu un bicchiere di vino da darci a bere?

Il monaio che non conosceva il Conte rispose: Io non ho vino.

— Dacci dell'acqua.

Il monaio va in casa per torre dell'acqua, ed un certo Pellegrino fabbro, che era a quel molino tenne dietro al monaio, e gli disse:

— Agostino, quel gentiluomo è il contino Alfonso.

Allora il monaio, lasciata l'acqua: andò a cavare del vino e lo portò al Conte, e in versarlo il Conte disse:

— Oh tu hai dunque il vino!

— Il monaio rispose: V. S. mi perdoni: io non lo conosceva; oh qui in questo passo, se io volessi dar fede a tutti i cani che scuotono la coda, mi levariano presto tutto il pane dalle mani.

— Non importa: gran mercè a te, e bevuto che ebbero, seguitarono il loro cammino ed arrivarono al Sasso, poi alla casa del Conte. Entrati nella loggia e trovatovi il fattore, che aveva nome Gio. Battista, e per sopranome il Gilè, il Conte gli comandò che mettesse in ordine da mangiare. Fu subito imbandita la tavola di pane, formaggio e di ova, e cenato ch'ebbero, andarono a dormire. Nel dì seguente alzatisi a tre o quattro ore di sole, il Conte si mise a passeggiare con Baldassarre e gli disse:

— Io vorrei un servizio da te, e per questo effetto ti ho fatto venir quà.

— Dite pure Signore, che cosa volete?

— Voglio far dar ad uno, e fors'anche ammazzarlo; vorrei però che tu andassi in compagnia di questo Pietro che è venuto con noi, e di un altro giovane che aspetto.

— Dove?

— Si ha d'andare qui appresso.

— Signor Conte, per l'amor di Dio, perdonatemi, perchè io non vorrei intricarmi con i Bolognesi.

— Non si saprà nulla, e tu non sarai conosciuto, perchè non sei conosciuto in questo paese.

— Eh signor Conte, non bisogna far le cose, chi non vuole che si sappiano; avete a sapere che io ho preso una casa sul bolognese, e sarebbe la mia rovina quando che non ci potessi andare avendo rinunciata l'altra, ove io stava a Savignano, e non mi sforzate di grazia a questa cosa, perchè in nessun modo io non mi voglio intricare nel bolognese, essendo stato un tempo qui contumace, ed ora che sono liberato non vorrei intricarmi di nuovo (1).

Il Conte sentendo questo, soggiunse: « ho più a caro che tu mi dica così, che andare senza fare il servizio; bisognerà che ci vadino costoro, che se io avessi creduto che tu non m'avessi voluto fare il servizio io avrei chiamato qualcun altro di que'giovani, ma basteranno questi due, perchè questo è un vecchio, e tanto possono fare il servizio due, come tre ». Dette queste parole il Conte voltò l'animo a Teodosio Valenti suo vicino. Aspettò l'ora in cui comincia la notte poi in compagnia del fattore e di certo Simone dei Pigozzi andò dal Valenti. La casa era tutta chiusa, ed il fattore tirò un sasso in una delle finestre. È a sapere che alquanto prima che si andasse a Savignano il Conte ebbe contesa con questo Teodosio, a cui il Conte tutto collerico e bestemmiando disse:

— Donde pensano che mi venga il caldo, mi viene il freddo, io intendo dire, che voi andate dicendo che io faccio all'amore con la figliuola

(1) Questo Baldassarre fu bandito nella forca il 15 luglio 1605 per avere in compagnia di Pietro Muratori ferito Tommaso Pirachelli a cui rapirono una figliuola.

di madonna Catterina, e che per lo Comune mi dicono il Contarello.

— Signore, rispose Teodosio, io so, che con li pari vostri come si è fatto, e fatto, non si è poi fatto negotta, vedete di venire in chiaro della verità, perchè troverete che io non ho detto negotta, e gli voltò le spalle.

Ora che costui sentì i sassi nella finestra, sospettando che non fosse una invenzione del Conte per fargli dispiacere in vendetta di quella sua risposta non si mosse, ma sentendo replicare la sassata, si risolse di aprire un altra fenestra e disse:

— Chi è là?

— Simone rispose: È il Conte che vi vuol parlare; non dubitate che egli vi voglia far dispiacere.

Teodosio non voleva uscire di casa, nè aprire la porta, ma Simone gli teneva detto che andasse pure su la sua parola, e che se non si fidava avrebbero tutti deposti i loro schioppi. Teodosio allora si risolse di uscir fuori e trovò che il Conte era fuori del rastello. Gli si accostò e il Conte gli disse come era stato dato un memoriale al signor Cardinale de' fatti suoi da Filippo, e da Tommaso dei Perdieri, e che perciò egli si era assentato da poi che aveva saputo questa cosa; voler dunque che niuno sapesse se essere in paese, essere ora il tempo da conoscere gli amici, e dover lui fargli servizio; aver deliberato di far ammazzare ad ogni modo Tommaso e Filippo dei Perdieri; dover lui dunque in compagnia di bravi, che egli gli avrebbe dati, andare alla casa di Tommaso fingendo volere da lui, siccome notaro, un instrumento, e condurre con esso i testimoni, che poi ad un tratto lo archibugias-

sero; indi sotto il medesimo pretesto correre a casa di Filippo e fare il medesimo con lui. Teodosio udite queste cose, rispose di non volerne far nulla, nè volere essere appiccato, nè abbandonare la sua famiglia.

— Ebbene, disse il Conte, come non potrò trovar altri, voglio che voi mi facciate il servizio: poi gli domandò da bere. Teodosio andò a prendere del vino, e quando ritornò coll' urciuolo, il Conte bevendo replicò le istanze.

— Signor Conte, rispose Teodosio, voi mi volete fare appiccare, e quando io vi avessi fatto questo servizio mi saria fatto quello che è stato fatto al vostro servitore, che ognun dice essere stato ucciso per vostro comandamento.

— Sogghignò il Conte, rispondendo: le chiacchere sono state cagioni di questo, poi soggiunse che facendogli questo servizio lo avrebbe posto in corte di qualche principe, nè lo avrebbe mai abbandonato.

Qui ebbe fine il colloquio, ed il Conte col fattore e Simone ritornarono a casa. Questo fu il sabbato sera, e nella seguente mattina in su l'alba arrivò Paolo Grassi. Costui aveva camminato tutta la notte, e giunto al palazzo del Conte, bussò alla porta che gli venne aperta dal fattore, il quale lo condusse subito nella camera del Conte che giaceva ancora in letto. Questi tosto che vide Paolo gli disse:

— Oh sei stato tanto?

— Mi son perso per strada.

— Sarai stracco, metteti a dormire.

Paolo si coricò sopra un materazzo che stava nella stessa camera del Conte. Si alzarono verso nona, e poco dopo il Conte, Baldassarre, il fattore, Paolo, e Pierino tutti ad una tavola pranzarono,

e dopo il pranzo trattarono del negozio. Finito il ragionamento, il Conte si voltò a Paolo e gli disse:

— Ecco qui Piero che vuole andare ad ammazzare colui, egli lo conosce. e sa chi è, lascia pur fare a lui che esso lo ammazzerà: se tu vuoi andare mo in sua compagnia, tu mi farai servizio se poi non vuoi andare v'è qui Baldassarre che anderà con lui.

— Paolo rispose: Eccomi quà Signore io sono qui, e farò quello che ella vuole.

— Come tu non ci vai volontieri più presto non ci andare, perchè le cose fatte per forza non vengono mai bene.

— Sono mo qui Signore, anderò dove ella vuole se credessi di andare in pezzi.

Si avviarono verso Luminasio ove stava Tommaso furono accompagnati da Baldassarre e dal fattore, e quando furono a poco distanza d'onde erano partiti incontrarono il capitano Lotti che veniva da Montesio.

— Buona notte, gli dissero i viandanti, andiamo a quel negozio.

— Volete che venga anch'io? disse il Capitano.

— No, no andate pure dal Conte.

I bravi continuarono il loro viaggio, e quando giunsero presso la casa di Tommaso, il fattore designò loro il luogo ove dovevano stare nascosti ad aspettare che Tommaso uscisse di casa, poi instruiti che li ebbe, esso fattore e Baldassarre ritornarono dal Conte. I due sicari stettero nascosti nella canapa tutta la notte, e quando cominciò a spuntar l'alba, videro uscire dall'indicata casa una donna a cavallo, e due giovani a piedi. La donna era una figliuola di Tommaso che avendo passata la notte nella casa del padre ritornava a quella del marito che stava a Monte

Pastore. In poca distanza dal luogo ove erano nascosti i bravi stava un giovanetto per nome Giovanni che acconciava certi archetti per uccellare, e vedendo quella canapa che si andava movendo, corse dal Perdieri, il quale usciva allora di casa, e dissegli:

— Messer Tommaso ho sentito tutta mattina uno frascheggiare qui dentro alla vostra canapa, io non so se sieno bestie, o porci, o altro.

— Guarda un poco, che cos'è: disse Tommaso, e ritornando in casa prese un archibugio lungo, e andò verso la canapa, e poi disse a Giovanni.

— Eh non c'è nessuno..... ah sì, che vi sarà poi qualche cosa.

In questo mentre Tommaso vide uno fra la canapa che stava sedendo, a cui disse: *chi è là?* e Pietro rispose con una archibugiata, che lo colpì in una coscia. Tommaso così ferito ritornò a casa con lo schioppo che non sparò dubitando che altri non andassero a levargli la strada di casa. Entrato in casa chiuse l'uscio e si fermò su la scala non potendo più reggersi in piedi. Donna Marsibiglia, sua moglie, corse ad aiutarlo e a metterlo in letto.

Intanto gli assassini andarono alla casa di Filippo Perdieri, figliuolo di Tommaso per fare altrettanto. Giunti ivi, chiamano Filippo che era ancora in letto. Esso si alza, va all'uscio e domanda *chi è là?* nessuno risponde: allora Filippo aprì l'uscio e vide due giovani con gli archibugi in spalla: uno di costoro, cioè Pietro disse:

— Buon dì messer Filippo.

— E questi, buon dì e buon anno.

— Come state?

— Sto bene: e vedendo come l'altro, che era

Paolo, il quale stava a mezza scala, moveva l'archibugio dalla spalla tirandolo a basso. Filippo serrò l'uscio.

— Pietro allora replicò: avete avuto sospetto?

— Andatevene pei fatti vostri.

Essi senz'altro dire, presero la via di Montesio. In questo mentre un altro montò le scale e chiamò Filippo. Questi guardò per una fessura dell'uscio, e veduto che era un colono di suo padre, aprì la porta e gli domandò:

— Che c'è di nuovo?

— Vostro padre dice che vi guardiate perchè questa mattina a buon ora gli hanno tirato una archibugiata, Filippo allora si vestì cinse le armi, e andò a pregar gente che facessero suonare a stermida. Al rumore della campana corse gente che imprigionarono Paolo, ma Pietro fuggì nel Modonese. Restava ad eseguirsi un altro omicidio che poi non ebbe effetto.

Erano sei o sette mesi che Lucilla stava nel Monastero della Concezione, e Don Giovanni Perlieri, zio di lei, trattava di darla in moglie a certo Vincenzo da Vizzano. Costui venuto a Bologna, e veduta la putta la fece domandare al padre, per mezzo di certa Giulia, moglie di Sandrino da Vizzano a cui il padre rispose:

— Questi negozi non si trattano così; io non ho mai visto che le donne domandino le donne. ma bensì le donne si fanno domandare dagli uomini.

Pure si concertò che Vincenzo andasse alla casa de'Cavalli a domandare la fanciulla che si sarebbe trattato l'affare, siccome poi si fece. Anche contro questo Vincenzo poichè fu marito di Lucilla, il Conte voleva sfogare l'impeto suo ven-

Digitized by Google

dicativo. Egli andò da prima a ricercare Teodosio a cui disse:

— Ascolta, poichè tu non hai voluto fare il servizio dei Perdieri voglio che tu vada con Franceschino (1) a dare una archibugiata, e ad ammazzare Vincenzo da Vizzano.

— Ma signor Conte, voi volete ad ogni modo farmi pericolare, e poi io non ho lo schioppo.

-- Va dal mio fattore che ti darà quanto occorre.

Teodosio più per timore del Conte, che per volontà di compiacerlo mostrò di aderire all' affare, e andò in cerca del fattore che si era accompagnato con Franceschino, e questi appena lo vide che gli disse:

-- Vi ha parlato il Conte?

-- Sì; ma Vincenzo non mi ha mai fatto negotta, e se faremo questa cosa saremo appiccati tutti due.

In questo frattanto si seppe che il colpo dei Perdieri era andato a vuoto, e che Paolo era stato imprigionato, e il Franceschino disse a Teodosio.

-- Che dite mo signor Teodosio, se facevamo ancor noi quella di Vincenzo, capitavamo come hanno fatto questi due sciagurati, ed eravamo appiccati.

-- Poveretto me, che mi bisognava assentarmi dalla mia famiglia, così il Conte anderà via, e mi si leverà dai piedi.

Ed in fatti il Conte partì subito per Spilimberto d'onde scrisse al capitano Lotti che facesse uccidere Pietro perchè non parlasse. Mentre si

---

(1) Questo Franceschino, è quel Francesco Ferrari cavaliere di leggiera armatura di cui avremo molto a parlare.

commetteva quest'altro omicidio il Conte stava in Spilimberto corteggiando la marchesa Rangoni padrona di quella terra, e scriveva alla madre che andasse a trovarlo. Due amici della famiglia del Conte erano certo Cornelio Bedori, uomo nella età di quarant'anni circa, bassotto, e grassotto, mostaccio tondo, di carnagione nera, di barba nera, e sull'incanutire, di niuna professione vivente di sue rendite che ascendevano, a confessione sua; a un trecento scudi (1). L'altro amico era certo Bonzanini cognato del Bedori, uomo grande, e più presto grasso che altrimenti, della età di quaranta a quarantacinque anni, di carnagione nera, con occhi grossi, di poca barba, e di pelame castagniccio. Possedeva terre in Monte Budello, che gli fruttavano un trecento scudi, i quali comechè valessero ottantacinque bolognini l'uno, erano a que'tempi sufficienti a vivere con decenza. Per mezzo di costoro il Conte padre, e la contessa Elisabetta sua moglie, mandavano lettere al figliuolo, e ne ricevevano. Un giorno, Donna Elisabetta mandò per Cornelio Bedori, significandogli ch'ella aveva bisogno di parlargli. Era un ora di sera che il Bedori ritirandosi a casa seppe di essere domandato dalla Contessa. Egli corse subito al palazzo

(1) In un ristretto di bandi e condanne è scritto che il conte Antonio ed Alfonso dei Rossi - Annibale Malchiavelli - Battistino dal Toledo - Grazino della Valle - Orazio, Alfonso e Giulio Cesare dei Vizzani e Cornelio Bedori furono banditi in pena della forca il primo settembre 1584 per essersi associati a trentacinque e più banditi sicarii ribelli e uomini facinorosi entrando con violenza in diverse case rubando e tentando con forza l'onestà delle donne. Furono poi graziati i Rossi, il Malchiavelli, i Vizzani e Cornelio Bedori.

La casa dei Bedori è quella che oggi è posseduta dai signori Moreschi nella piazzetta di Sant'Arcangelo.

di lei, che stava sola nella stanza giù a basso genuflessa, dicendo orazioni. Il Bedori vi entrò senza alcuna ambasciata, e la Contessa gli disse s'egli poteva venire da lei la mattina seguente per andare insieme fuori di Bologna.

Il Bedori rispose: ch' egli avrebbe lasciato stare ogni cosa per servirla.

— Ebbene, disse la Contessa, dimani mattina vieni da me, che quando avremo udita la prima messa a santo Stefano, anderemo via.

Il Bedori le diede parola, e le feco riverenza. La mattina seguente in sul biancheggiar dell'alba il Bedori andò al palazzo della signora cui trovò alzata, e tutti due di compagnia andarono alla chiesa di santo Stefano ove udita la messa Donna Elisabetta si comunicò (che buona gente!). Ritornati a casa montarono in una carozza la Contessa, una monaca cappuccina, di cui non è scritto il nome, ed il Bedori. Entrati in carrozza cominciarono a recitare il rosario, ed altre orazioni che durarono sino a tanto che giunsero a Bazzano. Ivi la Contessa tolse in sua compagnia la signora Semidea, già moglie del cavaliere Cosimo Geri da Bologna, ucciso tre anni prima da certo Vincenzo Marchesini d'ordine del capitano Cesario, e si misero a ragionare di varie cose, e specialmente della Contessa Barbera di Mantova a cui era morto il marito, e della puttina sua a cui sarebbe toccato in dote un centomila scudi.

Arrivati a Spilimberto, ed incontrata la marchesa Rangoni che in compagnia del conte Alfonso, ed un puttino figliuolo della marchesa andavano ad ascoltare la messa smontarono dalla carozza, e fatto riverenza alla marchesa tutti insieme entrarono in Chiesa e finita la messa andarono nella Rocca.

Le signore e il Conte Alfonso si ritirarono in una sala a ragionare fra di loro, e poco dopo si portò in tavola. Si assisero intorno alla mensa, la Marchesa, la Contessa, Donna Semidea, il figliuolo della Marchesa, il Conte Alfonso, il Bedori, uno che gli dicevano il Colonello, ed un Dottore. I ragionamenti che si tennero durante il pranzo furono intorno la infermità del marchese Rangoni a cui, dicevasi, era scemato il cervello. e dato in frenesìa, perchè il Duca di Parma gli aveva tolto Rocca Bianca. Finito il pranzo la Marchesa, la Contessa, e Donna Semidea si ritirarono in un canto della sala a ragionare fra loro secretamente, mentre il conte Alfonso, che teneva per mano il putto della marchesa domandava al Bedori che n'era di suo padre, quanto tempo era che non l'aveva visto, ed altre simili cose. Pranzato ch'ebbero tutti i famigli si allestì il cocchio e la contessa con tutta la compagnia fatte le debite riverenze rimontò nella carozza; e recitando il rosario se ne venne verso Bazzano, ove lasciò Donna Semidea, poscia continuando il viaggio se ne venne a Bologna. Arrivati nel cortile del palazzo e smontati dal cocchio, il Bedori diede la buona sera alla Contessa la quale cortesemente rispose: buon dì, e buon anno (1), e lo ringraziò della compagnia che gli aveva fatta.

Il Conte Alfonso non poteva sopportare in pace l'affronto ch'egli credeva aver ricevuto da Vincenzo, sposando Lucilla. Pensò che un esecucutore di quest'altra vendetta potesse essere

---

(1) Modo antichissimo di salutare che leggesi ancora nel Boccaccio Gior. 9 Nov. 3. *Buon di Calandrino*, *Calandrino rispose: che Iddio gli desse il buon di e il buon anno;* d'onde *malanno* anno infausto.

Francesco Ferrari, cavaliere di leggiera armatura (1). Ma Vincenzo presentendo l'ira del Conte, ed accortosi delle insidie, tolta seco la moglie di cui era geloso, andò nelle parti della Toscana.

Altre idee volgevansi nella mente del Conte, nel cui animo niun buon effetto produssero la visita, e fors'anche le ammonizioni della pietosa madre. Da molti costituti si può dedurre ch'egli ad istigazione del suo fattore, il quale gli andava dicendo dover lui uscire in campagna meditasse di unirsi ai banditi, e coll'aiuto di alcuni nobili bolognesi malcontenti, ribellarsi al Cardinale. Di questa tentata ribellione, la curia non potè interamente chiarirsi, comechè molti fossero gl'indizi. La morte del Ferrari, siccome vedremo in appresso, forse comprata da qualche potente Signore, trasse con se nel sepolcro la cognizione della trama

Era l'autunno del 1607 che il Conte Agostino Ercolani in compagnia di Francesco Ferrari andò a trovare il Conte Alfonso. Ora mi occorre dire di questo Ferrari, figliuolo d'un procuratore.

Egli militò per alcun tempo coi Veneziani poi si mise al soldo del nostro Governatore nelle guardie dei Cavalleggieri. Erano costoro persone di esperimentato valore: indossavano corazza, bracciali, schiena e goletto tutto di ferro o di acciaio, con caschetto pure di ferro. Camminavano a cavallo armati di lancia con pennelli o bandieruole (2), archibugio, pistola e spada (3).

---

(1) Ciò risulta soltanto dalla sentenza emanata contro il Ferrari ove gli si appone di aver tentato di uccidere Vincenzo per ordine del Conte.

(2) Pennello e bandieruola hanno lor radici, in *pen* e in *Ban* atto. V. Diz. G. I.

(3) Solevano portare anche una mazza di ferro, alla quale verisimilmente venne in questi tempi, sostituito l'archibugio.

La loro mercede mensile era di otto scudi. Le fazioni non facevansi quotidiane e potevano ancora servire con cambio, perlocchè restando loro il tempo per altri negozi, il Ferrari si mise per bravo col conte Paolo Emilio dei Rossi, quegli che negò la chiave del suo palazzo al Conte Alfonso per condurvi Lucilla, poi passò al servizio del conte Agostino Ercolani. Dal primo padrone non riceveva provvisione alcuna, se non che qualche castellata d'uva, fasci, ed ora un paio di scudi di mancia, ora un paio di scoffoni in occasione di fiera. Dal conte Agostino ebbe soltanto la mancia di 16 giustine nel Natale dell'anno 1607, pochi giorni prima della sua carcerazione.

Era dunque l'Ottobre di quest'anno che il conte Agostino disse al Ferrari:

— Vuoi tu venire con me, che staremo un dì a tornare?

— Verrò dove volete.

Montati a cavallo uscirono per la porta di s. Felice, e camminarono fino al castello di san Cesareo, giurisdizione della famiglia Boschetti. Ivi stava il Cante Alfonso, che veduto l'Ercolani gli disse:

— Siate ben venuto il mio Contino, e si baciarono le mani.

Fecero tutti tre lungo colloquio fra di loro, e tanto secretamente e con tali giuramenti di tenersi in credenza, che la curia nè per blandizie, nè per atrocissime torture potè indagarli. Vi usavano a quel castello de' Boschetti, molti nobili bolognesi, e segnatamente il Cavaliere Antonio T... che aveva in moglie una figliuola del conte Girolamo Boschetti, e che villeggiava sovente a Bazzano terra distante 5 miglia dai Boschetti, ove teneva vasti possedimenti. Da alcune

interrogazioni che di poi gli vennero fatte dal Giudice, pare che fossero caduti in sospetto alla Curia i Ghisilieri, i Gozzadini, i Legnani, gli Ercolani, i Malvezzi, i Bolognini e i Paselli. Ma il T... cavaliere assai cauto e prudente, protestò al Giudice che di tutte le famiglie nominate da Sua Signoria non aveva mai visto persona alcuna in san Cesareo.

La curia faceva però molte indagini e carcerazioni. Teodosio Valenti per timore di essere imprigionato siccome consapevole di tutti i delitti del Conte, fuggì a Modena. Qui vi giunse sul finire del novembre 1607 ed alloggiò nella casa di certo Bernardo archibugiere del Duca. Passati alcuni giorni, stando Teodosio in una barberìa ivi capitò un servitore del marchese Bentivoglio che disse:

— Adesso è arrivato il Conte Alfonso in casa del mio padrone.

Teodosio udito questo, corse alla casa del Marchese, e domandò del Conte, il quale udendo la voce di Teodosio aprì la porta della sua camera, e ridendo, e pigliandolo per una mano gli fece gran feste. Teodosio lo salutò chiedendogli come stava.

— Io sto bene, rispose il Conte, io stava con sospetto di te, o Teodosio, e dubitava che non fossi stato messo prigione: per l'amore di Dio guardati di non andarvi che saresti la rovina mia, sapendo voi tutti i fatti miei.

— Signore non dubitate perchè io sono scappato per questo, lasciando la mia casa, e la mia famiglia, e sapete che ho una figlia da marito, che non avrei bisogno che questa cosa andasse in lungo, che non vorrei perdere l'onore e la roba in una volta.

— Il Conte gli fece buon animo soggiungendogli: « spero che ci libereremo presto, e anderemo a Bologna perchè liberandomi io, libererò poi anche voi ». Si salutarono. Teodosio andò alla sua casa e dopo un quindici dì essendo egli in piazza vide il Conte accompagnato con certo Corradino, con Domenico Zambeccari bandito nell'esilio per ferite date a certo Camillo Merighi (1), con Orazio dei Vizzani e con due o tre modonesi; Teodosio li salutò, ed il Conte fece appena il segno di levarsi il cappello. Nel dì seguente incontratisi di nuovo verso il canale Chiaro, il Conte non rispose al saluto, onde Teodosio vedendo come non rendeva il saluto si travagliò, e disse fra se « Che cosa ho mai fatto io a costui? » Finalmente il giorno appresso, Teodosio vedendo il Conte che passeggiava per piazza gli fece riverenza e il Conte lo chiamò dicendogli:

— Che è del mio fattore?

— Io non lo so, o Signore.

— Non sai insegnarmi in qual parte egli sia?

— Signor no.

— Avrei grandemente a caro di vederlo, e che venisse da me, se tu saprai ove sia, scrivegli che venga da me.

Teodosio gli fece riverenza, e contento di aver veduto il Conte amico e benevolo si partì. Era la quaresima dell'anno 1608 che Teodosio desinando nella sua camera vide arrivare il fattore e un Pier Antonio Lanzarino, servitore di Orazio Vizzani. Il fattore veduto Teodosio, gli fece feste e carezze dicendogli:

— Che fate Teodosio, che nuova avete del Conte? sapete dove egli si sia?

---

(1) Questo Zambeccari era della famiglia che abitava di rincontro ai Paselli nel palazzo che poi fu del marchese Gnudi.

Teodosio finì di pranzare, poi lo accompagnò alla casa di Nicolò Corradino, acciocchè questi gl'insegnasse ove era il Conte. Mentre camminavano, Teodosio disse al fattore.

— Il Conte ha voluto fare dell'ammazzatore e del terribile, e poi non ha fatto niente di bene.

— Se il Conte, rispose il fattore, avesse fatto a modo mio, avrebbe fatto ammazzare tutti due i Perdieri e non si sarebbe saputo nulla.

Arrivati dal Corradino, Teodosio disse ad un servitore di lui.

È qui un giovane che vorrebbe vedere il signor Nicolò ed il signor Conte Alfonso.

— Il signor Nicolò, disse il servo, non è in casa, e glielo dirò come verrà.

Così Teodosio e il fattore si partirono. Ivi a due o tre giorni costoro ebbero fra loro un secreto colloquio ove il fattore disse:

— Oh Teodosio, il Lanzarini mi va rimproverando che per cagion mia egli si trova fuori di Bologna; egli viene sovente a casa vostra, io vi darò qualche cosa da mettere nel pancotto; ad ogni modo si dirà è morto un vecchio.

Teodosio non fece risposta, poi trovato il Lanzarini per strada lo tirò in disparte e gli disse: che si avesse cura, perchè lo volevano attossicare. Il Lanzarini andò alla casa di Orazio dei Vizzani e piangendo gli raccontò tutto quello che aveva inteso da Teodosio; ciò venne a notizia del fattore e del Conte Alfonso i quali meditarono di farne vendetta.

Teodosio si era fatto famigliare col Zambeccari alcuni giorni prima che arrivasse il fattore, perchè Teodosio andando a spasso per Modena si abbattè a passare dinnanzi ad una barberia di rincontro alla Croce della Pietra, ove stavano ragionando

molte persone; egli per curiosità vi entrò ove trovò il Zambeccari, Orazio Vizzani, Annibale Malchiavelli ed altre persone, e nell'entrare s'avvide che il Zambeccari aveva in mano un'archibugio a ruota che voleva porre in un cantone ove era un altro archibugio.

Allora Teodosio disse: « Che cosa si ha a fare qui con questi archibugi? » nessuno rispose, se non il Zambeccari che si mise a ridere.

— Non ho da saper niente mi, disse Teodosio, mi voglio amolare (1), è meglio che vada pei fatti miei.

— Voglio venire anh'io, disse il Zambeccari, ed uscendo tutti due dalla barberia, Teodosio soggiunse:

— Non ho da sapere di che cosa s'ha a fare di questi schioppi?

— Te lo dirò; era venuto un sotto-auditore di Bologna per certi prigioni che noi avevamo deliberato che non andassero a Bologna nè lui, nè li prigioni, e volevamo come erano di là dal passo, tirare loro delle archibugiate.

— Mo li volevate fare un buon servizio.

Il Zambeccari si mise a ridere, e se ne andò con Dio.

Passati poi non pochi giorni, cioè dopo l'arrivo del fattore, Teodosio passeggiando fuori delle mura di Modena con due amici gli venne pensiero di andare con esso loro nella piazza ad udire i cantimbanchi. Il Zambeccari ed il fattore quando lo videro si divisero, mostrando di non essere insieme, e mentre Teodosio stava coi compagni ad udire i cantimbanchi, incontinenti il Zambeccari gli arrivò di dietro, lo tirò pel tabarro

(1) Voglio andar via.

dicendogli: « Teodosio, vorrei che andassimo a camminare. » Teodosio rispose, « avrei più voglia di sedere, che di camminare » e si pose a sedere sopra una cassa d'uno speziale, la cui bottega aveva due mostre, e stava nel principio del canale Chiaro. Il Zambeccari che aveva ordine dal Conte di sfregiare o anche uccidere Teodosio si appoggiò ad una delle mostre della bottega, e poi che stette così un pochetto, entrò dentro e chiamò Teodosio dicendogli:

— Venite quà, Teodosio, guardatemi un poco in bocca se non ho male.

Teodosio gli guardò e disse: non avete male nessuno, voi mi burlate, non è vero?

— Siete un poltrone; voglio che andiamo a camminare.

Si misero in viaggio per la strada del canale Chiaro verso la casa dove abitava il Zambeccari, e quando furono molto avanti per la detta strada Teodosio si voltò indietro, e vedendo Pier Antonio Lanzarini gli disse:

— Che cosa domandate Pier Antonio?

— Mo vengo vosco che non so dove andare come non vengo con voi.

Arrivarono alla casa del Zambeccari ove stava la sua femmina, chiamata Lucarella, ed un servitore per nome Battista Gotto. Ivi si trattennero osservando la casa e parlando di cose indifferenti. Il Zambeccari chiamò il servitore e gli disse:

— Ricordati di fare quel servizio questa sera per conto di quella spada.

— Il servitore rispose: non dubitate che farò ogni cosa, nè mi moverò di casa.

Erano le ventiquattro ore, sull'imbrunire del giorno, che il Zambeccari, Pier Antonio e Teodosio uscirono di casa e andarono verso la porta

di san Francesco; montarono sopra la muraglia della città, cioè su i bastioni o baluardi ed entrarono nel giardino del conte Ercole Cesi (1). Questo signore si mise a ragionare col Zambeccari. poi disse a Teodosio.

— Oh Teodosio voi vi dovete intendere di campagna, perchè vedo che voi ponete molta cura a queste cose.

— Mo signore io non ho mai fatto altra professione, e sempre mi sono dilettato di campagna.

— È sera, ripigliò il conte Ercole, non potrete veder niente; non sta bene uscir fuori da quest'ora, andiamo un poco a casa.

— Il Zambeccari disse: non importa, quanto più si sta d'andare a casa, tanto più si gode il fresco.

Così dicendo si avviarono pian piano alla casa del conte Ercole, ed ivi giunti, il Conte entrò in casa, e gli altri gli diedero la buona sera. Congedati che furono dal Conte il Zambeccari disse:

— Orsù Teodosio è sera, andiamo anche noi a casa.

— Andiamo pure: rispose Teodosio, che la voglio accompagnare.

Arrivati alla casa del Zambeccari questi diede un fortissimo fischio, senza che alcuno venisse ad aprire la porta; bussò e finalmente fu aperta. Il Zambeccari entra in casa e data la buona sera a Teodosio, chiude la porta con molto rumore. Teodosio si avvia solo alla volta di casa

---

(1) Un conte Ferdinando Cesi di Modena, non so se fratello o figliuolo di questo conte Ercole, fu bandito nel capo il 30 giugno 1605 per omicidio commesso nella persona di Antonio dei Rinaldi Piemontese· Lib. 3708 fogl. 276.

sua e fatti pochi passi ed entrato sotto un portico buio e stretto, uno che stava in agguato dietro un pilastro lo affronta e gli dà una mezza spada sul volto che gli divise il labbro superiore facendogli cadere sette o otto denti. Ei cadde in terra, e nel levarsi fu di un altro colpo ferito nella spalla per cui ricadde. L'assalitore fugge e mentre Teodosio procura di alzarsi, gli corrono addosso altri tre armati di pugnali bolognesi, cui Teodosio non potè conoscere. Egli ricadde ancora gridando io sono assassinato, ed in questo saltò fuori un giovane cavalleggiero al servizio del Duca con un archibugio in mano gridando: « ah traditori! tanti ad assassinare un povero giovane! »

Gli aggressori si diedero alla fuga ed il Cavalleggiero condusse Teodosio nella casa del Zambeccari ove battè tre volte senza che alcuno volesse rispondergli. Finalmente il Zambeccari venne egli stesso ad aprire la porta, e veduto Teodosio ferito gli disse:

— Che cos'è stato? siete voi Teodosio?

— Sì, sono io, che sono stato assassinato.

— Togliete via dalla faccia la mano che io veda quello che avete.

— Non posso per lo molto sangue che mi cola.

— Eh abbiate dell'uomo.

— Eh signore non mi burlate, ho bisogno di un barbiere.

Fu mandata una donna pel medico Cesare Pazzolini modonese, che arrivato gli mise nove punti di cerotto. In questo frattanto arrivò in casa tutto sudato, pallido, ed anelante Gotto il servitore del Zambeccari che disse:

— Che cosa è stato signor Teodosio?

— Sono stato assassinato.

— Ed il Gotto ridendo, oh sì che ora giuocheremo al tarrocchino!

Medicato che fu Teodosio, il cavalleggiero lo accompagnò a casa, ed ivi a due o tre giorni fu visitato dal medico Pazzolini che gli disse: dappoichè egli era stato condotto via dalla casa del Zambeccari aver veduto tutti ridere, ed aver inteso da un vicino a quella casa, spettatore al fatto, che il primo feritore fu il Gotto, e che gli altri sopravvenuti furono il Conte Alfonso, il suo servitore, e Battista fattore. Nel dì seguente venne a visitarlo il Zambeccari, e Teodosio gli fece dire che non poteva parlare, e che i medici glio lo avevano proibito. Ivi a due giorni il Zambeccari tornò a visitare Teodosio, presso al cui letto stava certo capitano Gesso, il quale veduto che col Zambeccari erano due compagni, chiuse la porta della stanza col catenaccio: poi sapute le insidie che si tendevano a Teodosio gli disse:

— Oh Teodosio andatevi con Dio, fate a mio senno, se no sarete ammazzato sin qui nel letto.

Anche il conte Ercole andò a visitarlo a cui Teodosio raccontò come il Zambeccari lo aveva condotto alla tagliola, e come il Conte Alfonso ed i suoi famigli lo avevano assassinato.

— Tacete, rispose il conte Ercole, perchè se essi sanno che voi gli abbiate conosciuti verranno ad ammazzarvi sino nel vostro letto; andatevene con Dio.

Teodosio deliberò di partire alla meglio da Modena. Il Conte lo seppe, e comandò a Pier Antonio Lanzarini (colui che da Teodosio fu avvertito d'aversi cura, perchè il fattore lo voleva avvelenare, e che dal servizio del Vizzani era passato a quello del Conte) comandò, dissi che andasse a spiare quando Teodosio sarebbe uscito di

casa. Teodosio n'ebbe sentore, e appena guarito, partì nascostamente da Modena con certo Girolamo Donino, che lo assistette nel tempo di sua infermità. Arrivati in Reggio andarono a trovare un giovine pittore bolognese, chiamato Alberto Pasqualino amico del Donino, e per la pioggia continua furono necessitati di albergare quella sera nella bottega del suddetto pittore, ove dormirono sopra un letto a vento. Nella sera seguente un giovane reggiano che stava vicino alla bottega del pittore, disse agli ospiti.

— Se alcuno di voi ha qualche inimicizia si guardi perchè ieri sera, ed anche questa sera si è veduto uno qui attorno accamuffato e con armi sotto, che in Reggio non si costuma tal cosa.

Teodosio finalmente abbandonò anche Reggio e se ne venne a Bologna d'onde era fuggito per evitare il carcere e rifuggire ove gli si preparavano i pugnali.

E mentre il crudel mandatore baldanzoso impunito andava per le strade di Modena, ora seguito dai servitori a piedi, ora seduto in cocchio alla sinistra del Cardinale d'Este, qui in Bologna si carceravano, e martoriavano i complici e i mandatari, compilandosi un lunghissimo processo di cui piacemi dire le cose di maggiore importanza.

Dopo i costituti dei Perdieri e di Paolo Grassi s'imprigionarono molte persone. Furono carcerati Baldassarre Finelli, il capitano Angelo Zambelli, un Francesco P....., Cornelio Bedori e Francesco Ferrari cavalleggiero e molti altri. Il capitano Angelo Zambelli, allora che venne carcerato stava in una Bottega da spadaro ove il Bargello vedutolo gli disse:

— Fermatevi, siete prigione.

— Eccomi quà, rispose il Capitano.

Fu condotto in carcere secreto, e perquisito gli si trovò una carta ove erano scritti tredici nomi: Francesco Malipiero nobile, Andrea Grifi giovane nobile di Venezia, altri due veneziani, un Giacomo fratello della Grimana, tre vicentini, due veronesi, un Zambelli da Faenza, un Boninsegna da Cremona, ed un prete cremonese. Gli si trovò pure un libretto di orazioni, ed un altro intitolato: *Breve da portare addosso;* un paio di guanti e la corona. Fu parimenti perquisita la sua casa che era in Paietta da s. Procolo, e si rinvennero lettere ove era scritto: — *Al molto Magnifico signor Angelo Zambelli in casa del signor Conte Alfonso.* — Nel suo primo costituto disse che la carta contenente i tredici nomi era la lista di quei banditi che furono abbrucciati e fatti morire nello stato veneziano, la qual lista egli aveva portato da Milano per darla al signor marchese Cesare (1). Altri costituti gli si fecero in seguito de'quali, fu sottoposto ad esame rigoroso. Si cominciava a spogliarlo e legarlo, quando protestò che non gli si poteva dare la corda stante la rottura del braccio, avvenuta allora quando col Conte Alfonso egli partì da Monteveglio, alla volta di Savignano. Fu rimesso in carcere e venne poi ordinato al custode di perquisirlo se avesse sopra di

---

(1) Questo marchese Cesare possedeva due case con orti posti nella vicinanza della porta Lamme. La marchesa sua moglie Donna Giulia d'Ippolito Bentivoglio, rimasta vedova acquistò le suddette case dal figliuol suo il conte Paolo, e le donò a Suor Maria Maddalena badessa delle monache Cappuccine, e vedova di Alessandro Bargellini, acciocchè ella ampliasse quel vasto convento che con immensa spesa eresse dai fondamenti. Queste case erano nella estremità del portico verso la porta delle Lamme.

Digitized by Google

se qualche penna, o altra cosa atta a scrivere avvisi o lettere. Il Capitano stava nel suo letticciuolo quando il custode entrò nel carcere per visitare i vestiti, e dopo aver frugato e nulla trovato e che era per uscirne vide che il Capitano volle tirare a se la pelliccia cui teneva su la coperta; ciò diede sospetto al custode che cercatala tutta vi trovò una penna da scrivere. Anche di questa colpa seppe molto bene difendersi. Chi gli aveva somministrata la penna usò di altra astuzia per mandargli un lapis. Io racconterò il modo onde si tentò di farglielo pervenire e come fu trovato dai carcerieri. Certo Ruggero guardiano delle carceri incaricato di portare il vitto ai prigioni avendo ricevuto dal capitano Manilio custode e capo, una paniera con entro il pranzo da rimettersi al Capitano prigioniero, e forse proveniente dalla famiglia del Conte Alfonso prima di consegnarla vi fece ispezione, e vi trovò due rocchi o pezzetli di anguilla salata accomodata nell' aceto, lunghi ciascun pezzo quasi un dito; v'era un ruzzolo di pane (1), una pignatta di pancotto, delle amandorle, dieci o dodici fichi secchi, ed un fiasco d'acqua cotta. Ruggiero aperse tutti i fichi per vedere se in essi era cosa alcuna, e non guardando più che tanto alle altre cose, rimise la paniera al carcerato. D'indi a poco Ruggiero tornò nel carcere per sparecchiare. Il Capitano non aveva mangiato se non che le amandorle, e bevuto dell' acqua cotta. Le altre coso aveva rimesse nella paniera che Ruggiero portò in cucina. Ivi era un altro guardiano che presa la pignatta mangiò il pancotto, poi dato di mano ai pezzetti d'anguilla e rottone uno, fra la spina

(1) Piccia, tiera.

e la polpa vi trovò un pezzo di lapis da scrivere. Egli ne fece avvertito il custode delle carceri che lo portò subito all'Auditore. Pare cho su di ciò il Capitano non fosse in verun modo interrogato,

La reità di quest'uomo non apparve troppo manifesta ondechè fu soltanto esiliato dopo aver sofferto lunga e penosa prigionìa.

Prigionìa più tormentosa, e fine più crudele ebbe Francesco Ferrari cavalleggiero. Costui fu carcerato il 2 gennaro 1608, e nello stesso giorno il Bargello che per sopranome era chiamato *Franca Lancia* con quattro sbirri andò alla casa del Ferrari posta nella contrada detta Sozzonome (1), e perquisite le casse vi trovarono un terzarolo e un passagiacco (stiletto) di ferro col manico d'osso della lunghezza circa di due palmi e molte scritture; una era la ricetta per far l'oro finissimo, altra conteneva il secreto di duplicare l'argento, in altra era descritto il modo di congelare il mercurio, ed in altra per dar peso all'oro. Dalla abitazione del Ferrari passarono gli sbirri al palazzo Ercolani (poi Davia. ora Zucchini) e perquisita la camera dove soleva dormire questo bravo, trovarono archibugi ed altre armi. Il Ferrari venne posto in secreto carcere.

Non sarà inutile il far conoscere come il carcere che dovrebbe essere luogo di custodia dell'incolpato era negli antichi tempi piuttosto di barbaro castigo dato in precedenza al giudicato o sentenza. Trovo in uno scritto che dal carattere io giudicherei del secolo 15 fatto a difesa di

---

(1) Il nome di questa strada è antichissimo. In un processo del 1396 leggesi in Cappella S. Maria, de Muradellis in Contrata vocata *Sozzonome*. Denominazione forse tratta dalla famiglia Senza nome.

Biagio Nanni una protesta del procuratore Zannini contro l'ingiusto procedere del Podestà verso il giovane Biagio per averlo non che aspramente martoriato, messo nel terribile oscuro, ed intollerabile carcere superiore ove niuno può vivere oltre due mesi, e nel quale secondo la forma degli statuti non si può tener alcun prigione più di tre giorni per la terribilità del luogo e del tormento, e querelavasi come esso Podestà non volesse mai rimuoverlo e rimetterlo alle prigioni inferiori. Questo carcere era nell'antico Palazzo del Podestà verisimilmente sopra la torre detta del Capitano che anche oggi se ne vedono i vestigi nell'angolo del suddetto palazzo verso levante (1). La moltiplicità delle carceri parmi che stia in ragione della quantità dei delitti. Nel tempo delle fazioni si fabbricarono nuove carceri (2). Allora che moltiplicarono i banditi si costruirono altre carceri nel Palazzo degli Anziani. Diminuiti i delitti, si diminuirono le prigioni. Quelle che anticamente erano nella parrocchia di s. Andrea degli Ansaldi sono totalmente distrutte, e non se ne ha piu memoria (3). Così pure sono state non ha molto ridotte ad altro uso quelle che erano nell'antico palazzo del Podestà. Mi si

---

(1) In una inquisizione dell'anno 1285 leggesi « *Domina Flora existente ad bancum suum ubi vendit infulas iuxta turrim in qua sunt carcerati sub voltas Palatii.*

In altra dell'anno 1368. *In cappella s. Michelis de foro medii in quadam cortexella quae vocatur la cortexella de la torre de lo capitano.*

(2) *In carceribus novis* si legge in un documento dell'anno 1335. In altro dell'anno 1336 *iuxta carcerem veterem, et carcerem novam iuxta curtile Dom. potestatis, et iuxta carcerem novam.*

(3) Si ordinò nel 1317 che tutte le persone che avevano pegni presso il Banchiere Vanni di Firenze si disimpegnas-

dice che un tempo in Firenze ove i costumi sono più dolci che altrove le carceri rimasero vuote tanto possono la saviezza delle leggi, e la buona educazione popolare.

In questi orridi luoghi uno de' tormenti non minore dell'angustia e della oscurità si è quello di essere privo dell'umano consorzio, come per l'opposto è conforto di avere un compagno; e narrasi di un prigioniere di stato che trovandosi in solitario carcere senza poter conversare con altrui gli venne talento di accarezzare un ragnatello cui seppe con tanta pazienza addimesticare e farselo obbediente, che divenne l'oggetto il più caro delle sue affezioni. Il barbaro carceriere accortosi che questa bestiuola era il sollievo del prigioniere la schiacciò in sua presenza con indicibile dolore di quell'infelice. Se a tanto porta il bisogno di vivere in società che in mancanza d'uomini si rivolge ai bruti e agli insetti, quanto contento non proverà colui che in carcere secreto vegga ad un tratto comparire un altro infelice destinatogli a compagno. Bentosto nasce intima amicizia i cui vincoli sono le comuni miserie; comunicansi vicendevolmente i loro secreti e forse non v'è confessione più verace e sincera di quella che in tali circostanze vicendevolmente si deposita nel cuore altrui. Gli accorti criminalisti abusarono di questa umana inclinazione scegliendo a compagni i più malvagi fra gli uomini incitandoli con premi o impunità al tradimento onde indagassero con artificiose interrogazioni

---

sero entro otto giorni scorso il qual tempo il Podestà o suo Vicario avrebbe data licenza al Vanni di venderli. Questo Vanni dimorava *in Domo Arduini quondam Do. Bartolomei de Doctis Cap. s. Andreae de Ansaldis ubi consuevit esse carceres Malpage veteres.*

nell' espansione del cuore la verità del delitto. Alcuni se n'avvidero, e temettero le insidie; altri non potendo reprimere i moti naturali dell' indole umano cedettero agli inganni, ondechè in loro potè piò presto l'astuzia del finto amico, che non l'atrocità dei tormenti. Così avvenne al Ferrari a cui dopo venti giorni di prigionìa fu dato a compagno certo Francesco Volpati da Aquila. Costui forse instruito dal Giudice nominò ad arte il Castello di san Cesareo.

— San Cesareo, disse il Ferrari, gettando un profondo sospiro, sarà la mia rovina, e seguitando ad istanza del compagno, soggiunse aver timore non fosse prigione alcuno de'suoi padroni, stantechè in casa d'uno di questi (cioè l'Ercolani) erano state trovate molte armi, quattro archibugi, un passagiacco, ed una maschera; dubitare d'essere tradito da un suo compagno, e temere non si scoprissero altre cose di maggiore importanza di quelle per cui egli era detenuto in carcere.

Questo ragionamento con altre moltissime cose fu presto riferito all'Auditore a cui per alcuni costituti fatti ad altre persone crebbero i sospetti che in san Cesareo fosse stato trattato di ribellione. Fu dato ordine ai carcerieri di vegliare diligentemente se sentivano voci notturne spandersi pei condotti dei necessari, o mandate dalle finestre. Brevi colloqui uditi dai carcerieri aumentarono gl'indizi.

Il Ferrari fu di nuovo sottoposto agli esami: il Giudice gli chiedeva s'egli sapesse che alcun nobile bolognese o altri di altra condizione si fossero querelati del Cardinale.

— Mo signor no. disse il Ferrari, che io non ho inteso nessuno lamentarsi dell'illustrissimò signor Cardinale, anzi l'ho inteso lodare.

— Voi avete pur detto con un prigione che la cagione di vostra prigionia può essere quella che il Cardinale sospetti essere voi conscio della mala volontà, e dell'odio di alcuni bolognesi.

— Non è la verità o signore.

— Consta alla curia che parlando voi con un prigione vi siete milantato d'essere valoroso ed audace, di aver ucciso uomini a Venezia, e d'essere stato raccomandato al vostro valore un affare di grande importanza da eseguirsi con due archibugi rotati, e lo stiletto, essere la vostra persona necessaria ad eseguirlo per servire i vostri padroni, e risguardare questo negozio l'illustrissimo signor Cardinale.

— V. S. giudichi se un uomo possa dire ad un altr' uomo che non conosce una cosa così fatta; oibò mi maraviglio... io non ho detto mai d'aver avuto negozio nessuno per le mani da trattare nè contro il signor Cardinale, nè contro persona alcuna.

Il Ferrari fu posto ai confronti, indi ai tormenti.

Nella notte delli 5 febbraio 1608 fu posto su lo scanno della veglia *natibus nudatis et manibus post tergo junctis ac undique legato.* Ei persistette nella negativa. Rimesso in un letticciuolo ch'era nella stessa camera della corda, poi trasportato nel carcere ivi a pochi dì si diede, o gli fu data la morte per non sacrificare molti nobili bolognesi. Erano le due della notte quando il carceriere mandò un garzone a portare il vitto al Ferrari. Il garzone entra nella prigione illuminata dal lume di luna, e appena veduto il prigione morto, corre spaventato al carceriere gridando: « Oh potere di Diana, si è strozzato colui

— Chi, chi?

— Il Cavalleggiero.

Prendono i lumi ed entrano nel carcere: vedono il corpo ignudo svincolato dai ceppi giacenti sopra una pelliccia con la testa sospesa per una fettuccia ad un uncino fitto nel muro. Il carceriere sente il corpo ancor caldo, taglia prontamente la cordella, e il Ferrari gettando l'ultimo sospiro percuotè la testa nel suolo. L'Auditore si portò alla ricognizione del cadavere, e ordinò che nel giorno appresso fosse così morto sospeso alle forche (1).

Con Baldassarre Finelli stava per compagno di secreta un Bonifazio Albertazzi detenuto non so per quale delitto. Il Giudice volle interrogare Bonifazio sul conto del Finelli e gli disse:

— In quale secreta siete voi detenuto?

— Io sono stato in una secreta che non so come si chiami, e in detta secreta trovai, ed ho lasciato certo Baldassarre Finelli per quanto egli mi ha detto.

— Sapete voi la cagione perchè egli sia carcerato? avete ragionato con lui? quali sono stati i vostri colloqui?

— Mentre sono stato in secreta con lui ho avuto diversi ragionamenti ed anche della sua carcerazione.

— Raccontate per esteso tutti i colloqui che egli ebbe con voi.

— Li colloqui che io ebbi con Baldassarre

---

(1) Nel libro manuscritto dei Giustiziati si legge che nella notte del 7 Marzo dell'anno 1608 *Francesco detto Franceschino figliuolo del procuratore Domenichino Veneziano si appiccò in prigione e così morto fu il giorno appresso appeso in piazza. Costui era ladro.* Da ciò si conosce che la Curia criminale serbava il massimo secreto su la qualità dei delitti.

sono stati diversi, ed in particolare egli mi domandò se io era mai stato a Bazzano, a Savignano, o da quelle bande, e dicendogli io di sì, mi domandò se io conosceva nessuno in quelle parti, io dissi che non conosceva nessuno; allora egli mi ricercò se io era per uscir presto di prigione, ed io dicendogli che non lo sapeva, mi soggiunse se gli voleva fare un servizio; io gli risposi che mi comandasse, ed ei mi disse che di grazia dovessi andare a Savignano a trovare Domenico suo padre, e dirgli che facesse sapere ed avvertire tutti quelli che avevano praticato col Conte Alfonso che non venissero nel bolognese perchè verrebbero tratti in prigione. Mi disse pure che il signor Francesco P... era in carcere per aver parlato col Conte Alfonso; ch'egli sapeva essere prigione un cavalleggiero per aver praticato con esso Conte, e che il cavalleggiero aveva avuto due ore di veglia, e che aveva confessato. Mi ha detto di più che negli esami fatti a lui gli si domandarono cose fatte soltanto a quattr'occhi e che era impossibile che si sapessero, ed in questo ragionamento egli si doleva con me dicendo quando l'uomo ne ha fatte e fatte, e che non si vuole emendare la terra non può tenere secreto più di ventiquattro ore, perchè ella mette in fantasia a quelle persone che hanno ricevuto il male, ad accusare quello che l'ha fatto, e sopra ciò mi diede un esempio di uno che aveva ammazzato un altro, e non v'erano presenti se non quello che morì, e quello che ammazzò, e questo tale che fece l'omicidio portò il morto in un campo discosto dal luogo dove l'aveva ammazzato, ed ivi lo sotterrò in terra tanto profondamente che su quella terra i bovi erano passati più volte coll'aratro. Un giorno andando l'uccisore fuori di casa

incontrò il padre del morto a cui la terra mise in fantasia che quello che aveva incontrato fosse l'uccisore del figlio (1); lo fece carcerare, e l'omicida confessò ogni cosa. Detto questo mi soggiunse che V. S. l'aveva interrogato sopra il fatto di Bastiano servitore del Conte, trovato morto in un campo. Mi ha pure confidato che egli ha praticato con certo Girolamo, e con Tarquinio Vicentini i quali avevano ammazzato Sforza Alessandro Grassi da Bologna, e mi disse che Girolamo era stato quello che aveva tratta l'archibugiata, e che costoro non facevano mai le cose se non guadagnavano delle migliaia di scudi.

— Il Finelli ha mai detto con voi di conoscere persone qui di Bologna?

— Baldassarre mi disse che qui in Bologna conosceva Camillo Bolognetti che fece ammazzare sua moglie da un cuoco; un Savoli dei Lolli bravo del suddetto signor Camillo, un signor Panfilo Scatinaro, un Barbazza, un Campeggi ed altri.

— Non vi disse in quali occasioni egli conobbe i suddetti Camillo, Panfilo, Savoli e gli altri?

— Baldassarre mi disse che conosceva il signor Camillo e Savoli mentre stavano a Spilimberto quando erano banditi da Bologna, e conosceva Panfilo perchè lo aveva cercato che volesse camminare seco per Bologna con un altro ch'era venuto a Bologna con lui per camminare per

---

(1) Era credenza di que' tempi che la terra avesse tale virtù.

Miser che mal oprando si confida
Che ognor star debba il maleficio occulto
Che quando ogn'altro taccia intorno grida
L'aria e la terra stessa in che è sepulto.
Ariosto Orl. Cant. 6.

bravi con detto Panfilo, ma che esso Baldassarre non volle accudirvi.

Finito questo esame si fecero molte interrogazioni a Baldassarre Finelli che dovette render conto di alcune lettere trovate nella sua casa paterna. Gliene fu mostrata una scrittagli da certo capitano Cesario alla vista della quale egli disse:

— Questa lettera che mi mostrate è quella medesima che il Capitano mi scrisse, ed in essa si contiene che il suddetto Capitano Cesario fece ammazzare tre anni sono il cavaliere Cosimo Geri (1) gentiluomo bolognese, per mezzo di certo Marchesini con promessa di denari e di vestito, e che non avendo poi il Capitano adempita la sua promessa il Marchesini voleva abbruciare i beni del detto Capitano. Essendogli poi venute all'orecchio tali minacce, il Capitano mi scrisse questa lettera acciocchè io ne parlassi al suddetto Marchesini.

Gli fu mostrata altra lettera scrittagli da Alessandro P... che lo invitava a trasferirsi da lui presso il signor Malvisi d'Este in s. Martino dei Roberti.

— Baldassarre veduta la lettera protestò di non sapere qual negozio volesse il P... affermando di non essere mai andato da lui.

Dopo altre interrogazioni si venne a parlare dei ragionamenti ch'egli tenne con Bonifazio suo compagno di carcere.

— Che vuol ella che io dica, o Signore, rispose Baldassarre, egli mi domandò del tale, del

---

(1) Abbiamo veduto che quel Cavaliere fu marito di quella Donna Semidea cui la madre del Conte Alfonso prese nel suo cocchio quando andò a Spilimberto.

quale, e non mi ricordo d'ogni cosa perchè mi nominò tutta Bologna.

— Nominaste voi a Bonifazio, Girolamo e Tarquinio Vicentini?

— Io non nominai questi tali, fu egli che li nominò a me, e mi disse che con esso loro era stato a far questo omicidio, uno della casata dei Grassi, parente di detto Alessandro Sforza, ma non mi ricordo il nome di questo tale, sebbene me lo nominasse.

— Dal processo consta che voi siete mendace, e che foste il primo a far menzione di Girolamo e Tarquinio con Bonifazio.

— Signor no, che non si troverà mai che io sia stato il primo a nominare li detti Tarquinio e Girolamo che ammazzarono Sforza Alessandro, egli mi disse di più che un ciabattino, di cui non ricordo il nome, il quale era venuto prigione per questa causa, ed aveva scoperto il trattato, era morto sulla veglia.

Si venne ai confronti, poi ai tormenti e ognuno persistette nella prima affermativa.

Era stata carcerata certa Ursina, amante o concubina di Alessandro P... Il Giudice la fece condurre d'avanti a se e le domandò — Come vi trovate in questa Curia?

— Io mi trovo, ella rispose, perchè sono venuti li sbirri a tormi in casa mia,

— Sapete voi o almeno presumete la cagione perchè siete stata qui condotta?

— Signor no, che io non so perchè causa gli sbirri mi abbiano menata qui, nè so quello che V. S. voglia da me, perchè io non sono mai stata qui nel Torrone se non adesso.

— Quale è la vostra professione?

— Io sono stata sette anni in casa di un gentiluomo che gli dicono il Zani (1), che ha nome il signor Giovanni dei Zani lì in strada Stefano, ed uscita che fui dalle sue mani diedi in quelle del P... col quale sono stata quattro anni, e adesso non sto con nessuno.

-- In qual cosa servivate questi signori? che facevate presso di loro?

-- V. S. se lo può immaginare perchè cosa io stava con costoro: con quel signor Giovanni Zani io stetti sempre di mia buona voglia, ma col P... vi sono stata per forza.

-- Dite il nome e la patria di questo P...?

-- Questo P... di cui io parlo, si chiama il signor Alessandro, ed è bolognese.

-- In qual tempo avete cominciato ad avere sua conversazione?

-- Sono sette anni che il signor Alessandro P... cominciò ad aver pratica con me, ma sono due anni che io non ho più sua pratica, ed è un anno che non l'ho visto per nessuna fatta.

-- Sapete voi che ne sia di questo Alessandro P...?

-- Io udii che questo signor Alessandro era andato via con una donna.

-- Sapete voi ove egli andasse, e chi fosse questa donna ch'egli menò via?

-- Mi non so dove andasse Alessandro P..., nè manco chi sia quella donna ch'egli menò via.

-- Avete udito nulla di questo Alessandro poi ch'egli è partito?

---

(1) Il Palazzo dei Zani è quello che fu degli Odorici ed ora è del signor Principe Pallavicini. Il Conte Valerio Zani scrisse eruditamente intorno al vaso marmoreo donato da Liutprando al nostro Vescovo Barbato il qual vaso oggi si conserva e sta in mazzo al Cortile di S. Stefano *V. Malvasia Marmora felsinea* pig. 182

-- Signor no, dopo che Alessandro partì da Bologna, io non ho mai inteso cosa nessuna di lui, perchè sapendo egli come mi aveva lasciato. non mi avrebbe mai mandato a dire cosa nessuna, nè manco io avrei mandato a dir niente a lui.

-- In qual modo Alessandro vi tenne violentemente, a poi vi ha lasciata?

-- Alessandro pigliò una casa a nolo nelle Lamme, ed abitava con me, e mi diceva ch'egli voleva che io stassi con lui, ed io vi stetti. Che volete che io facessi mi che era donna? non poteva far altro mi. Cominciai poi a far dei figliuoli, e così cominciai ancora starci volentieri, e gli feci tre figli maschi, ed una femmina, che tutti sono vivi, da un maschio in poi che è morto, e li tengo presso di me, e li allevo, e dopo ch'egli ebbe strusciato quella poca di roba che io aveva mi lasciò coi figliuoli, e non l'ho mai più visto.

-- Sapete voi se il detto Alessandro abbia padre e fratelli?

-- Signor sì che Alessandro ha il padre chiamato signor Giulio Cesare, ed ha un fratello carnale chiamato signor Francesco, ed è anche vivo il padre del signor Giulio che si chiama pure il signor Francesco,

-- Quanto tempo è che non avete veduto il signor Francesco fratello di Alessandro?

-- Da due anni in quà io non l'ho più visto nè mi ricordo di avergli mai detto tre parole ai miei dì.

-- Sapete voi se Francesco abbia amica nessuna?

-- Io non so che il signor Francesco abbia amica nessuna; mi non so li fatti suoi, nè manco li cercherei.

Qui ebbe fine l'interrogatorio, ed Ursina per ordine dell'Auditore fu posta in carcere.

Questa donna o non seppe o non volle dire che Alessandro P... era stato bandito in pena della vita e nella confisca dei beni il 16 marzo 1607 per archibugiata scaricata contro uno sbirro, per nome Alessandro Padovano, detto Sant'Angelo.

Anche alle donne davansi per compagnia altre donne acciocchè vicendevolmente spiassero i loro secreti. Una certa Lucia Montanari era nel carcere ove stavano altre donne e segnatamente certa Domenica massara o servente di quel Cornelio Bedori che accompagnò donna Elisabetta madre del Conte Alfonso a Spilimberto. Interrogata Lucia riferì al giudice tutti i colloqui che questa Domenica fece nella prigione, dai quali si rilevava che il Bedori suo padrone mandava lettere del Conte Giulio al Conte Alfonso, e quelle di costui al Conte suo padre. Fra le molte interrogazioni una fu se la Domenica aveva palesata la cagione onde il Conte Alfonso si era assentato da Bologna.

— Ella rispose: la Domenica non me l'ha detto, nè io l'ho ricercato, soltanto ella mi disse che il Conte Alfonso non voleva star sotto l'obbedienza del signor Cardinale Legato.

— Per qual cagione il Conte Alfonso non voleva stare sotto l'obbedienza del signor Cardinale?

— La Domenica non mi disse altra cagione, solo mi soggiunse: *I poveri gentiluomini non possono più stare, perchè non sono più buoni per negotta.*

— Che pretenderebbero questi nobili Signori che si querelano del signor Cardinale?

— La Domenica non mi disse altro, ma io

vado immaginando che li nobili si lamentino che non paia loro di avere quella autorità che essi pretenderebbero, perchè un altra volta come si domandava un servizio a loro si accomodava ogni cosa, che ora non è così.

Tacerò gli altri costituti fatti al Conte Padre, a Francesco P..., al Tagliacozzi, a Filippo Perdieri, a Teodosio Valenti e ad altre persone. Restringerò in breve le principali sentenze. Filippo Perdieri e il Tagliacozzi l'uno reo d'omicidio nella persona di Giuseppe Tuzzi, l'altro di aver dato ricetto a persone bandite ebbero la grazia. Furono condannati Paolo Grassi alla galera in vita, Baldassarre per anni sette. Il Conte Alfonso contumace alla pena del capo, e nella confisca dei beni. Gli altri vennero liberati con fideiussione di presentarsi *toties quoties* ecc. Trovo in un indice di condanne che il Finelli fu di nuovo bandito in pena della forca nell'aprile del 1610 per contravenzione all'esilio, e per ferite date a certa Catterina Ferrari. Questo dà indizio che la pena della galera fu poi comutata in quella dell'esilio.

Il Conte Alfonso alcuni anni dopo porse supplica al Santo Padre Paolo V che gli fece la grazia della vita e della confisca serbandogli però l'esilio, e con obbligo di presentarsi *totes quoties ec.* dando cauzione di scudi quattromila. Nel giorno 6 luglio del 1620 il Procuratore suo presentò all'Auditore il Breve Apostolico dato in Roma presso S. Maria Maggiore il 21 agosto dell' anno precedente, e siccome il Breve assolutorio era condizionato a che il Conte Alfonso ottennesse le paci dalle famiglie offese, così insieme al Breve furono presentati dodici instrumenti di pace rogati da diversi notari. Nella Bolla si enumeravano tutti i delitti e si assolve il Conte anche da quelli

ch'egli avesse commessi di cui non fosse stata fatta menzione nel processo, salvo però quelli di Lesa Maestà cioè falsificazione di moneta e di eresia.

La fideiussione degli scudi quattromila venne prestata dal padre il quale offrì molti instrumenti di vari acquisti fatti da lui. Ivi a pochi giorni il Cardinale Sabello Legato a latere in Bologna *rationibus et causis animum suum moventibus* assolse il Conte Alfonso ancora dall'esilio, serbata però la fideiussione.

Il Conte ritornato in patria compunto e pentito di tanti misfatti, si diede a santa vita. Voltate le spalle al mondo, dice un nostro storico, entrò nella religione dei Teatini il 13 di giugno 1624, lasciando il nome di Alfonso, ed assumendo quello di Francesco. Passò per ubbidienza a Napoli alla casa dei Santi Apostoli, e si fece compagno del Padre Francesco Olimpio uomo di santi costumi. Morì religiosamente in Napoli il 13 settembre 1640 e secondo alcuni in concetto di santità (1). L'effigie sua dipinta a olio con gli abiti frateschi si conserva presso un marchese della stessa famiglia. Al Conte o per meglio dire a Fra Francesco sopravissero due sorelle monache, e due fratelli, uno de'quali cinque anni dopo la morte di Fra Francesco, venne posto in bando capitale per complicità dell'omicidio commesso dal Conte Cesare nella persona del Conte Alessandro tutti tre dello stesso casato.

---

(1) Masina Dolfi, Cronaca Bianchini.

Digitized by Google

Tentata sostituzione di fedecomesso per tentato omicidio.

Non sarà disgradevole al lettore che io faccia menzione di due illustri banditi nominati superiormente, Gaspare Grassi, e Camillo Bolognetti, perchè in uno dei due processi si vede con quale impudente facilità si ordivano dai gentiluomini primari di questa città, trattati d'omicidio, come si compravano sicari, e mandatari, e come l'impunità dei delitti nei grandi, era fonte dei più neri misfatti. Nell'altro avremo un esempio del funestissimo effetto che producono negli uomini le male azioni dei grandi.

Abbiamo veduto nei costituti fatti a Bonifazio Albertazzi compagno di carcere del Finelli, e negli altri fatti allo stesso Finelli che due vicentini nominati l'uno Girolamo, l'altro Tarquinio, erano banditi per avere ucciso Alessandro Sforza dei Grassi figliuolo di Agamenone, omicidio comprato da uno della famiglia; abbiamo parimenti veduto che a Spilimberto stava Camillo Bolognetti bandito per aver fatto uccidere la moglie. Ora dirò prima del Grassi, poi narrerò il barbaro uxoricidio. La prolissità dei racconti sarà forse noiosa ad alcuni, ma ho fiducia per lo contrario che essa non dispiacerà ai pazienti indagatori degli antichi patrii costumi.

La famiglia dei Grassi, antica, ricca, nobile, e potente, era ai tempi di cui parlo in due principali rami divisa. Abitavano nel medesimo palazzo che tuttora sussiste, la cui forma esteriore non ha punto cangiata, ed è forse la più antica di tutte le altre case e palazzi che sieno in Bologna. La metà di questo palazzo apparteneva al Senatore Fulvio che aveva un figliuolo per nome Ga-

Digitized by Google

spare, l'altra ad un fratello di Fulvio il quale morendo lasciò un figliuolo maschio per nome Gabriele a cui legatò parte del suo patrimonio in fedecommesso, che unito ad altri fedecommessi instituiti dall'avo, e da Annibale vescovo di Faenza formavano tutti un ricchissimo patrimonio. I fedecommessi contemplavano la linea mascolina discendentale di Gabriele prima legittima, poi naturale, ed in mancanza di questa la trasversale, cioè la famiglia senatoria. Perlocchè morendo Gabriele senza prole maschile subentrava nel fedecommesso il figliuolo di Fulvio.

Gaspare per impossessarsi di questo vastissimo fedecommesso, da diabolico spirito mosso, pensò di fare uccidere il cugino prima che la moglie sua gli procreasse figliuoli maschi. Ne tenne discorso con due suoi intimi amici Nicolò Angiolini nobiluomo bolognese, ed Ercole Formagliari (1). Costoro erano giovani rissosi soliti a praticare con gente facinorosa, rei di omicidi e di ferite. Il Formagliari fu querelato più volte, e sempre assoluto. Aveva ferito un figliuolo del Dottore Fondazza, uccise un Verardini, fatta questione con alcuni Modonesi nel prato di San Salvatore, bastonato un comacchiese, e fatte altre nequizie, per le quali aveva incontrato molte nimistà. Arrivato da Faenza sul finire del 1602 venne ferito d'una archibugiata che lo colpì in un braccio e nel ventre; nel qual fatto credette che vi avesse avuto parte Gabriele Grassi, ed allorachè gli fu proposto da Gaspare l'assassina-

(1) La casa dei Formagliari è quella che venne rifabbricata elegantemente dal cavaliere maestro Rossini acquistata di poi dalla signora Bignami. Nel 1700 altro palazzo nobile de' Formagliari fu quello che è contiguo al palazzo del signor conte Palavicini nella strada di s. Felice.

mento di Gabriele, e l'offerta di duemila scudi. accettò volontieri l'incarico e l'offerta. Pregò Cosimo Bargellini di cedergli il suo bravo che aveva nome Lucio Guarini *alias* Borbone da Vicenza. Presolo al suo servizio gli confidò il secreto pregandolo che trovasse uno o due suoi amici che lo aiutassero nel negozio. Lucio aveva amicizia con molti vicentini suoi paesani dimoranti in Bologna o al servizio di qualche signore, o esercenti arte o mestiere. Fra questi era certo Baldassarre ciabattino; che per una querela avuta stava rifugiato nel palazzo del conte Alessandro Pepoli. Lucio andò a trovarlo che stava lavorando al banchetto intorno del quale erano altri due vicentini, un Anton Maria Pila servitore di un nobile vicentino dimorante in Galliera, l'altro un Benedetto Dalla Chiesa servitore di Cesare Bendazzi.

Entrato che fu Lucio disse: « O Paesani che si fa » poi avendo cianciato di varie cose voltossi a Baldassarre dicendo prima ai compagni « con vostra licenza, io voglio dire quattro parole a Baldassarre » e tiratelo in disparte gli disse pian piano « vuoi tu farmi un servizio?

— Farò ogni sorta di servizio purchè io possa.

— Voglio che tu mi prometti di farlo che poi .....

— Sì, prometto di farlo con ogni mio potere.

— Io voglio che tu venga meco a dare delle archibugiate ad un cittadinotto che sta quasi sempre fuori in villa, e che mena seco un solo servitore onde è facil cosa il riuscirvi.

— Chi è questo a cui si devono dare le archibugiate, e ad istanza di chi?

— È il signor Gabriele Grassi ad istanza del signor Ercole Formagliari mio padrone, e del si-

gnor Nicolò Angelini, e vi hanno anche interesse altri gentiluomini principali.

Baldassarre, cioè il ciabattino, stette alquanto sospeso, poi disse che non voleva farne altro. Qui finì il secreto colloquio.

Nella sera dello stesso giorno Lucio ritornò da Baldassarre che era solo e le domandò che cosa avesse risoluto, ed ei rispose di non volerne sapere. Lucio pregatolo di non parlare con alcuno di questo fatto partì. Due giorni dopo Lucio si abbattè sulla piazza in Anton Maria Pila, lo tirò in disparte e gli disse: « ti basteria l'animo di fare un servizio? io ti farei chiappare una buona brancata di quattrini.

— Io non voglio questi guadagni, rispose Anton Maria.

— Dimmi, Benedetto Dalla Chiesa, saria uomo buono della vita sua, e da potersene fidare?

— Benedetto è uomo da bene, ed è pur troppo arrischiato della vita sua.

Poco dopo Lucio incontrò Benedetto, gli si accostò dicendo: « vieni a bere a casa del mio padrone » ed andatovi, e bevuto ch'ebbero, Lucio disse: che dovendo egli fare un servizio pel suo padrone pregava lui ad essergli compagno. Benedetto gli si offerse con ogni suo potere. Allora Lucio lo condusse in una camera dove era Ercole Formagliari il quale dopo aver inteso essere Benedetto paesano, ed intimo amico di Lucio gli fece di molte carezze dicendogli che gli sarebbe sempre amico, e ch'egli avrebbe potuto sempre disporre di lui, e della sua casa. Benedetto lo ringraziò delle offerte alle quali il Formagliari rispose: essere suo desiderio che Lucio bastonasse o sfregiasse uno, e che perciò desiderava lui fossegli compagno; gli avrebbe dato de-

nari, e tutto ciò che gli avesse fatto bisogno. Benedetto domandò chi era quello che si doveva sfregiare.

— Il Formagliari disse: è un uomo che sta quasi continuamente di fuori, e non v'è difficoltà nè pericolo; e tante, e tante ne disse, che Benedetto glielo promise, e venne ordinato ch' egli dovesse ritornare la sera. Benedetto vi andò e trovò il Formagliari sul limitare della porta in compagnia di Lucio che stavano aspettandolo, i quali tosto veduto Benedetto dissero: andiamo, tu ci seguirai da lontano e tutti tre andarono di compagnia alla casa dell'Angiolini. Ivi il Formagliari alla presenza dell'Angiolini e di Lucio ripetè a Benedetto quanto gli aveva già detto. L'Angiolini gli fece animo promettendogli denari, poi voltosi al Formagliari disse: « ho pensato una cosa, sarà meglio che gli facciamo dare una archibugiata, che sarà mai?... Omo morto non fa mai guerra, e morirà una mosca in puglia, Colui non ha già alcuno de' suoi parenti che gli voglia bene ». Ciò detto aperse una cassa, e tolse fuori sei pistole, tre piccole e tre lunghe ed uno stile, e pose il tutto sopra una tavola. Benedetto vedendo questo apparato cominciò a sospettare che la persona da uccidersi fosse qualche signorotto, e disse: « voglio sapere chi è questo a cui si deve dare l'archibugiata, se è gentiluomo o no.

Il Formagliari e l'Angiolini risposero: È il signor Gabriele Grassi gentiluomo ricco, e potente, ma è solo, non ha altri che la moglie, e due puttine, e morto lui nessuno parlerà, perchè i suoi parenti l'avranno per una buona cosa.

Benedetto rispose di non volersi intrigare in questo affare. Coloro mettendosigli attorno lo pregarono istantemente e gli misero in mano

cento scudi. Benedetto li ricusò mostrandosi risoluto di non volerne far altro. Il Formagliari, e l'Angiolini vedendo di non poterlo indurre lo pregarono a tenerli in credenza e a non parlarne con alcuno lo che Benedetto promise. Essi comandarono a Lucio che prestamente trovasse altro compagno, e mentre costui andava pensando chi potesse essere la persona atta a questo affare passeggiando per piazza vide da lungi certo Giovanni Gilè padovano, suo compare, che era in compagnia di un altro padovano per nome Lorenzo, arrivati allora in Bologna per cercare di accomodarsi al servizio di qualche signore. Lucio andò subito ad incontrarli, li salutò, fece loro molte offerte e carezze e domandò loro del perchè erano venuti a Bologna. Essi risposero essere venuti per desiderio di stare alcuni giorni fuori di casa, ma che trovavansi aver finiti i denari, e non sapere come fare.

Lucio disse: non dubitate che siete in buona città, e facilmente troverete recapito; dopo altro ragionamento Lucio si partì, ed ivi a un ora ritornò in piazza ove stavano ancora i padovani. Egli chiamò in disparte Giovanni parlandogli secretamente poi disse a tutti due potete andare ad albergare nell'osteria della Colonna dove starete bene.

Quando costoro vi furono albergati, Giovanni disse a Lorenzo se essere stato ricercato da Lucio a fargli un servizio.

— Qual servizio, disse Lorenzo, e Giovanni rispose essere stato pregato di trovarsi con lui ad ammazzare un gentiluomo che aveva fatto dispiacere al suo padrone, soggiungendo: se volete trovarvi anche voi, ne avremo un cento scudi per

omo, e più acquisteremo una amicizia grandissima che potrà farci ogni sorta di servizio.

— Guardate bene, disse Lorenzo, perchè a far tal fatto è facil cosa di andar prigione, noi siamo poco pratici in questo paese, e v'è pericolo di patire gravissime pene.

— Non dubitate, che Lucio vuole essere con noi, e come pratico c'insegnerà la strada di salvarci.

— Ebbene, fate in modo che fatto, che avremo il servizio abbiamo li nostri denari come dite acciocchè di lungo possiamo andare con Dio.

— Non dubitate, perchè per quanto mi ha detto Lucio parte delli detti denari gli avremo seguito il fatto, cioè trent'ungari per ciascuno, ed il restante ce lo manderà fino a Correggio, e ci farà una lettera per un gentiluomo di detto luogo dove potremo trattenerci fino a tanto che manderà il restante.

Lorenzo fu contento, ed uscirono dall'osteria per andare alla volta di piazza ove era ancora Lucio. Si misero a ragionare e in questo mentre passava il signor Gabriele ch'era vestito di seta nera, con la spada a pomo dorato, e con un vecchio servitore di dietro.

— Lucio allora disse: vedete quello che viene alla volta nostra, è quello che dobbiamo ammazzare, però non dubitate, voi vedete come va sempre con un servitorello, e porta solo la spada, quindi è facile fare il servizio. Ma è ora d'andare a desinare: come vi sentite di denari? vi fa bisogno di niente? tenete queste monete intanto, e questa sera alle ventitre lasciatevi vedere qui in piazza che daremo ordine a quanto abbiamo da fare, perchè questa sera voglio che facciamo questo servizio.

Si salutarono, e i padovani andarono a desinare all'osteria, e Lucio alla casa del padrone. La sera nell'ora concertata convennero tutti tre in piazza, e Lucio disse: figliuoli venite con me, e li condusse sotto il portico della casa dell'Angiolini ove disse: fermatevi qui, che adesso vi chiamerò, siccome fece. Entrati tutti tre in casa dove erano l'Angiolini e il Formagliari, quale fecero lor portar da bere, e li animarono, dicendo: non dubitate che faremo in modo che vi loderete di noi, nè mai vi rincrescerà d'averci fatto tal servizio. Apersero una cassa, d'onde cavarono alcune pistole lunghe e corte, e l'Angiolini disse: « tolete due di queste per uno, e voi Lucio pigliate questo stile ». Il Formagliari voleva dargli anche una pistola, ma l'Angiolini disse: « No signore, io non voglio che gli diamo questa, nè meno voglio che porti quella che ha sotto, perchè se gli venisse di bisogno di buttarle via, o cascassero sarebbero conosciute ». Si cercò di altre due pistole, e così armati andarono i sicari fuori di porta Saragozza, e montarono sopra una montagnola piena d'olivi (1) che è alla sinistra della strada lungi dalla porta un quarto di miglio, ove sta un palazzo in allora contornato di foltissimi cipressi, ed alte siepi in cui villeggiava Gabriele Grassi. il qual palazzo si è conservato in questa famiglia fino all'abolizione dei fedecommessi.

Arrivati in vicinanza di questo palazzo si misero dietro una siepe, e Lucio disse: « qui si

(1) L'olivo era coltivato anticamente in Bologna. Nel Tesoro de'rustici da me pubblicato nel ragionamento sopra l'*Origine della lingua italiana*, Poemetto pregevole per l'antichità, vi sono precetti per la coltivazione degli olivi.

trova quel gentiluomo che dobbiamo ammazzare; restate qui voi Lorenzo, e voi compare tolete questo archibugio lungo, che noi anderemo di quà intorno alla casa per vedere se vi fosse qualcuno che in questo mentre non può fare che Gabriele non apri la porta, e venendo fuori gli darete una archibugiata ». Dopo mezz'ora, Lucio disse: « figliuoli non vedo che aprino la porta, non ne faremo niente, sarà meglio che uno di noi batta, e faccia finta di dare qualche lettera, e se esso verrà ad aprire farete l'effetto, e se non viene alla porta potrete saltare in casa, e dargli una archibugiata, e v'assicuro che non v'è pericolo alcuno ».

I padovani risposero, dover lui far finta di portare la lettera sapendo che non v'era dunque pericolo, perchè ad essi non conveniva rischiar tanto essendo mal pratici dei luoghi, ma che però essi lo avrebbero seguitato, e fatto quel tanto che avevano promesso.

— Lucio disse: io non son buono, perchè sono conosciuto; che come sentiranno me, piglieranno qualche sospetto.

E dubitando che molta gente fosse in casa soggiunse: aspetteremo dimani che è festa, che non può fare che non vada a messa, o alla madonna di san Luca, o a Bologna, ed allora faremo l'effetto.

Poco distante dal palazzo era una casa colonica avente un portico sotto cui era paglia ed altro strame. Qui stettero tutta la notte senza essere veduti da alcuno. La mattina sul fare dell'alba i padovani si appostarono lungo la strada che dal palazzo va al Monte della Guardia, detto di san Luca; Lucio si mise in quella che conduce a Bologna. Gabriele uscì dal palazzo in com-

pagnia di quattro, o cinque persone tutte coi tabarri incamminandosi verso san Luca. I padovani vedendo tanta comitiva, e dubitando che sotto i tabarri quella gente portasse archibugi, se n'andarono senza fare l'effetto e ritornarono nalla strada ove era Lucio in aguato, il quale sentendo che non avevano eseguito il suo comandamento li rimproverò dicendo: « siete poltroni; basta da poi che non l'avete fatto andiamocene con Dio » e ritornati a Bologna, andarono tutti alla casa del Formagliari ove depositarono le armi. Lucio diede loro due ungari per ciascuno e disse: « tolete acciocchè voi possiate trattenervi qualche giorno; che quello che non si è fatto si farà un altra volta ». I padovani avuti i denari considerando il pericolo in cui si erano esposti partirono da Bologna ed andarono alla Mirandola.

Fuggiti i padovani, i mandatari avvisarono non dovere porre indugio a commettere l'assassinamento di Gabriele, perciocchè essendo molti i consci facilmente si sarebbe scoperto il trattato prima che fosse eseguito. Di che l'Angiolini avendo un servitore fedele per nome Bartolomeo milanese, giudicò lui poter fare ciò che non fece Lucio. Bartolomeo ara giovane di ventisei anni, robusto della persona, e rischioso della vita; era di mediocre statura, aveva occhi bianchi, barba e cappeli castagni, vestiva calzoni cerulei, calzette berettine, colletto nero di corame, corsaletto ossia giupponetto di pelle, cioè di camoscia, tabarro nero di *Ferendina* (1), cappello nero di feltro (2).

---

(1) Vedi *Ferrandus* nel Du Cange il quale spiega Vario.
(2) Questo costume è descritto nel costituto fattogli a Correggio prima che fosse tradotto a Bologna.

— A costui dunque rivoltosi l'Angiolini disse: Bartolomeo vieni in questa camera: io voglio un gran servizio da te; è una cosa di grande importanza, e non devi parlare con persona alcuna vivente.

— Io farò quanto mi ordinarete, rispose Bartolomeo.

— Voglio che tu veda di trovare uno o due compagni a cui darò buona somma di denaro, siccome anche a te essendochè in mano mia sono depositati sessanta ungari per ciascheduno che interverrà all' affare, Io voglio far ammazzare Gabriele Grassi gentiluomo bolognese che abita da s. Martino; io ti darò le pistole e i stiletti.

Bartolomeo udito questo, e pensando al pericolo di far un crollo su le forche ricusò, ma pregato più e più volte dal padrone che sempre gli metteva innanzi il donativo, finalmente acconsentì, e promise di fargli il servizio.

Non molto distante dai Grassi a muro della casa ove abitava l'Angiolini stava un signor Francesco Parada che teneva tre servitori; uno de'quali chiamavasi Francesco Merzani vicentino il quale niun altro servizio faceva se non quello di servire a tavola, e terminato questa sua incombenza se n'andava a solazzo. E siccome il Parada era grandissimo amico dell'Angiolini così il servitore dell'uno era intimo amico del servitore dell'altro. Bartolomeo avvisò che il Merzani non sarebbe stato ritroso ad un suo invito, ed incontratolo in piazza lo tirò a parte e dissegli se voleva essere con esso lui ad ammazzare un gentiluomo bolognese.

— Il Merzani, rispose, questo non è il luogo a proposito di ragionare di tal cosa; ne ragioneremo un altra volta.

Nel dì seguente Francesco Merzani andò alla casa dell'Angiolini a trovare Bartolomeo e vedutolo disse: « che cosa dici mo di quello che mi hai ricercato ieri.

— Bartolomeo disse: volemo noi guadagnare sessantasei ungari per uno. ed ammazzare il signor Gabriele Grassi?

— Poichè ho gran bisogno di denaro farò ogni cosa.

Bartolomeo andò subito o parlarne al padrone, che chiamò il Merzani cui disse:

— Avete inteso quanto dice Bartolomeo?

— Signor sì.

— Aspettate un poco.

L'Angiolini andò a trovare il Formagliari dicendogli che i bravi erano in ordine. Il Formagliari e l'Angiolini si trasferirono subito alla casa di quest'ultimo, ed entrati che furono e veduto il Merzani e Bartolomeo, alla presenza di costoro, il Formagliari depositò in mano dell'Angiolini centotrentadue ungari d'oro, pagamento dell'omicidio da farsi, distribuendone a ciascuno dieci per caparra. L'Angiolini diede a ciascuno tre pistole e uno stiletto dicendo: « quando sarà tempo vi chiameremo ». Il Merzani e Bartolomeo l'uno, siccome dissi, servitore del Parada, l'altro dell'Angiolini armati di pistole e stili con dieci ungari d'oro per ciascuno, con la promessa di averne sei volte altrettanto, e con la protezione di gente ricca e potente fecero animo, e lor sembrava mille anni un breve indugio.

Costoro andarono subito in traccia di Anton Maria, quel servo vicentino che già fu ricercato da Lucio e vedendolo su il limitare della porta il Merzani gli disse: Anton Maria vorresti darci da bere?

— Volontieri, venite alla canova.

Andarono in cantina e dopo aver bevuto Francesco Merzani gli mostrò una pistola da tre quarti che teneva sotto il ferraiolo dicendo: mi faresti tu vendere questo archibugetto?

— Io non ho pratica di questo, disse Anton Maria, come hai avuto questo archibugetto?

— Eh bisogna ingegnarsi, ne ho anche degli altri; ed alzando il ferraiolo gli mostrò un altra pistola eguale all'altra, e poi una pistola proibita; Bartolomeo ad imitazione del compagno mostrando le sue disse: anch'io ho la mia parte.

Allora Anton Maria disse: figliuoli guardate quel che fate.

— Eh bisogna ingegnarsi..... avemo anche dei denari che ci sono stati dati da un gentiluomo per fargli un servizio.

— State in cervello, non vi mettete a fare tristizia perchè sarete castigati, e se la giustizia non vi castigherà, messer Domine Dio vi castigherà lui; sarete fatti prigioni, e vi rimarrete.

— Bartolomeo disse: il mio padrone ha li denari in mano, e vada pure alla peggio io non ho paura di questo.

— A chi volete fare il servizio, e a chi il dispiacere?

— Sogghignarono dicendo; questo non lo vogliamo dire.

Uscirono dalla cantina e tutti tre di compagnia andarono verso borgo nuovo del Pradello, e giunti in luogo dove si scoprono le colline che sono fuori di porta Saragozza, Francesco disse: « vedete là quella colombara bianca sopra la via che va a san Luca? là avemo da fare il servizio che ti ho detto »? Anton Maria udito questo gli venne in mente ciò di cui Lucio lo aveva ricer-

cato, e non volendo più lor pratica li lasciò dicendo: « governatevi bene, mi raccomando » e se ne venne verso piazza.

Ivi a poche ore capitarono anch'essi in piazza, ove veduto Benedetto Dalla Chiesa (servitore del Bendazzi) Francesco Merzani lo chiamò in disparte, e gli disse: — io ti voglio conferire un secreto d'importanza con patto però che tu debba star quieto, acciò non fossi la rovina mia.

— Parla pure liberamente che io ti terrò in credenza.

— Tu hai a sapere che io insieme con Bartolomeo che è qui, avemo d'ammazzare il signor Gabriele Grassi ad istanza del signor Nicolò Angiolini, e del signor Ercole Formagliari, e perciò ci danno, e ci hanno promesso sessanta ungari d'oro per uno, e mettendo la mano nella tasca trasse fuori i dieci ungari che ebbe per caparra e glieli mostrò poi alzato alquanto il ferraiolo gli fece vedere le armi.

— Bartolomeo fece altrettanto dicendo: con questo (mostrando lo stile) dobbiamo fare l'effetto, — e con queste (le pistole), disse Francesco, se occorre dobbiamo finirlo, però se tu vuoi essere con noi ti metteremo a parte del guadagno.

— Benedetto rispose: Figliuoli questa è una gran tristizia, non la fate, non la fate in modo alcuno, che la giustizia di Dio vi castigherà severamente, e le forche che sono là (accenando col dito la ringhiera del Podestà) vi aspettano (1);

(1) In un libro manuscritto dei condannati alla morte e forse il più veridico di tutti gli altri che circolano donatomi da Nobile signore è scritto che sino all'anno 1604 *si era usato far morire alla ringhiera, e ai finestroni del Podestà rimpetto a San Petronio, e la detta ringhiera che è rimpetto alla Porta maggiore di detta Chiesa veniva chiamata l'Orto*

— Bartolomeo rispose, ci farà fare facilmente questo fatto l'avere il signor Nicolò domandato al signor Gabriele il suo cavallo imprestito, e questo egli ha fatto acciocchè non pensi a male del fatto suo, e vada e cammini più sicuramente.

— Fate a mio modo, non v'intrigate di questo, e vi prometto che se io conoscessi il signor Gabriele lo vorrei avvisare, acciò si guardasse.

— No, no, disse il Merzani non dir cosa alcuna, tienci secreti, che già non ne faremo niente.

Finito questo colloquio se n'andarono tutti tre all'Osteria fuori di San Mammolo poco distante dai Frati delle acque (1). Nello stesso giorno sul tardi stavano in piazza Anton Maria, e Benedetto quando passarono Francesco Merzani e Bartolomeo: Benedetto disse ad Anton Maria, vedi tu quelli che passano là.

— Sì.

— Coloro acchiappano delli denari pure assai per fare una tristizia, ed un servizio d'importanza.

— Anton Maria rispose: Buon pro gli faccia, e senza invidia.

Il Merzani Francesco vedendo che nè Anton Maria, nè Benedetto volevano intervenire a quel fatto tentò Baldassarre cioè quel ciabattino il

---

della Lazzarina già moglie del carnefice, che teneva i suoi vasi di fiori in detta ringhiera.

Negli antichi tempi i traditori e i ladri si appiccavano fuori di Città al ponte di reno; i nobili si decapitavano in Piazza *loco quo de generosis hominibus solet fieri executio personalis* così è scritto nella sentenza emanata l'anno 1378 contro il figliuolo del conte Giovanni Bedoleto. Le altre esecuzioni di mutilazione e del fuoco si eseguivano nel Mercato ora detto la Montagnola.

(1) Altra osteria fuori di S. Mammolo era detta *l'Osteria dell'Aposa*, oggi Palazzina.

quale siccome dissi stava nel Palazzo del conte Alessandro dei Pepoli. Andato a trovarlo in compagnia di Bartolomeo gli disse: Come stai Baldassarre?

— Io sto travagliato per quello che ho a fare con la corte.

— Tu devi sapere, disse il Merzani, che io e questo mio compagno dobbiamo ammazzare il signor Gabriele Grassi, ad istanza del signor Ercole Formagliari, e del signor Nicolò Angiolini, e perciò ci sono stati dati dei denari (mostrando gli ungari) e questi sono solo per caparra, è subito che avremo eseguito il fatto, ci sarà dato il restante, però se tu vuoi essere con noi, tu ancora avrai la parte tua, e ti faremo dare innanzi dai denari.

— Io non voglio andare altrimenti a fare tal tristizia: questa non è cosa da uomo da bene ma da farsi impiccare.

Il Merzani vedendo che Baldassarre non voleva esporsi a quel pericolo se n'andò con Bartolomeo per la banda di dietro, che risponde nella strada di santo Stefano, poi tornato indietro da Baldassarre disse: — Ascolta una parola, poichè tu non vuoi essere con noi, ti prego a non dir cosa alcuna di quello che noi ti abbiamo conferito.

— Va pure che non dirò niente.

Restava a tentar l'animo di certo Angelo Crivellari, intimo amico del Merzani. Era il Crivellari un servitore del dottore Beati, (1) ed essendo egli pure da Vicenza era paesano ed amico siccome ho detto di Francesco Merzani. Costui andò a trovarlo e lo invitò di andare quella sera

(1) Onorio di Gabriele Beati, V. Alidosi Dottori di Medicina pag. 152.

seco a dormire e seccome il dottore era andato in Villa, così il Crivellari andò con Francesco. Strada facendo ragionarono di varie cose e quando si trovarono soli in un viottolo ove non passava gente il Merzani gli disse: « Io voglio dare delle bastonate ad una persona infame, però io desidererei, che tu fossi con me, e ci sarà anche con noi Bartolomeo milanese, che sta per servitore col signor Nicolò Angiolini ».

— Il Crivellari si mise a ridere e disse: io so che tu non hai bisogno della mia compagnia a far questo, perchè so che tu sei persona che ti basta l'animo di far questo fatto.

Francesco replicò le istanze, e il Crivellari si offerse d'essergli compagno.

Il dì seguente Bartolomeo che seppe da Francesco ciò che aveva detto il Crivellari, andò in cerca di costui, e gli disse: « io vorrei che tu venissi questa sera a casa del signor Nicolò Angiolini mio padrone, dove sarà anco Francesco Merzani che noi vogliamo fare quel servizio che ti ha detto ».

Il Crivellari vi andò su le ventitrè ore siccome era stato concertato. Ivi erano Francesco e Bartolomeo i quali lo condussero in una camera d'abbasso, ed aprendo essi una cassa di noce dove erano pistole e stiletti dissero: « piglia due pistole ».

— Il Crivellari rispose: queste non sono arme a bastonare una persona infame, ed io non voglio partirmi di qui, se io non so dove si vada.

— Se tu vuoi venire, disse Bartolomeo, starai al bene, e al male che stiamo noi, (e mostrandogli un'altra cassa) vedi in quest'altra cassa vi sono cento ducatoni per uno in sessanta un-

gari d'oro per uomo, e se verrai con noi avrai la parte tua.

Il Crivellari conosciuto che questa era una gran tristizia si tolse via da loro dando la buona sera,

Non passarono due giorni che Bartolomeo andò a trovare il Merzani, e lo condusse alla casa dell'Angiolini il quale disse loro: « Figliuoli ora è il tempo di fare l'effetto perchè il signor Gabriele va fuori di Bologna in Villa vicino alla Città fuori di Porta Saragozza, ed ha seco un solo servitore e porta addosso cinquecento ducatoni. Udito questo i due bravi uscirono da quella casa e si avviarono per la strada di Saragozza Quando furono nella via di san Mammolo presso alla chiesa de'Celestini incontrarono il Crivellari che camminava dietro al suo padrone, e il Merzani gli disse: « Ora andiamo a fare quel servizio, e volemo ammazzare quel gentiluomo che va fuori di Bologna, e che porta addosso cinquecento ducatoni, e vogliamo anche strangolare il servitore che è con lui, e torgli i denari.

— Il Crivellari disse: andate pure alle vostre faccende, io non voglio fare simili tristizie.

I sicarii proseguirono il loro viaggio sino alla porta di Saragozza ove stettero aspettando il Grassi, e non vedendolo andarono dall'Angiolini a cui dissero: che il signor Gabriele non era venuto altrimenti, e che perciò non avevano potuto far nulla.

— L'Angiolini rispose, ebbene lo farete un altra volta e li licenziò.

Nel giorno seguente Francesco e Bartolomeo andarono a trovare il Crivellari e gli dissero: « venite a spasso con noi.

Digitized by Google

Il Crivellari domandò licenza al padrone, e v'andò.

Allora che furono verso borgo nuovo sul Ponte di Reno per entrare in Borgo, il Merzani disse: « io vedo la casa dove dobbiamo andare a fare il servizio; vedi quella colombara che è su quel monticello, là vi sta il gentiluomo che dobbiamo ammazzare.

Il Crivellari che sapeva essere quella la villa di Gabriele Grassi disse: — Figliuoli vi ho inteso e so dove volete andare, quella è la casa del signor Gabriele Grassi.

— È vero, disse Bartolomeo ridendo, è il signor Gabriele Grassi che vogliamo ammazzare.

— Ma chi è che vi ha comandato tal fatto, è forse un qualcheduno che voglia ereditare la sua roba?

— No; è che il signor Gabriele ha due putte, e colui che fa fare tal cosa è stato ingiuriato dal signor Gabriele.

— Quale ingiuria ha egli ricevuto?

— Non so.

— Ma chi ti fa fare questa cosa?

— Sono il mio padrone, ed il signor Ercole Formagliari, il quale ha depositati in mano del mio padrone i denari.

— Il signor Gabriele è gentiluomo onorato e da bene, ed è impossibile ch'egli abbia fatto dispiacere ad alcuno; non fate tale poltroneria.

— Il Merzani disse: io non conosco questo signor Gabriele, io mi lascio governare da Bartolomeo.

Qui finì il colloquio, e il Crivellari ritornò a casa.

Era il sabato terzo giorno di maggio del 1603 la vigilia dell'incoronazione della Madonna di san

Luca, che dovevasi fare in Bologna, quando l'Angiolini mandò Bartolomeo a cercare Francesco Merzani al quale in presenza di esso Bartolomeo disse: — È venuto il tempo di fare l'effetto perchè il signor Gabriele va alla Madonna di san Luca, ed anche alla processione, sicchè voi potete andargli alla via, ed ammazzarlo comodamente.

I bravi se n'andarono e la seguente mattina camminarono per quella via che dal Palazzo conduce al Monte della Guardia ora detto di s. Luca, ma il Grassi fortunatamente fece altra strada e perciò essi non potendo fare l'effetto se ne tornarono in Bologna. Nal dopo pranzo dello stesso giorno costoro si abbatterono ancora nel Crivellari a cui dissero: questa mattina siamo stati fuori della porta di Saragozza aspettando il signor Gabriele che andasse alla processione per fargli il servizio, ma perchè non è venuto non abbiamo fatto cosa alcuna ne vogliamo far altro, e martedì ce ne vogliamo andare con Dio, e portarci i denari, e le armi. Il Crivellari li lodò, e diede loro il buon viaggio.

Nel martedì, giorno fissato alla partenza incontrarono Benedetto Dalla Chiesa a cui dissero:

— Noi vogliamo seguire il tuo avviso e andarcene con Dio, giacchè non abbiamo potuto fare cosa alcuna.

— Farete bene figliuoli, Dio vi aiuterà.

— Noi ce ne portiamo i denari, e le arme che ci ha dato il signor Nicolò.

— Suo danno purchè non facciate il male,

Presero tutti tre la via di san Felice; si fermarono un poco in Borgo nuovo ove Francesco Merzani volle salutare la sua donna, poi giunti fuori della porta i bravi mostrarono a Benedetto il Palazzo del Grassi dicendo: « quello è il luogo

ove dovevamo fare quel servizio ». Si salutarono ed abbracciaronsi: Benedetto ritornò in Città, gli altri andarono alla volta della Mirandola ricevitrice d'ogni nequizia.

Finalmente il trattato venne all'orecchio del signor Gabriele il quale ne portò accusa al Tribunale. L'Angiolini e il Formagliari furono carcerati; Lucio quel bravo che dal Bargellini fu ceduto al Formagliari fuggì a Lucca, Gaspare Grassi a Spilimberto. Alessandro Sforza de'Grassi parente di Gabriele e figliuolo di Agamenone Grassi favoriva occultamente l'accusatore. Dico occultamente perchè alla consegna di un decreto del Giudice in cui esso venne qualificato mandatario di Gabriele egli protestò di non essere altrimenti mandatario. Ma fatto è che Alessandro era nemico del Formagliari per ingiura ricevuta che in quei tempi le ingiurie si simulavano, ma non perdonavansi. Poche sere prima dell'ultimo attentato Alessandro uscì di casa accompagnato da certo Giovanni Martini, e da alcuni servitori fra quali uno pure da Vicenza. Allora che Alessandro fu dirimpetto al palazzo dei Pepoli s'incontrò in tre uomini da uno dei quali venne urtato. Si mise mano alle spade, e Alessandro tiratosi indietro per essere ajutato dai servi disse: « che c'è a dire?

Ercole Formagliari che trovavasi fra quei tre rispose: — Siete voi signor Alessandro, ella mi perdoni non l'avevo conosciuto; mi scusi, ella sa che io ho sospetto.

— Ed Alessandro rispose, quando si ha sospetto se ne dovrebbe stare in casa, o camminare in altra maniera, tuttavia io vi son servitore signor Ercole; ma questi altri che non conosco procurerò di sapere chi siano.

— Sono servitori di Vostra Signoria.

Si diedero la buona notte, ed ognuno andò pei fatti suoi. Verisimilmente le ricerche dello Sforza scopersero il trattato. Gaspare che non potè far uccidere Gabriele, nè vendicarsi dell'accusa datagli comechè fosse in esilio fece uccidere Alessandro dai due sicarii vicentini, Girolamo e Tarquinio, ove al detto di Baldassarre Finelli intervenne Gaspare Grassi. Questo processo manca, o è sfuggito alle mie ricerche.

Imprigionato l'Angiolini ed il Formagliari si diede principio al processo esaminando tutti coloro che erano consci del fatto e che coi mandatari ebbero trattato e colloquio, ed avute le loro deposizioni furono licenziati a condizione di presentarsi *toties quoties* ecc.

Benedetto Dalla Chiesa poco dopo il suo primo costituto se n'andò ad una possessione del suo padrone che fu (siccome abbiamo detto) Cesare Bendazzi, posta nel Comune di Granarolo, a far mietere il grano. Ritornando in città verso sera gli si scopersero addosso due uomini armati d'archibugi e di stiletti. Avevano costoro barbe posticce al volto, ed uno di questi era giovane, grande di vita, vestito d'un giuppone di camoscia, con calzoni verdi ornati di tremolina d'argento, ed aveva un cappello di colore *fanè*. L'altro era pur grande di vita, vestito d'un giuppone d'ermesino nero, con saccone di mezza lana mischia trinciata, calze nere, e cappello nero.

Costoro presero in mezzo Benedetto, e quello che era di dietro abbassando l'archibugio disse: — Fermati sa (1) becco....., l'altro che gli era davanti soggiunse: non siamo qua per farti dispiacere, quanto per dirti che tu ti sei esaminato

(1) *Sa* alla bolognese lo stesso che *sai*.

contro il signor Nicolò Angiolini e contro il signor Ercole Formagliari, però avendo tu fatto male avvertisci di non esaminarti più, e parti da Bologna, altrimenti ti ammazzaremo, e ti buttaremo in pezzi.

— Benedetto rispose: io non ho paura, che questa non è città da buttare in pezzi li poveri uomini.

— Va a fare li fatti tuoi, e non intrigarti più di questo fatto; quelli gentiluomini usciranno bene di prigione, e ti faranno accorgere del tuo errore, e quanto più presto ti leverai da Bologna, farai meglio. — Detto ciò i mascherati partirono.

Nel giorno appresso essendo Benedetto alla perdonanza a s. Martino gli passarono davanti due gentiluomini vestiti di nero con la spada, uno de' quali lo agguardò mordendosi un dito. Di tutto ciò egli ne fece conscio il padrone che verisimilmente ne informò la curia. Benedetto di nuovo esaminato, disse tutto quanto ne sapeva riferendo i colloqui avuti con Lucio, con l'Angiolini, e il Formagliari. Questi due persistettero nella negativa. Benedetto chiamato ai confronti fu posto ai tormenti in faccia agli incolpati acciocchè le sue deposizioni fossero valide e legali *et dicente domino torturam eidem in eius faciem illatam tollere omnem suspectionem falsitatis, et omnem eius maculam purgare, et ideo* (voltosi al Formagliari) *disponat se postposita sua pertinacia libere veritatem fateri super premissis, non aspettando per alios cruciari.*

— Io non so che mi dire, rispose il Formagliari, costui non dice il vero, e non è vero niente.

Del processo dirò poche cose. Gabriele de'Grassi voleva fossero sentiti altri testimonii, si proseguisse il processo e fosse sentenziato Gaspare suo

cugino. Questi fu citato a comparire e Fulvio padre di lui presentò attestati d'infermità. Nulladimeno venne bandito nel capo e nella confisca dei beni. Operarono a favore dell'Angiolini, il nobiluomo Marc'Antonio degli Angiolini suo congiunto; a favore del Formagliari, il nobiluomo Giacomo suo fratello. Giunsero lettere di Roma che ordinavano la spedizione del processo ed il trasferimento degli incolpati. L'Angiolini infermatosi in carcere domandò dilazione; Gabriele instava perchè vi fosse condotto sopra un letticciuolo. Ritornato in salute vi andò insieme col Formagliari sotto buona custodia.

La causa fu trattata davanti un tribunale speciale deputato da S. Santità e dopo lunghe discussioni finalmente per buoni uffici di alcuni gentiluomini avute le paci da Gabriele furono assoluti. Dell'omicidio commesso nella persona di Alessandro Sforza dei Grassi non potè provarsi il mandato di Gaspare stantechè i mandatari erano contumaci. Nel 27 Giugno 1609 Gaspare presentò supplica al Cardinale Borghesi ove esponeva aver lui già sofferto troppo lungo e penoso esilio di sei anni, separato dalla moglie, e dai figliuoli con gran danno delle cose sue; essere imputato di solo trattato da cui non seguì verun male, essere tolta la cagione della sua condanna stante la sentenza assolutoria dei mandatari, l'aver lui presa la dignità senatoria cui come successore del padre gli conveniva; quindi avendo tanto sofferto supplicava l'Eminenza Sua Reverendissima di fargli la grazia dando ordine all'Eminentissimo Legato e all'Auditore di far cancellare il processo e la sentenza.

L'Eminentissimo Borghesi rescrisse favorevolmente serbando però l'esilio fino a che avesse ottenute le paci dal signor Gabriele.

La morte di Donna Dorotea Bolognetti.

Ho detto di mostrare quanto sia funesto agli uomini il mal esempio de'Grandi perchè le costoro azioni sono da molti imitate: verità conosciuta anche dai nostri antenati di che Lorenzo de'Medici ebbe a dire

E quel che fa il Signor fanno poi molti
Che nel Signor son tutti gli occhi volti

Quattro anni dopo che Bianca Capello s'infinse incinta, e falsò un parto per vieppiù fomentare la passione del Duca Francesco, Pompilia Malvezzi ne falsò due per divenire moglie del Boncompagno. Diversa però fu la loro fortuna. Quella maggiormente amata, onorata, venne innalzata al grado di Duchessa, questa biasimata e sentenziata in carcere di un monastero rinchiusa.

Nel tempo stesso che l'adultero Duca impazziva per la bella veneziana, Donna Eleonora di lui cognata venne per gelosia uccisa da Pietro suo marito a furia di pugnalate. Ivi a cinque giorni Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano, strozzò Isabella, sua moglie, e figliuola del Duca Cosimo. Tenero verso la moglie oltre l' usato scrisse il Botta « accarezzandola, e coi più dolci nomi chiamandola, invitolla alla sua villa di Cerreto. Fu lieto alla cena, e più del solito lusinghiero; chiamolla nelle interne stanze ove se le fece incontro amorosamente abbracciandola, e stringendola con straordinaria tenerezza. Fra le maritali carezze le cinse destramente senza ch'ella se n'avvedesse il tenero collo con una corda a quest'uopo apprestata, poi subitamente la strinse, e la

misera donna, lei dibattentesi alquanto spazio indarno, strangolò ».

Ora io racconterò una stessa morte a cui fu tratta Dorotea de'Zambeccari, dal marito suo Camillo Bolognetti. La nobile famiglia dei Bolognetti era anticamente divisa in più rami. Il Senatorio abitava nel palazzo posto in strada Maggiore di rincontro ai Servi, che poi fu Conti Castelli, indi Naldi ora Mattei; altri Bolognetti dimoravano nel loro palazzo posto in strada san Felice che fu degli Alamandini, ora della nobile famiglia Palavicini. Altro ramo stava da santa Lucia nell'antico Collegio di san Luigi. Un altro ramo antichissimo fu quello del dottore Antonio figliuolo di Pietro, il qual dottore (secondochè raccontano gli storici) (1) essendo a tavola con Antonia dei Zambeccari sua moglie (correva l'anno 1484) restarono ambidue schiacciati sotto le rovine di una caduta torre detta de' Bianchi, o Bianchetti posta nel Trebbo del Carrobio (2) fra

(1) Alidosi, Ghirardacci.

(2) Questa voce di cui s' ignora l'origine parmi composta di *Carro*, o *Carri* e di *bi* dimora abitazione d'onde il latino *ibi*. La voce bolognese antichissima *Aib* latinizzata ne'nostri documenti in *Aybum* è composta di *Ai* sincope di *Aie* acqua, e di *bi* dimora, siccome il greco *Idroteca* abbeveratoio composto di *Idor* acqua, e di *Teca* custodia. La posizione del nostro *Carrobio* dà peso alla mia congettura perchè il *Carrobio* era la piazzetta vicina alla dogana nel quale verisimilmente stavano le vetture cariche di merci. Il Ducange spiega *Carrobium*, *Onus carri ex Gallico Charroi; aliud sonat apud Italos* e ne dà un esempio. Il Cherrubini dizionario milanese spiega *Carobi* crocicchio. Ma non credo sia la vera diffinizione. Forse ebbe di poi il significato di piazza o di cortile siccome rilevo da un antico nostro documento del 1285 nel quale si fa menzione di un piccolo Carrobio vicino alla torre degli Asinelli.

Ugunettus Cacialune habet unam domum Domini Petri

la Mercanzia, e la Gabella di rincontro all'abitazione di esso Antonio. Rimasti viventi i soli figliuoli piccoli perchè erano alla scuola, Giovanni Bentivoglio insieme agli anziani decretarono che per anni cinque si pagasse loro l'annua somma di lire cinquecento, che tante ne aveva di salario per la lettura dei Decretali o del Digesto. I coniugi così miseramente periti ebbero sepoltura nella chiesa di san Giovanni in Monte ove nel 1572 i pronipoti fecero porre sepolcrale iscrizione riferita dall'Alidosi. La casa fu poi riedificata nella foggia presente da Camillo di Giacomo Bolognetti nell'anno 1551 siccome appare da una iscrizione collocata in un lato di essa casa, che è quella posta di rincontro le stalle o rimesse del marchese Sampieri già antica dogana, la qual casa, morto il Senatore Bolognetti, e fatto erede dei

---

Urselli cum quodam Carrubiolo ubi stant Bislerii, et stracciaroli iuxta turrim, et iuxta viam qua itur ad domos Garisendorum, et iuxta viam, qua itur in stratam S. Donati. Quod carrubiolum est ipsius Ugonetti, et plurium aliarum personarum — et deinde — *N. N. Bislerii dixerunt quod Ugonettus Caccialune, et Johannes de Garisendis habent comuniter Carrobiolum a latere mane de quo accipiunt pensiones infrascriptas: videlicet de una banca quam tenet Johannes Frangipane* § 9 *De alia banca L.* 9 *etc. etc.*

Se il Carrobiolo era proprietà di privati locato ai favoritori di biselli, e stracciaroli, cioè rigattieri non poteva essere crocicchio di strada pubblica. Da un altro documento ancora dell'anno 1286 pare che il Carrobio di porta Ravennate fosse piazzetta e non strada. — *Invenimus Vannem campsorem filium Nuveloni S. Mariae Portae Ravennate habere copiam lignanimis in strata publica, in Carrubio portae Ravenn. etc.* Il dirsi *instrata publica*, *in Carrubio* fa chiaro che il *Carrobio* non era strada nè crocicchio. D'altri Carrobi è indizio in una grida del 1286 *Omnes banitores retulerant D. Potest. etc. banisse et exclamasse exparte Dom. Potestatis in platea Com. et per Civit. Bon. et per quascumque contratas et loca et carubia seu trivia et alia diversa loca etc. etc.*

suoi beni, e del suo palazzo Girolamo pronipote di esso Camillo, fu venduto alla nobile famiglia Spada, e da questa al mercante Savini un cui discendente oggidì la possiede.

Da Camillo Bolognetti fondatore, o riedificatore della suddetta casa nacque un Giacomo, e da questo, e da Donna Sulpizia de'Guidotti, quel Camillo di cui vogliamo parlare. Costui, correndo l'anno 1601, prese in moglie una nobile Donzella della età circa di venti anni, bellissima di volto, gentile di tratto, ed affabile nel conversare. Essa ebbe nome Dorotea figliuola del capitano Paolo dei Zambeccari, e di Virginia Malvasia, la quale uscita dalla stessa casa cui appartenne l'infelice Antonia, e andata nella stessa casa ove Antonia era perita, vi trovò una morte più crudele, e più penosa di quella dell'altra,

Sposatasi Dorotea a Camillo furono questi esempio di coniugale concordia ed amore. Si amavano così scambievolmente che Sante credenziere ed antico famiglio di casa ebbe a dire nel suo costituto. « *Io non ho mai visto dimostrazione alcuna di mala volontà, e di mala soddisfazione fra il signor Camillo e la signora Dorotea anzichè io non ho mai visto due persone maritate a volersi tanto bene come si volevano loro;* ed altri deposero che *in cinque anni di matrimonio non si potè mai scorgere segno alcuno benchè minimo di discordia* ». Ma la misera Dorotea venuta in sospetto forse di occulto amore, per gelosia simulata con incredibile arte e malvagità ebbe a soffrire il miserando fine che or sono per dire.

Era costume delle nostre antiche signore, siccome abbiamo veduto parlando di quelle nobili dame che diedero ricetto in Belpoggio ai

banditi, l'andare una o due volte l'anno nelle loro ville ad assistere al bucato, e puntare colle loro proprie mani i pannicelli alle corde, e darsi a quelle facende di casa cui ora prestansi appena le volgari donzelle. Nella primavera adunque dell'anno 1606 donna Dorotea ammassate le lingerie comandò al fattore del Toiano che mandasse un carro per trasportarle. Il carro giunse in Bologna il lunedì mattina, giorno 17 aprile, e caricato di sei o sette sacchi di biancherie, e di uno, o due di cenere, fece ritorno alla villa. Nel dopo pranzo dello stesso giorno allestito il cocchio vi montarono Dorotea, messer Camillo, due piccoli figliuoli, messer Vincenzo, fratello naturale di Camillo, e due donzelle, l'una chiamata Paola, l'altra Orsina, e si avviarono fuori di Porta Saragozza. Michele servitore o bravo di Camillo seguiva il cocchio a piedi, e prima di lui erano partiti per la villa, Sante credenziere che andò a preparare la cena, (stantechè la cuciniera aveva preso licenza) e Bernardo mozzo di stalla, ambidue sopra un cavallo, cui dicevano il cavallo grosso. Poco prima di sera tutta la famiglia si trovò al Toiano. È questa una terra o tenuta distante cinque miglia da Bologna in amena collina su cui s'innalza un grandioso palazzo. Non so se alcuna cosa rimanga dell'antica sua costruzione. Esso è contornato di fabbriche, di orti, prati, boschi, vigne, e di tanto terreno arrativo quanto se ne può seminare con duecentotrenta corbe circa. E per dare una idea della vastità e del pregio di questa villa dirò che l'ultimo ramo dei Bolognetti la vendette alla famiglia Odorici, e questa alla nobil casa Bovi Silvestri per lo prezzo di scudi cinquantamila.

Nel tempo di cui faccio menzione, i Bolognetti abitavano il piano inferiore del palazzo e le don-

zelle coi fanciulli il superiore. Al di là del palazzo erano le stalle, ed una casa massaricia che ora diciamo fattorale in cui stavano Matteo dei Lelli fattore, Barbara sua moglie, e vi dormivano i servi dei padroni. Scorsi due giorni da poi che i Bolognetti arrivarono in villa, che era il mercoldì, giorno decimonono di quel mese, vi giunsero a cavallo due fratelli di Dorotea, l'uno chiamato Carlo, l'altro Camillo, ed un giovane cavaliere per nome Sebastiano Palmieri. Carlo era uomo collerico, e feroce già stato bandito nel capo, perchè in compagnia del Palmieri (bandito anch'esso nella pena di tre strappate di corda ed alla multa di mille scudi) aveva tratta una archibugiata ad un giovane della nobile famiglia Sega (1), i quali furono poi graziati nel novembre del 1603, e ridotta la lor pena, in tenue pecuniaria. Questo Carlo avuto ragionamento con la sorella tenne secreto colloquio col cognato suo Bolognetti passeggiando ambidue nella loggia del palazzo. Finito il colloquio, e concertato il modo di dar la morte a Dorotea, Carlo si congedò, e fece partenza (2). Giunto il venerdì, il Bolognetti comandò al credenziere di dover venire a Bologna a provvedere il pesce pel pranzo del giorno seguente, e disse a Vincenzo di venire anch'esso in città a sollecitare una causa, comechè ella non fosse di molta importanza, ondechè poco prima dell'avemaria erano partiti dal Toiano Sante credenziere, Vincenzo Bolognetti, Camillo.

(1) Il palazzo Cardinalizio Sega è quello che è contiguo alla fabbrica della Zecca nei Vetturini.

(2) Ciò rilevasi dalla sentenza. *Quo loco* (Toiano) *postea se contulit D. Carolus etc. et ibi denuo habito tractactu et secreta allocutione cum Domino Camillo Bolognetto de inferendo mortem dictea dom: Doroteae, ab inde recepit.*

fratello di Dorotea, ed il cavaliere Palmieri. I primi due vennero in città, gli altri andarono verso il Monte della Guardia, non so in qual casa, ove stettero aspettando il Bolognetti che colà doveva arrivare dopo l'omicidio. Nella sera di questo venerdì Dorotea tutta allegra, e gaiosa, burlando e scherzando col marito, lavate le mani si mise con esso lui a tavola per cenare. Michele, Bernardo, ed il cocchiere portavano le vivande e versavano il vino ne' bicchieri. Era imbandita la tavola di tortelli, di frittata, d'insalata, e di ravioli. La minestra che era pancotto venne ministrata dal perfido Michele che pose una dose d'arsenico nel piatto della signora. La cena si passò in allegria senza che apparisse alcuna dimostrazione d'odio, d'ira, o di discordia. Le donzelle stavano coi fanciulli nelle camere superiori cenando. Finita la cena Dorotea che cominciava a sentirsi qualche dolore, si alza dalla tavola senza proferire parola, entra nella camera alla destra della loggia, e non potendo arrivare all'altra camera ove era il letto, si assiede sopra una sedia. Si duole, si contorce, e getta dallo stomaco il cibo preso. Le donne che avevano finito di cenare scesero d'abbasso per servire la padrona. Entrano nella camera, e vedono la signora assisa sopra una sedia vicina ad un monocordo tutta dolente ed il marito che senza pure agguardarla, burbero, silenzioso stava con le braccia incrociate appoggiato ad una tavola, detta dalle otto faccie. La padrona vedute le donzelle disse: « *venitemi a spogliare, o donne; che voglio andare a letto.* Ciò detto si alza dalla sedia e va nella camera da letto. Le donzelle la spogliano, ed ella buttatasi sul letto travagliata, e spossata disse: « *andate mo a letto o donne* ». Queste pensando che

il padrone volesse anch'egli coricarsi partirono, e Camillo si ritirò nell'altra camera. Era la mezza notte che tutta la famiglia de'Bolognetti stava immersa nel sonno. Camillo ed il servo Michele entrano nella stanza di Dorotea, l'afferrano, la percuotono in ogni lato con sacchetti di sabbia (1) ed in fine caduta in terra le avvolgono una funicella al collo e con questa credono averle data la morte. Vedutala estinta Michele corse a svegliare il cocchiere domandandogli a nome del padrone la chiave della stalla: mette in ordine il cavallo grosso, ed un altro del cocchio, indi il padrone ed il servo lasciando aperte le porte montano a cavallo e fuggono alla volta del Monte della Goardia, ed arrivano ove li attendevano il fratello di Dorotea, ed il Palmieri. Fattosi giorno la signora semimorta giacente sul suolo fra il letto ed il muro, mandava gridi a guisa di ululati canini. Le donne che stavano a dormire al disopra della camera di Dorotea, poichè furono in letto, ed ebbero dormito alcune ore sentirono al disotto della camera uno strepito, o calpestio come fosse di cavalli slegati: ma esse non osarono di scendere a basso senza essere chiamate, ed anche perchè avvisarono fosse il padrone che alzatosi corresse a prestare servigi alla signora. Essendo poi giorno, e sentendo continui i lamenti si alzarono, e discese le scale entrarono

---

(1) *Nel visum et repertum* ossia nella ricognizione del cadavere il Notaro scriveva. *Et inventum fere totum corpus nigredine maculatum, et preterea in dorsum in parte renum, in facie, et spatulis, et circa collum demonstrans signus capistri, et nullum vulnus repertum fecit, ex quo probabiliter cogitare potest, quod mors domine a mulieris sequi poterit ex veneno propinato, et ex percussionibus cum saculis arenae plenis etc. etc.*

nella camera della padrona. Trovata la porta aperta, vedono la misera donna sul suolo caduta, tutta livida nel corpo, cogli occhi sporgenti all'infuori e infocati. Aveva le treccie in bocca, gli orecchini dalle orecchie quasi spiccati, e mandava sospiri e lamenti senza proferire parola. A tale spaventosa vista le intimorite donzelle piangondo ed esclamando *oh povera signora*, aprono una porta della loggia, e chiamano gente in soccorso. Accorrono il fattore, Barbera sua moglie, ed il cocchiere. Alzano la moribonda donna e la pongono in letto. Essa non parlava perchè non poteva; si lamentava a guisa di un cane, stringeva li denti, si buttava quando da una parte, quando da un'altra; ora si piegava in ginocchio appoggiando ambe le mani sul letto per far prova d'alzarsi, or dava della testa nel muro, ora nelle colonne della lettiera, e dopo molte e molte smanie parve che finalmente quietasse e dormisse. L'Orsina la domandava pian piano *Signora ditemi dove avete il male*, ed ella prendendole la mano la poneva sul suo petto indicando che ivi era il maggior male. Dopo due ore parve che la negrezza del volto fosse per chiarire, gli occhi per rientrare nelle loro cavità, e ch'ella riposasse. Ripreso un poco di calma agguardava le donne, e lor stringeva la mano. Il Cocchiere appena ch'ebbe dato aiuto alle donzelle per mettere in letto la padrona, giudicando ch'ella fosse per spirare allora allora, preso il cavallo ch'era rimasto nella stalla venne alla volta di Bologna per far noto a messer Vincenzo la morte della padrona. Il suddetto Vincenzo udita l'infausta nuova mostrò stupirsi, e corse alla casa di Annibale Guidotti sperando di trovarvi donna Sulpizia sorella di esso Annibale, e madre di

Camillo Bolognetti (1). Ma donna Sulpizia insieme col fratello e con alcune dame bolognesi era partita alla volta di Loreto per visitare quella santa immagine. Non potendo Vincenzo parlare alla suocera di Dorotea andò alla casa dei Zambeccari posta nella via di s. Barbaziano; e ad un servo che streghiava un cavallo domandò se vi era Carlo e Camillo.

— Non vi sono, rispose il ragazzo.

— E la signora?

— Essa è ancora in letto.

— Ho da parlarle di cosa importante.

Il ragazzo andò ad avvertirne la signora, la quale alzatasi, e vestita entrò nella camera ove Vincenzo stava aspettandola.

— Questi le disse: Signore sono quà a darvi una mala nuova, la signora Dorotea è morta.

— Come! è morta! e ser Camillo vostro fratello ove si trova?

— Il Carrozziere che mi ha recata quella nuova mi ha detto che ser Camillo ed il suo servitore Michele non si trovano.

— Oh che cosa ha mai fatto il signor Camillo! Null'altra parola le uscì di bocca e gli voltò le spalle.

— Ma signora, soggiunse Vincenzo, ascoltatemi: quà bisogna pigliare qualche espediente; i figliuoli sono la fuori..... io sono solo non so che mi fare..... io anderei là fuori, e condurrei quei tosi a Bologna, ma non so se li devo condurre quà, o in casa nostra.

---

(1) La Casa di questo Guidotti è quella che stà in capo a Cartoleria nuova di rincontro a San Tomaso, ora piazza dei Servi, da un lato, e dall'altro al Palazzo Bianchetti, la qual casa la possedeva in enfiteusi il signor Avvocato Ugolini.

— Io non voglio saperne cosa alcuna; pigliate la mia carrozza, e andate a prendere li tosi.

Vincenzo fece allestire subito il cocchio della signora e andò al Toiano. Ivi giunto entrò nella camera di Dorotea, e dandole una occhiata disse: *Oh Gesù che cosa è questa!* L'Orsina che era a sedere sopra un piccolo letticciuolo a vento alzatasi, e levati alcun poco i lenzuoli che coprivano Dorotea gli disse: *Vi pare che questa sia la signora Dorotea?* Vincenzo si strinse nelle spalle: uscì dalla camera ed ordinò che si dasse da pranzo ai fanciulli. Egli andò poscia alla canova, mangiò quattro bocconi in piedi, bevè due bicchieri di vino, poi disse alle donne che si allestissero per venire anch'esse a Bologna. Esse risposero che non volevano abbandonare la padrona finchè era in vita.

Comechè le cose sembrassero disporsi a miglioramento, pure il fattore era andato alla chiesa per chiamare il prete. In questo mentre il marito di Dorotea che stava nei monti vicini col servitore Michele, e in compagnia di Camillo suo cognato, e del cavaliere Palmieri, avendo sentito contro ogni sua credenza come Dorotea non era morta, mandò il cavaliere Palmieri al Toiano per averne certa notizia. Il cavaliere correndo su veloce destriero arriva al palazzo ove incontrato Vincenzo, ch'era su le mosse gli dice:

— Il signor Camillo Zambeccari, fratello della signora, manda per intendere se la signora Dorotea è morta.

— Vincenzo disse: Venite a vedere come sta.

Entra il cavaliere nella camera, vede la signora ancor viva, ed esclama con simulata mestizia « *Oh che cosa ha mai fatto il signor Camillo! vado subito a portare la risposta al fratello e poi torno* ».

— Ditegli pure che venga, disse Vincenzo.

— Si verrà certamente.

Il Cavaliere rimonta a cavallo e si parte; similmente partì Vincenzo coi fanciulli.

Don Marc'Antonio, così chiamavasi il curato, giunse al palazzo su le ore ventidue corrispondenti in quel mese alle cinque e mezza pomeridiane. Entra nella camera dell'infelice donna, ed accostatosi al letto ordina alle donzelle di accendere una candela. Intuona devote preci traendo dalla tasca il sacro vaso, e le dà l'estrema unzione. L'esorta a pentirsi de'suoi peccati, a perdonare a coloro che l'hanno offesa, invocare il nome di Gesù e della Beata Vergine Maria, dover ella per assicurar lui del suo pentimento e perdono verso gli offensori stringergli la mano Dorotea che tutto sente e che pel malore non può rispondere con la parola dà segni di contrizione e del suo buon animo in perdonare al marito ed all'iniquo servo coi modi indicati.

Arrivano in questo mentre il cavaliere Palmieri ed il fratello di lei: smontano da cavallo ed entrano nella loggia del palazzo. Il fratello s'incontra in Orsina che piange, ed egli le dice:

— Come sta la signora?

— Eh signor Camillo, risponde Orsina singhiozzando, credo che la signora sia per morire.

— Eh non sarà niente.

S'inoltra nella camera della sorella che tiene un crocifisso in mano. A piedi del letto sopra un tavolino arde ancora la candela, e il sacerdote continua a prestare i salutari rimedi dell'anima.

Il fratello vieppiù s'accosta, le tasta il polso e dice all'orecchio del prete che si sbrighi, e si parta. Don Marc'Antonio data l'ultima benedizione

si congeda. Le donzelle lo pregano a rimanere finchè la signora stia in vita:

— M'è duopo partire, risponde il prete.

Il fratello e il cavaliere lo accompagnano fuori del palazzo, poi rientrano nella camera ed il fratello comanda alle donne di andare alla casa del fattore e colà rimanere finchè sieno chiamate. Le donne timide, meste, ed obbidienti si dispongono a partire lasciando in compagnia della padrona il suo fratello ed il cavaliere. Questi passeggia per la camera, quello si assiede sopra una cassa vicina al letto. Partite che furono le donne, ed entrate nella casa del fattore che era posta al di là del cortile l'inumano fratello aiutato dal perfido cavaliere tronca finalmente con un laccio la vita della sorella. Scorsa mezz'ora da che le donzelle erano partite (suonavano le due della sera) il cavaliere richiama le donzelle e dice loro, *venite o donne che la signora passa*. Esse vanno nella camera della padrona cui trovano morta, voltata sul fianco destro, con la bocca aperta, il volto morello, e gli occhi chiusi. Il cavaliere e il Zambeccari che teneva la candela in mano, al venire delle donne abbandonarono quella camera ove avevano dato compimento a così orrido misfatto, e comandarono al fattore di avvertirne subito il Massaro del Comune. Le donne piangendo e gridando vestirono di nero il cadavere mettendo un collare al collo per nascondere il segno della funicella che l'aveva strozzata.

Il Massaro che era per andare in letto sentito che il fattore del Bolognetti lo chiamava per affari importanti si rivestì, ed andò al palazzo ove era ancora il Zambeccari che gli disse dover lui venire a Bologna per far la denunzia della morte di donna Dorotea, giacchè egli era venuto con

la medicina, e che non aveva potuto prestarla in tempo; poi gli diede una lettera da portare al prete di casa sua. Il Massaro avuta la lettera andò a vedere il cadavere, e non parendogli scorgervi segno alcuno di ferite e di morte violenta, fuorchè la lividezza nel volto, domandò alle donzelle che stavano dintorno a Dorotea, di qual male ella fosse morta. Le donne risposero essere lei morta di un dolore, e la lividezza del volto provenire da una caduta dal letto. Ciò udito il Massaro torna alla casa sua, ed il Zambeccari e il Cavaliere vanno al solito monte ove stava il Bolognetti ad aspettarli.

Spuntava l'alba del giorno seguente che il Massaro alzatosi, ed allestito il cavallo venne a Bologna entrando per la porta di san Mamolo ove incontrò Vincenzo Bolognetti il quale era diretto alla volta del Toiano per ordinare i funerali alla chiesa parrocchiale del Toiano.

Scontratisi ambidue, Vincenzo gli domandò, dove andate?

— Il Massaro disse: sono mandato qui dal signor Camillo Zambeccari per far la denunzia della morte di Dorotea; volete voi venire con me a fare questa denunzia?

— Io non son uomo atto a queste cose, venite piuttosto dal capitano Carlo Bolognetti che è pratico di questi negozi.

Vanno prima alla casa dei Zambeccari per consegnare la lettera al prete di quella casa, indi si trasferirono a quella del Capitano. Costui che si era alzato allora dal letto domandò al Massaro e a Vincenzo in che poteva servirli.

— Sono venuto qua, disse il Massaro, per fare la denunzia della morte della signora Dorotea; vorrei che m'insegnaste il modo di farla.

— Di qual male è ella morta?

— È morta di un dolcre.

— Io non ho mai inteso che si faccia denunzia di una gentildonna che muoia in campagna di sua morte.

— Debbo dunque fare questa denunzia o no?

Messer Carlo che era capitano del presidio tedesco, uomo alquanto rozzo, burbero, e fiero, e che doveva allora allora passare in rassegna la sua compagnia, impazientemente rispose:

— Io non voglio che tu m'insegni a piangere, andiamo a far la denunzia.

Si trasferirono dall'Auditore, ed il Massaro denunziò « come avendo egli inteso che nell'antecedente sera la signora Dorotea de'Bolognetti era morta, andò, a vederla, e guardatala solamente nel viso non vide alcun segno, se non piccola graffiatura nel naso, vi stava presente (soggiunse) il signor Camillo suo fratello, il quale era venuto per darle una medicina, ma che non potè prestarla altrimenti ».

In questo stesso tempo monsignor Vicelegato cui fu rimessa dal prete de' Zambeccari quella lettera che gli venne consegnata dal Massaro, letta che l'ebbe, la passò all'Auditore del Torrone perchè egli volesse inserirla nel processo da farsi a Camillo Bolognetti e a suoi complici, La lettera è del seguente tenore.

« All' Illustrissimo e Reverendissimo Signore e Padrone Collendissimo Monsignore De Sangri Patriarca d'Alessandria, e Vicelegato di Bologna.

Avendo, io in scarico dell'onor mio, fatto commettere l'omicidio nella persona della Dorotea già mia moglie da un mio, quale se n'è andato con Dio; però prego V. S. Illustrissima a non dar molestia ad alcuno, atteso che non è consapevole del fatto altri che quello che ha fatto il fatto, ed io; e spero che V. S. Illustrissima non abbia a usar gran rigore in tal caso, perchè so che ella è cavaliere d'onore a cui piacciono gli uomini onorati, e con tal fine supplicandola a tenermi nella sua buona grazia gli bacio le mani pregandole da Nostro Signore ogni compita felicità ».

Di Villa il 23 aprile 1606

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Devotissimo Servitore

CAMILLO BOLOGNETTI

Nella stessa mattina giorno di Domenica il Sotto-Auditore accompagnato dal Bargello, e da altri ministri si trasferì al Toiano a visitare il cadavere, e ad esaminare i famigli, e mentre stava interrogando il fattore e le donzelle sopravennero per ordine dell'Auditore il medico Lodovico Lodi (1), ed il chirurgo Alessandro Bonci

(1) Lodovico di Pietro Lodi lesse Logica, Teorica, Me-

bolognesi, i quali fatta la ispezione del cadavere e trovati gl'intestini immaculati e senza offesa (indizio o della tenuità del veleno, e dall'essere stato rimandato col cibo) giudicarono Donna Dorotea essere morta non attossicata, ma strozzata con corda o capestro (1). Ricomposto e rivestito il cadavere gli si fecero solenni esequie avendo Vincenzo colà mandate casse di ceri e di candele. Essa verisimilmente ebbe sepoltura nella chiesa di san Martino di Casalecchio. Le molte ricerche che a mia inchiesta fece il Reverendissimo e cortese Rettore di quella chiesa signor Don Angelo Gamberini per trovarne lapide, o memoria sono state frustanee per la mancanza degli antichi libri. Ma l'avere colà Vincenzo mandati i ceri è chiaro indizio che in villa e non in città si fecero le funebri esequie, e per conseguenza nella Chiesa parrocchiale del Toiano, e non in Bologna fu sotterrato il cadavere.

Si diede mano al processo. Furono esaminati il fattore, le donzelle, il cocchiere, il mozzo di

---

dicina al straordinario, e pratica di medicina al straordinario, all'ordinario ed al sopraordinario finchè morì l'anno 1619 alli 8 maggio, e fu sepolto in s. Domenico. *V. Alidosi.*

(1) Nella sentenza però si dice, ch'essa fu avvelenata, poi strozzata. — *Idem Camillus Bolognettus sero diei XXI aprilis prox. pret. curavit quod Michael eius famulus venenum poneret in cibo Dom. Dorotheae pront posuit dum cenavit. Veruntamen cum dicta Do. Dorothea cibum patratum in cena sumptum evomisset, et ex eo D. Camillus Bolognettus suspicaret quod eadem D. Dorothea ex veneno eidem propinato moritura non esset, volensque propterea eius pravum animum, et deliberatam voluntatem iuxta tractatum factum executioni demandare dum D. Dorothea in lecto se posuisset, ipse Bolognettus et Michael eius famulus dominam Dorotheam noctis tempore aggressi fuerunt, et laqueo suffocare, et strangulare conarunt, illamque in terra prope cubile mortuam credentes male tractatam, et quasi exanimem relinquerunt etc.*

stalla, il credenziere, ed altri della famiglia. Fu imprigionato Vincenzo, e siccome in lui erano indizi di complicità l'essere partito dal Toiano il venerdì poche ore prima della cena, l'essere accorso tosto alla casa de'Guidotti per recare la notizia della morte di Dorotea a Donna Sulpizia madre del Bolognetti, la quale, siccome rilevasi da un costituto fatto ad una delle donzelle odiava grandemente la nuora, e l'avere il sabato ordinato alle donne di abbandonare la padrona, forse per dar comodità al fratello di lei e al cavaliere di ucciderla, venne ordinato che contro esso Vincenzo si avesse a procedere. Ma Vincenzo s'infermò in carcere, e l'Auditore emanò la sentenza contro i contumaci condannando Camillo Bolognetti, i due fratelli di Dorotea, ed il Palmieri alla pena del capo, ed alla confisca dei beni, ingiungendo che se in alcun tempo essi pervenissero nelle forze della giustizia fossero condotti nel luogo solito ed ivi decapitati, e Michele sospeso alle forche. I contumaci, tranne Michele che fuggì porsero supplica al Vicelegato per aver grazia della vita. In quella supplica veniva esposto che essendo Dorotea moglie e sorella degli uccisori supplicanti, non era perciò verisimile nè credibile aver dovuto essi incrudelire nel proprio sangue senza essere mossi da urgentissima cagione, la quale se non li scusava della pena, li rendeva almeno degni di grazia; quindi esso Bolognetti non che Vincenzo imputato di complicità, i Zambeccari fratelli, e il cavaliere Palmieri sperando nella benignità e clemenza di Sua Signoria Illustrissima ricorrevano supplici a lei acciocchè si degnasse graziosamente liberarli, ed assolverli dall'inquisizione, processo, bando, e pene contenute nella sentenza, e resti-

tuirli al pristino stato, alla patria, agli onori, alle dignità, ed alla buona fama, come se le cose narrate nel processo non fossero mai avvenute e volesse ordinare, e comandare all'Auditore, e ad altri cui spettasse di cancellare i loro nomi e cognomi nel processo, nell'inquisizione, e nella sentenza, acciocchè essi non fossero mai molestati, nè ad alcuno fosse lecito molestarli.

Vedi che impudenza! domandare d'essere restituiti alla buona fama come se questa non dipendesse dalla pubblica opinione!

Il Vicelegato rescrisse che attese le cose narrate, ed in virtù della pace ottenuta dai parenti di Dorotea pagando però nelle mani del Depositario della camera apostolica mille e quattrocento scudi (pari a cinquemila e novecento cinquanta lire) commutava a tutti loro la pena del capo in quella dell'esilio dando però cauzione di altri scudi duemila di non rientrare nello Stato Ecclesiastico. La grazia fu segnata il 27 settembre del 1606, e la cauzione venne prestata da Lodovico di Carlo Beccadelli, e dal signor Annibale Guidotti. Scorsi due mesi, i Bolognetti, i Zambeccari e il Palmieri porsero altra supplica pregando Sua Signoria che li volesse graziare dell'esilio stantechè per non respirare l'aria nativa, essi ne sentivano nocumento nella propria salute. Furono anche questa volta esauditi con lo sborso di altri trecento scudi, serbando loro l'esilio dalla sola città. Finalmente nell'aprile dell'anno appresso e precisamente nel giorno 21 vigilia dell'anniversario della morte di Dorotea, il cardinale Giustiniani *pro causis animum suum moventibus* li richiamò in patria, *ed ad pristinum restituit.*

Nè dal processo, nè da alcuna storica memoria patria si può rilevare la cagione onde il Bolognetti e i Zambeccari si trasportassero a commettere tale misfatto. Quale orrore! Quali delitti impuniti! e qual simulazione! Il marito accarezza la moglie mentre le fa preparare il veleno dal servo. Egli finge mestizia dell'improvvisa infermità mentre le prepara un laccio. I fratelli visitano urbanamente la sorella per dar mano all'omicidio. Vincenzo mira intrepidamente la moribonda cognata senza dar segno di dolore se non con lo stringersi nelle spalle. La madre di lei anzichè dolersi dell'infausta notizia, la sente con superbia e disprezzo. La suocera corre ad un santuario forse per impetrar grazia che il venificio non manchi (1). Le donzelle e i famigli non osano palesare i loro sospetti. Quali abominevoli costumi! e tali essere dovevano non che in Bologna in tutta Italia perciocchè non solo ne fanno fede queste secrete storie, ma eziandio le querele dei prosatori e dei Vati fra quali Lodovico Ariosti.

« Che bominevol peste, che magera
« È venuta a turbar gli umani petti
« Che si sente il marito, e la mogliera
« Sempre garrir d'ingiuriosi detti,

(1) Questa sembrerà una maliziosa mia congettura, ma conoscendo io bene quei tempi di malvagità e di superstizione, e stante l'odio della suocera verso la nuora, parmi verisimile che quella consapevole del trattato porgesse preci alla Santa Immagine di Loreto, acciocchè il figliuolo Camillo potesse vendicare l'onor suo. Abbiamo veduto che quarant'anni prima di questo avvenimento una nobile signora parente del padre di Dorotea fece voto alla madonna di Loreto di offerirle un calice d'oro s'ella riusciva ad avvelenare il conte Emilio Malvezzi suo marito.

Digitized by Google

« Stracciar la faccia e far livida e nera
« Bagnar di pianto i geniali letti
« E non di pianto sol, ma alcuna volta
« Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.
« Parmi non sol gran mal che l'uomo faccia
« Contro natura, e sia di Dio ribello
« Chi s'induce a percuotere la faccia
« Di bella donna, o romperle un capello
« Ma chi le dà veleno, o chi le caccia
« L'alma dal corpo con laccio o cortello,
« Ch'uom sia quel non crederò in eterno
« Ma in vista umana un spirto dell'Inferno.

Orlando fur. Canto V.

Chi non vedrà uno di questi spiriti infernali o mostri, in Camillo Bolognetti.

Uxoricidio commesso dallo scultore Pier Antonio Nardi bolognese condannato all'ultimo supplizio.

Nello stesso libro ove si contiene il suddetto processo se ne legge un altro dal quale apparisce che mentre si assolveva il Bolognetti dell'aver uccisa appensatamente la consorte, si condannava alle forche lo scultore Pier Antonio de'Nardi per aver ferita la moglie. Costui aveva sposato Lucrezia Ambrosina la quale mentre era nubile era caduta con esso lui in fallo, e malamente avvisando con ciò d'acquistarsi l'affetto del Nardi amante, perdè la stima del Nardi marito che ne divenne oltremodo geloso. Nel marzo dell'anno 1606 Lucrezia venuta a contesa con Cipriano Nardi suo suocero, e padre di Pier Antonio, disse di voler partire di casa ed andare in altra, in compagnia del solo marito. Cipriano le rispose *tu vuoi partire per fare a tuo modo* soggiungendo altre parole ingiuriose alle quali Lucrezia rispose che lo avrebbe fatto mettere a s. Domenico all'inquisizione. Cipriano ne parlò col figliuolo dimostrandogli come Lucrezia voleva andare a stare da sua posta per condurre mala vita, e che essa lo aveva minacciato di mandarlo all'inquisizione. Pier Antonio tutto rabbioso venuto a contesa con la moglie, la percosse in modo che dopo venti giorni ella morì nella fresca età di ventisei anni. Il Nardi temendo d'essere messo prigione, si

ricoverò nel Convento della Carità, ove lavorò di stucchi in una cappella di quella chiesa. Per mezzo poi di alcuni padri di quell' ordine egli andò a lavorare in una cappella della Chiesa Nuova di s Martino di Casola, per conto di un signore bolognese chiamato Sforza Bertoletti. Scorsi alcuni giorni e venuto il terzo di novembre facendosi il mercato à Bazzano, Pier Antonio vi andò, e prese alloggio nell' osteria di quel luogo. Mentre egli stava a tavola mangiando, il Cavallaro di Castel Franco che ora diremmo la guardia campestre, vedendo quest' uomo armato e conosciutolo ai contrassegni gli si accosta, l'afferra, e gli dice, *sei prigione;* indi lo domanda del suo nome.

— Io sono, dice lo scultore, Lorenzo Campagna.

— No, sei Pier Antonio dei Nardi.

Esaminati tutti i contrassegni avuti dalla corte e confrontati nella persona del Nardi, cioè uomo della età di trent'anni circa con barba castagna, avente un colletto di dante, giubba di pelle bianca, calzoni di panno celeste, calzette di color verde, spada, ed archibugio a ruota, il Cavallaro lo consegnò agli uomini della curia che lo condussero a Bologna, ove dopo venti giorni fu sospeso alle forche.

Il Nardi preso da collera ferì la moglie in rissa. Il Bolognetti uccise la sua appensatamente, ed in modo inumano. Questo perchè ricco fu assoluto; quello perchè povero appiccato. Così andavano a que' tempi le cose del mondo.

La vendetta del conte Cornelio Bentivoglio contro Lippo Ghisilieri.

Ottimo consiglio sembrami quello di un filosofo, il quale non ha molto andava insegnando essere indegno all'uomo savio il muoversi ad ira e a vendetta contro i malvagi, lodevole per lo contrario il compassionarli risguardandoli come infelici dalle prave consuetudini condotti in errore. Queste massime, che hanno lor fondamento nelle evangeliche istruzioni sì predicate, non furono però osservate ne' secoli di mezzo, anzi dicevasi e scrivevasi. Nessuno sa quanto dolce cosa si sia la vendetta, nè con quanto ardore si desideri se non chi riceve le offese (1). Di questo inumano diletto, molti e moltissimi esempi si trovano nelle storie specialmente in quelle del secolo decimosesto in cui siccome ho detto, l'opinione pubblica reputava la vendetta un necessario risarcimento dell' onore, e giudicare viltà ignominiosa il soffrire pazientemente le ingiurie.

Ora a me piace mostrare con quanto ardore e costanza desiderò il conte Cornelio de' Bentivogli, di vendicare un'antica ingiuria ricevuta da Lippo Ghisilieri Protonotario Apostolico.

Cessata ogni speranza di riconquistare il perduto dominio della città di Bologna, Annibale

(1) Boccaccio Giornata 3 Novella 7.

Bentivogli figliuolo di Giovanni secondo, con la moglie sua Donna Lucrezia d'Este, e col figliuolo Costanzo, si ritirò a Ferrara sotto la protezione del Duca. Costanzo prese in moglie Donna Elena Rangoni, ebbe tre figliuoli maschi Cornelio, Guido e Galeazzo. Il conte Cornelio cresciuto in età si maritò a Leonarda d'Este figliuola naturale del Duca, poi andò a militare sotto gli stendardi del Re francese (1).

Le mutazioni di governo che nel principio del secolo decimosesto accaddero in molti luoghi d'Italia, le spesse ribellioni tentate in Firenze, in Bologna, in Genova ed in altre città, produssero innumerevoli fuorusciti che trovarono aiuto e protezione nel Re di Francia, bramoso di riconquistare l'Italia. Costoro radunati nella terra della Mirandola unico dominio al re Francesco in Italia, presero soldo negli eserciti, che si

---

(1) Sull'origine del cognome Bentivogli si sono scritte favole. L'etimologia più naturale è di *Bente Voglio*, cioè *Bente* figliuolo di *Voglio*. Nella congiura contro l'Oleggio da me accennata nell'Almanacco Salvardi 1842 pag. 90 si trovano *Bente* di *Michele* e *Voglio* di *Checchino*. Il Dolfi fa errore scrivendo *Vaiolo*, il Ghirardacci parla di un Voglio Bachelli sapiente e molti *Vogli* della famiglia Bentivoglio si leggono nelle antiche pergamene, del che si conosce che *Bente* e *Voglio* erano due nomi propri passati poi a cognome nel modo che i discendenti di certo Azzo signor di Gardino furono appellati *Azzo Gardino*, nome che ancora mantiene la strada in cui abitava questo antico filatogliere o come altri vogliono cartaro.

Digitized by Google

formarono a favore del Re comandato da Pietro Strozzi esule fiorentino che fece suo luogotenente il conte Cornelio. Sotto il comando di questo, militarono altri bolognesi, segnatamente il conte Girolamo Rinucci Manzoli figliuolo di quel Francesco Rinucci, che con Lorenzo Ariosti aperse le porte di Bologna ai Bentivogli quando nell'anno 1511 rientrarono in Bologna. Militavano pure un Bartolomeo Bargellini che poi fu cavaliere, Annibale Rucellai nipote di Monsignor Dalla Casa (1). Lodovico Dall'Armi di cui abbiamo parlato e molti altri. Un altro bolognese militante sotto il Bentivoglio fu certo capitano Gramigna uomo perfido e malvagio. Costui, dice il processo, era di statura grande, di volto asciutto con poca barba nera, portava la spada alla mancina essendo mancante della mano destra. Fu da prima brentatore e bandito per omicidio si fece soldato. Servì Lodovico Dall'Armi in Inghilterra nella qualità di Galuppo, poi si accostò al Bentivoglio, e tanto si mostrò benevole al conte Cornelio che lo fece non che sua lancia spezzata, confidente, ed esecutore della orribile vendetta che ora sono per raccontare.

Era antica contesa fra i figliuoli di Costanzo Bentivoglio e monsignor Lippo dei Ghisilieri per

---

(1) Annibale Rucellai fu mandato in Francia, anno 1555 dal Papa Paolo IV per accordare un trattato contro gl' imperiali. *Botta Storia d'Italia Libro* 9.

conto di una possessione appartenente al Bentivoglio che forse in scomputo di credito, venne aggiudicata a messer Lippo. Da questa pretesa usurpazione nacque inimicizia implacabile. Sostava per la vendetta Donna Leonarda, la biasimava Donna Elena, questa madre, quella moglie del conte Cornelio, e la fomentava il capitano Gramigna il quale pubblicamente diceva doversi ammazzare monsignor Lippo. Prevalse il consiglio del Capitano, il quale nel finire dell'anno 1546, ordinato il trattato si partì dalla Mirandola, e venne alla terra del Bentivoglio, distante dieci miglia da Bologna, qui stava per fattore certo Costanzo Casio uomo vecchio, affezionatissimo ai padroni che aveva già serviti, mentre erano Signori di Bologna. A quest'uomo fedele il Capitano disse che per ordine del suo padrone dovesse andare a Corticella, altra terra del Bolognese distante tre miglia dalla città, che ivi troverebbe due uomini che lo aspettavano, l'uno, diceva il Gramigna, è di comune statura con barba aguzza, più presto nera che altrimenti, vestito di un giuppone berettino; l'altro piccoletto nero tozzotto e grassotto. più giovane dell'altro avente un giuppone leonato. Tu devi andare con loro a Bologna, e gli devi mostrare monsignor Lippo Ghisilieri, che il signor conte Cornelio li manda, ad effetto che lo devono ammazzare ».

Costanzo si avviò subito a Corticella, e giuntovi vide su la porta dell'osteria i due uomini

descrittegli, i quali accorgendosi essere quello Costanzo gli dissero:

— Chi ti manda qui?

— Egli disse, mi manda il capitano Gramigna.

— Ebbene, vogliamo andare?

— Sì.

Vennero tutti tre di compagnia alla volta di Bologna, armati di pugnale, e l'uno d'essi disse a Costanzo. — Noi andiamo per ammazzare monsignor Lippo ad istanza del signor Cornelio, che uomo è egli?

— È un uomo grande, rispose Costanzo, e mi meraviglio come il signor Cornelio voglia fare una cosa simile.

— A noi tocca di farla.

Giunti a Bologna i due bravi entrarono nell'osteria del Canaletto, e Costanzo andò ad alloggiare presso il suo messere (suocero) che chiamavasi Tommaso Mantovano, Nel giorno appresso convenuti tutti tre in quella osteria ne uscirono e passeggiarono per la città, e passando per la piazza viddero monsignor Lippo che era a cavallo sopra una chinea learda in compagnia del conte Filippo Pepoli, anch'egli a cavallo, e di due servitori che scortavano messer Lippo alla sua casa, la quale era posta in Galliera di rincontro al Palazzo Aldrovandi. Questa casa fu l'antica casa Rinucci, poi del signor conte Bologna. La famiglia spartita che fu in due rami divise l'abitazione: quella parte che fa angolo nella via di Mezzo

di san Martino, e che toccò al conte Angelo, fu venduta dal conte Annibale Rinucci a messer Lippo de'Ghisilieri, l'altra porzione, che venne assegnata al conte Battista e che forse conserva alcuna delle forme antiche era ne'tempi di cui parlo abitata dai suoi discendenti appellati poscia per eredità Manzoli, e questi erano il conte Francesco, ed il figliuol suo Girolamo. La casa acquistata da ser Lippo era una continuazione dell'altra casa che ancora sussiste. Nella parte davanti che risponde nella strada di Galliera era un portico di legno sul quale poggiava parte dell'abitazione del Protonotario, al disotto stavano i famigli, di dietro che è dirimpetto al vicolo Quartirolo stavano Donna Lucrezia amoreggiata da messer Lippo, e tre suoi figliuoli naturali Alessandro, Virgilio e Cesare. Tra queste due porzioni di casa era un orto. Mentre dunque monsignor Lippo andava cavalcando verso questa sua casa,

— Costanzo disse ai sicari: Ecco là monsignor Lippo.

— Ed essi dissero. L'ora è tarda, torniamo all'alloggiamento, e tu ritorna domattina che ti volemo parlare.

E così costoro se n'ndarono all'osteria, e Costanzo alla casa del suo messere. La mattina seguente, che era giorno molto piovoso, i due sicari si misero su la porta dell'osteria ad aspettare Costanzo, a cui tosto giunto dissero: « Noi vogliamo andare a casa, che non ci basta l'animo

di fare questa cosa. Noi siamo due, e siamo a piedi, ed il Ghisilieri va sempre a cavallo, e scortato.

Si avviarono tutti tre verso Galliera, e camminarono alla volta di Corticella. Qui fermaronsi i sicari, e Costanzo andò al Bentivoglio.

Scorsi otto o dieci giorni il capitano Gramigna partitosi dalla Tomba ove i Bentivogli avevano Palazzo, e possessioni andò a trovare Costanzo, e gli disse, - Prendi questa lettera, portala alla Mirandola, e dalla al signor Conte: essa è di Donna Leonarda la quale vuole sapere quando la Contessa della Mirandola anderà a Ferrara per poterle far onore.

Costanzo portò la lettera al Conte, il quale, letta che l'ebbe, disse a Costanzo, - Che vuol dire che costoro non hanno fatto l'effetto?

— Io non so.

— Sono due poltroni.

Ciò detto il Conte fece la risposta, e Costanzo la portò al palazzo della Tomba ove era Donna Leonarda, datale la lettera ritornò al Bentivoglio.

Certo Francesco servitore del Conte avendo inteso ciò che andava per la mente del suo padrone vantossi che egli avrebbe fatto l'effetto, purchè Costanzo gli avesse insegnato monsignor Lippo. Il Conte ne parlò al Gramigna, e questi a Costanzo ordinandogli che andasse alla terra di Casale Maggiore ove erano cinque uomini cui doveva guidare a Bologna ed insegnar loro non solo monsignor Lippo, ma il luogo più basso della

muraglia di Galliera affinchè, commesso l'omicidio, potessero i sicari fuggire. Costanzo andò prima alla Mirandola ad eseguire non so qual ordine di Donna Leonarda.

Il Conte vedutolo gli disse - Costanzo ricordati che sei antico servitore di casa, io non mancherò mai a te, e tu non devi mancare a me in questo affare.

Costanzo, avuti gli ordini e le esortazioni del Conte, si congedò ed andò a Casal Maggiore ove trovò i cinque uomini indicatogli dal Gramigna, e in compagnia di questi venne a Bologna. Tutti alloggiarono nell'osteria che stava di rincontro alla casa del capitano Filippo Malvezzi (1). Stettero in Bologna tutto il sabato e tutta la domenica, ma non avendo potuto dare esecuzione al trattato, partirono per Casale Maggiore ove trovato il Gramigna gli dissero: essere cosa impossibile l'uccidere il Ghisilieri, perchè egli andava sempre accompagnato con gentiluomini e con servitori.

— Non importa, disse il Gramigna, vi sarà certo Enzio che sarà buono e fare questo effetto, e non ci accaderà di fare tante cose.

Intanto Donna Elena Rangoni, madre del Conte, la quale era andata in Lombardia, avendo saputo come il Gramigna sollecitava il figliuolo

(1) La casa del capitano Filippo Malvezzi era quella che oggi appartiene al Monte di Pietà, ove non ha molto era l'Archivio Criminale.

di lei a commettere questo misfatto, scriveva all'iniquo Capitano querelandosi assai, volesse lui mettere il figliuolo di lei in questa pratica di volere ammazzare monsignor Lippo, e di essere per tal modo la cagione della rovina sua e di tutta la famiglia. Di parere dissimile era Donna Leonarda la quale instigava il marito alla vendetta, ed eccittava il capitano Gramigna ad eseguirla, tanto che costui partitosi dalla Mirandola venne nascostamente a Bologna e appiattossi nella casa di un suo cognato per nome Pietro, il quale esercitando l'arte della merceria di rincontro al palazzo degli Albergati, era detto Pietro degli Albergati. Mandò subito il Gramigna per Enzio dei Bentivoglio antico soldato, e discendente di un figliuolo naturale di Annibale Bentivogli avo del conte Cornelio. Enzio recossi alla casa di Pietro e il Gramigna vedendolo gli disse che il signor Cornelio aveva animo di far ammazzare ser Lippo, il quale aveva detto male di lui e del signor Ercole, e perciò il signor Cornelio sapendo che esso Enzio era famigliare ed amico di monsignor Lippo lo pregava a dargli aiuto, e a trasferirsi alla Mirandola per concertare questo negozio, scorsi due o tre giorni, Enzio andò a Ferrara ove pranzò con Donna Elena, arrivata allora di Lombardia e col capitano Gramigna, poi partì per la Mirandola ove giunto domandò del conte Cornelio. Non l'ebbe appena chiesto che il Conte arrivò cavalcando in compagnia di Pietro Strozzi

seguiti da molti cavalli. Smontato il Conte davanti alla Rocca e veduto Enzio gli disse: Che buon ora ti manda qua, Enzio?

— Io sono venuto per ricevere i vostri comandi.

— Io voglio far ammazzare Lippo Ghisilieri, voglio che tu indaghi come, e dove egli pratica e lo indicherai al Gramigna, il quale verrà teco, e ti dirà ciò che tu devi fare, e tu farai quanto egli ti dirà: va via, e fa conto che il Gramigna sia la persona mia.

Enzio si congedò dal Conte e tutta la notte stette nella Mirandola. Nel dì seguente il Gramigna andò a trovarlo; pagò le spese all'oste, e disse ad Enzio: Va via io verrò fatte le feste, e in questo mezzo va e vedi come pratica ser Lippo, e come va.

Enzio partì e ritornò a Ferrara con animo di chiedere a Donna Elena alcuni denari, che dai Bentivogli gli erano dovuti per alimenti. Ma essendo ella poco prima partitá per la Tomba, Enzio colà si trasferì, e pernottatovi venne a Bologna.

Io qui voglio riferire un brano della deposizione fatta dal fattore dei Bentivogli, acciocchè si abbia un'idea della parsimonia colla quale si vivea in quei tempi. - Essendo io andato dalla signora Elena (diceva il fattore al giudice) per dirle se voleva niente da me, che io mi voleva ritornare al Bentivoglio, trovai che la detta si-

gnora Elena gridava o si lamentava insieme colla signora Leonarda che il detto Enzio aveva fatto un gran fuoco in una camera della detta lor casa, e diceva: Guarda chi è venuto a strascinare la mia roba. Veggasi come una figliuola del conte Rangoni, nuora di Annibale Bentivoglio e di Donna Lucrezia d'Este, padrona di tante possessioni, e ricca d'averi si querelava pel consumo di pochi ciocchi e fascine.

Enzio arrivato in Bologna andava passeggiando all'intorno della casa del Protonotario per vedere come andava, ed ove praticava. Poi dopo alcuni giorni ritornò a Ferrara per riscuotere i denari che messer Ercole de' Bentivogli gli aveva appuntati dopo le feste. Colà vide il Gramigna, il quale gli disse che Costanzo era stato imprigionato a Bologna, e che questa cattura era dispiaciuta molto al Conte. Enzio ignaro della cagione onde Costanzo era stato carcerato venne a Bologna, e fu anch'egli messo in prigione. Per la moltiplicità dei complici, per la lunghezza del tempo, e per le discordie nei famigliari, non potè questo trattato stare lungamente occulto. Narraremo brevemente il modo onde pervenne alla curia la notizia di questo trattato.

Nel palazzo della Tomba (1) stava per mini-

(1) Tomba significò prominente, luogo elevato. Vedi Diz. Gallo-italico, in un documento dell'anno 1286 si legge in pubblica concione congregata ad sonum campanae *[in terra Funi] super tumbe ecclesiae sancti Stefani subtus Rovora, ut moris est, in ipsa concionis proposuit.*

stro de' Bentivogli, certo Cristoforo il quale era anche maestro di Galeazzo e di Guido fratelli del Conte. Costui corrucciatosi con Donna Leonarda, che gli voleva far torre il salario, se ne dolse con Don Pietro Rainaldi capellano nella chiesa della Tomba, a cui parlando della perfidia di questa donna raccontò tutto il negozio; e come ella lo sollecitava. Don Pietro che risguardava il Ghisilieri come suo protettore, perchè coll'opera di lui egli ebbe un tempo la chiesa di Bertalia, n'ebbe grandissimo dispiacere e disse a Cristoforo:

— Questa è pur mal fatta cosa, converrebbe avvisare messer Lippo.

— Cristoforo rispose: Ti basta l'animo, o Don Pietro di portargli una lettera.

— Don Pietro rispose del no.

Nulladimeno concertarono fra di loro, poich'ebbero giurato di tenersi a credenza, di scrivere una lettera latina, e di mandarla a monsignor Lippo, avvisandolo di tenersi nascosto in casa fino a tanto che gli fosse dato più chiaro avviso, e così come dissero, così fecero. Messer Lippo informato di tutto il fatto ne avvertì la curia, la quale presane informazione imprigionò Costanzo il cui esame ebbe principio nel 20 dicembre del 1546.

Costui palesò tutto ciò che ne sapeva; gli furono ripetuti gli esami. In quello del giorno 2 gennaio 1547 il giudice gli chiese di alcune cose risguardanti l'armamento che si faceva alla Mirandola per conto del Re francese.

Digitized by Google

— In qual tempo, diceva il Giudice, ebbe principio questo trattato di uccidere il Ghisilieri?

— Penso che fosse di settembre o di ottobre.

— Non fu in quel tempo stesso che furono condotti alcuni soldati alla Mirandola?

— Signor sì, l'era in quel tempo che essendo io al Bentivoglio udì dire che si erano messe le guardie a Bologna per certa gente che si era fatta alla Mirandola.

— Hai null'altro udito intorno questa materia?

— Avendo io inteso di queste guardie che si facevano a Bologna (che l'intesi da due merciari di questi che vanno fuori per li signori a vedere li saggi e le stadere, ed anche dai barcariuoli che venivano da Corticella) accorse a passare da lì certo Vaccaro da Stuffiuno, il quale io conosco a vista, e non so il nome, a cui io domandai che cosa era questa di queste genti che si facevano alla Mirandola, ed egli mi rispose che era la mostra che voleva fare il Conte della Mirandola, il quale essendo obbligato a trovare certo numero di soldati, e non trovandoli in effetto, ogni volta che voleva fare la mostra mandava a togliere delle genti qua e là per fare il numero, ed in questo ragionamento gli dissi, ma fanno la guardia a Bologna, saria mai il signor Cornelio che facesse qualche materia, ed egli mi rispose, di no, che non era altro che questa mostra.

— Perchè dicesti quelle parole: saria mai il signor Cornelio che facesse qualche materia?

— Ma signore io el dissi perchè al sentire dire ancor mi da quei barcaroli che venivano da Bologna, i quali dicevano che a Bologna si facevano le guardie per amore di uno dei Bentivogli.

— Quell'uomo del Vaccari era uno degli amici del conte Cornelio?

— Io penso che el fosse omo del Conte della Mirandola, e credo che fusse uomo dei suoi soldati, e uno di quelli prestati per far numero.

— Hai tu mai parlato di questa materia col Conte?

— Signor no, mi.

— Che cosa direste se persone degne di fede ti affermassero in faccia che tu hai parlato di questo negozio col Conte?

— Se la Signoria ritrova mai questo, mi faccia appiccare che sono contento, Ho bene udito dire dal Gramigna più volte che se le cose dell'Imperatore andassero male, quelle dei Bentivogli anderebbero bene, che tornerebbero a Bologna con l'aiuto del Re di Francia, ma non mi fu mai parlato d'altra cosa.

— Dimmi la verità, se non ti faccio dare la corda.

— Se io avessi ammazzato mio padre io lo diria come se avessi la corda, mi debbo io far storpiare per nessuno? Tutto quello che ho detto l'ho detto benignamente, e vi ho detto la verità, ne vi posso dir altro.

Digitized by Google

Il Giudice lo fece porre alla tortura instigandolo a dire la verità. Il povero Costanzo gridava misericordia e l'inflessibile Giudice ripeteva: dimmi la verità, sai tu altro? sai tu niente di quelle guardie che si fanno alla Mirandola?

— Ah signore io non so altro.

— Io voglio sapere tutto questo trattato.

— Io vi ho detto tutto quello che so.

Dopo essere stato alquanto martoriato, Costanzo fu ricondotto in carcere.

Allo stesso esame rigoroso fu sottoposto Enzio Bentivoglio. Venne poi esaminato Don Pietro Rainaldi nel modo seguente:

— Potete voi indagare, disse il Giudice, la cagione onde siete stato preso.

— Io non so che pensare, o Signore, se non sono stato preso perchè io sto per cappellano con i Bentivogli alla chiesa della Tomba, non posso pensar altro, ma se posso arrivare a san Michele mi torrò via per non essere più sospetto a nessuno.

Il Giudice lo interrogò sopra molte cose risguardanti la famiglia dei Bentivogli affine di sapere quando, e con chi il conte Cornelio andava dalla Tomba alla Mirandola, e da questa terra alla Tomba.

— Don Pietro disse: La prima volta che io vidi il Conte al palazzo della Tomba fu quando egli venne di Francia, e in sua compagnia era

un signor Domenico, uomo da bene e molto cattolico, che voleva la messa ogni mattina, e che mandò a togliere sua mogliere a Ferrara, la quale venne con due cocchi carichi di gentiluomini. Di poi venne certo Capitano di questa terra quale era brentatore, e si chiama il capitano Gramigna, il quale andava e ritornava, e questo è un luterano marcio, che non va mai a messa, non osserva li precetti della Chiesa, mi vuol male, e ha detto male di me col signor Cornelio; per quanto mi ha riferito la sua signora madre, e questo fu quando il signor Cornelio venne di Francia. Questo signor Conte è poi ritornato nel settembre di quest'anno in compagnia di quattro soldati della Mirandola, che io non so già nominarli; ma vidi bene che erano armati di giacchi, di maniche, e di certi schioppi piccoli, e di arme da asta, tutti benissimo a cavallo. Vi si fermò una sera, poi si partì, e ritornò alla Mirandola. Di poi ci tornò un altra volta, prima che partisse sua madre col signor Giacomo Dal Forno, e vi stette pure una sera.

— Avete mai parlato col capitano Gramigna?

— Io non gli ho detto se non addio, addio; che volete che io faccia con quel turco che io penso che sia scomunicato chi gli parla.

— Conoscete voi certo Costanzo?

— Signor sì che lo conosco, e so che fu preso al Bentivoglio dove egli stava per fattore.

— Veniva egli alla Tomba?

— Signor sì che ei praticava, e quando veniva, mangiava e beveva con la signora Lena.

— Sapete voi la cagione perchè egli sia prigione?

— Si è detto che potrebbe essere preso per cagione di questo romore che fa quest'anno a Bologna che furono fatte le guardie, che chi diceva che il Papa era ammalato, e chi diceva che era per sospetto di questo signore Cornelio, ma io non so altro.

— Sapete voi nulla del trattato di uccidere monsignor Lippo dei Ghisilieri?

— Il buon prete cominciò a piangere, onde svelò tutto quello che era a sua cognizione.

— Sapete il nome dei sicari, dimandò il Giudice.

— Io so che uno di questi si chiamava Beasio Maria, detto Biasone, il quale intervenne col signor Cornelio ad ammazzare il signor Galeotto Malatesta in Ferrara, ed un altro aveva nome Girolamo di Gio. Maria Barbieri.

Degli altri moltissimi esami fatti a diverse persone accennerò soltanto alcuni brani non al tutto inutili narrandosi cose risguardanti l'illustre famiglia degli antichi signori di Bologna.

Imprigionato certo Giovanni d'Adria, il Giudice gli dimandò - Chi sei tu? come ti chiami?

— Io sono d'Adria.

Qual è il tuo esercizio?

— Io dirò il vero alla Signoria vostra, il mio esercizio era di tagliar le corna; dappoi un nipote del Protonotario Bentivoglio chiamato Erme quale è marito con una Donna che ha delle possessioni su quel d'Adria, mi condusse suo fattore a governare quelle possessioni, ed anche certe altre che egli ne aveva poi alla Giovannina, e sono stato suo fattore da tre anni circa.

— Da quanto tempo sei venuto a Bologna, e a quale effetto ci sei venuto?

— Io venni a Bologna lunedì fece otto giorni, per far lo instrumento di una possessione che ha venduto il detto signor Erme a messer Ercole degli Aldrovandi.

— D'onde partiste quando veniste a Bologna?

— Io mi partii da Ferrara deve io era stato per aver li mandati dal signor Ercole, e dalla signora Lena per acconsentire a questa vendita atteso che quella roba di questi Bentivogli e fidecommesso, e senza il consenso di questi altri non si saria potuto vendere. Quando io fui a Bologna non trovai messer Ercole degli Aldrovandi che era all'uffizio di Bazzano: io andai a trovarlo e ritornammo poi a Bologna, e siccome per far lo istrumento bisognava il consenso del Vescovo, per l'interesse che ha il vescovato sopra la possessione, e non essendo in Bologna la persona a cui toccava d'intervenire pel vescovo, così non lo stavamo aspettando; e in questo mentre la corte mi prese e mi menò prigione.

— Sai tu la cagione perchè fosti preso?

— Mo signor mi non so mi che io non conosco nessuno in questa terra, se non che un altra volta ci fui per un'altra possessione che vendette messer Ermete al signor conte Filippo Pepoli, e questa volta quando son venuto, portai una lettera della signora Lena al conte Francesco Rinucci perchè intervenisse in questo istrumento come mandatario della signora Lena e si facesse fare una lettera di cambio al detto messer Ercole Aldrovandi, per li danari di questa possessione dei quali resta debitore, essendochè egli non isborsa tutti i denari al presente.

— È egli vero che mentre hai dimorato in Bologna sei stato quasi di nascosto ed accamuffato?

— Signor no, signor no, non si troverà mai ch'io sia andato fuori se non con un servitore di messer Ercole degli Aldrovandi per comprare delle olive.

— Non è forse vero che tu stando sotto il portico degli Aldrovandi, mentre sotto l'altro portico che è di rincontro passava un tuo conoscente che ti voleva salutare gli facesti segno di tacere?

— Signor no che mi non feci segno a nessuno, e nessuno mi ha salutato nè poco nè manco.

— Non è forse vero che stando tu una sera sotto il portico degli Aldrovandi mentre alcuni passavano dal lato opposto con questo tuo conoscente, tu ti nascondesti dietro una colonna dallo stesso portico?

Digitized by Google

— Signor no, che se V. S. troverà mai questo, mi faccia appiccare che io sono contento.

— Non è forse vero che tu trovasti per istrada un tuo conoscente cui offeristi denaro e lo pregasti a non dire ad alcuno di averti veduto?

— Signor no, che questo non è vero; e che volete che io offerisca denari che non ho un quattrino.

— Conosci tu monsignor Lippo dei Ghisiglieri? Sai tu ove abita?

— Signor no.

— Avverti di dire il vero perchè consta alla curia che tu hai notizie di monsignor Lippo.

— Signor mi non lo conosco e non so chi sia perchè io sto lontano da qui forse sessanta miglia e sono un poverazzo.

Fu parimenti esaminato l'oste che dimorava al Bentivoglio il quale era molto amico di Costanzo.

— Sai tu, dissegli il Giudice, se Costanzo sia prigione?

— Signor sì.

— Sai tu la cagione?

— Signor no, che non so niente se non quando ho inteso dire che si dice generalmente e lo direbbero gli alberi se sapessero parlare, che egli fu preso perchè voleva essere spia da far ammazzare monsignor Lippo dei Ghisilieri.

— Ad istanza di chi?

— Io non lo so, ma si dice e si presume che fosse il signor Cornelio dei Bentivogli che lo volesse far ammazzare.

Digitized by Google

— Hai tu mai tenuto ragionamento con Costanzo intorno questo affare?

— Vi dirò: Io tengo ad affitto tre possessioni di quelle del signor Ercole Bentivogli, ed un giorno ragionando con detto Costanzo prima che fusse preso, io gli dissi che oramai verrebbe tempo da far delli cavamenti e degli argini per dare l'acqua a queste possessioni, e perchè queste confinano con la possessione di monsignor Lippo, io soggiunsi: El non si potrà far niente perchè l'acqua tornerebbe in su, e farebbe danno a monsignor Lippo il quale ci farebbe delli comandamenti siccome ha fatto altre volte; ed allora Costanzo mi guardò e disse: Monsignor Lippo avrà da fare assai a stare al mondo, e a quel tempo forse monsignor Lippo sarà in luogo che l'acqua non gli darà fastidio, e tuttavia stava ridendo e mi guardava.

L'oste fu licenziato; si citò il Gramigna contumace, e in contumacia condannato nella testa e nella confisca dei beni, Costanzo fu mandato alla galera, Enzio all'esilio. Qui ebbe fine il processo, non però la vendetta del Bentivoglio.

Era la metà della notte che dava fine all'undecimo giorno di agosto del 1547 che la famiglia dei Ghisiglieri stava placidamente dormendo e dentro il suo palazzo sicura, quando alcuni malvagi intromisero quantità di polvere tonante nella cantina sottoposta all'abitazione di ser Lippo, indi l'accesero tanto che la casa con grandissimo

scroscio venne subito diroccata e demolita, rimanendo sotto quelle ruine schiacciati e morti il Ghisilieri e due dei suoi famigli. Pervenuta alla curia la notizia di sì lagrimevole avvenimento, essa si trasferì tosto in quel luogo ove i ruderi ancor fumanti ed esalanti d'odor di zolfo copriprivano tutta la strada. Molte di quelle pietre furono gettate, dal vigore della polvere, contro le vetriate della casa di messer Giovanni Aldrovandi; i pochi rimasugli dei muri vedevansi affumicati ed anneriti; le prime cose che si trovarono furono una cappa nera mezzo bruciata, una ferriata svelta dal muro, una porta della cantina sconficcata dai gangheri e gettata fra i ruderi, ed infine una cordicella atta a scaricare un archibugio. Vedute le quali cose l'auditore ordinò che si radunassero operai e facchini acciocchè levassero la congerie di quelle pietre fino che si trovassero i cadaveri e l'origine della demolizione; indi ordinò al notaro che avesse cura dei mobili di monsignor Lippo che facesse inventario.

Nella mattina del giorno appresso cioè il dodici di agosto fu presentato alla curia una scala di corda con li piroli di legno ed un rampino di ferro ond'era attaccata alla muraglia della città da verso il Borgo di s Pietro, la qual scala fu trovata da un garzoncello che treversava l'Avesa per togliere dell'uva. Fu anche notificato essersi veduti molto prima della mezzanotte nella contrada di Bertiera quattro uomini armati, e dopo

la mezzanotte quindici o sedici uomini a cavallo, e quattro o cinque a piedi partirsi da un luogo della muraglia che è fra Galliera e Mascherella, ed incamminarsi verso Corticella, passando per questa terra. Tutti coloro i quali attestavano avere inteso o veduto cose risguardanti questo avvenimento, furono citati ed esaminati. Nello stesso giorno fu parimenti esaminato Ercole Capponi, servitore di messer Lippo, la cui deposizione non dispiacerà al lettore che io trascriva.

— Signore, diceva il Capponi al Giudice, ieri sera circa le due di notte, io me ne andai in letto al mio luogo solito e cioè nella camera a mano dritta dell'entrata. Mi addormentai e non mi accorsi di cosa alcuna se non quando destandomi mi trovai essere sotto il letto con delle pietre, e la lettiera addosso e sentiva un gran puzzo di zolfo e di calcina ed io era tutto carico di polvere; allora mi levai suso tutto balordo uscendo con gran fatica fuori dalle pietre, e levato che fui in piedi cominciai a chiamare più volte un altro servitore di casa, chiamato Antonio, il quale non mi rispose, ed in allora chiamai Gian Pietro, altro servitore di casa, e a questa voce mi rispose Antonio, che era a dormire nel suo camino il quale stava sopra il mio, e gli dissi che portasse il lume e volendo egli venire cascò anch'egli in cantina e disse: *dove son io? Che? sono cascato in canova?* Allora io mi accorsi dal poco lume che vedevasi per la finestra che eravamo tutti

e due in canova dove ci fu portato un lume e vedemmo che eravamo ruinati nella canova. Ci fu portata una scala ed uscimmo fuori e vedemmo le ruine del palazzo, e le donne che piangevano domandando a noi di messer Lippo; io dissi che non sapeva nulla e stetti così un pezzo, che appena mi poteva muovere, piangendo ancor io insieme cogli altri. Cominciarono poi a venire le genti, ed io per ordine di V. S. sono venuto qui al Palazzo e non vi posso dir altro. Qui ebbe fine questo esame.

Concorreva intanto numerosissimo popolo a vedere quell'orrendo spettacolo quasi tutti i prelati che da Trento si erano trasferiti a Bologna pel concilio. Alcuni spettatori dicevano essere stato un giudizio di Dio; altri uno spirito che il Ghisilieri teneva in un'ampolla; ed altri sospettavano che di questo fatto fossero autori i Bentivogli. Una deposizione di certo Giuseppe Dell'Oro bottigliere e credenziere di monsignor Vorso diede sospetto, che il canovaro del Ghisilieri cioè quell'Antonio che per andare a soccorrere Ercole cadde nella cantina, avesse mano nella pratica. Questo credenziere depose le seguenti cose.

— Quando io andava a pigliare vino per messer mio padrone, andava col canovaro in canova a vedere cavare il vino, ed anche il canovaro mi chiamava, e mi dava da bere, ma il giorno prima che rovinasse la casa addosso a messer Lippo, essendo io andato la sera alla

detta sua casa a prendere il vino per la cena, trovai il canovaro che usciva dalla canova con un fiasco di stagno in mano il quale mi disse: *avete fatto bene a venire, che io voleva andare fuori adesso;* ed io gli dissi *togliete*, e gli detti il fiasco in mano, e senza rispondermi altro entrò in canova, e serrossi dentro col catenaccio, e me ne lamentai con una balia di casa, la quale mi rispose che il canovaro era stato corrucciato tutto il dì, e che non aveva voluto che alcuno entrasse in canova, e che ogni volta, ch'egli era andato a trarre del vino si era serrato dentro.

Non fu appena terminato l'esame del credenziere che l'Auditore comandò si ricercasse subito Antonio Rinaldi canovaro. Costui si costituì davanti al Giudice che gli disse: — Hai tu dormito quella notte che fu diroccata la casa di messer Lippo Ghisilieri? Voglio che tu dica tutto ciò che sai, e che hai inteso dire di questa rovina.

— Antonio rispose: Io dormiva in una camera a mano dritta così come si entra per la porta della casa davanti, sopra la camera dove dormiva quell'altro servitore, chiamato Ercole, che è in quella parte della casa che non è rovinata, e risvegliandomi circa la mezzanotte passata, mi venne un puzzo di polvere e di zolfo al naso, che io mi pensava fosse ivi serrata, e mi levai suso, mi feci alla finestra e vidi che era sereno, e che le stelle erano in cielo, e vedendo che la casa dove dormiva messer Lippo era

rovinata io dissi, *o Gesù che cosa è questo?* e tutto ad un tempo sentii che quell'Ercole chiamava, e diceva, *o Antonio chiama Gian-Pietro.* Allora io andai all'uscio del camino, e lo trovai aperto, che la chiavatura era dispiantata dall'uscio ed uscendo dal camino per andare alla volta ove stava la donna, io cascai giù in canova, e sentendomi esser cascato in canova io andai così brancolando, e mi rampai suso al dritto della porta dove stavano le donne con i lumi per volerla aprire, ma nol poterono per la fortuna che aveva guasta la chiavatura e dispiccata la piana: pure io me li misi attorno, e tanto feci che io l'aprì, dove le donne si fecero lì con il lume, le quali vedendo la rovina cascarono tramortite e cominciarono a piangere. Fu portata una scala ad Ercole il quale uscì di canova, e furono accese due torcie, poi fu mandato a chiamare messer Virgilio Ghisilieri.

— Sei tu il canovaro?

— Signor sì, che io faceva il canovaro.

— Alcun amico di messer Lippo mandava a prendere vino in quella cantina?

— Signor sì, ci mandava la signora Giulia dei Pepoli, e ci mandava anche un Vescovo, che mandava un suo servitore mattina e sera.

— Chi dava il vino a quel servitore?

— Quando io era in casa glielo davo io.

— Quel servitore veniva con te in cantina?

— Signor sì.

— Non è egli vero che il giovedì prossimo passato essendo venuto quel servitore a prendere il vino per la cena tu non hai voluto che entri in cantina siccome era solito?

— Quella mattina era venuto uno di quelli servitori di casa a battere dalli piedi della porta della canova a mettere la canella ad un vascello, ed io non gli volli aprire perchè messer Lippo mi aveva ordinato, che io non lasciassi entrare nessuno in cantina, dicendomi che io aveva mala cura di quella canova. Ed io gli risposi, che li servitori e le massare andavano in canova a pigliare l'acqua di ranno che era giù in canova, ed egli mi disse che non lasciassi entrare nessuno in canova nè servitori, nè massare, e che quando io andava fuori che portassi loro un'orcio di vino per bere, e che non lasciassi entrare nessuno, e per questo quella sera non lasciai entrare quel servitore.

L'Auditore ordinò che fosse chiamato messer Virgilio Ghisilieri uno dei figliuoli ed eredi di messer Lippo acciochè informasse su la verità delle cose predette.

Messer Virgilio comparve lo stesso giorno, ed affermò esser vero che il detto canovaro aveva ordine da messer Lippo di non lasciare entrare alcuno nella canova. Inoltre certificò essere il canovaro servitore fedele, ed amorevole e fece istanza perchè venisse liberato.

Avevano già i facchini scavato molto di quelle rovine e vi trovarono una tela nera mal abbruciata avente i segni della polvere, tre cadaveri, quello di certo Simone servitore, quello di messer Lippo tutto livido e soffocato, e quello dell'altro servitore Gian-Pietro cui Ercole chiamava dalla cantina. Fu trovato ancora una macchinetta di legno fatta a foggia d'imbuto con la quale pareva fosse stata intromessa la polvere nella cantina. Nel giorno diciasette, cioè cinque giorni dopo la demolizione del palazzo si scoperse un'altro cadavere di persona incognita armata con arme offensive e difensive. Se ne fece subito rapporto all'Auditore, il quale si trasferì con la curia nel luogo suddetto per farne la ricognizione. Vide essere il cadavere di un uomo di giusta statura con barba nera prostrato con la faccia in terra, tutto livido, putrefatto e puzzolente, il qual cadavere aveva in testa una berretta alla contadina, in dosso un colletto bianco ritagliato, alla cintura un pugnale alla bolognese, aveva brache nere, scoffoni bianchi di tela e scarpe bianche.

L'Auditore facendo considerazione al luogo ove questo cadavere fu scoperto, cioè nel viazzolo che è fra la casa del Ghisilieri, e quelle del cavaliere Caccialupo, il quale viazzolo ora è detto via Larga di s. Martino, considerando che dal lato di questa strada era posta la camera dove soleva dormire messer Lippo, sotto la quale stava la cantina in cui fu gettata la polvere, perciò esso

Auditore desumendo anche per pubblica fama e voce che quello fosse il cadavere d'uno dei malfattori, e segnatamente quello di colui, che aveva accesa la mina, ordinò che fosse condotto nel mezzo della Piazza del Mercato, ed ivi appeso alle forche e vi stesse fino a che fosse per intero consumato.

Costui fu conosciuto per uno che menava li barberi di messer Bartolomeo Beccadelli; quindi si citò esso Bartolomeo a deporre tutto ciò che sapeva intorno quest'uomo, Per le moltipliche ricerche della curia, e per molti costituti fatti a più persone e specialmente al cavaliere Bartolomeo Bargellini amico dei Bentivogli si pervenne a sapere che l'atterramento della casa venne comandato dal conte Cornelio, e che i principali esecutori furono il conte Girolamo Rinucci, figliuolo del conte Francesco ed il capitano Gramigna. Furono citati tutti i correi, il conte Girolamo, giovane di dieciasette a dieciotto anni, e per fuggire il pericolo d'essere carcerato, e per le discordie che aveva col padre, il quale gli negava di prendere in moglie una donna di basso stato, andò a militare sotto il conte Cornelio Bentivoglio con paga mensile di dieci scudi. Comparsero i procuratori del Bentivoglio e del Rinucci adducendo essere i loro clienti partiti per la Scozia.

Non voglio lasciare di trascrivere un altro costituto il quale per accennarvi di alcune private

azioni di uomini di cui fa menzione la storia; mi sembra non sia per riescire discaro al lettore.

Trovavasi in Bologna certo Andrea Valentini che mesi prima era stato alla Mirandola ad ammaestrare il generale Strozzi nel giuoco del Pallone. Costui venne preso ed esaminato il 22 agosto nel modo seguente:

— Sapete voi la cagione di vostra cattura?

— Io non la so.

— La presumete almeno?

— Signor no, che io non so che cosa sia questa, nè la posso immaginare; io non fui mai in simili luoghi.

— Quant'è che non foste alla Mirandola?

— Io vi fui questo Natale passato, che mi mandò a chiamare il signor Pietro Strozzi, ed il Governatore mi diede licenza che io vi andassi.

— Quanto tempo avete dimorato alla Mirandola?

— Ci stetti circa ventisette giorni ad insegnare di giuocare al detto signor Pietro Strozzi.

— V'era il signor Cornelio de'Bentivogli?

— Signor sì.

— Gli parlaste?

— Signor sì.

— Ove abitava egli?

— Il signor Cornelio alloggiava in Rocca, a dormire in una camera medesima col signor Pietro, ed io alloggiava pure in Rocca in un'altra camera.

— Quali ragionamenti aveste col sig. Cornelio?

Digitized by Google

— Non si ragionò se non delle cose del signor Pietro.

— Parlaste mai di qualche suo nemico che egli avesse in città?

— Signor no. Una volta sola mi dimandò di messer Emilio Marescotti, e mi disse *che falo? come sta?* ed io gli risposi che stava bene. Un altra volta essendo io nella camera che asciugava con un pannicello il signor Pietro, il quale aveva giuocato al pallone, e si era sudato, il signor Cornelio disse che gli era venuta nuova essere stati presi certi delli suoi e non nominò nè chi, nè come ed il signor Pietro disse: *lasciate fare che vi è a favore.*

— Avete mai militato sotto le bandiere del signor Cornelio?

— Signor no. Son ben stato col signor Pietro.

— Conoscete il capitano Gramigna?

— Signor sì che lo conosco fin da quando portava la brenta qui in Bologna.

— Avete veduto la rovina del palazzo di messer Lippo dei Ghisilieri? Che cosa pensate?

— Signor sì che l' ho vista, e al mio parere credo sia stata polvere e fuoco.

— Sapete voi il modo onde mediante quella polvere sia stata fatta quella rovina?

— Signor no.

— Sapete voi gli autori di questo fatto?

— Io non so altro se non che quella mattina che io fui preso il Corara mi disse essere venuto

nuova che era stato il Gramigna, e nella sera stessa mangiando io col cavaliere della Volta fu detto questo medesimo.

— Siete mai stato nella casa di messer Lippo?

— Ci fui una volta circa quattro anni fa, che mi ci menò il figliuolo di quel conte de' Rinucci, che era padrone della casa per giocare con certi giovani i quali dicevano che io era come maestro.

Dopo alcuni altri interrogatori, il Valentini fu licenziato.

Nel giorno 24 di agosto fu pubblicamente affisso la taglia di scudi cinquecento in premio a chi dava vivo il Gramigna nelle mani della Curia, e scudi duecentocinquanta a chi lo dava morto. Poi nel 11 settembre fu emanata contro di lui la sentenza che lo condannava siccome ribelle traditore, ed assassino ad essere trascinato a coda di cavallo, indi appiccato, poscia diviso il corpo suo in quattro parti. Il Gramigna fu contumace, ma se egli seppe cogli auspici del potente Signore evitare il supplizio preparatogli dalla giustizia, non potè fuggir quello che in premio del mandato gli venne ordito dallo stesso mandatore, la qual cosa vedremo in appresso.

Nell'aprile dell'anno seguente, giunse la seguente lettera al nostro legato Cardinale Morone scrittagli dal Cardinale Farnese nipote del Papa e figliuolo del duca.

Al Molto Reverendo ed Illustrissimo Signore mio ossequiosissimo il signor Cardinale Morone Legato.

« *Per la istanza che mi hanno fatta molti signori ai quali desidero di satisfare non ho potuto mancare di pigliare in me assunto di pregare V.S. Illustrissima a dare loro anche intenzione che si soprassiederà di procedere contro il signor Cornelio Bentivogli per quello che gli venne appòsto della morte del quondam Filippo Ghisilieri, per la quale essa l'ha fatto chiamare e massimamente trovandosi impedito al servizio di Francia, che quando ben volesse non potrebbe abbandonare con onor suo. Degnasi adunque V. S. R. concedergli questa abilitazione con fare a me onore della sigurtà che ho preso della bontà, e cortesia sua, che lo riceverò per favore singolare, e gliene avrò obbligazione.* »

Di Roma alli VIIII di aprile del 1548.

Umilissimo Servitore
Il Cardinale FARNESE

In seguito della suddetta lettera il cardinale Morone ordinò la sospensione del processo, *omni meliori modo etc.* Nel giorno 6 febbraio 1549 fu però citato il conte Rinucci ad udire la sentenza. Il Conte trovavasi alla guerra e soltanto nel marzo del 1557 porse supplica al cardinale Caraffa legato

allora in Bologna pregandolo a far cassare l'accusa ed il processo. Il Cardinale rescrisse: *Attentis narratis serbato exilio a civitate et comitatu ad biennium concedimus et mandamus ut petitur*. Il Rinucci ottenute le paci dagli eredi di messer Lippo de'Ghisilieri, rinnovò la supplica affinchè fosse liberato ancora dall'esilio, nella quale supplica lo stesso cardinale Caraffa rescrisse. *Habita pace, et consensu remissionis exilii etc, concedimus et mandamus ut petitur*.

Per tal modo furono cassati gli atti ed abolito il processo. Ma non abolito per sempre, perciocchè lo vedremo ripreso per ordine del Papa Paolo IV ove per confessione del conte Rinucci avremo la minuta descrizione del trattato, e della esecuzione.

Non erano ancora venti anni passati da poi che venne cominciato il processo contro la persona del conte Cornelio dei Bentivogli e contro i suoi complici quando per mala sorte dal conte Girolamo Rinucci il Pontefice Pio IV comandò che si vedessero alcune delle antiche processure e ciò fu, secondo che riferisce il Muratori, per ammassare denari

Fra i processi da rivedersi il Papa ordinò che si prendesse ad esame quello del Bentivoglio che stava col duca di Ferrara comandando al cardinale Borromeo di scrivere a Bologna per avere informazioni del fatto. Il Borromeo scrisse subito la seguente lettera al Cardinale de Crassi Governatore di Bologna.

Digitized by Google

Illustrissimo Monsignore mio Ossequiosissimo

« Sono molti anni che costì in Bologna occorse un caso inaudito ma brutto e scelleratissimo quando a guisa di mina fu per forza di polvere fatto rovinare gran parte della casa di messer Lippo Ghisilieri a lui con alcuni suoi servitori dalle ruine morti; e perchè allora si cominciò un processo contro il signor Cornelio Bentivogli ed il capitanò Gramigna brentatore, i quali erano imputati del fatto e dopo fu soprasseduto per vigore di una lettera del cardinale Farnese; e desiderando N. S. di sapere se dalla soprassedenza fu levata via e se il processo si finì o se pure restò imperfetto ed insomma come la cosa passò, mi ha concesso che io scriva a V. S. Illustrissima affinchè Ella ne abbia una vera e diligente informazione e poi ne dia quà pieno ragguaglio; che si faccia il tutto destramente e con ogni segretezza possibile come saprà ben fare V. S. Illustrissima alla cui prudenza rimettendomi non mi estenderò in altro che in baciargli le mani ed in raccomandarmi umilmente alla buona grazia sua. »

Di Roma 18 *aprile* 1565.

La risposta che a questa lettera fece il cardinale de Crassi non è nel processo. Vi è soltanto trascritta l'altra lettera ch'egli ricevè dal suddetto cardinale Borromeo il 13 di maggio dello stesso anno.

Digitized by Google

Illustrissimo signor mio Ossequiosissimo.

« *Essendosi avuta l'informazione di V. S. Illustrissima per la lettera sua delli* 24 *passato, del processo del Gramigna e del signor Cornelio Bentivoglio sopra la morte di messer Lippo Ghisilieri non si è risposto prima che adesso parendo a N. S. che questa fosse materia di molta importanza ed opra di matura considerazione e perciò avendo S. S. voluto considerare prima bene il tutto, ha ora risoluto che io scriva a V. S. Illustrissima, come faccio, che Elia seguiti innanzi il detto processo e con riassumerlo quando fosse stato tralasciato e negletto dai ministri passati o con tor via la soprassedenza quando ancora durasse, volendo S. S. che si usi ogni diligenza per trovare la verità di un caso sì brutto ed enorme perchè la giustizia abbia il luogo suo. Io sono sicuro che la S. V. illustrissima non mancherà di eseguire questa mente di S. S. senza alcun rispetto e con animo intrepido e virile come si confida in lei e nel valor suo; ma per darle tanto maggior animo e sicurezza si è dato ordine che vengano in questa città tre compagnie di Fanti le quali dovranno essere alli* 15 *o alli* 16 *del presente mese, e V. S. Reverendissima se ne servirà per guardia del Palazzo ed ancora delle Porte della città distribuendoli secondo che sarà più a proposito ed espediente e bisognando si varrà della compagnia dei cavalli del signor Gio.*

Digitized by Google

Giorgio Lampagnano al quale si scrive che l'assisti e faccia tutto quello che da V. S. illustrissima gli sarà ordinato. Ma prima di ogni altra cosa S. S. vuole che subito al ricevere di questa, V. S. illustrissima faccia ritenere il conte Rinucci Manzoli perchè sebbene egli pretenda di essere stato graziato dal cardinale Caraffa nondimeno è necessario fare così o perchè la grazia non sarà facilmente buona, o perchè come complice avrà a testificare contro il signor Cornelio e gli altri compagni di quel delitto. Ritenuto che sarà lui e posto sotto buona custodia V. S. illustrissima farà poi citare il detto signor Cornelio e procederà oltre in questa causa conforme alla giustizia e senza alcun rispetto come ho detto di sopra. »

Con altra lettera il cardinale Borromei ingiungeva essere intenzione di S. S. che il processo contro il signor Cornelio Bentivogli si formasse con li debiti termini di giustizia e per via di giudizi ben fatti ed ordinati, e che il medesimo si dovesse fare con il conte Girolamo Rinucci Manzoli.

In vigore di questa lettera il cardinale de Crassi ordinò che il conte Manzoli fosse carcerato, il conte Cornelio citato, e si cominciasse il processo.

L'Auditore Monte Valenti conoscendo quanto difficile cosa fosse il mandare una citazione in

Ferrara al conte Cornelio volle interrogare tutti i mazzieri (1) o cursori del Torrone domandando loro se conoscevano il signor Cornelio Bentivoglio o se avrebbero portato una citazione. Il mazziere de' Pucci fu il primo a rispondere e disse:

— Io conosco questo signor Cornelio il quale io vidi questa Pasqua rosata, sarà due anni, e lo vidi in Ferrara in un luogo che gli si dice Castel Vecchio quale è un palazzo del duca, e là dava udienza come fa il duca e si dice pubblicamente che è vice duca di Ferrara; e in quanto a me non anderei a portargli nessuna scritta e intimazione o monitorio per essere esso Conte un grand'uomo; e caso che S. S. reverendissima mi astringesse ad eseguire simili citazioni, io per obbedienza e per fare il debito mio vi anderei, ma farei conto di andare alla morte.

Le stesse proteste furono ripetute dagli altri cursori, Giovanni Lana, Francesco Geraldini, ed Alberto Bellini. La citazione fu affissa alle porte del Palazzo Apostolico ove risiedevano il Governatore e gli Anziani ed anche alla porta della chiesa di Poggio Renatico luogo in confine dello Stato Estense.

---

(1) *Mazzieri* così detti dalla mazza che portavano, come *Arcieri* da Arco, *Sher* (siccome pronunciano i bolognesi) da Ber lancia. *Barigello* da *Bar* Verga; e così lancieri e fucilieri dalle arme lancia e fucile.

Digitized by Google

Fu poi esaminato il conte Girolamo. Egli da prima negò essere stato complice dell'abbrucciamento di quella casa, poi da moltissimi indizi convinto, da molte esortazioni commosso, e dalle minaccie atterrito, fece la seguente confessione:

— Signore dapoi che sono stato esaminato, ho pensato bene ai casi miei e per le ammonizioni che V. S. mi ha fatto e perchè vedo che la verità in ogni modo bisogna che abbia suo luogo, sperando nella benignità di N. S. che mi abbia da far menar buone le grazie che ho ricevute siccome io lo supplico umilmente buttandomi ai piedi di S. S. e nelle braccia di Monsignor Illustrissimo de Crassi Governatore sono deliberato e risoluto di dirvi la verità appunto come sta la cosa. Possono essere 18, o 19 anni (parmi fusse del 1547 se ben mi ricordo) che ritornato io dalla guerra di Alemagna (1) e dimorato in Bologna alquanto di tempo me ne andai a Ferrara, ed ivi mi trattenni in casa di messer Bartolomeo Nigrisolo ferrarese, mio amico e parente, per avere io avuto una ferita nella testa che mi fu data in Bologna e non mai seppi da chi, sebbene avessi sospetto contro messer Basotto

(1) Questa guerra sembra essere stata quella che fece Carlo V contro i Protestanti, nella quale il conte Girolamo per ordine di don Diego di Mendozza Ministro Cesareo portò al campo la somma di ottomila scudi secondochè depose Marc'Antonio dalla Volta nel processo del cavaliere Bartolomeo l'anno 1553.

Fantuzzi; nulladimeno mi chiarii che esso non ne aveva colpa per un manifesto ch'egli fece dal che io ne restai soddisfatto. Ora essendo io in Ferrara, siccome vi ho detto, conversava continuamente col signor Guido Bentivogli fratello del signor Cornelio il quale non era in quel tempo a Ferrara per essere bandito in occasione che egli ammazzò il signor Galeotto Malatesta (1). Praticando io dimesticamente in casa di detto signor Guido col quale io mangiava spesse volte e col quale stava il capitano Gramigna brentatore vecchio servitore anzi quasi padrone di quei Bentivogli, un giorno il detto signor Guido alla presenza del Gramigna mi disse che il signor Cornelio aveva malissimo animo contro messer Lippo Ghisilieri, e che voleva in ogni modo farlo ammazzare perchè gli aveva usurpato non so che possessione alle Tombe, e che di più lo faceva

(1) Questo omicidio pare essere stato commesso prima dell'anno 1547 nel qual tempo il conte Cornelio trovavasi impegnato nelle cose di Genova ove venne destinato ad una ardimentosa impresa « quattro assassini, scrive il Botta libro 7 scelti in Borgo di val di Taro, ed otto scelti dalla Mirandola avevano preso ordine di uccidere Andrea Doria mentre si recava a Palazzo, e far voltar Genova alla divozione francese ma non successe loro il proposito perché Andrea si teneva ben guardato etc. Volevano mandar di notte Cornelio Bentivoglio colla Galera dei Fieschi, armata di due cento uomini, al suo palazzo, e con un improviso impeto opprimere il salvatore di Genova, ma falli il disegno perchè Pier Luigi doveva dar favore all'impresa, e fu morto.

Digitized by Google

astringere a dargli sigurtà di non offenderlo sotto pena di sedici o dieciottomila scudi, per qual cosa il signor Cornelio aveva voluto dare la parola e fede de' principi, o del Conte della Mirandola, o di altri principi e signori; ma il signor Lippo non voleva altrimenti nè parola, nè fede, ma sigurtà ben penata, lo che aveva sdegnato il signor conte Cornelio. Se altre cagioni ci fossero fra loro io non lo so: basta che il signor Guido mi diceva continuamente essere servizio del signor Cornelio, e di sua mente e di sua saputa, ed espressa sua commissione che si ammazzasse il detto messer Lippo. Mi soggiunse ancora che il capitano Gramigna aveva trovato un'invenzione di ammazzarlo, che era di mettere della polvere nella cantina della casa di messer Lippo, e darle fuoco facendo così balzare la casa e rovinarla addosso a messer Lippo. Il capitano Gramigna che era stato brentatore molti anni in Bologna, e che spesse volte aveva comprato vino nella cantina di esso Ghisilieri, aveva detto al conte Cornelio ed al signor Guido che sotto la camera dove dormiva ser Lippo era un camerino ed il signor Guido sapendo che io aveva la casa attaccata a quella di messer Lippo mi chiese se era vero ciò che aveva detto il Gramigna, al che io risposi che era vero. Allora il signor Guido mi disse: *Or bene, io sono risoluto di battere addosso la casa a messer Lippo con mettere la polvere nel detto canovino e darle il fuoco*, e mi

ricercò tanto per parte sua come del signor Cornelio se io gli voleva fare questo servizio. Io come giovane, che credo in quel tempo non avessi più di diciasette, o dieciotto anni, non considerando più che tanto, trovandomi in questa conversazione che facevasi in casa del signor Guido gli dissi che avrei fatto quanto Sua Signoria mi avesse commesso. Così fu dato l'ordine di far fare la polvere, la quale fu fatta in Ferrara da un vecchio bombardiere ferrarese, ed il Gramigna pigliò commissione dal detto signor Guido di farla fare, se ben mi ricordo, da cinquecento cinquanta libbre di polvere fina. Fatta la polvere fu mandata a Stuffioni luogo della signora Giulia Bangoni dove il signor Guido, ed il signor Cornelio hanno una possessione e casa. Indi a un giorno o due che colà fu mandata la polvere, montammo a cavallo il signor Guido, il Gramigna, Andrea de' Campi servitore, e certi altri servitori di casa che dovevano essere da cinque o sei dei quali non mi ricordo i nomi, se non d'uno che gli dicevano il Rinegato. Anch'io montai a cavallo con detto signor Guido, e con i sopranominati, ci partimmo da Ferrara, e di compagnia ce ne venimmo a Stuffioni dove era stata mandata la polvere, ed alloggiammo in casa de'signori Bentivogli. Là ci fermammo un giorno o due nel qual tempo il signor Guido fu visitato da un gentiluomo modenese, chiamato il signor Giacomo dal Forno, il quale era accompagnato da due altri modenesi.

A questo signor Giacomo il signor Guido conferì tutto quello che egli aveva in animo di fare contro messer Lippo Ghisilieri, e lo ricercò se voleva anche egli trovarsi a questo fatto, ed il signor Giacomo disse di sì. Dopo questi ragionamenti il signor Guido chiamò alcuni dei Barbieri suoi contadini ricercandoli se volevano anch'essi essere a questo fatto, ed essi perchè erano servitori ed amorevoli del signor conte Guido, o del signor Cornelio l'accettarono volontieri, e tanto più quanto che il signor Guido diceva a tutti che quello che si faceva era per servizio, e di commissione del detto signor Cornelio. Fatto questo concerto fu risoluto di partirsi su le dicianove o venti ore da Stuffioni per arrivare a Bologna a un ora e mezza o alle due di notte, e ci partimmo in più mute per non andare tutti assieme e per non dare sospetto, e ci demmo la posta di trovarci tutti fra la porta Galliera e quella della Mascarella, porte qui di Bologna. Uno dei Barbieri aveva posto la polvere sopra un cavallo, e vi pose ancora due torcie da vento che erano state prese a Ferrara a posta per dar fuoco alla polvere. Verso le due ci trovammo tutti al luogo indicato, e quando fummo a Galliera trovammo le porte serrate, onde messer Giacomo dal Forno, il Gramigna, Andrea de'Campi, ed io smontammo da cavallo, e ce n'andammo a piedi alla porta di strada Maggiore la quale trovammo aperta, perchè quella porta a quel tempo soleva stare aperta

sino alle tre o quattro di notte, che in allora vi era una Rocchetta (1). Entrati che fummo in Bologna voltammo dietro la muraglia dentro via e ce n'andammo alla porta di Galliera dove era il signor Guido con questi altri; ed il Gramigna aveva un pezzo di cordella. Quando fummo lì a Galliera facemmo cenno al signor Guido ed agli altri che stavano fuori, ed essi si accostarono alla muraglia. Il Gramigna calò giù quella cordella alla quale quei di fuori attaccarono una scala di corda che il signor Guido aveva fatta portare da Ferrara per scalare la muraglia. Il Gramigna tirò su la scala la quale parmi che avesse li rampini per poterla attaccare alla muraglia, e attaccata che l'ebbe vennero su Carlotto, Girolamo, e quegli altri dei Barbieri ed anche quei due modenesi che erano con messer Giacomo dal Forno. Il signor Guido con tre o quattro suoi servitori restò fuori della città lì a Galliera ad aspettarci, ed a fare la guardia, e ci commise che come avessimo fatto l'effetto ritornassimo a calare

---

(1) Questa Rocchetta era anticamente un Castello. In un processo inquisitorio del 1414 si parla di un delitto commesso *extra portam stratea maioris in via pubblica iuscta Castellum*. Venne atterrata d'ordine di Paolo IV per i ladronecci che vi si commettevano dai custodi siccome lo manifesta l'icrizione che ancor oggi si legge al di sopra la porta murata.

Pauolo IIII
Pontifici optimo maximo.
Iuracibus Custodibus Arce diruta sublatis.

Digitized by Google

giù per quella scala di corda. Saliti che furono su la muraglia fu tirata su la polvere che non so se era in due o tre sacchetti, e fu tirata dal Gramigna, e da noi altri con certe corde che erano state portate a questo effetto. Come fu tirata su la polvere, noi che eravamo già dentro la città armati di varie sorte d'arme venimmo alla volta della casa di messer Lippo la quale è in Galliera non molto distante da quella parte di muraglie dove noi entrammo. Quei contadini portarono ivi la polvere, e tutto il bisogno. Quando fummo lì alla casa di messer Lippo vedemmo quel canovino che sta sotto il suo alloggiamento il quale rispondeva dal lato della casa del cavaliere Caccialupo, ed aveva un finestrino alto da terra mezza statura d'uomo, qual finestrino rispondeva nel canovino, e vi erano due ferri in croce. Ora mi ricordo che portammo con noi da Ferrara un instrumento di legno lungo quattro o cinque palmi e largo un palmo fatto a modo di dozza. Mettemmo quella dozza lì alla finestra che rispondeva al canovino, e fu cominciato a mettere la polvere per quella dozza, ma la polvere non correva bene per quella dozza perchè non stava erta, e così fu levata via, e due o tre di quei contadini pigliavano con le mani detta polvere, e la buttavano giù nel canovino, e ci furono buttati ancora quei sacchetti dove era stata la polvere. Poi ci ritirammo di dietro della casa del

Caccialupi nel viottolo detto il Quartirolo (1) ed il Gramigna se ben mi ricordo, e Andrea de'Campi cacciò mano ad un acciarino che portava seco ed appiccò un candelino che aveva, e con quello furono appicciate le due torce che avevamo con noi. Accese che furono fu dubitato un pezzo chi doveva andare con quella torcia a buttarla in quel canovino dove era stata buttata la polvere. Il Gramigna che era un tristo non volle andarvi, e manco voleva andarvi nessuno di noi altri dubitando che la casa non cascasse addosso. Messer Giacomo dal Forno si risolse di pigliare egli una di quelle torcie accese, e andò lì a quella finestra del canovino, e buttolla giù così accesa per quanto egli disse, poi si dette a gambe e tornò dove eravamo sotto quella volta, e stemmo lì un pochetto. La polvere non faceva effetto tanto che noi ci maravigliammo, e ci risolvemmo mandare uno di quei contadini dei Barbieri del quale certo non so il nome, e costui pigliò quell'altra torcia che tenevamo accesa, ed andò al medesimo finestrino, e non più presto arrivato, la polvere fece

---

(1) *Quartirolo* cioè piccolo quartiere. Nel 1339 fu venduta una casa *posta in Capella S. Andreae de Platixis in contrata quartiroli.* In una inquisizione dell'anno 1406 si fa menzione di un altro quartirolo. In *Cappella sancta Mariae Magdalenae* in *quartirolo de subtus.* In altra del 1449 si legge *De quartero Portae san Petri* in *Cappella sancte Tomae de marcato de quartirolo a mane.* Il quartirolo ove ricoveraronsi gl'incendiari o minatori è posto nella Cappella di S. Maria Maggiore.

Digitized by Google

lo effetto che dette una botta come una gran cannonata, che io credo si sentisse per tutta la città e sentimmo una gran rovina di quella casa cui la polvere buttò quasi tutta a terra che non ci restarono se non due colonne in piedi, e vi colse messer Lippo con due servitori, e vi colse ancora sotto quel contadino dei Barbieri che andò colla seconda torcia a dare il fuoco. Come fu sentito quel romore lo chiamammo a bassa voce pensando che fosse scampato (che ci aveva lì un fratello) ma egli non rispondendo immaginammo che ci fosse rimasto. Subito ci partimmo, e andammo a quel luogo della muraglia della città dove avevamo lasciata quella scala di corda, e per quella scendemmo tutti, ed andammo dal signor Guido il quale ci aspettava. Egli ci disse che aveva sentito quella gran botta e noi gli dicemmo che la polvere aveva fatto l'effetto, e che la casa era cascata a terra e che vi era rimasto uno di quei contadini il fratello del quale si doleva e piangeva; ma non sapevamo se vi aveva colto messer Lippo. Io montai a cavallo ed anche il signor Guido, ed in compagnia de'suoi servitori andammo a Ferrara, ove arrivammo il dì seguente la mattina a buon ora, che camminammo tutta la notte gagliardamente. Il Gramigna con messer Giacomo dal Forno, e con quei modenesi, e con quelli da Stuffione andarono alla Mirandola. Subito che noi arrivammo a Ferrara essendo stracchi ci mettemmo a dor-

mire in casa del signor Guido, e d'indi a due o tre ore arrivò da Bologna a posta in Ferrara un bolognese chiamato Gio. Giacomo Cartolaro, il quale è morto, e che faceva professione di essere servitore, ed amorevole di questi Bentivogli, e pensando egli che la signora Lena, ed il signor Guido non sapessero niente del successo della casa di messer Lippo venne a dar loro la nuova pensando fosse a loro grata sapendo che messer Filippo Ghisilieri era nemico capitale dei Bentivogli. Ora donna Lena per quanto ella mi disse, si fece nuova di questo fatto, e menò Gio. Giacomo al letto del signor Guido, ed al letto mio, e disse a Gio. Giacomo: *voglio che possiate far fede a Bologna che il signor Guido mio figliuolo ed il Contino li avete trovati in letto acciocchè si chiarisca che essi non si sono trovati a questo fatto.* Da quel giovane si seppe la certezza della rovina della casa, e che sotto vi erano rimasti due servitori. Da lì e non so che giorni fu inteso dire che la Corte ebbe in sospetto il signor conte Cornelio Bentivogli, ed anche me, e che eravamo stati citati l'uno e l'altro, e del signor Guido non si disse mai nulla, ma la cosa sta come ho detto a V. S. Indi a un mese o due io poi partìi da Ferrara con un servitore o due de' miei, e me n'andai in Piemonte a Mongalier ove era il signor conte Cornelio, e dove andai accompagnato con lettere del signor Guido, e della signora Lena. Come fui arrivato a Mongalier andai dal signor

Conte dove trovai il capitano Gramigna che era diventato sua lancia spezzata, ed era molto accarezzato e molto bene pagato. Vi trovai ancora il signor Giacomo dal Forno che il Conte aveva fatto suo alfiere della sua compagnia di trecento fanti. Io baciai la mano al detto signor Cornelio, e gli detti le lettere del signor Guido e della signora Lena. Egli mi fece molte carezze, e molte accoglienze, e mi fece sua lancia spezzata, e mi teneva alla sua tavola, e davami dieci scudi al mese, e più volte mi ringraziò che in compagnia del signor Giacomo, e del Gramigna, e degli altri mi fossi trovato a buttare a terra la detta casa di messer Lippo, ed alla morte di esso, e mi disse che non gli aveva potuto fare maggior piacere di quello che io aveva fatto perchè egli teneva, detto messer Lippo, per suo nemico capitale, e che tutto quello che era stato fatto era di commissione, ordine, e volontà sua. Lì a Mongalier stemmo di compagnia molti giorni cioè tre o quattro mesi indi il signor Cornelio con certe altre compagnie che erano a Mongalier, e con noi altri ce n'andammo al Marchesato di Saluzzo in un luogo detto il Ravelle (1). Quivi il Gramigna fu appiccato per imputazione falsa datagli d'avere

---

(1) Ciò fu quando i francesi fecero prigioniero il Marchese di Saluzzo, che dimorava in Ravelle: al qual fatto si trovarono Pietro Strozzi. il principe di Melfi, ed il signor di Tarmes. (Botta Lib. 7).

voluto sforzare un fratino, e per dire il vero io che sapeva il segreto del negozio di quanto era successo ho sempre dubitato che il signor Pietro Strozzi lo facesse appiccare di saputa e consenso del signor Cornelio non per quella imputazione che gli era stata data, che si sapeva che era stata una vanità, ma per dubbio che egli non avesse un giorno a rivelare il fatto seguito della rovina della casa, e della morte di messer Lippo Ghisilieri, ed il Gramigna istesso quando il menavano per appiccare, diceva al signor Pietro Strozzi dandogli del tu: *Non è onore ad un Generale di fare appiccare un povero uomo senza cagione alcuna, tu sai che l'imputazione è falsa, e sai.....* Lo Strozzi allora disse *buttalo giù, buttalo giù*, e lo fece buttar subito giù da una finestra con il capestro alla gola che il pover uomo non potè dir altro (1). Dopo questo fatto il signor Cornelio (2) andò in Francia lasciando in Ravelle la sua compagnia ove restai io sotto il governo di messer Giacomo dal Forno. Stemmo

---

(1) Ciò conferma quanto dice il Botta (Lib. 24) parlando di Giuseppe d'Alessio capo della rivolta Napoletana. « Si usa per l'ordinario da coloro che stanno nei primi gradi della società il benefizio di un plebeo non per riconoscerlo, ma per perderlo. »

(2) Il conte Cornelio di cui il Rinucci era lancia spezzata corse con lo Strozzi alla difesa di Siena l'anno 1554 (V. Botta Lib. 9) e per conseguenza vi si dovette trovare anche il Rinucci.

ivi alcuni giorni, poi venne l'occasione di andare in Scozia, e marciammo per la Scozia. Montammo su le galee a Briest luogo di Brettagna, e quando fummo per mare venne una burrasca, e di quelle galere che si rivoltavano or quà, or là quella dove era su messer Giacomo dal Forno s'incontrò con due navigli inglesi, i quali le dettero la caccia onde venne morto ser Giacomo (1). Noi altri poi arrivammo in Scozia col signor Cornelio, ed il signor Pietro Strozzi ove stemmo da tre o quattro mesi, e poi fummo condotti in Piemonte a Mongalier, e da lì a non so che tempo fummo cassi, ed il signor Cornelio venne a Parma, ed io con esso lui il quale mi dava sempre dieci scudi il mese. Dopo sono venute altre occasioni, e sono andato in altri luoghi. Questa è la pura e mera verità di quanto ho da dire ecc.

Il Giudice gli chiese se egli aveva mai inteso dire, che il signor Cornelio ed il signor Guido e la loro madre avessero congiurato o macchinato contro il Sommo Pontefice, o contro lo Stato Ecclesiastico, e segnatamente contro la città di Bologna.

— Signor no, rispose il Conte, io non ho mai saputo, nè inteso dire che nessuno di loro abbia

(1) Fu in questa occasione che il conte Bartolomeo e Francesco Dall'Armi invitati alla Mirandola non poterono andare a Venezia.

macchinato, o tentato cosa nessuna contro la Sedia Apostolica o contro questa città, se non per quanto ho inteso dire che mentre l'esercito di Papa Giulio III era in essere per andare alla Mirandola, allora, per quanto si dice pubblicamente, il signor Cornelio Bentivoglio venne con non so che gente e prese Crevalcore (1).

Il Giudice che sapeva il conte Girolamo essere stato altre volte inquisito per imputazione di omicidio gli disse: — Nel tempo che eravate bandito sapete che fosse mai imputato di alcun delitto?

— Signor sì, che adesso mi ricordo che al tempo che era qua il signor Angelo Ario Auditore del Torrone fu preso un gran ribaldo chiamato Franceschino, il quale avea fatto di molti omicidi in casa dei Bargellini, e questo furfante per allungare la vita sua avea imputato più e diverse persone, che erano assenti, de'medesimi delitti, e tra gli altri imputò me, ed io sapendo questo mi costituii qui nel Torrone, che lo sa

(5) Crevalcore è denominazione celtica; significante curvità di fiume a riviera. Dai vari luoghi aventi simile denominazione ho fatto cenno nel Dizionario Gallo Italico. Ora voglio aggiugnere che in Candia il baluardo di s. Dimitri chiamasi *Crevalcore* (Botta Lib. 27) e che in alcuni documenti si legge che Emanuele Filiperto duca di Savoia è intitolato: *Signore del Marchesato di Crevalcore* (Datta Sezione di Paleografia pag. 212). Veggasi quanto sia falsa la tradizione che il nostro *Crevalcore* acquistasse tal nome da una disfatta d'esercito per la quale il Capitano ebbe *Crepacuore*.

Marc'Antonio Dalla Volta, quale mi scrisse che io dovessi venire, che a quel tempo io era a Venezia, e venni subito.

Nel giorno 16 di giugno del 1565 il Conte fu sottoposto ad altro esame, e per le formalità volute in allora in quella procedura egli dovette confirmare la sua deposizione nel tormento affine di renderla legale. Indi spogliato, legato e presentato alla corda. « Signore, disse egli, tutto quello che ho detto nel mio antecedente esame di ieri è stato ed è la verità, e per la verità l'ho detto, e sono pronto a sostentarlo qui alla corda ». Alzato all' altezza di un uomo esclamava: « Signore quello che ho detto è la verità, fatemi calar giù, che sono morto, io vengo meno mi raccomando per l'amor di Dio ». Dopo il tormento di mezz'ora il Giudice ordinò fosse lievemente deposto, rivestito, e rimesso in carcere. Si fecero altri moltissimi atti, poi si venne alla sentenza, che condannava il contumace Bentivoglio alla pena del capo, alla confisca dei beni, ed alla multa di ventimila scudi. Altra simile sentenza condannava alla stessa pena il conte Guido. Furono poi condannati alla forca Andrea de'Campi, Girolamo Barbieri ed Alessandro Tioli tutti contumaci.

Si citò il conte Girolamo alla difesa i medici presentarono attestati di sua infermità ondechè venne dalle carceri trasportato in una camera detta del Trionfo vicina alla cucina degli Anzia-

ni. Intanto i difensori fecero esaminare molti gentiluomini perchè attestassero della buona condotta del Conte. Tutti deposero essere lui gentiluomo onorato, nato di gentiluomo patrizio e Senatore di questa città di Bologna solito a conversare con gentiluomini e persone dabbene nei palazzi, nelle chiese (1) e solito andare alla messa

---

(1) Solito conversare con gentiluomini nelle Chiese? Qual meraviglia. Nel decimoquarto secolo molti rogiti si facevano nelle Chiese, e da moltissimi processi del secolo decimosesto rilevo che le Chiese venivano profanate da irriverenti adunanze. Vi si conversava, si amoreggiava, si faceva di peggio, e si commettevano sanguinose vendette. Nel 1538 furono uccisi ser Cristoforo e ser Camillo dei Panzacchi nella chiesa di san Francesco dai Marescotti. Nel processo fatto ad alcuni scolari l'anno 1564 si dice da molti costituti *mentre passeggiavano per chiesa*. Nell'anno 1541 fu proclamato la seguente grida che vietando di passeggiare nelle chiese in tempo di predica dà a supporre che si tollerasse il passeggiare quando non era predica.

« *Per ordine e commissione di Monsignor Reverendissimo Vicelegato di Bologna si comanda ed espressamente si proibisce che non sia persona alcuna di che grado, stato o condizione si sia che ardisca nè presuma di passeggiare per alcuna chiesa dove si predica durante la predicazione sotto la pena di scudi venticinque d'oro da applicarsi al Monastero delle Suore del Corpo di Cristo.* »

Paulus Auditor de mandato.

Questo bando fu pubblicato alla Ringhiera il giorno 20 marzo 1541. Di più: Negli Statuti Criminali compilati da Annibale Monterenzi vi è indizio ché si giocasse nelle chiese

alla chiesa, ai vespri, ai divini uffici, confessarsi spesso, e comunicarsi, essere di tratto modesto ed incapace di commettere delitto.

Il Cardinale de' Crassi prima che fosse pronunciata la sentenza volle scrivere a Roma. Egli ricevè la seguente risposta.

Julcibentes quod aliquis baraterius pubblicus, vel morocus seu meretrix publica, de die vel de nocte non possit ludere vel morari super scalis Palatii, veteris etc. vel super scalis, vel sedilibus Ecclesiae S. Petronii, vel in ipsa Ecclesia, sub pœna fustigationis etc.

(Rubrica 47. De pœna ludentium ad ludum Azardi).

Negli Statuti di Ferrara, compilati dal Figna 1567 Lib. 3 cap. 130, il divieto è anche più chiaro. *Nemini licere concedimus ludere in Episcopato vel in alia quacumque Ecclesia Civitatis, et Burgorum, ad taxillos vel alacas, vel ballottag, negue alio genere ludi pag.* 162. Nel 1535 certo Nicolò dei Malvasia mentre ascoltava la messa in san Francesco venne pugnalato da un nobile signore che appena commesso il delitto montò a cavallo, fattolo prima condurre davanti alla chiesa, e fuggì. Il Malvasia cadde semimorto vicino ad una figura degli Albergati. Il prete che era all'*Introibo* se ne andò subito in segrestia. Il feritore fu in contumacia condannato nel capo, la qual pena per grazia sovrana venne poi comutata in lieve penitenza.

Illustrissimo e Rev.mo signor mio Ossequiosissimo

« *Nostro Signore si è contentato che il conte Rinucci si ritolga di prigione con sigurtà idonea di presentarsi in Roma dinanzi a Sua Santità. Per tutto il mese di settembre prossimo V. S. sarà contento di eseguire intorno ciò la mente di Sua Beatitudine, che altro per questa non mi occorre, e le bacio le mani con raccomandarmi alla sua grazia.* »

Di Roma alli dì XI agosto 1565.

Umilissimo Servitore
CARLO BORROMEO (1)

Il Conte fu rilasciato con sigurtà di diecimila scudi alla quale si offrirono Marc'Antonio Volta, Alessandro Lupari, Baldassare Campeggi, e Sebastiano Pellegrini. E siccome il Conte era tuttora infermo dimandò la proroga di un altro mese per trasferirsi a Roma, la quale venne concessa a condizione che le sigurtà restassero obbligate. Furono ripetute le suppliche per ottenere altre

(1) Una famiglia de'Borromei esisteva in Bologna l'anno 1286. In quest'anno trovo notati Sapienti della società dei Leopardi *Guido de Borromeo Albertus de Flereo.* Il Dolfi nota che nel 1316 un Bongiovanni Boncompagni aveva in moglie Lippa di Rolando, di Guido Borromei.

proroghe e finalmente il cardinale Borromeo il dì 25 ottobre dell'anno stesso scrisse quanto segue:

« *Nostro Signore si è contentato di far grazia al conte Girolamo Rinucci che si prolunghi il suo tempo fin ch' io ritorni a Bologna, il che sia per avviso di V. S. Illustrissima acciocchè gli possa concedere questa prorogazione.* »

Questo Cardinale venne in qualità di Legato e Governatore nel principio del mese di dicembre, ed accordò al Rinucci tutto quel mese di proroga. Accaduta la morte del Papa nel giorno nove di quello istesso mese, e partitosi il cardinale Borromei dalla Legazione, il Conte fu svincolato dall'obbligo di presentarsi in Roma, nè più si parlò del processo. Finalmente nell'anno 1572 eletto a Pontefice il nostro Boncompagni Gregorio XIII con suo Breve dato in Roma il 22 di giugno 1572 assolse il conte Cornelio Bentivoglio da qualunque pena ordinando che fosse cassato il processo, ed abolita la confisca. Un medesimo Breve assolutorio ottenne poscia il conte Rinucci il 22 febbraio del 1574.

É veramente cosa mirabile il mal fine dei complici che così inaudito delitto quasi che la giustizia divina operasse ciò che non potè l'umana. Il minatore Giacomo dal Forno profondò in

mare e vi restò sommerso. Il Barbieri morì schiacciato dalla rovina; il Gramigna strozzato col laccio, il conte Guido affogato nell'acqua insieme con Annibale suo nipote (1). Il conte Cornelio venne furentemente orbato dal fratello e dal nepote; lo Strozzi morto da una palla di cannone.

(1) Il Muratori ne' suoi Annali (anno 1560) scrive che in Ferrara volendosi dal Duca fare eseguire un torneo di meravigliosa invenzione e di somma spesa, in tempo di notte e sopra la larga fossa della città, essendo scesi dal muro in una barca sei nobili combattenti tutti armati · cioè il conte Guido ed Annibale de' Bentivogli, questo figliuolo, quello fratello del conte Cornelio Bentivoglio, il conte Ercole Montecuccoli, Nicoluccio Bondinelli, il conte Ercole Bevilacqua, ed Annibale Estense tutti signori di rara nobiltà e valore, per poca avvertenza de' loro servitori, si rovesciò la barca, e a riserva dei due ultimi, i quattro primi cavalieri miseramente restarono affogati nell'acqua.

Digitized by Google

L' Editore

A significare pubblicamente grato animo per la favorevole accoglienza che si fece alla nostra impresa di mettere cioè alle stampe gli scritti del fu chiarissimo **Ottavio Mazzoni Toselli**, *e per aderire al desiderio da molti Associati espresso, i quali ne suggerirono che si riunissero agli scritti inediti pur anco gli stampati lui vivente in libercoli non abbastanza noti e diffusi, e del formato assai diverso dall'edizione, che abbiamo procurata, si è venuto nel divisamento di mettere insieme compilata la serie de' processi criminali da lui scelti, e di darla conforme a questa pubblicazione.*

Quindi voglionsi riprodurre gli articoli, che si trovano sparsamente ne' libercoli suindicati. e così a soddisfare al desiderio non tanto de' benevoli associati, quanto riprodurne atti e ricordi al certo interessanti agli studiosi della scienza del foro criminale bolognese, pe' quali dimo-

Digitized by Google

strati vengono particolari relativi a' costumi dei nostri maggiori, e pe'quali a confronto de'tempi già passati si può apprendere con che mezzi e norme s'adducesse il progresso alla odierna civiltà.

Si porta con ciò fiducia sia per essere questa riproduzione, d'articoli così interessanti accolta con favore, e per essa ne venga ancora incoraggiamento a dare di seguito altre pubblicazioni in materia di cotanta importanza per la Storia umanitaria patria.

Antonio Chierici

Digitized by Google

SULLA IMPORTANZA

DI CONOSCERE

LA STORIA PATRIA

Lettera

DI OTTAVIO MAZZONI TOSELLI

AL

CAV. GAETANO GIORDANI

Carissimo Amico

Vedete come gli uomini di tutte le età abbiano quasi le medesime inclinazioni! Noi teniamo in gran pregio una logora moneta; un frantume di vaso, un tronco di statua, che abbia un due mill'anni, e ben poco ci curiamo di conservare i monumenti di recente età. Osservate con qual ordine sono collocate nelle pareti di una camera del nostro Instituto, e nell'antico Archiginnasio e con quanta venerazione si ammirano piccolissime mutilate iscrizioni, con quanta diligenza sono schierati nelle scaffe ferri spezzati irruginiti, e statuette monche e deformi, mentre

miriamo Lapicidi o segatori di marmo rompere e convertire in altr'uso bellissimi ceppi marmorei lavorati nel decimosesto secolo; iscrizioni lapidarie vetustissime; Orefici colare medaglie e gioielli assai più pregievoli pel lavoro che per la materia: Muratori scarpellare vaghi ornamenti di cotto per levigare le facciate delle case; Architetti vestire di pietre i vetusti colonnati di legno. Così furono i Romani al dir di Tacito; *Dum vetera tantum miramur, recentium incuriosi.* Questa trascuraggine delle cose di recente età è la cagione perchè delle antiche ci rimangono quelle soltanto che furono sepolte, o stimate di niun valore, o dedicate al culto. Ed in fatto che cosa rimane del tempo Longobardico se non il vaso donato dal Re Liutprando al nostro Vescovo Barbato, il qual vaso collocato in mezzo ad un cortile di S. Stefano sarebbe già in mille frantumi senza le cure del Cardinale de' Medici poscia Leone X. sommo Pontefice amatore delle lettere e delle virtù: e forse più per la venerazione che si ebbe alla memoria di questo Papa che per rispetto del vaso si conserva il pregievole monumento raro ed unico in tutta Italia.

Delle fabbriche anteriori al mille quali vedete, tranne alcune pareti della Chiesa di S. Stefano suddetto, antico tempio d'Iside? e siamo tanto ignari delle cose accadute ne'secoli ottavo, nono, e decimo che si direbbe più presto essere stata Bologna vuota di abitanti che abitata da

Digitized by Google

uomini come noi. Mi direte che que'tempi erano barbari, e che quegli uomini vivevano a guisa di bruti ignari delle arti e delle scienze. Io lascierò da parte questa vasta questione e dirovvi che anche ne'tempi più recenti e civili, o per avidità di guadagno, o per vaghezza di lussureggiare si distrussero monumenti pregevoli, si trasformarono antichi abituri, si atterrarono vecchi palazzi come fossero anticaglie immeritevoli di stare a fronte dei lavori moderni. Vi ricorda quando io vi guidai ne'granaj di antico Palazzo di questa Città per indicarvi due pitture pennelleggiate da Pellegrino Tibaldi? Come stavano esse coperte di polvere! come allo sparire di questa apparvero belle ed intatte! Se questo Palazzo come tant'altri fosse stato atterrato o ridotto alla foggia moderna, quei rari lavori sarebbero periti innosservati ed ignorati perfino dal padrone di casa. Così avvenne di tante e tante altre cose pregievolissime. Sono state infinite le indagini che io feci per sapere quale sia il Palazzo che nel comune di Cadriano appartenne una volta al cavaliere Alessandro Dall'Armi. Costui dopo aver militato in Francia, ove da quel Re Cristianissimo fu fatto Cavaliere dell'ordine di S. Michele, e dopo aver guerreggiato in Ungheria coi Veneziani si ritirò in questo Palazzo, all'intorno del quale egli possedeva un trecento tornature di terreno. Ivi conviveva con donna Virginia sua moglie e con due sue figliuole, ivi convitò l'Ambasciatore

di Francia; ed ivi correndo l'anno 1575 dipinsero un Mastro Alberto fiorentino (che poi si gettò in un pozzo), messer Filippo Lapesani, Gabriele Fusaroli, Ercole Bursino, e Francesco Lucernotto, nomi tutti che forse non troverete nelle nostre guide pittoriche. Le avventure di questo infelice cavaliere perseguitato da occulta malignità di potente famiglia, e morto per le mani di un sicario di essa mi mossero a far ricerca della abitazione di lui. Il credereste? Non ho trovato alcuno nè anche fra i possidenti di quelle terre che m'indichi quale sia quel suo Palazzo, nè a chi ora appartengano quelle terre. Così si perdono le patrie notizie, e così rimaniamo privi della patria storia. La storia! Questo studio che sembra elevare l'uomo al di sopra della volgare condizione! Il dotto storico vede più mondi, altri uomini, religioni, leggi, usi, costumi diversi. Osserva presso alcuni popoli essere virtù ciò che presso altri è delitto. Esamina la varietà delle umane passioni, e i modi onde al bisogno della civiltà furono dai Principi e dai Legislatori alimentate o represse, e per la cognizione di una infinità di avvenimenti passati si fa quasi profeta del futuro. Tali e molti sono i vantaggi che ricavansi dalla storia dei Popoli. Da quella poi degli uomini privati e della patria altro utile altro diletto si ritrae. « E a che servono » direi io ai nostri Gentiluomini « quegli alberi che tenete nelle vostre sale dai cui rami pendono a guisa di frutti i no-

Digitized by Google

mi d'innumerevoli antenati senza conoscerne le gesta, le costumanze, nè come vissero, nè ciò che operarono? » Chi non conosce i costumi de'nostri avi, e gli avvenimenti della patria, si può con ragione chiamare cosmopolita anzichè cittadino. Vedrà per esempio, antiche case, e palazzi, senza sapere nè chi gli abbia abitati, nè le cagioni onde essi furono in modo diverso costrutti. Chi è che sappia che quei palazzi nell'ingresso de'quali sono vastissimi loggiati senza finestre esteriori come quello già dei Ghislardi ora dei Fava, e quello dei Fibbia in Galliera, dei Guastavillani in strada Castiglione, dei Sampieri in strada Stefano, e dei Berò nella via de'Poeti furono in quel modo costrutti nel 1400 affine di tenere in quelle loggie le rastelliere delle picche, delle lance, delle alabarde, e delle spade quali a due mani, quali ad una mano e mezzo (1), e là radunare satelliti e bravi come in luogo inosservato e da grossi muri difeso dalle fazioni nemiche? Chi è che

(1) Nel processo fatto al cavaliere Dall'Armi imputato di aver dato ricetto ad un bandito l'anno 1566 si legge che il Giudice domanda ad un servitore.

— Quali armi tiene in casa il signor Alessandro?

— Egli ha degli archibugi da fuoco circa un quaranta, delle picche da guerra cinquantanove perchè gliene fu rubata una, ma non ci sono archibugetti corti nè pugnali proibiti. Aveva sei o sette archibugetti che stavano sulle spade lunghe, che mandò al Duca di Ferrara, ed ha una spada da una mano e mezza che sua signoria porta soltanto la sera quando va a spasso ecc. ecc.

sappia, se non coloro che danno allo studio della patria storia che le altre case o palazzi aventi scarpe fortilizie, e con finestre altissime dal suolo, siccome vediamo in quello già dei Campeggi ora dei Bevilacqua, in quello che fu dei Paselli, nell'altro del Buoncompagno, ed in quelli degli Albergati, dei Bargellini, dei Marsigli, dei Morandi sono di costruzione posteriore e così fabbricati per essere cessate le fazioni, ma non al tutto estinte le private inimicizie? e che dato fine alle une ed alle altre, e fatti migliori i costumi e le leggi si praticò diversa costruzione quale vediamo oggidì, chiudendo quegli antichi loggiati, per aumentare l'abituro e rendendo più comode le finestre siccome potrete osservare in tante e tante case segnatamente nell'antichissima che fu del cavaliere Caccialupi di rincontro al palazzo Aldrovandi, dalle quali cose potete dedurre che le arti andarono congiunte ai costumi.

Chi ha cognizione dell' antica nostra storia potrà con ragione esclamare « Oh quanto mai siàmo noi più felici che non furono gli avi nostri! In quai poveri tuguri essi abitavano! come mai vi dimoravano infelici! Siate contento che io vi dia un cenno di alcune antichissime leggi statutarie, della periferìa dell'antica Città detta periferìa seconda, che ve ne mostri le strade, la piazza. e vi racconti qualche avvenimento accaduto in quella.

Nel 1294 furono rinnovati i seguenti bandi. Si rinnovavano ogni sei mesi per mezzo di grida, cioè a voce perchè non si scriveva se non la lingua latina che non era intesa dal volgo, nè usandosi la stampa potevano quelle leggi essere alle mani di tutti.

« Niun contadino abbia ardire di portare lancia, spiedo, roncone, o bordone eccetto spada e coltello ».

I contadini andavano dunque armati di spada e di coltello.

« Nessuno debba tenere leprosi in sua casa nessuna persona sia in città che ne' borghi, o vicino alla cerchia possa, se non alla distanza di cinquanta pertiche, dare ospizio ai ciechi, orbi o ad altri, che si fingono orbi o a quelli che si tingono con erbe, e si fanno penitenti portando cerchi di ferro alle braccia o altro, o matarelli, o coloro che falsamente conducono fanciulle per città cercando elemosine per maritarle dicendo essere promesse in ispose, nè dar ricetto a' tagliatori di borse, nè a coloro che sono mutilati di piedi e di mani nè agli indovinatori, affatturatori, o altre simili persone ».

Quest'uso di pellegrinare coi cerchi di ferro alle braccia fu riprovato ancora da Carlo Magno. *(Murat. Ant. M. Ae. Tom. 2 pag.* 328). Vedete che malgrado i divieti di Carlo Magno queste imposture duravano ancora nel fine del decimoterzo secolo.

« Nessuno abbia sulle pubbliche strade secchio sciacquatorio abbeveratoio *(aybum)* o cannella che getti in tempo di giorno nella via pubblica qualche immondizia ».

« Niuno debba porre lettame o altra turpitudine per la strada di s. Procolo o valle d'Aposa: per la qual strada si va a s. Maria in monte; dal Serraglio fino all'Ospitale di s. Giacomo nè entro il fossato che è fra l'una e l'altra strada. »

« Nessuno faccia corda di budella in Città, o ne'borghi o soborghi, nè vicino ai soborghi per mezzo miglio ».

« Che nei Borghi o nella Città non si debba cuocere ossi per far dadi ».

« Nessuno facitore di candele di sevo metta o faccia mettere in quelle piombo, stagno, o ferro, e che lo stupino non sia se non di bombace ».

« Niuno avente i sedili sulle androne metta o faccia mettere in quelli l'acqua del bagno nè spazzatura nè rusco ».

« Nessun tavernaio vendente vino debba tenere per insegna alcun albore, o bandiera o pennelli di tela o di seta (1) ».

---

(1) *Pennelli* come bene interpretò il chiarissimo signor Prof. Costa nel verso di Dante pag. 29 v. 75. *E di tratti pennelli avean sembiante* erano banderuole. In un libro scritto l'anno 1285 N. 1557 pag. 80 si legge un mandato del Podestà che ordina di dare a certo Pavanensi quarantadue soldi *pro solutione zendadi albi et viridi ab eo empti occasione faciendi cruces super pennellis potestatis* cioè per far le croci nelle bandieruole del Podestà.

« Nessun falegname possa comprare legno da lavoro se non alla distanza di due miglia ».

« Niun trecolo o trecola compri o faccia comprare formaggio, polli, uva, frutti, o altre cose spettanti alla trecoleria ne'giorni di martedì, giovedì, e sabato, e negli altri giorni non potrà comprare se non dopo nona, nè uscire dalla Città per comprare ».

« Che niuna trecola tenga fra le erbe, mastello o acqua, nè coll'acqua le adacqui; e non possa filare sopra la trecoleria ».

« I notari dovranno compiere i loro istrumenti nel termine di due mesi, e registrarli fra quindici giorni, e porli nell'armario del comune ».

« Che nessun prestatore debba prestare denari sopra cavalli, o arme ».

« Che nessuno debba uscire dalla Città nè entrarvi se non per le porte di essa Città ».

« Che ciascuna terra di questo contado avente venticinque fumanti e più debba avere dodici ferri da ferrare i cavalli, ed un centinaio di chiodi, e tutto il necessario per ferrare i cavalli ».

« Che niun tavernaio o venditore di vino non debba tenere aperta la bottega, nè vendere vino dopo il terzo suono della campana ».

« Che niuno venda o faccia vendere la corba del gesso cotto se non dodici bolognini (udite il bel latino) *tamen vendendo ad scossum brachiorum*, e riceva per portatura due denari per corba ».

Nel giorno otto del gennaro di quello anno 1294 furono pubblicati altri bandi.

« Che tutti gli uomini della Città dei borghi e del contado che non hanno la loro parte del sale del comune, da qui ad otto giorni vadano a ricevere il sale alla salaria..... perciocchè dal detto termine in poi non si darà più sale ad alcuno ».

« Che qualunque voglia prendere alcuna per sua sposa o moglie, o farla sposare ad un suo figliuolo o nipote o colaterale non debba condur seco più di venti uomini ».

« Che qualunque sposo o sposa, o padre, o fratello, o sorella, o avo, o propinquo o vicino o affine dello sposo o sposa debbano scrivere o far scrivere, e ridurre in pubblica scrittura i nomi ed i cognomi di coloro che vogliono invitare agli sponsali e presentarla, tre giorni prima di celebrare gli sponsali, al Ministrale della capella ove sta lo sposo, ed a quello dell'altra ove sta la sposa ».

« Che nessuno debba nel tempo dello sposalizio gettare agli sposi neve, remolo, ritagli di carta, segatura di legno, granatelli, rusco o altra cosa immonda, nè percuotere alcuno ».

« Che niuna persona debba portare o mandare in niun modo agli sposi o ad altra persona in occasione degli sponsali alcun dono nè in qualunque quantità contro la forma degli statuti ».

« Che niuna persona piccola o grande debba portare o mandare ad alcun prete *(de nuovo faciendo)* o monaco o monaca o frate o suora nè ad altra persona religiosa in occasione della sua elezione, torcia, candela, focaccia, nè possa convitare alcuna persona nè fare adunanza di gente ».

« Che niuna signora o donna nella Città nei borghi o nel contado possa portare pelli (1) o vestiti che abbiano coda che strascini per terra più lunga di tre quarti di braccio, o *regoglio* lungo tre quarti di braccio secondo la forma degli statuti ecc. »

« Che niuno ardisca di tagliare i vestiti ».

« Che niuna donna o signora della Città presuma di portare qualche corona o ghirlanda di perle composta, o cerchiello d'oro e di argento battuto, ne debba avere sopra di se ornamento di perle in qualche parte della persona eccetto che nell'anello, nè porti benda in cui sia qualche oro inserto o tessuto, nè alcuna treccia o reticella nelle quali sia oro o argento fabbricato ».

« Che niuna persona cioè maschio maggiore della età di 12 anni o qualche donna maritata, o dopo che fu maritata debba portare ne' suoi vestiti alcun ornamento di fregi o *gramìtte:* che niuna donna o grande o piccola possa avere o portare ad alcun vestimento affibbiatura al collo

(1) *Pelle* è lo stesso che panno. Vedi *Pelle* e *Panno* nel Dizionario Gallo-italico.

che sieno di oro o di argento nè in alcun altro luogo ove si pongono le affibbiature, e queste affibbiature se sono poste nella gonnella non oltrepassino il valore di venti soldi, se nella guarnacchia di soldi quaranta ».

« Niuno debba gettare vinaccia o lettame o cavalli, o asini, o carne putrida o altre immondizie fra le cerchie della Città nè dentro le fosse della cerchia ecc, »

« Chiunque voglia prendere ad affitto il terreno delle ripe vecchie o delle fosse della Città del quartiere di s. Pietro e del quartiere di Porta Stieri da qui a tre giorni debba andare ad offerire e a farsi scrivere ».

Ora basti degli statuti. In proposito di fosse voglio ora indicarvi la seconda periferia di questa nostra Città.

Nel principio della strada detta il Fossato nome tratto dall'antica fossa era la Porta di Saragozza detta nel 1600 Torresotto della Concezione, e andando per lo viottolo dei Mossolini altra fossa, indi traversando l'Orto che fu delle Monache di s. Agnese ed il Prato di s. Antonio stava sull'angolo del Convento che ora diciamo *La Santa* altra porta detta di s. Procolo, poscia Torresotto della Santa (1). Qui era un Guazzatoio formato

---

(1) In un libro scritto nel 1283 N. 1388 pag. 24 si legge *Et quod Rastellum et pons que est super Aposam in porta sancti Proculi reaptetur etc.*

dall'acqua dell'Aposa (1). Proseguendo poscia il cammino per lo borgo delle Tovaglie e per la via del Cestello vedesi l'altra porta che ancora sussiste e che appellasi il Torresotto di Castiglione. Poi continuando per la strada della Castellata si giunge al quadrivio di Strada Stefano ove era altra porta. Nè saprei dirvi se le due strade che stavano al di qua e al di là di questa porta furono dette Cartolerie per esservi i Mulini della Carta (2). Nel fine di Cartoleria Nuova stava pure altra Porta detta Ravennate poscia di Strada Maggiore, ed altra fossa era la Seliciata di Strada Maggiore in fondo della quale si vede l'altra antica Porta di s. Vitale. Dell'antica muraglia che da questa porta all'altra di san Donato chiudeva la Città, rimangono vestigi nel Convento di san Giacomo, e la via dei Pelacani era altra antica fossa che nel finire del 1400 appariva ancora scavata e prativa. Altra porta chiamata di s. Donato era quella che tuttavia si vede e che dicesi Torresotto di s. Martino (3). In questo soppresso convento alla destra della porta che mette nel

---

(1) *Albertucius intendit probare quod domus ubi habitabat erat prope Guazatorem Portae s. Proculi. Lib. eodem pag.* 40.

(2) *Iuxta murum sororum sive monacharum s. Laurenti in puteo qui est in strata Cartarorum.* Lib. eodem pag. 1.ª

(3) Questa porta che esisteva quando così scriveva il Toselli, fu poi atterrata nell' anno 1841 ed era denominato Torresotto di s Martino, e dei Mezzavacca.

piccolo orto si vedono gli avanzi dell'antica muraglia. Continuando per entro il convento si giunge all'altra fossa ove ora corre l'acqua di Reno (1) sulla qual fossa sta ancora il Ponte e la porta del Mercato: più oltre vedesi il Guazzaturo o Guazzatoio che con tal nome chiamavasi ancora ne'tempi che presso noi stava prigione il Re Enzio (2). Dal Guazzatoio andando lungo Reno è facile immaginare che la Porta di Galliera stava nella estremità del Palazzo Fibbia, ora del signor conte Antonio Palavicino; e che l'altra porta era quella che diciamo Torresotto di s. Giorgio. Questa parte della Città era alquanto elevata. Chi non vede che dal piano della via larga di s. Maria Maggiore a quello della strada detta Ripa di Reno la differenza è circa di otto o dieci piedi? Si traversi il Palazzo che fu dei Gnudi e si discenda non al piano della strada, ma a quello del portico che sta di rincontro al suddetto palazzo e se ne avrà chiaro convincimento. Dalla porta di s. Giorgio voltando per lo borgo delle Casse si giunge all'altra fossa ove ora è la Seliciata di s. Francesco, ed in questo si vede la Porta Soteria, detta Stiera che per essere stata rifatta nel 1200 circa fu detta Porta Nuova che

---

(1) In antico processo criminale dell'anno 1290 si legge *qui morat prope Renum apud Navilium juxta Ecclesiam Sanctae Mariae Maioris.*

(2) Nel 1269 fu data una accusa contro certo Rinalduccio che rubò *unum digestum novum* a mastro Giovanni da Vicenza il quale abitava *iuxta Guazatorum.*

ancora ritieno il nome. Poco distante da questa porta e prima di entrare nella Nosadella era un Ponte di cui trovo menzione in un documento dell'anno 1570. Dal Ponte piegando pel vicolo Fregatette, e proseguendo pel Fossato si ritorna alla Porta di Saragozza d'onde partimmo. Io mi accorgo che la denominazione del sopradetto vicolo Fregatette vi muove a riso forse pensando che fosse così nominato a capriccio di alcuno. Ma sappiate che molte delle nostre strade vennero così appellate dai nomi delle famiglie che vi abitarono. I Toschi, i Fondazza, i Bagaruti, i Gombruti, i Dal Cane, i Dal Lucio, i Mussolini, i Poeti, i Chiari, i Ruini, i Cortellini, i Scimia, gli Arienti, i Pellacani (d'onde forse Palcani) furono tutti nomi di famiglie nostre, poscia di Strade. Le strade non avevano denominazione propria, l'acquistarono o dal nome di qualche illustre famiglia che vi abitava, o da qualche chiesa come la via di s. Mamolo, s. Felice, santo Stefano ecc. o dalle arti che vi si esercitavano come Cartoleria, Spaderia, Cavreria (cioè Macelleria) Drapperia, Cimaria, (da Cismare lo stesso che Cimare) o da altre cose che ora non saprei dirvi. Pure ve ne darò un esempio.

Nella Piazza del Mercato fu portata la terra che si scavò pei fondamenti della fabbrica del Vescovato, e quella massa di terra fu detta la montagna del Mercato, indi la *Montagnola*.

In una Sentenza dettata l'anno 1403 si legge che certo Paolo Michele si accostò al Paviglione della residenza dei dazi del filucello sotto il qual Paviglione (così dicevano i bolognesi il Padiglione e medesimamente dicono i francesi) stava legato un asino con due ceste in una delle quali era un lenzuolo. Paolo slegò l'asino e rubò il lenzuolo (1). Mi sembra evidente che questo Paviglione abbia dato il nome a quella Piazza che ora chiamiamo *Pavaglione*. Ritorniamo alla cerchia.

Oltre le porte e gli avanzi di muraglie che rimangono, altri indizi comprovanti essere stata questa la seconda periferia della Città sono gli spaldi e i luoghi ove furono collocati i Monasteri che per lo più si fabbricavano dietro le mura. S. Domenico, s. Procolo, la Santa, la Concezione, s. Agostino, s. Vitale, s. Giacomo, s. Martino, s. Gervasio, s. Giorgio costeggiavano le mura, e appena fuori della cerchia erano i Conventi di s. Francesco, di san Mattia, di s. Agnese, di san Lorenzo di Porta Castiglione, di s. Biagio, de'Servi e forse altri. Gli spalti o ripe sono quelle alture che si vedono nelle vie Posterula, Brollo, via larga di s. Maria Maggiore, Belvedere di s. Gervasio, Tintinaga, ed altri. Ecco qual era il recinto della nostra Città prima del secolo decimoquarto.

---

(1) *Accessit ad paviglionem residentiae datianorum fulixetorum praefati Magnifici Domini bon. positum in platea dicti Comunis sub quo paviglione erat ligatus quidam asinus etc.*

In un documento dell'anno 1285 parmi di leggere Porta Aurelia e Porta della Valle (1). Quali fossero non so. In questa povera Città vivevano i nostri padri. Non lastre di vetro davano lume alle stanze, ma per lo più impanate di tela o di carta. Non colonne di pietre e macigno sostenevano gli appartamenti superiori, ma tronchi di albore ed alle volte greggi (2). Poche banche, poche casse, ed un quadro di legno, cioè tavola, erano le mobilie. Le facciate delle case non erano sbiancate e rilucenti quali vediamo oggidì, ma gregge o tinte di rosso. Erano schifose, fangose, e strette le strade (3) vi si gettavano immondi-

(1) *Pœna tenentium sedilia revoluta versus stratam in burgo et porta de Valle est Sold. C.*

Pœna ponentis Lettamen extra portam Aurelia Civit est Sold. XX.

(2) Ho trovato in un inventario fatto da certo Bernardino Notaro l'anno 1285 che una casa di certo Pietro Donusdei posta nella capella di santa Lucia è stimata 46 bolognini. Altra degli eredi Filippini nella cappella di san Giacomo dei Carbonesi 18 lire, e nello stesso inventario una tornatura di terra è stimata lire 20 Da ciò si può dedurre che in Città erano case di valore inferiore a quello di una tornatura di terra.

(3) Nel libro N. 1537. è scritto un mandato del Podestà il quale nel giorno 26 luglio 1286 ordina al Tesoriere di pagare al Notaro Ghiberto Guidolini nove lire per salario di nove instrumenti di terreno e casamenti acquistati in Porta Ravennate da Angelelli de Vesi, da Alberto e da Filippo degli Asinelli, da Brandelusio dei Garisendi e da altri per atterarli affine di ampliare il Trivio di Porta Ravennate. „ Che cosa doveva essere dunque questa Piazza prima dell'atterramento?,'

zie, vi pascolavano i porci le capre come fossero in campi incolti. Le latrine vi stavano scoperte: il lettame si collocava al di fuori della casa, ed i portici erano ingombrati di legni di carri e di altro. Le piazze e i mercati erano luoghi di atroci spettacoli: vi si faceva macelleria di carne umana. Nelle pareti del Palazzo vi si dipingevano appiccati quei rei che per la loro contumacia non furono appesi alle forche (1). Le commedie che si recitavano nel XVI secolo erano oscene scandalose. Io non oso dirvi neppure il titolo di una commedia che io posseggo: il titolo solo offenderebbe l'odierna decenza. Il Teatro che era nella sala del Palazzo del Podestà doveva essere chiuso all'ora di notte nella stagione invernale, all'ave maria nella estiva. Niuno poteva star fuori di casa dopo il terzo suono della campana. Ma non la povertà dell'abitare, non la scarsezza del numerario, non la parsimonia de' cibi, non gli orridi spettacoli, ma la poca o niuna sicurezza personale rendeva quegli uomini infelici. Non parlerovvi dei ginnastici esercizi che facevansi pubblicamente nelle strade tanto dai gentiluomi-

---

(1) Un mandato del Podestà dato li 18 dicembre 1286. Lib. 531 pag. 28 ordina che sieno pagati soldi 40 ad Antonio Cigognia e a Polo (Paolo) Avogade *pro coloribus emendis et stanghis et tabulis conducendis occasione apingendi dondideum Bartoli et socios in palatio populi qui fuerunt condemnati pro falsitate.*

ni giocando al pallone (1) quanto dalla plebe che divisa nelle due fazioni Guelfa e Ghibellina battagliava coi sassi, onde una povera Monaca fu vittima l'anno 1570. Dirovvi soltanto delle frequenti vendette, e della comune licenza di vendicare le ingiurie. Non uscivasi di casa se non armato di giacco, di maniche, di manopole, di zucchetto, di spada, di pugnale, ed anche di archibugio, sempre incerto di ritornare a casa a rivedere i parenti. Nè i soli nemici, ma gli amici stessi dovevansi temere ove fosse stata qualche antica offesa comecchè pacificata. Per apprezzare dunque la nostra felicità converrebbe conoscere bene la storia di quelle costumanze e della vita privata de'nostri antichi gentiluomini. Quale studio più dilettevole e più proficuo di questo! Studiare l'uomo! Imparare di conoscerlo! Apprendere il modo onde formare le sue morali qualità! Conoscere come le passioni sue nascano dalle circostanze, dalla educazione, dalle leggi! Vedere per una lunga serie di fatti quali sono i mali che nel formare l'uomo provvengono da eccessiva bontà, quali da eccessivo rigore. Tutto ciò si osserva e si vede ne' documenti che da qualche tempo mi è conceduto di svolgere. Allora che io metto il piede in quel luogo sì venerando, ove

(1) Nell'anno 1575 un fanciullo ebbe a morire per un colpo di bracciale datogli inavvertitamente da un gentiluomo bolognese, che con altri giocava nella piazzetta di S. Sigismondo.

stanno polverosi un sessanta mila volumi, in cui sono notati presocchè tutti i delitti, che in cinque o sei secoli si sono commessi nel territorio nostro, parmi di entrare nell'antica Bologna. Vi miro espressi gli usi, i costumi, le azioni de'nostri Padri; e a quella guisa che sulle tele vediamo ritratte le loro immagini, vedo in quelle carte ritratte le loro passioni, i loro colloqui. Oh quanto mi è grato questo genere di occupazioni! Parmi di ripassare in rivista le azioni de' nostri remotissimi avi, di vederli e ascoltarli. Vedo la patria comune quale era ai tempi antichi, miro quelle case, quelle strade, quella piazza. Alle volte mi è avviso d'essere anch'io fra gli spettatori della battaglia e della presa che dai nostri militi vi si faceva di un finto castello. Altre volte parmi d'essere anch'io accosto al palancato di quella lizza ove i nostri Cavalieri si esercitavano al combattimento. Veggovi il cavalier Dalla Volta (1)

(1) Questo Cavaliere Cornelio Dalla Volta fu figliuolo naturale di quel cavaliere Bartolommeo, il cui monumento si conserva nella chiesa di s. Domenico alla destra nell'entrare per la porta laterale. Morto il fratello suo Antonio, legittimo figliuolo di Bartolommeo, tutto il fideicomesso cadde in facoltà di Cornelio. Questi sposò donna Porzia figliuola di donna Pompilia Zambeccari e del conte Emilio Malvezzi. La sua casa era in s. Mamolo che ora fa parte del palazzo Marsigli segnata col N. 34. Donna Orsina sorella di esso Cornelio fu moglie di Annibale Campeggi, il cui Palazzo è quello che ora è degli eredi Serra. L'altro palazzo che è della nobile famiglia Bevilacqua, fu a que' tempi, cioè nel 16 secolo, di Monsignor Gio. Battista Campeggi Vescovo di Maiorica.

coperto di lucida armatura e sopra valoroso destriero giostrare con un cavaliere polacco, e sull'usbergo di questo rompere negli scontri quattro lance. Rivolgo gli occhi e mi vedo attorniato da gente quale vestita di morello con balza gialla ornata di filetti berettini con beretta in testa, e colla spada al fianco e quale vestita in simil foggia ma a colori diversi. Miro sotto il Palazzo dei Notari tre botteghe di profumeria; quale avente l'insegna del Melone, quale del Basilisco, quale dell'Elefante, ed in poca distanza da esse l'altra della spezieria della Colonna. Veggovi al di fuori di quelle far trebbo un Caprara, un Ulisse Bentivogli, un Cospi, un Malvezzi, un Carbonesi, un Campeggi. Ecco arrivare il cavaliere Dalla Volta che deposta l'armatura ha indossato una pellicia: anch'egli si mette nel trebbo. Lo vedono il Carbonesi, ed il Campeggi coi quali fu antica nemicizia pacificata. Il Carbonesi sogghigna e scuote il capo. Gli si accosta il Volta e sembrami di udire quelle stesse parole:

— Che vuoi, tu che mi guardi?

E Il Carbonesi sogghignando rispose: — Io non voglio niente da te.

— Se ognuno ride voglio ridere anch'io.

— Non si parla in Piazza ma fuori.

— In Piazza e fuori rispondo a chi mi chiama.

— Altre volte io ti ho chiarito.

— Queste son burle.

— Vieni fuori di Piazza che ci parleremo.

Si accendono gli animi di furore, e il cavaliere pel primo si avvia traversando le scale di s. Petronio e va sotto il Portico dell'Ospitale della Morte. Lo seguono il Carbonesi ed il Campeggi, e vedo coloro che mi stavano attorno vestiti a livrea di colore morello colla balza gialla accorrere in soccorso del loro padrone Alessandro Campeggi. Giunti ove a giorni nostri fa bottega il droghiere Romagnoli, il Campeggi dice al Volta «*Non andare più innanzi che ora siamo fuori di Piazza* ».

Sopraggiungono Giovanni Malvezzi, il conte Manzoli, Costanzo Orsi a fare uffizio di quiete. Il Malvezzi rincula il Volta che vedendosi attorniato da spade dice:

— Signor Giovanni non è più tempo, tiratevi indietro che mi sono colle spade alla vita.

Denuda la spada, e dall'una e dall'altra parte si comincia a colpeggiare. Il Volta è lievemente sfregiato nella testa: il Carbonesi trafitto a parte a parte: il Campeggi ferito nella testa e in un dito. Questi due se ne vanno sanguinosi verso s. Mamolo alle case loro: il Volta piega in quel viottolo che mette dai Foscherari, passa sotto il voltone de'Caccianemici, indi entra per quel viottolo detto le stalle dei Pepoli (1), poscia va nel Palazzo del Cardinale Guastavillani, ove alla pre-

---

(1) Questo viottolo è nella via dei Toschi chiuso ora da una porta che è contigua al Palazzo dei Pepoli.

senza di messer Girolamo si spoglia per mostrare di aver combattuto senz'arme di dosso. Di poi si trasferisce a casa di un Malvezzi suo cognato (1), indi nel Palazzo dei Bentivogli ove riposò la notte, poscia fuggì a Coreggio. In una tela non potreste veder meglio rappresentato questo avvenimento come io lo vedo espresso in quelle carte. Perciocchè io veggo quel portico dell'Ospitale quale era a que'tempi. Vedo la bottega del berettaro Albertazzi che per insegna tiene una testa d'oro. Vedo nell'altra (ove stava a giorni nostri il Marcheselli, indi de' tipografi Tinti e Merlani) un rigattiere per nome Brocchi vendere due maniche d'ermesino a due preti e stare attento alla riscossione del denaro, poco curandosi di vedere la rissa. Nell'altra bottega contigua vedo un Libraio per nome Mezzalira consigliare alcuni scolari ad allontanarsi dal rumore. Al di là della porta dell'Ospitale (2); veggo l'altra bottega di un Manzoli rigattiere, poi quella di un calzolaio indi l'altra di Pipino libraio, poscia quella di un certo Lelio, e finalmente la Spezieria nel cantone.

Appena che la curia seppe il fatto, un Notaro di essa si trasferì alle case del Campeggi, e del Carbonesi. Qui l'immaginazione mia mi trasporta

---

(1) Questo Malvezzi era messer Girolamo figliuolo del conte Emilio, e fratello della moglie di esso Cornelio.

(2) La porta dell'Ospitale era la porta laterale della Chiesa della Morte, nel qual sito ora sta un venditore di tabacco.

in quegli antichi palazzi, e nell'uno parmi vedere madonna Ludovica Amorini mesta e piangente prestare soccorso ad Alessandro suo marito. Nell'altro sento i gemiti del Carbonesi che dice al Notaro:

— Di grazia V. S. mi faccia appiacere per questa sera di non mi dare più fastidio, perchè le ferite mi fanno male.

Altre volte leggendo io que' processi vado coll'immaginazione passeggiando per quelle strade, e per quei corsi. Vedo nella via di Galliera correre i cavalli al Palio: e nella via di s. Mamolo, in allora altro corso, osservo le dame nei cocchi, i cavalieri a cavallo, e moltitudine di gente a piedi vestita, ed ornata in modo diverso da quello d'oggidì. Vedo il Commissario delle pompe strappare dalla testa di una Malvezzi e di una Pepoli sedute in cocchio costosi veli dalle leggi suntuarie proscritti (1). Vedo due cavalieri metter mano alle spade perchè l'uno non cede all'altro l'onore del muro. Veggo condur prigione una donna per avere sulla veste una croce, segnale di fazione. E quante cose non veggo, che il dirle tutte, troppo lungo farebbe il mio discorso?

Ora voglio ancora accennarvi come su quelle carte sieno ritratte le immagini e le vesti degli uomini. Un certo conte Luigi non so dei quali partì da Bologna nel 1566 col marchese Rangoni

(1) Ciò fu nell'anno 1575.

per andare con esso lui alla guerra di Ungheria, e fermatosi a Spilamberto alloggiò nella casa di donna Giulia moglie del marchese. Scorsi alcuni giorni andò il conte a trovare un amico, e vedendo sopra una tavola uno stiletto disse:

— Dovreste accomodarmene che ve ne sarò buon renditore.

Ed ottenutolo in prestito, venne di nascosto in Bologna e vi giunse sul cominciar della sera insieme col suo servo chiamato Boccale, ed un amico nominato Fulvio. Il Conte accamufatosi con un tabarro preso ad imprestito, andò sotto il portico di un nobile bolognese suo nemico e vedutolo che passeggiava lo pugnalò nella schiena esclamando « *mi sono vendicato* ». Poi gettato il tabarro fuggì con scale di corda che aveva preparato per scalare la muraglia della Città. Andò in compagnia di Fulvio e di Boccale alla volta di Gaibola, e giunto in un podere di certo Giacomo Mondini, domandò di una guida per andare al Feudo dalla sua famiglia. La guida deposè che il Conte era un giovane a cui spuntava la prima lanugine sul volto, ed era alquanto grassotto e mediocremente grande. Vestiva un giuppone bianco, ed aveva un paio di calze di dante listate di seta bianca per traverso.

Fulvio, diceva la guida, era barbato piuttosto grosso che altrimenti, aveva le calze azzurre di panno tagliate alla lunga, scoffoni azzurri, ed un giuppone di tela sottile, ed un tabarro misto. Il Bocca-

le alquanto piccolo, portava un capello di feltro londrese, con una banda del suddetto capello rinversata, e vestiva di negro. Osservate ancora quest'altro ritratto. Nel 1553 un imputato d'omicidio accusò di complicità un certo Testa Verde. Il Giudice volle che l'imputato gli facesse il ritratto di questo complice.

— Testa Verde, disse l'imputato, è di giusta statura, più presto grande che piccolo, magro, e spinge il capo innanzi nello andare, di barba nera aguzza, poca, e non troppo spessa, con qualche pelo canuto dentro, ma rari, in faccia più presto bianco che nero di buon colore; il viso lunghetto; li due ossi delle gote si spingono un poco in fuori e rilevati: la fronte spaziosa e larga, il naso gobbo un poco in mezzo, e stretto nella sua lunghezza, e quando cammina adagio va dritto, eccetto col capo che va innanzi come ho detto, ma quando cammina forte va un poco storto calando un poco con la persona da un lato, e se ben mi ricordo torce dal lato dritto, ma poco poco di modo che pare si dolga da quel lato, e credo che di età passi quarant'anni. Suole andare vestito di nero: il parlar suo ordinario è lombardo, ma ha più linguaggi, io l'ho sentito parlar francese bene, veneziano, romanesco, e credo che sappia ancora parlare tedesco, e l'ho inteso parlare anco napoletano.

Voi vedete mio caro amico se questa descrizione equivalga ai delineamenti, e alla verità dei colori che altri potrebbe imprimere sulla tela. A

proposito di quest'arte io potrei darvi alcune notizie e nuove intorno a qualche nostro insigne pittore; ma ora voglio por fine a questa mia diceria troppo lunga e poco ordinata; la quale come dissi è in maggior parte composta di cose ritratte da autentici documenti che non ammettono eccezione veruna: perlochè non si deve muovere dubbio, o far segno di meraviglia al leggerle; e singolarmente quelle che descrivono come Bologna fosse limitata e ristretta, ed in condizione ben diversa dalla presente. È a notarsi però che la città nostra non era inferiore ad altre italiane; dalle cui cronache e storie particolari si rileva, che quasi tutte ne furono minori per circuito e per fabbricati; siano però eccettuate quelle, le quali anch'oggi primeggiano al pari di questa tra le principali e più celebri d'Italia.

Se vi ho recato noia mi ringrazierete dell'aver dato fine al mio discorso. Se avete provato diletto fatemelo noto, che nell'anno venturo vi parlerò d'altre moltissime cose risguardanti la patria storia fino ad ora ignorate. Intanto conservatemi la vostra amorevolezza e credetemi sempre vostro affezionatissimo amico.

Bologna li 20 ottobre 1835.

SOPRA UN ANTICO PROCESSO

FATTO A

FRANCESCO CAVAZZONI

PITTORE DEL SECOLO XVI

Lettera

AL

CAV. GAETANO GIORDANI

Carissimo Amico

Nello scorso ottobre io aveva già compilata la lettera che vi promisi l'anno passato. In quella io aveva trascritti molti antichi nostri statuti, alcune prescrizioni sopra i vestiti, su le mense, su le mercedi, alcuna cosa sul valore delle antiche monete, qualche fattarello storico, e sopratutto un contratto stipulato nell'anno 1288 fra l Popolo bolognese, e Guglielmo Castellano che colla sua masnada venne al soldo di Bologna, il quale contratto che è di molti capitoli dà una idea dell'antica armatura militare. Ma *sì carta cadit tota scientia galoppat* avendo io perduto il manoscritto non seppi più che cosa dirvi, e quasi

Digitized by Google

quasi mi sono trovato nel pericolo di mancare alla mia promessa. Sentite come avvenne il fatto, e come nel fatto stesso mi venne il pensiero di sostituire alla perduta lettera il racconto di una infelice avventura accaduta ad un povero nostro Pittore.

Io stava dunque limando quelle solite mie dicerie, acciocchè a voi fossero meno noiose, quando venne da me un giovane Archeofilo il quale avendo letto quei miei discorsi sull'antica provincia bolognese, già pubblicati, sono due lustri, ed avendo ivi veduto come da poche lettere incise nel rovescio di una lapide sepolcrale trovata nella chiesa di s. Martino, io aveva interpretata l'intiera iscrizione già posta sopra un Arco Trionfale eretto ad onore di Antonino Pio, m'invitò, forse mosso dalla speranza di ritrovare qualch'altra antica iscrizione, di andare con esso lui nella chiesa di s. Giacomo per esaminare le antiche lapidi che si vorrebbero torre dal pavimento per lastricarlo a foggia musiva. Accetto di buon grado l'invito: affastello i miei scartafacci, e me li pongo frettolosamente in tasca, poi mi avvio col Archeofilo verso il luogo indicato. Giunti che fummo nella Chiesa, mi fermo a piedi del presbiterio ed osservo una logora lapide che dall'elmo, dal pennacchio, dalla panciera, dal cortello a gallone, e dagli speroni giudicai essere ivi la tomba di un qualche milite trecentista. Voglio dar di mano alle carte per fare il con-

fronto fra quell'armatura incisa nel marmo, e quella descritta nel sopraddetto contratto, e ahi tristo caso! trovo che la scarsella è vuota. Io rimasi così estatico che quasi quasi *ambo le mani pel dolor mi morsi.* Ma dato poi bando a questo tanto dolore dissi fra me: se non sarà quest'anno sarà un altro che io scriverò al mio caro Giordani. Voltammo gli occhi dall'ingiù all'insù osservando quelle volte crepate che a mio parere (1) furono costruite molto tempo dopo l'edificazione della Chiesa; poi fissando lo sguardo in alcuni di quei bellissimi quadri ne andava domandando all'Archeofilo gli autori.

— Questo, diceva egli, è di Bartolomeo Passarotti, quello è di Prospero Fontana.

— E quella tavola in cui è si ben dilineata e dipinta la Presentazione al Tempio?

— Essa fu dipinta da Orazio Samacchino.

— E questa sant'Orsola con la Beata Vergine?

— È di Biagio Puppini, o Pippini che fu discepolo del Francia e che fiorì nel 1530 siccome insegnano tutte le nostre guide.

— Mi caleffate! risposi io: Biagio Puppini del 1530? O due pittori ebbero lo stesso nome e cognome di Biagio Pippini, o quello che voi dite è un grosso anacronismo.

---

(1) Fabbricate da Gaspare Nadi al tempo di Gio. II. Bentivoglio come si ha nel diario manoscritto di questo maestro muratore.

Ed allora mi venne a rimembranza uno scartafaccio che anni sono mi donò certa Monna Checca discendente per linea trasversale dal pittore Francesco Cavazzoni, il quale scartafaccio è la copia di un processo fatto a questo in sua gioventù l'anno 1574, d'onde si rileva che il suo compagno Biagio Pippini era in detto anno nella sua giovanile età. Questo processo ove si fa menzione del Passarotti, del Samacchino e di Prospero Fontana formerà il soggetto della presente lettera.

Nel tempo che i Carracci ricevevano dal Fontana, e fors'anche da altri, i primi erudimenti della pittura studiava alla scuola di Bartolomeo Passarotti Francesco Cavazzoni. Esso vi andò nel 1560 e vi stette cinque anni, poi passò a quella di Orazio Samacchino, e mosso dalla speranza di rendere l'arte sua lucrativa si obbligò con esso lui per lo spazio di tre anni. Scorso questo tempo ei lavorò ora da sua posta, ora in compagnia del suddetto Samachino, dal quale riceveva d'ogni suo lavoro quella paga o premio di cui essi facevano accordo. Correva l'anno 1572 che la Principessa d'Urbino essendo andata a marito, il Cavazzoni si trasferì a Pesaro insieme con Biagio Pippini ove dipinsero non so quali camere. Poscia esso Cavazzoni lasciato il Pippini passò a Città di Castello, ove in compagnia del Samacchino dipinse la casa di Paolo Vitelli. Terminato questo lavoro andarono ambidue a Cremona, indi

vennero a Bologna (1). Prima di questi viaggi il Cavazzoni s'era invaghito di una certa fanciulla chiamata Laura, cui per la stretta custodia in che la tenevano i parenti non gli era concesso di vedere se non in Chiesa: poteva però col mezzo di uno scolaro Senese suo amico che stava a camera nella casa dei parenti di Laura, mandarle qualche lettera, e riceverne. Ma poco contento di vederla sì rare volte, anzi desideroso di sempre mirarla almeno in effigie, pensò a ritrarla, ma non sapendo egli farlo a memoria pregò un amico suo per nome Pastorino (2) che dal solo vederla alla messa o ai vespri la ritrasse in cera con mirabile arte e somiglianza perfetta.

Il Cavazzoni avuto il ritratto di Laura pensò di ritrarre se da se stesso, lo che fece, e questo suo ritratto ei diede al Senese acciocchè lo presentasse alla amata donzella. Come ella lo accogliesse lo immaginerà facilmente chi fu schiavo d'amore; perciocchè in quello ella mirava l'effigie, il dono, ed il lavoro dell'amante. Il Cavazzoni non fu contento di quel suo lavoro. Nell'arti liberali come anche in moltissime altre cose la presunzione ritarda i progressi; il timore di mal fare li accelera. Chi troppo si stima poco

(1) Nel 1582 il Cavazzoni dipinse la tavola della Cappella maggiore di S. M. Maddalena nella strada di s. Donato.

(2) Forse lo stesso pittore Senese del quale fa menzione Pietro Lamo scolaro d'Innocenzo da Imola nel suo manoscritto tante volte citato nelle guide di Bologna.

avanza; chi diffida di sè va più sicuro; chi è poco contento del suo operato, conosce che si può far meglio. Tale fu il Cavazzoni: si doleva di aver presentato a Laura un ritratto non abbastanza finito, nè assomigliante: Laura lo seppe e gli scrisse la seguente lettera.

Carissimo Signor mio

« *Io ho inteso che V. S. è molto corrucciato di quello ritratto, ma lo prego che non sia corrucciato che io mi contento di quello che si è fatto, ed io non avrò mai bene finch' io non sapia che V. S. sia anch'ella contenta. Io lo tengo così come è che io ho trovato modo di tenerlo comodissimamente. Io gli ho preso tanta affezione che non mi sazio mai di guardarlo, ma mi allegro ben più quando io vedo la bella presenza di quello di cui tengo il ritratto che d'ora in ora miro e contemplo la rara beltà, e benchè non avessi di V. S. il ritratto, tengo lei talmente scolpito in mezzo al cuore che non si troverà scalpello atto ed idoneo a levarlo, ondechè giorno e notte andando, stando ed in ogni opera mia non faccio altro che pensare a V. S. e fra me dico: se a Dio piacesse che io fossi da lui amata almeno una minima parte di quello che io l'amo, io mi terrei la più felice ed avventurata donzella che ora si trovi al mondo. Ma ohimè che io dubito che V. S. non mi dia la burla come*

oggi si costuma (1), *perchè se V. S. mi amasse di fedelissimo e perfetto amore come io faccio lei, io lo vedrò in effetto, e per non aver tempo faccio fine con pregare V. S. a non m'imputare di questa mia malfatta e peggio composta lettera perchè l'ho fatta in fretta. Io le bacio le belle e virtuose mani* ».

Fedelissima Serva di V. S.

Questo è tutto quello che nello scartafaccio trovo scritto intorno gli amori del Cavazzoni con Laura. O la morte della donzella, o la partenza dell'amante ammorzò in lui questa fiamma amorosa. Ritornato dai viaggi s'invaghì di un altra fanciulla piuttosto grande che piccola avente lungo il volto, bianche le carni, ed assai comodamente bella. Costei che chiamavasi Antonia era figliuola di una sorella dei Samachini che per essere orfana stava presso gli zii materni. Costoro erano Orazio, e Giulio Cesare, quegli fu pittore, questo speziale. Abitavano ambidue la casa di loro proprietà che è sovraposta alla Speziaria di s. Martino, e nella stessa bottega che oggidì è dei signori Ferrarini. Giulio Cesare vi esercitava l'arte di aromatoria o sia speziaria. Orazio ebbe per moglie certa Polissena non so dei quali, e nel 1574 aveva due figliuoli pargoletti l'uno chia-

(1) E si costuma anche oggi che ormai sono scorsi tre secoli.

mato Alessandro che alla morte sua legatò la Speziaria e la casa ai frati Paolotti, e l'altro denominossi Fabrizio. Giulio Cesare anch'egli aveva moglie e prole femminina. I due fratelli vivevano colle loro famiglie. Orazio però, o fosse che la casa non era di tanta vastità che vi potesse esercitare l'arte sua o ch'egli per attendervi meglio volesse allontanarsi dalle cure famigliari', prese una stanza sopra l'Ospitale detto della Morte, che in allora chiamavasi la stanza del Samacchino (1). Stando dunque Orazio continuamente allo studio e Giulio Cesare alla Speziaria, mancavano pretesti al Cavazzoni, il quale lavorava con Orazio, di usare con frequenza alla casa di lui ove stava Antonia fra numerosa famiglia. Quindi l'amante timido pensò di scriverle una lettera che poi non mandò. Non vi dispiaccia signor Giordani che io vi trascriva le affettuose e modeste espressioni di questo giovine pittore.

---

(1) Ne' tempi di Trojano si mostrava in Roma la casa ove nacque Tito. *Natus T. prope Septizonium, sordidis aedibus cubiculo vero perpurvo et obscuro: nam manet adhuc, et ostendi tur.*

È vero che il Samachino non fu un Imperatore romano ma non sarà perciò meno importante la notizia della sua abitazione.

Bellissima Signora mia.

« *L'infinito amore che io porto alle bellezze, alla grazia, e virtù di V. S. mi sforzano per amore a scriverle queste quattro parole in scoprirmi suo affezionatissimo servitore, ed altro non desiderai dal primo dì che mirai l' unica bellezza sua, se non d'acquistare la grazia di V. S., ma se io credessi con questa mia di darle noia vorrei più presto tenermi morto che parlare con poca soddisfazione di lei, perchè considerando quanta differenza è dalla grandezza sua alla bassezza mia quasi si potrebbe dire che questa fosse presunzione, ma mi confido nel giudizio suo, che so ch' ella considererà che l' amore che io le porto non è altro che desiderio ch' ella mi favorisca di comandarmi che io sono per porre questa mia misera vita ad ogni sorte di morte per amore di V. S. Ora non mi allungo a dir altro se non pregarla, se pregare si può signora eguale della bellezza sua, ch'ella si degna di dare risposta a questa mia, e tenermi appresso della grazia sua. Con questo fine, e con ogni riverenza le bacio la bella e candida mano* ».

Questa lettera fu trovata fra le carte del Cavazzoni nell'atto che gli si fece la perquisizione.

I Samacchini che volevano maritare questa loro nipote pensarono di offerirla al Cavazzoni, prendendo Orazio l' incarico di parlargliene, il

quale Orazio stando sui termini generali gli disse un giorno essere tempo di prender moglie, conoscere egli una giovine che a lui sarebbe convenuta e che i parenti di lei glie l'avrebbero facilmente data. A queste cose il Cavazzoni preoccupato dall'amore ch'egli aveva per Antonia pensando che Orazio non parlasse di lei rispose ch'egli non voleva moglie. Dopo questo rifiuto i Samacchini si rivolsero a certo ser Bernardino per offrirla col mezzo suo ad un certo Cesare Bossi loro sartore. Questi aveva la casa sua nella contrada detta la Mascarella e faceva bottega in quella del Mercato di Mezzo. Sul finire dell'agosto del 1574 si concluse il parentado. Appena lo seppe il Cavazzoni che nella sera appresso stette passeggiando sotto il portico dei Fantuzzi (che fu poi della casa Spada) ad aspettare certo Lodovico garzone della speziaria, il quale, al suono della campana, chiusa la bottega, soleva recarsi a casa. Ivi incontratolo gli disse: — Oh messer Lodovico non potrei io avere un appiacere da voi?

— Ben volontieri ve lo farò pur ch'io possa.

— Io vorrei che mi facessi il servizio di dire all'Antonia che guardi bene a quello ch'ella fa, perchè quel Cesare ch'ella vuol torre è pieno di brutto male che non si può movere.

— Non può aver tanto male perchè sono sette anni che non ha avuto male.

Il Cavazzoni teneva detto che era vero, e che dicesse ad Antonia che non pigliasse altri-

menti per marito detto Cesare; poi gli disse: — Vedete o Lodovico, Messer Orazio mi voleva dar moglie senza però nominare mai quella che mi voleva dare, ed io non pensando che volesse dire di Antonia, gli risposi di non voler moglie. Ora io sono così appassionato che sono tre notti che non ho bene.

Lodovico promise di parlare ad Antonia ed in fatto un giorno ch'ella capitò in speziaria le tenne il seguente discorso: — Madonna Antonia io ho trovato Francesco e mi ha detto che io vi dica che vostro marito ha un brutto male e che è zoppo.

Ed Ella — Se lo ha io non so che mi vi fare, pazienza.

— Mi ha detto ancora di dirvi che egli vi avrebbe parlato volentieri.

— Digli pure che non pensi a parlarmi.

Il Cavazzoni intesa la risposta di Antonia e la pubblicazione del parentado pensò ad impedirlo colle minacce. Perciò egli scrisse allo sposo la seguente lettera anonima.

Sia data in mano a messer Cesare Sarto.

« *Messer Cesare avverti di non t'impacciare in torre l'Antonia per moglie perchè non ti sta bene per il male che tu porti, nè tampoco d'andarle più dove si sia, e da noi non aspettare altro segno* ».

La suddetta lettera fu portata di sera circa l'ora di notte alla casa dello sposo. Il latore bussò alla porta, e la Massara del Sarto domandò chi era quello che batteva.

— Messer Cesare è in casa? le disse l'incognito.

— No, rispose la Massara.

— Ma tollete questa lettera, e come è venuto dategliela.

La Massara sentendo che colui aveva una lettera pel suo padrone andò a parlarne a madonna Elisabetta madre di Cesare la quale le ordinò che non aprisse l'uscio, (vedi qual sicurezza personale di que'tempi!) ma piuttosto andasse nella Caneva dove era una finestra ferrata che rispondeva sotto il portico, e che per quella pigliasse la lettera. La Massara vi andò, siccome le aveva ordinato la padrona, e vide, comecchè fosse buio un uomo (forse era il Pippini) che aveva barba nera e in dosso un gabano (1) colle maniche stracciate che pareva un contadino. La Massara ricevuta la lettera la portò ad Elisabetta, e questa la diede al figlio che era in letto. Costui apertala e letta la mise sotto il capezzale poi sospirando disse colla madre: — *Sia laudato*

---

(1) Ho detto nell'origine della lingua italiana che i Celti riguardando gli abiti come piccole abitazioni dissero *Gabano* da capanna, *Abito* da abitare. *Casacca* da Casa, *Cotta* dal Cot abitazione, *Borgolino* da Borgo ecc.

Iddio, questo è tutto quello che io andava cercando; io pensava che tolto che avessi moglie di riposarmi, ma questi sono molto brutti segnali.

La mattina seguente andò egli a trovare messer Bernardino suo parente, per mezzo del quale si era concluso quel parentado, e mostrandogli la lettera restarono ambidue d'accordo di parlarne ad Orazio, e a Giulio Cesare dei Samacchini zii della sposa. Il dopo desinare di quel giorno i medesimi Samacchini ed il Sarto convennero nella casa del suddetto messer Bernardino, e dopo che il Sarto ebbe mostrata la lettera ai Samacchini e detto loro ch'egli prendeva moglie per riposarsi e non per entrare in inimicizie, si concluse di ritardare lo sposalizio per vedere se colui che aveva scritto la lettera avesse burlato, o fatto altre pazzie, e fu stabilito che in quel mentre si facesse ogni diligenza per trovare chi fosse colui che volesse impedire questo matrimonio, e si chiedesse a tutta la parentela se erano o no contenti acciocchè si potesse trovare dove procedevano quelle inquietudini. Intanto Francesco pensò di scrivere un altra lettera affinchè il Sarto si decidesse di lasciare Antonia. Quest'altra lettera è del seguente tenore.

Sia data in mano a messer Cesare Sarto

» *Cesare noi abbiamo visto che non ti è giovato il nostro primo avviso nè altre parole per*

conto di Antonia che tu sei per sposare: ma se questo tu farai non aspettare altro che un pugnale nel petto: fa mo tu: e non aspettare altro perciocchè tu sei un furfante ».

Questa seconda lettera non fu portata siccome l'altra, ma gettata entro la finestra della camera di Cesare la quale finestra rispondeva nella strada sotto il portico. Quando vi fu gettata il Sarto era a bottega, e la Massara andando per scopare la camera e trovando per terra quella carta la mise sopra una cassa, indi dovendo pure spazzare la cassa pose la lettera sopra la cornice dell'uscio di detta camera, e pensando che quella lettera fosse una carta caduta di tasca al suo padrone non gliene fece menzione alcuna. Il Sarto non vedendo altre minacce nè altri scritti e giudicando che quella prima lettera che gli fu portata fosse una baia sposò Antonia nella chiesa di s. Martino. Sposata che l'ebbe e menatala a casa, dopo poche feste e scarso convito, stando egli nella sua camera e trasportando gli occhi alla cornice dell'uscio vide la lettera che subito tolta conobbe essere simile all'altra; ed apertala e letta domandò chi era stato colui che l'aveva posta su quella cornice. Inteso dalla Massara il modo onde fu trovata e colà posta se la portò seco con animo di andare a parlarne ai Samacchini. Ma prima volle andare alla bottega per dare ordini, e lavoro ai suoi garzoni. Un'ora dopo

vi arrivò lo speziale Giulio Cesare che lo chiamò in disparte dicendogli che sua nipote lo aveva mandato a chiamare, e che gli aveva detto di un'altra lettera. Il Sarto gli replicò che era pur troppo vero, e ch' egli aveva preso moglie per stare in riposo e non per entrare in inimicizie.

— Ora non so quello che mi fare.

— Non dubitate, gli disse il Samacchino, io ho tale indizio che con l'aiuto di Dio troveremo la cosa e colui che ha fatto questa tristizia.

Verisimilmente Antonia manifestò allo zio ciò che gli aveva detto Lodovico, onde i Samacchini insieme con il loro genero portarono la querela al tribunale. Nel giorno 27 settembre 1574 fu esaminato Lodovico garzone della Speziaria, il quale confessò tutto il colloquio ch'egli ebbe col Cavazzoni indi furono imprigionati il suddetto Cavazzoni e Biagio Pippini.

Il Giudice chiese a quest'ultimo s'egli sapeva la cagione di sua prigionia.

— Io non so, rispose il Pippini, ne manco posso immaginarmi perchè causa io sia stato preso nè perchè causa mi vogliate esaminare.

— Qual professione è la vostra, ove l'esercitate?

— Io sono pittore e sto da s. Martino in casa di messer Francesco Cavazzoni.

Gli fu chiesto da quanto tempo conosceva il Cavazzoni, e come andasse ad abitare in sua casa, cui rispose averlo cominciato a conoscere al-

lora che la Principessa d'Urbino andò a marito, essendo tutti due andati a lavorare a Pesaro indi soggiunse — Lavorando io in casa di messer Galeazzo dal Bo insieme con messer Vincenzo Tamburini, col quale faccio compagnia, praticava messer Francesco Cavazzoni quale fu quello che ci fece dare il lavoriero, e mi venne a dire che aveva quello appartamento da pigionare in casa sua, ed io glielo domandai ed egli me lo diede.

— Sapete voi leggere e scrivere?

— Io so leggere e scrivere.

Il Giudice dopo avergli chiesto se aveva scritto alcune lettere di commissione del Cavazzoni, ed avendo quegli negato gli fece scrivere alcune parole di quelle polizze che furono mandate allo sposo, ed il Pippini più avezzo a maneggiare il pennello che la penna malamente scrisse e quasi alla bolognese.

Master Cesar advertis de non tenpacar in tor per Molio per che per che non ti sta bene.

Dopo ciò gli fu chiesto s'egli era solito conversare spesso e praticare col detto Cavazzoni, e se questi soleva comunicargli i suoi affari.

— Io pratico poco, rispose il Pippini, con detto messer Francesco, e non mi dice i fatti suoi perchè è uomo taciturno.

Altre furono le interrogazioni, ed altre le risposte dalle quali non si potè rilevare alcuna colpa. Si venne all'esame del Cavazzoni.

— Per qual cagione, domandogli il Giudice, credete voi di essere stato imprigionato?

— Io non so ne manco posso pensare perchè causa io mi sia stato preso, ne manco perchè mi vogliate esaminare.

— In qual luogo foste preso? come? solo o in compagnia?

— Io fui pigliato domenica notte prossima che io era in casa in letto, e fu preso anche un giovane che sta a pigione lì in casa mia, che si chiama Biasio Pippini, e fu menato prigione insieme con me.

— Sapete voi la cagione perchè sia stato preso questo Biasio Pippini?

— Nè manco vi so dire perchè sia stato preso il detto messer Biasio, e non me lo posso pensare che io non so li fatti suoi.

— Da quanto tempo conoscete il detto Pippini, in qual modo lo cominciaste a conoscere, e da quanto tempo abita in casa vostra?

— È un pezzo che io conosco questo Biasio Pippini perchè egli è pittore, ed io son pittore, e conosco quasi tutti quelli che fanno il pittore in Bologna. Egli ha un suo compagno che si chiama Vincenzo Tamburini e sta lì nelle bande dove sto io. Essendo io nella casa di messer Galeazzo Dal Bo, ove essi dipingevano non so quale stanze, e sapendo il Pippini che io aveva mezza casa da pigionare mi domandò se io gliela voleva allogare, e così mi contentai ed a maggio ci

venne a stare. Da maggio in qua è stato poco a Bologna, ma è stato in qua e in là a lavorare per messer Gio. Antonio Fabretti, e per questo io non ho praticato molto con lui (1).

Il Giudice proseguì a chiedere al Cavazzoni se conosceva Lodovico garzone dello speziale da s. Martino?

— Io conosco questo Lodovico il quale sta nella detta bottega, ma non ho sua pratica se non *adio adio*, e mi ha venduto della roba della speziaria quando vi sono andato a comprare, ed ha un fratello il quale è stato un mondo di tempo in s. Salvatore per Luterano.

— Avete mai parlato con esso Lodovico di Cesare Bossi sartore, e della giovane sua sposa?

— Con questo Lodovico io non ho mai avuto ragionamento alcuno di detto messer Cesare, nè manco di detta giovine se non che una sera essendo lì nella speziaria egli disse che la detta giovane era sposa. Altro ragionamento io non ho avuto con lui, nè egli con me.

— Avete mai passeggiato di notte con esso lui?

— Devono essere da quindici dì incirca che essendo andato una sera a torre una candela lì nella speziaria per veder lume, che era vicino

---

(1) Da questa deposizione risulta che Biagio Pippini pittore fioriva nel 1574 e non nel 1530.

alla campana (1) detto Lodovico serrò la bottega, e venimmo fuora tutti due di compagnia, e restò lì messer Giulio Cesare Samacchini a serrare e venimmo di compagnia sin qui in piazza, e si ragionò di castellata ch'egli non poteva avere e che gli era stata promessa, ed aveva in mano un olla, o pignatta di mosto che portava a casa per fare de'sughi (2). Io non mi ricordo che ragionassimo d'altro.

— Siete stato a casa dei Samacchini da poi che hanno maritata quella loro nipote? vi vedeste lo sposo?

— Io sono stato a casa dei suddetti messer Orazio e Giulio Cesare da poi che hanno maritata la loro nezza, che vi andai una domenica per parlare ad Orazio di un mio negozio, e vidi l'Antonia ed il marito suo lì in un camino, ed io era con messer Orazio lì in una loggia parlando di un mio affare.

— Quando vedeste lo sposo gli parlaste? lo salutaste? vi parlò egli?

— Signor no che io non parlai collo sposo, ma ci salutammo bene ch'egli passando per dove ragionavamo io e messer Orazio, egli si cavò la beretta, ed io a lui.

---

(1) Cioè al suono della campana dopo il qual tempo non si poteva star per le strade senza la licenza dei superiori.

(2) Nei Baccanali del Baruffaldi si legge un Ditirambo in ode dei sughi.

Finalmente gli si lesse la deposizione di Lodovico il quale diceva d'aver avuto commissione dal Cavazzoni di pregare Antonia a non sposarsi con mastro Cesare.

— Lodovico non dico la verità, rispose il Cavazzoni, egli se ne mente per la gola. ed è un furfante che mi vuol male e dubito che dica questo per denari ad istanza di messer Orazio e messer Giulio suo padrone essendochè messer Orazio non mi vuol troppo bene, parendo a lui che io non l'abbia servito nell' esercizio come avrebbe voluto.

— Consta alla curia che voi avete mandato un bravo travestito e con barba posticcia a far minacce a Cesare Bossi.

— Io non ho mai mandato a far bravata alcuna al detto Cesare e guardasi pure da altri che da me; e chi dice questo se ne mente per la gola.

— Molte cose concorrono contro di voi dalle quali si deduce che i testimoni depongono il vero: deliberate dunque di confessare la verità.

— Io vi dico che quelli che hanno detto contro di me sono furbi e tristi, ed io vi ho detto la verità, e son uomo dabbene qui, e fuori di qui.

— Dopo molt'altri interrogatori gli si feco scrivere il contenuto delle lettere, e si ordinò ai Periti calligrafi di confrontare queste scritture con quella delle polizze, e per agevolare il giudizio si aggiunsero ancora altre scritture fatte di mano del Cavazzoni, fra le quali un sonetto ch'e-

gli disse andare per le mani quasi di tutti i bolognesi. Questo sonetto sembra fatto in occasione di un funesto avvenimento accaduto a tre giovani che vollero bagnarsi nel Tevere (1).

Scendono al Tebro alla cald'ora estiva
Tre fidi amici di un voler concorde
Alessandro il men caro all'acque ingorde
Primo si dona, e più non sorge a riva.
Antonio il giovin vago in cui fioriva
Quanta beltà fra noi fama ricorda
Salta nell'onde al suo pregar già sorde
Nè ricusa il morir purch'altri viva.
Il Pio Clemente ambi seguir non nega
E fra le care amiche braccia stretto,
Aggiunge preda al fiume avaro ed empio.
Tal un arca, una etade, un destin lega
In vita e in morte il bel numero eletto
Nuovo di fede, e di fortuna esempio.

I Periti calligrafi non furono favorevoli al Cavazzoni, anzi opinarono quelle polizze essere state scritte da lui, e maliziosamente contrafatta la mano. Si citò il Cavazzoni alle difese. Il Procuratore suo che era un certo messer Antonio

(1) Vedasi il *Fantuzzi* notizie degli scrittori bolognesi, ove si notano gli scritti di questo pittore; e specialmente un trattato delle Madonne di Bologna, che è manoscritto figurato in casa Hercolani, ed illustrato anche dal *Crespi. Felsina pittrice volume terzo.*

Scappi chiese al Giudice che fossero sentiti i testimoni certificanti la buona condotta morale del suo cliente.

Il Giudice interrogò *Dominum* (così è scritto nello scartafaccio) *Bartolomeum de Passarotis famosum pictorem Civitatis Bononiensis.*

Non vi dispiacerà mio caro Giordani che io vi trascriva l'esame di questo famoso pittore perciocchè voi avrete molti documenti delle opere sue, ma niuno certamente della sua favella. Comparso dunque davanti al Giudice questi gli domandò — Siete voi qui venuto spontaneamente o richiesto da altri?

— Io sono venuto qui ad esaminarmi per il signor Antonio Scappi procuratore del signor Francesco Cavazzoni, ma non mi ha detto sopra di che io abbia ad essere esaminato.

— Da quanto tempo circa conoscete il suddetto Francesco?

— Devono essere sino a quattordici anni che io conosco il suddetto Francesco e so che è prigione perchè si dice che è imputato di aver scritto non so che lettere difamatorie ad un Cesare sarto, e questo io l'ho inteso dire per Bologna da certi amici del detto Francesco.

— Siete solito di conversare col suddetto Francesco? In qual stima tenete voi il suddetto Francesco?

— Egli è stato con me per imparare l'esercizio del pittore quattro o cinque anni, e non mi

ricordo quanto tempo si sia che stette meco; e da che è partito da me è venuto e vien spesso a casa mia a visitarmi, e per quel tempo che io l'ho conosciuto, l'ho conosciuto per un giovine da bene di buona vita e fama solito ad andare alla messa, e ai vespri, e ci siamo stati parecchie volte insieme, e non so che abbia mai dato fastidio a persona alcuna, e non so che mai sia stato querelato nel Torrone per causa nessuna, nè manco abbia mai scritto cosa alcuna in disonore di nessuna persona.

— Conoscete voi Cesare Bossi sartore?

— Signor sì che io conosco questo Cesare sartore il quale sta a bottega sul Mercato di Mezzo, e devono essere più di dieci anni che lo conosco che io andai a stare lì (1) nel Mercato di Mezzo dove egli ha fatto bottega, e sta a casa nella Mascarella, e l'ho visto là su quegl'usci, ma non vi saprei dire particolarmente il suo uscio.

— Sapete voi se il detto Cesare sartore abbia avuto alcuna malattia, o abbia patito qualche difetto? quale?

— Quando il detto Cesare era un giovinetto era un bel giovine agarbato, rosso; e adesso è il contrario, che aveva il naso dritto, e adesso l'ha ammaccato, e andava dritto, e adesso va un poco gobbo, e si dice per Bologna che è stato

(1) Nella casa già Oretti.

un brutto male, e credo che siano da cinque anni in qua che è venuto così con quel naso e un poco gobbo, ma non vi so dire se è guarito che io non lo so. Andando io un dì a casa di un medico che stava nella Mascarella che io voleva vedere una notomia mi disse che voleva prima andare a medicare detto messer Cesare che aveva male, e che aveva rotta la testa, ma io non lo vidi allora. Quando lo vedeva fuori di casa vedeva bene ch'egli aveva delle pezze nella testa cioè delle bollette, e per questo lo guardava avendomi detto quel medico che era mal vergognoso. Questo è quanto mi occorre di dire.

Qui terminò l'esame.

Il Passarotti era per accomiatarsi che sovvenendogli alla memoria altre cose soggiunse: — Anzi vi voglio dire di più che essendo io a san Michele in Bosco a messa con messer Alessandro Minganti (1) che deve essere un mese circa, e quando fummo là su vi trovammo messer Prospero Fontana e messer Orazio Samacchini depintori, e tutti quattro tolemmo una messa e mentre eravamo a messa messer Prospero ragionava con messer Alessandro Minganti, ed i pensai che ragionassero della cosa della statua

(1) Alessandro Minganti celebre scultore appellato dal Caracci il *Michel Angelo incognito* fondeva in quest'anno la statua del Papa Gregorio XIII che è collocata sulla porta del Pubblico Palazzo. Il figliuol suo per nome Tiberio fu incisore nella Zecca.

del Papa, che messer Alessandro fa la statua del Papa, e finita che fu la messa io domandai a messer Alessandro che aveva fatto un gran discorrere con messer Prospero, e gli dissi *di che cosa avete voi ragionato?* e messer Alessandro rispose che aveva discorso con messer Prospero di un matrimonio che messer Orazio voleva fare, o aveva fatto d'una sua parente che aveva dato o voleva dare al detto messer Cesare e messer Alessandro pregava messer Prospero a voler dire a messer Orazio che avvertisse bene di non dare la detta giovane al detto messer Cesare atteso che la manderebbe alla giustizia per il gran male ch'egli aveva, e messer Prospero gli aveva detto che non voleva entrare in questo ragionamento, al che messer Alessandro aveva risposto ch'egli era obbligato presso Dio a fare quest'uffizio con detto messer Orazio avendo saputo che Cesare sartore era affetto di detto male; ch'egli lo pregava di far ciò mosso da carità affinchè la giovane non fosse rovinata. Fatto questo messer Alessandro ed io ci partimmo, e restarono là su messer Orazio, e messer Prospero. Io mi sono poi maravigliato come questo Cesare abbia preso moglie, e come i Samacchini gli abbiano dato quella loro nipote.

Questo fu l'esame o per meglio dire la deposizione che fece il famoso Passarotti. Fu esaminato ancora messer Furio Camillo Dal Bo fratello di messer Galeazzo il quale depose ch'egli conosceva il Cavazzoni da molti e molti anni

perciocchè i vecchi di esso Cavazzoni erano stati allevati nella casa del Dal Bo (1) e che era giovane dabbene non solito dar fastidio ad alcuno, incapace di offendere persona; soggiunse di averlo veduto andare alle messe ed ai vespri, confessarsi e comunicarsi come deve fare ogni buon cristiano, non essere mai stato inquisito, nè processato per delitto alcuno, insomma essere un giovane che attende a lavorare del suo esercizio e che non dà fastidio ad alcuno.

Nel giorno 24 dicembre di quell'anno, il signor Giudice Malvezzi scrisse all'Uditore la seguente lettera.

Molto Eccellentissimo ed Illustrissimo Signore

« *Per verità della presente dò certa e ferma parola a V. S. Illustrissima che Francesco Cavazzoni non offenderà nè in fatti nè in parole messer Orazio nè messer Giulio Cesare dei Samacchini, nè Cesare Bossi; nè essendo questa per altro le bacio le mani e prego ogni felicità maggiore.*

Di casa li 24 *dicembre del* 1574

Di V. S. Illustrissima

GIULIO CESARE MALVEZZI.

---

(1) Questa famiglia che abitava da s. Martino non è già la nobile famiglia *De Buoi* ma verisilmente quella che oggi abita presso il Torresotto di s. Martino appellata *Bovi*.

Nello stesso giorno l'Uditore ordinò che il Cavazzoni fosse liberato dalle carceri serbatagli però la pena dell'esilio pel tempo di due anni, da diminuirsi però a beneplacito e ad arbitrio del Rev. signor Governatore. Questi con suo decreto del 4 gennaro 1575 ordinò che fosse cassata ogni sigurtà e salvo condotto in virtù del quale il Cavazzoni dimorava libero in Bologna, e fosse mandato in esilio per soli sei mesi.

Madonna Checca, ch' era una buona donna, donandomi questo manoscritto mi disse — *Lo credereste voi? un giovinastro ismogliato allora che lesse la condanna di questo povero giovane esclamò — Ben gli sta: doveva costui starsene quieto, e reputarsi felice di aver trovato chi lo liberò dalla sposa. In ogni caso meglio è l'esilio che il prender moglie.* Questi sono per verità gli odierni sentimenti dei giovani discoli. Non così parliamo io e voi, nè così pensa la gente ornata di buoni costumi. Mi sta sempre fisso nella mente il principio di una lettera che un autore francese scriveva ad uno sposo. — *Il matrimonio*, diceva egli, *per la gente dabbene è un paradiso terrestre; per la dissoluta è un inferno.* Voi che siete persona tanto dabbene godetevi dunque il vostro paradiso terrestre, che io goderò il mio. Procurate di star sano e di conservarmi la vostra amicizia.

Bologna li 3 novembre 1836.

Il vostro affezionatissimo Amico
O. M. T.

Digitized by Google

TORQUATO TASSO

SCOLARE IN BOLOGNA L'ANNO 1563

LETTERA

DI

OTTAVIO MAZZONI TOSELLI

CARISSIMO AMICO

Ora fa appunto l'anno, mio caro Giordani, che io vi narrava una avventura anticamente accaduta al nostro pittore Cavazzoni. Che cosa dovrò ora scrivervi svogliato e dolente ch'io sono? Vorrò io raccontarvi il mio cordoglio e vergar queste pagine di querele e lamenti per trarre meco a piangere quelle donne gentili a cui il nostro Salvardi dedica il presente libretto? Non mi par conveniente: il libro ed il tempo non sono di tristezze. Comincia ben tosto un nuovo anno: tutti augurano felicità: quindi avvenimenti lieti e felici si devono raccontare. Pure essendomi avviso che dalle sciagure altrui, alcuno possa trarre profitto, dirò, a conforto di madri desolate e di padri inconsolabili, il modo ond'io mi vada rassegnando a queste mondane vicende, e per quale rimedio io vada alleviando

Digitized by Google

lo stato mio fatto misero e tristo dalla perdita di colui, cui nel mio cuore niun mortale potrà mai rimpiazzare. Dio volesse che l'esempio mio fosse per essere ad altri giovevole, e la narrazione de'fatti, che sono per esporre, di conforto.

Vi è noto come, e per quale cagione, nel mentre che stavano per uscire dalle stampe quelle cose che vi scrissi l'anno scorso, io dovetti insieme a mia moglie correre frettolosamente a Livorno, e come dopo quattro giorni ne dovemmo partire. Ritornati in Firenze mi venne in pensiero di condurre la desolata mia consorte nella chiesa di santa Croce. Ivi cogli occhi appannati di pianto miravamo i grandiosi e bellissimi monumenti eretti a Dante, a Galileo, a Macchiavelli, all'Alfieri, e ad altri uomini illustri. Passammo poi sotto il portico contiguo alla Chiesa ove stanno innumerevoli iscrizioni sepolcrali la maggior parte scritte in volgare idioma. Ci soffermammo a contemplare le sole poste da inconsolabili genitori a giovani figliuoli.

— Vedi o Carolina, diceva io a mia moglie, se ieri perdemmo per sempre colui che ci fu sì caro, e con esso lui gli affettuosi nomi di padre, e di madre non siamo i soli colpiti da sì miseranda fortuna. Quanti genitori orbati di prole quì posero durevoli monumenti delle loro lacrime!

La considerazione di avere tanti compagni di sventura (che è la consolazione de'miseri) parve recasse alcun sollievo all'animo nostro ab-

battuto, ondechè venuti a Bologna ci fu avviso che molto maggior refrigerio ci recasse la contemplazione de'sepolcrali monumenti indicanti il fine de' nostri mali, che non la vista degli uomini viventi, molti de'quali forse purtroppo ne cagionano le sorgenti. E sembrandomi di medicare col veleno il veleno frequentando i luoghi ove sono sì fatte iscrizioni, capitai nel Chiostro di s. Domenico ove presi a considerare un marmo nericcio che Donna Bianca da Brescia (oramai hanno fatto tre secoli) pose al figliuol suo Orazio Marenzio studente le leggi in Bologna morto nel giorno 24 di gennaro dell'anno 1555 nella sua verde età di anni diciannove, e narrandosi brevemente in quel marmo come egli perì sventuratamente per ferita datagli in rissa da altro giovane scolare, il cui nome è cassato, volli far ricerca del fatto. In quella occasione mi vennero alle mani molti, e quasi direi infiniti documenti antichi dimostranti come in Bologna per la frequenza delle risse e dei duelli ebbero misero fine molti nobili giovani studenti, con indicibile dolore de' loro padri; ondechè io ne vo traendo sollievo in conoscere come le costoro miserie superarono di gran lunga le mie, e come rispetto alla lunghezza de'secoli passati sieno per essere istanti brevissimi quei pochi anni che mi rimangono a soffrire.

Io dunque vi narrerò il fatto di Orazio Marenzio e di altri due scolari tacendo molti altri

avvenimenti di maggiore importanza risguardanti le più illustri e chiare famiglie d'Italia che qui mandarono a studio i loro figliuoli. Per non lasciarvi poi disgustato della mia lettera narrerò alcune cose, che veramente sarebbero ciance ove non risguardassero un uomo il cui nome vive immortale. Siccome, ove non si fosse scritta la vita di un Imperatore romano, sarebbe stato puerile il mandare alla posterità che Settimio Severo cenando in un orto coi pargoletti figliuoli riprese il maggiore di essi perchè giocando coi fanciulli suoi pari donava troppo largamente dei pomi ondechè il padre gli ebbe a dire — *dividi parcamente: non hai già ricchezze di re* (1). Similmente non sarà vano nè a voi discaro il dirvi poche cose di Torquato Tasso quando era scolare in Bologna e mostrarvi le case ove praticava, i compagni cui frequentava, e sopratutto narrarvi un processetto fattogli per libello famoso di cui io diedi un cenno nel pubblicare l'Opuscolo intitolato il *supposto venefizio della Sirani.*

Diciamo prima di Orazio. Nella casa di certa Lucia degli Elefantuzzi posta in Val d'Aposa di

---

(1) *In his ortis* (alcuni opinano che questi orti fossero nell'agro veneziano) *quum humi jacens epularetur cum filiis parca cœna, pomaque apposita major filius qui tunc quinquennis erat, cum cullusoribus puerulis manu largiore divideret, paterque illum reprehendens dixisset, parcius divide, non enim regias opes possides*: quinquennis puer respondit, *sed possidebo.*

dietro al Collegio di Spagna stavano due scolari l'uno chiamato Orazio Marenzio da Brescia, l'altro Latanzio dei Romandioli da Acquafredda Castello pure di Brescia. Costoro nel giorno della vigilia di santa Lucia, 12 dicembre 1554 alla presenza di altri scolari Bresciani vennero a contesa su la nobiltà de' loro natali. — *Sono gentiluomo più di te*, disse Orazio a Latanzio, e questi rispose — *Tu menti per la gola.* Orazio senz'altro dire gli diede uno schiaffo, e Latanzio dato mano ad un pugnale ferì il compagno nel ventre. Il feritore fuggì, ed Orazio dopo quarantatre giorni cioè nel 24 gennaro 1555 morì e condotto nella chiesa di s. Domenico fu ivi sepolto. La dolente madre e i fratelli gli eressero sepolcrale iscrizione; ordinando che a perpetua infamia di Latanzio vi fosse scolpito il suo nome.

La iscrizione fu eretta e scritta nel modo seguente:

HORATIO MARENTIO BRIXIANO
JUR. CIV. STUDIOSISS.
A SOCIO LACTANTIO SICA
VULNERATO NAEC ITA MULTO
POST VULNERE CONSUMPTO
BLANCA MATER ET FRATRES
MOESTISS. F. C. C.
VIXIT ANNOS XIX OBIIT IX
KAL. FEB. ANNO DOMINI
M. D. L. V.

Latanzio fu condannato in contumacia alla pena del capo e alla confisca de'beni, ma ottenute le paci da Orazio prima ch'ei morisse, indi dagli eredi di lui, porse supplica al Cardinale Legato per ottenere l'assoluzione della condanna e la facoltà di ritornare allo studio in Bologna. Egli ebbe il favorevole rescritto al 19 febbraro dell'anno 1557 e morta Donna Bianca madre di Orazio ottenne dai figliuoli di lei il potere far cassare il suo nome nel marmo sepolcrale. In questo monumento, che per ristauri fatti nella Chiesa fu traslocato nel Chiostro sopra la porta del portinaio, si vede ancora il solco ove era il nome di Latanzio.

Il fatto di Orazio accadde, come si è detto, la vigilia di s. Lucia, e nella vigilia di Natale cioè dodici giorni dopo, mentre Orazio giaceva ferito in letto, avvenne altro funestissimo caso ad altri due giovani scolari.

Vicino alla Croce de'Santi non molto distante dalla casa di Orazio era quella di certo Righetti il quale teneva a camera alcuni scolari fra quali Alessandro Quipelli della Mirandola educato in Firenze, ser Lodovico suo fratello, un Nicola Piemontese, uno Scipione Romanelli, un Galeazzo non si sa de'quali, ed altri. Nella vigilia del Natale dell'anno anzidetto 1554 alcuni di questi scolari poi ch'ebbero cenato si misero a giuocare a gilè, giuoco così chiamato perchè si accoppiano due carte dello stesso valore come per esempio

due tre, due re, due fanti ecc. ecc. Presso questi scolari era venuto a solazzo, o come dicevasi allora a trebbo o a veglia, certo Francesco Marchelli genovese parimenti scolare abitante nella via dei Gombrutti in casa di Lorenzo Cortellini. Giunto che fu dai compagni si mise anch'egli a giuocare. In questo mentre arrivò Alessandro Quipelli che in compagnia di Lodovico suo fratello era stato a cena presso il signor Alberto Conti. Entrato in casa disse ai compagni:

— Voglio giuocare anch'io.

— Siamo troppi rispose Galeazzo.

Allora messer Francesco Marchetti disse: — Vuoi tu giuocare a *trich tranch* (1)?

— Giuochiamo.

Francesco lasciò il *gilè* e si mise a giuocare con Alessandro di un giulio la partita.

Francesco, vinti cinque giuli, disse: — Io non voglio più giuocare, dammi i cinque giuli.

Alessandro che aveva due scudi d'oro gliene buttò uno, dicendo,— dammi il resto.

E Francesco — io non voglio questo scudo perchè non è buono, dammi cinque giuli (2).

Il Padrone della casa prese lo scudo, e pesatolo lo trovò mancante del giusto peso, e che ne diminuiva pel valore di quattordici bolognini:

---

(1) Una bella descrizione di questo giuoco trovasi nel mezzo giorno del Parini.

(2) Dodici giuli equivalevano allo scudo d'oro.

allora Francesco disse: — Vedete, egli vuole che io a posta di cinque giuli gli cambi uno scudo che è di peggio quattordici bolognini.

Il padrone rispose — Messer Francesco non vi lamentate; eccovi cinque giuli.

— Io li torrò se messer Alessandro si contenta.

— Io non mi contento, rispose Alessandro.

E Francesco, — dammi dunque i miei cinque giuli.

— Te li darò.

— Quando?

— Che so mi.

Si accesero gli animi ed Alessandro tolta in mano una spada ferì di più colpi Francesco, il quale comechè mettesse egli pure mano alla spada, essendo fra la tavola ed il muro, e non potendo ritirarsi e difendere cadde morto. Alessandro ch'era armato di giacco e di maniche non ebbe se non una ferita nella testa. Galeazzo che volle fare l'uffizio di pace restò ferito in una mano. Fu data notizia alla curia di questo omicidio, la quale dopo il *visum et repertum* diede principio al processo. Ma appena cominciato fu sospeso per la morte di Alessandro cagionatagli dalla ferita di testa. Morto Alessandro, nel principio del gennaro 1556. Galeazzo che era stato ferito da esso Alessandro domandò che su i beni di lui sequestrati dalla curia gli venissero com-

pensate le spese occorse per la sua malattia (1), e ne presentò la nota. Nel processo non apparisce nè liquidazione nè mandato di pagamento.

Lasciamo le cose funeste e veniamo al Tasso, ma prima di raccontarvi del suo processo non vi dispaccia che io spenda poche parole per indicarvi una casa ove in compagnia di nobili scolari genovesi e di alcuni dottori egli pranzò il venerdì 15 di ottobre dell'anno 1563.

La Croce de' Santi di cui ho fatto menzione era posta di rincontro alle case della famiglia Garzoni su cui fu poscia edificata la chiesa di

---

(1) Della nota di queste spese presentata alla curia riferirò alcune partite.

Per il Barbiere che venne quella notte e cusi la piaga e comprò non so che unguento . .	Bolognini	21
Per candele di cera	„	4
Per zucchero rosso	„	1
Al Rota medico in due volte	„	42
Per defensine e levato (cioè fascie e cerotto) che si tolse alla spezieria Dal Re	„	2
A messer Jacopo datogli fino alli 3 del presente in quattro volte	„	84
E più datogli a messer Jacopo in tre volte sei giuli	„	42
Mezza libbra d'acqua d'indivia	„	1
Vino di mele granate	„	3
Per zibibbo	„	2
Per legne da far foco extraordinario da tener calda la camera	„	24
Alli 12 per il medico	„	21

s. Paolo (1). In poca distanza da questa, andando verso s. Isaia stavano le case de' Marescotti ora palazzo del conte Luigi Marsigli, poi era un viottolo ora chiuso su cui fu edificata una piccola casa, indi la casa dei Bulgarini ora dei signori Guermani, poi quella di Ascanio Leoni ora collegio dei Poeti, e contigua a questa era quella dei Luna ora dei Nanni (2). Di rincontro stava la casa di un Dall'Armi. La casa di Ascanio Leoni ove internamente si vede ancora l'antica architettura (3) era tutta abitata da due signori della

---

(1) Marcello Garzoni vendendo la sua casa ai Padri Penitenziari per farvi la nuova chiesa serbò per se una cella sepolcrale nel luogo stesso ove era la camera in cui nacque. Sotto il pulpito si legge la seguente iscrizione che fu rinnovata allora che si rifece il pavimento della chiesa.

MARCELLUS GARZONIUS
HIC UBI NATUS
SIBI
SEPULCRUM ELEGIT
ANNO CIƆIƆCXI.

(2) In una antica lapide incrostata nelle pareti del corridore che conduce alla chiesa di s. Gio. in Monte segnata N. XXIV si legge

SEPULCRUM ILLORUM DE LUNA
FRANCISCO DE LUNA
ANNO MDLXX.

(3) Nei capitelli di due colonne del Chiostro inferiore vi rimane ancora il leone rampante stemma gentilizio della famiglia Leoni. I discendenti o eredi di Ascanio vendettero questa casa alla famiglia degli Stella, e questa al Collegio.

nobile famiglia dei Spinola di Genova ser Francesco, e ser Daniele figliuoli di Nicolò venuti a studio in Bologna, e vi stavano splendidamente, perciocchè tenevano al loro servizio un mastro di Casa, un Segretario che aveva nome Pier Antonio dei Basilii urbinate che fu prima scolaro; un Teseo Rossi che ai Signori leggeva le cose di legge, un Michele che serviva alla camera ed andava alla staffa, uno spenditore, un canevaro, un cocchiere, un garzone di stalla, due staffieri, un corsiero, un ragazzo detto il Todeschino, ed alcune vecchie donne. Nella notte del giovedì 14 del mese di ottobre 1563 accadde in Bologna un omicidio di cui furono imputati alcuni famigli dello Spinola. Da due costituti fatti a costoro si rileva che nel seguente venerdì 15 dello stesso mese in una camera dell'appartamento superiore posta al di là di una sala all'intorno di una tavola tonda stavano pranzando e ragionando comensali degli Spinola, il mastro di casa, il segretario, certo Antonio Dulcini, il dottore Bolognini, il dottor Gamberini, ed il giovane Tasso (1)

---

(1) Ad uno degl' imputati fu chiesto se alla tavola dei Signori si parlò dell'omicidio. L'imputato rispose

— Credo che fosse il signor Antonio Dulcini quale era ivi a desinare con certo giovane grande quale che è il Tasso, ed il dottore Bolognini quale è un certo grande che ha una barba rossa, e il Dulcino disse che era stato ammazzato un poverazzo ecc.

Interrogato similmente il Dulcino rispose — Vedendo Pier

e tanto sono distintamente e chiaramente espresse quelle testimoniali deposizioni che leggendole ed entrando in quella casa ora Collegio, vi riconoscereste le loggie ove que'Signori passeggiavano, la caminata ove pranzavano e vi sembrerebbe ancora di vedere gli argenti che ornavano la tavola, la pellicia ond'era vestito ser Francesco, la cappa del segretario, la divisa degli staffieri, e tante altre minutissime cose.

Oltre la casa degli Spinola il giovine Torquato usava a quella di certo Gio. Battista Sagesso posta in s. Petronio Vecchio, ove stavano a camera altri scolari vicentini presso cui il Tasso spesse volte cenava, e dormiva, siccome rileverete dal processetto che imprendo a trascrivervi. Giova anche dirvi, non per esaltare

---

Antonio che sta in casa del signor Francesco Spinola mi disse: che vuol dire che non ti lasci vedere dal signor Francesco? ed io gli dissi: sono stato fuori di città per certi miei negozi, ed egli — di grazia vieni questa mattina a desinare con il signor Francesco — e così io gli promisi d'andarci, ed ei si partì — io da poi un poco andai a casa del Signore e trovai che erano a tavola, e fra gli altri di casa v'era il dottor Gamberino ed un giovane detto il Tasso scolare, e così mi fecero assettare a tavola e mangiando, il signor Francesco mi domandò che c'era di nuovo, ed io gli dissi che aveva inteso in piazza che era stato ammazzato un mugnaio, e mi domandò se v'era altro; io gli diedi un cartello che avevo in mano ed essi lo lessero, e come l'ebbero letto si misero a disputare fra loro, ed io mi tolsi licenza e me ne andai con Dio.

il dono che vi faccio, ma per far conoscere l'importanza del documento, cho allora quando ne feci la scoperta deliberai di pubblicarne un cenno a modo di annotazione, e ne scrissi al mio carissimo ed antico amico professore Paolo Costa tolto anch'egli ai viventi (vedi malignità della mia sorte!) nel giorno stesso che da questa vita emigrava l'unico e dilettissimo mio figliuolo. Il Costa che allora trovavasi in Villa mi rispose per lettera.

Interessantissima questa nota poichè ne dimostra qual fosse ne' suoi principii l'indole di Torquato.

Poi dopo avermi parlato d'alcuni affarucci chiusa la lettera l'aperse per aggiungervi le seguenti parole.

P. S. *Apro la lettera per dirvi che a me pare che questa bella notizia meritasse maggior onore che quello di una nota. Alcuni per aver trovato un sonettuccio di Torquato ne hanno composto libretti. Io farei nel caso vostro il somigliante. Quel processo può somministrare materia da risvegliare la curiosità. Pensateci.*

Io dunque spero di far cosa grata non che a voi a chi leggerà il presente Articolo trascrivendo per intero, e quasi come trovasi nell'ori-

ginale (tranne cioè alcune repliche e la versione volgare delle interrogazioni latine, che però in lingua italiana si proferivano) (1) il processetto fatto a Torquato.

Era il giorno di mercoledì 12 gennaro del 1564 che l'Auditore del Torrone avendo saputo non so per qual modo avere il Tasso composto un libello famoso in obbrobrio di alcuni suoi compagni e dottori dello studio, citò certo Costanzo Arnaldi vicentino al quale, costituitosi, il Giudice domandò.

— Presumete voi qual sia la cagione di questo esame?

— Signore io non so ne m'immagino cosa alcuna.

— Dove abitate? dite il nome del vostro padrone di casa.

---

(1) So che da alcuni non si vorrebbe che io voltassi in volgare le interrogazioni latine. — Nel giornale Arcadico Tom. LXVI art. 1 si legge — *Perchè dunque sig.* Toselli *non feste sì essenziali avvertenze, e anzichè darci una traduzione che non si desidera non ci offriste quei processi (che vestite cogli abiti del presente secolo) tali e quali si trovano, lordi ancora e deformi, purchè siano in paludamento natale? E di fatti se il N. A. fosse stato guidato nel preso divisamento, di quanto utile non sarebbe il suo lavoro per chi sa gustare delle cose antiche? ecc.* Ma ora sia con pace dell'Autore di questo articolo. Il presente libro è dedicato alle donne gentili bolognesi, e non siamo più a quei tempi che le nobili Signore si davano allo studio della latinità, e recitavano le commedie di Terenzio in latino. Vedi *Muratori*: *Antichità Estensi. Parte seconda. Anno* 1543.

— Io sto in casa di messer Gioan Battista Sagesso in s. Petronio Vecchio.

— Solo o accompagnato? Dite i nomi de'vostri compagni.

— Vi è un altro gentiluomo vicentino chiamato signor Antonio Lodi.

— Vi abitano altri scolari?

— Signor no che non vi abitano altri scolari. Vi stanno due miei servitori, ed il padrone di casa colla sua famiglia.

— Siete solito di conversare in vostra casa con qualche scolare?

— Signor sì che praticano diversi scolari con noi.

— Dite il nome di quelli scolari coi quali siete solito di praticare.

— Il signor Giulio Poiano, il signor Orazio Massano, il signor Lodovico Poiano ed altri assai.

— Ed altri che non siano scolari sono soliti a conversare in casa vostra?

— Signor sì: il signor Pagano Poiani ed altri bolognesi.

— Avete voi cognizione di alcuni uomini dotti nell'arte poetica?

— Io conosco diversi scolari che fanno professione di questo come si conviene a gentiluomini.

— Conoscete alcun scolaro che sia solito comporre versi latini o volgari?

— Io conosco il signor Tasso quale ha un opera fuora in stampa (1) e conosco ancora il signor Lodovico Arrivabene.

— Da quanto tempo i suddetti signori periti nell'arte poetica non furono in casa vostra?

— Il Tasso ci viene spesse volte, e ci fu a cena lunedì a sera (2), ed il signor Lodovico non v'è stato sono parecchi giorni.

— Vi ricordate i colloqui che il signor Torquato ebbe con voi mentre cenavate?

— Ragionammo di diverse cose insieme.

— In quel colloquio recitò egli alcuni versi in lode o in biasimo altrui?

— Signor no.

— Dite precisamente quali furono i vostri ragionamenti.

— Il detto signor Torquato disse di aver visto una pasquinata sopra degli scolari, la quale la voleva recitare, ed io ricusai di udirla intendendo che trattavasi di scolari. Di questa pasquinata egli aveva parlato alcune volte in casa del signor Carlo Sigonio alla lezione (3) dove ne recitò un trenta o quaranta versi a mente.

---

(1) Quest'opera del Tasso era il Rinaldo stampato pel Sanese. Venezia 1562.

(2) Era cioè il giorno 10 di gennaro due giorni prima di questo esame.

(3) Carlo Sigonio celebre scrittore ed autore di molte opere insegnava in Bologna le lettere greche e la eloquenza. Questo buon uomo pare si compiacesse di sentire la lepida composizione del suo scolaro.

Digitized by Google

— Perchè ricusaste di udire quei versi? Date una ragione concludente.

— Perchè contenevano male degli scolari, e mi pareva cosa disonorata a sentirne dir male.

— Ne ricercaste dal signor Torquato l'autore?

— Signor sì che io lo ricercai.

— Che cosa vi rispose?

— Mi disse di non saperlo, e dopo poi mi soggiunse che non me lo voleva dire.

— Vedevate voi che il signor Torquato recitasse bene a memoria quella pasquinata?

— Signor sì che mi parve ch'egli la sapesse molto bene a mente, e ne ragionò con il signor Carlo, e con molti altri scolari che si trovavano presenti.

— Voi che avete notizia e cognizione della professione dei scolari, chi credete possa essere l'autore di quei versi?

— Io non posso fare tal giudizio, credo bene che persona onorata non possa far tal cosa.

— Il signor Torquato ha mai composto alcuna cosa in casa vostra?

— Signor no.

— Vi ha mai pernottato?

— Signor sì.

— Chi erano coloro che si trovarono presenti allora che il signor Torquato recitò que' versi nella casa del signor Carlo Sigonio?

— Vi erano molti scolari tra gli altri il signor Ventura Manfelti bergamasco, il signor Orazio Merzano, il signor Lelio Arigoni ed altri.

Digitized by Google

— Ne sapete voi alcun verso?

— Signor no.

— Io so che voi avete recitato ad alcuno parte di quella pasquinata.

— Signor no che io non recitai quei versi ad alcuno: ho ben detto il senso ad alcuni scolari.

— Dite il senso delle predette cose, essendo manifesto che voi le recitaste ad altri..

— Ieri ragionando col signor Cesare Speziano mi domandò se io sapeva quello che contenevano i suoi versi, ed io gli dissi che dicevano ch'egli era brutto d'effigie, e sporco.

— Ed il senso degli altri?

— Dicono del signor Filippo Cicala ch'egli è figliuolo di un corsaro e di una schiava.

— E di altri?

— Del signor Pomponio Cusano milanese che consumava più olio che vino in profumarsi.

— Ditene ancora degli altri.

— Non mi vengono adesso alla memoria.

— Come sapete il senso di questa pasquinata? chi ve l'ha rivelata?

— Io ho detto adesso a V. S. che il Tasso li recitò in casa del Sigonio.

— Come dalla sola recitazione avete potuto tenere a memoria il senso particolare di ciascuno?

— Mi parerei bene privo di memoria se sentendo recitare dieci o dodici versi non mi tenessi a memoria il senso.

— Avete narrato il senso dei suddetti versi ad altri, ed in altro luogo?

— Signor sì che io gli ho riferiti a diversi ed in diversi luoghi riferendo il senso ma non i versi.

— Che direste se in faccia vostra alcuni testimonii degni di fede vi provassero il contrario?

— Se mi sarà provato, io sarò convinto, ma non credo che si possa provare *salvo che il mio di me che conosco un verso solo.*

L'Arnaldi dimesso dall' esame fu licenziato. Indi si costituì Antonio dei Muschi vicentino abitante da s. Biagio scolare di legge: a cui il Giudice domandò:

— Sapete voi se siano stati composti versi infamatori? e quali?

— Io ho sentito recitare certi versi sopra dottori, ed anche sopra scolari.

— Erano essi in lode o in disonore?

— Erano in biasimo.

— Da chi, o da quali li avete intesi a recitare?

— Io li ho sentiti alle scuole, ma non mi ricordo da chi,

— Quante volte, e quando li avete uditi recitare?

— Una sol volta ma non mi ricordo quando.

— Come è possibile che non vi ricordiate da chi li avete intesi essendo un fatto così recente?

— Io non me ne ricordo.

— Ciò non è verisimile.

— Io non vi so dare altra ragione.

Digitized by Google

— Sapete voi a memoria alcuni di questi versi?

— Signor sì che me ne ricordo.

— Diteli.

— Io vi dirò questi.

I vizi di costui così appuntino
Dir non saprei perchè è novizzo ancora
Ma basta solo a dir che è vicentino.

— Ditene altri.

— Io non ne so di più.

— Come è possibile che voi abbiate tenuto a memoria i suddetti versi dal solo udirli?

— Signore la causa è questa, perchè io non conosceva colui che li recitava.

— Lo conoscereste se vi fosse presentato?

— Credo di sì.

— Il recitante era il signor Torquato Tasso?

— Signor no.

— Siete stato presente ove da altri siansi recitati quei versi, ed in altri luoghi?

— Signor sì.

— Dite dunque dove.

— Essendo io in casa del signor Carlo Sigonio il signor Torquato Tasso li recitò.

— Quanti versi recitò egli in casa del signor Sigonio?

— Ne recitò forse un quaranta.

— Credete voi che il signor Torquato abbia potuto tenere a memoria quaranta versi se egli li avesse solamente intesi recitare da altri una o due volte, o piuttosto sia verisimile che il signor Torquato avesse i suddetti carmi in iscritto per poterli bene imparare, o almeno più e più volte se li facesse ripetere?

— Fu detto lì, che pareva essere stato il signor Torquato che li avesse fatti, perchè non pareva verisimile che uno avesse ad imparare tanti versi a sentirli dire, ed un gentiluomo bergamasco soggiunse che il signor Torquato aveva gran memoria.

— Dite ingenuamente ciò che ne pensate.

— Io crederei di sì perchè non farei maj giudizio che uno potesse recitare tanti versi se non li avesse fatti; nulladimeno mi potrei ingannare.

— Non vi ricordate altri versi oltre i tre che avete recitati?

— Io non me ne ricordo d'altri, io non saprei recitare tre versi come stanno, ma rotti sì.

— Dite pure tutti i versi o perfetti, o imperfetti che tenete a memoria di questo libello, e quelli che avete alcuna volta recitati ad altri, e guardatevi di non recitarli in altro modo perchè sareste per testimonii convinto di mendacia ed in sospetto di frode.

— Io ho sentito recitarne uno sopra il Cusani che dice.

Olio consuma più costui che vino
Ma intendi bene, olio da borzacchino.

Poi

Studia la sfera, e studia la poetica
E non intende i termini: or guardate
S'egli vaneggia forte e s'ei farnetica.

— E questi versi credo che siano sopra il signor Costanzo (1).

— Ditene altri.

— Se non ne so più.

— Da chi imparaste i suddetti versi?

— Io li imparai quando li sentii recitare dal Tasso quella mattina alle scuole.

Il Giudice gli chiese se udendo recitare sette o otto versi egli li avrebbe tenuti a memoria; al che rispondendo affermativamente lesse più volte pochi versi che appena ripetuti fu dato fine all'esame.

---

(1) Questo Costanzo è verisimilmente quel Costanzo Arnaldi sì grande amico del Tasso poco fa esaminato il quale dà fine al suo costituto col dire — *Salvo che il mio di me che conosco un verso solo.* — Se il Tasso pungeva anche i suoi più cari amici, e recitava loro i versi che li risguardavano; e se il Sigonio anzichè riprendere il suo scolare ne ragionava con lui e forse ne rideva, pare che questa composizione del Tasso anzichè essere libello famoso fosse uno scherzo giovanile fatto per aver occasione da ridere fra essi scolari.

Nel giorno di giovedì 13 gennaro 1564 l'auditore ordinò che si facesse il processo inquisitorio a Torquato Tasso, e si scrisse nel libro.

Haec est quaedam inquisitio quae fit, aut fieri intenditur per Magnificum Dominum Auditorem ex ejus mero officio, potestate, auctoritate etc. etc. contra et adversus

TORQUATUM FILIUM D. BERNARDI TASSI, et multos alios quorum nomina nunc pro meliori tacentur in eo, de eo, super eo etc. etc.

Lo stesso giorno fu citato il Tasso a fare le sue difese (1), e nel dì appresso si esaminò ser Ventura de Manfetti bergamasco scolare in legge abitante nel Pratello.

— Sapete voi, disse il Giudice, o almeno presumete la cagione di questo esame?

— Io ho sentito dire da molti amici questa mattina alle scuole che il signor Auditore aveva dato commissione che io fossi preso, e perciò son venuto da me e non so la causa.

— Potete presumere la cagione onde il signor Auditore si sia mosso ad ordinare la vostra cattura?

— Io non me la posso presumere.

— Avete inteso in modo alcuno essere stati composti versi in lode, o in biasimo degli sco-

---

(1) Il Nuzio o Cursore riferisce al giudice di aver portata la citazione nella casa della abitazione del Tasso posta ella cappella di san Prospero.

lari? Dite precisamente ciò che avete inteso su di ciò.

— Io ne ho sentito dir molti in biasimo, sì degli scolari, come de'dottori da molti e diversi.

— Da chi li intendeste, ed in qual luogo? Rispondete precisamente non ricorrendo a quel volgare sutterfugio che sogliono usare coloro che non vogliono rendersi sospetti.

— Affè che io non mi ricordo da chi,

— Rispondete pure precisamente perchè non è verisimile che abbiate dimenticato un fatto così recente.

— Io n'ho inteso dire da tanti, e non mi ricordo di nessuno, anzi mi furono mostrati alcuni scritti e non so da chi *(mentre il Notaro scriveva)* salvo che l'altro giorno essendo io in casa del signor Sigonio sentii il Tasso che ne recitava.

— Chi era presente?

— Erano presenti il signor Costanzo vicentino, il signor Lelio Arigono, il signor Orazio Massano e molti altri.

— Narrate i versi detti dal signor Torquato Tasso.

— I versi dicevano male de'scolari.

— Quanti versi recitò a memoria il signor Torquato?

— Non lo so, ma a mio credere potevano essere da cinquanta a sessanta.

— Pare a voi che il signor Torquato recitasse fedelmente, ed intrepidamente quei versi, e che li avesse bene a memoria?

— Ne diceva parte che mostrava averli bene a memoria, e parte mostrava non averli bene a memoria.

— A quale studio date voi opera? E da quanto tempo?

— Io attendo allo studio delle leggi da sei anni in qua.

— In si lungo tempo avete mai tentato d'imparare a memoria alcuna cosa?

— Signor sì.

— Siete di memoria sottile?

— Signor no.

— Conoscete voi alcuno che più di voi sia di memoria sottile?

— Io ne conosco molti.

— Credete voi che il signor Torquato imparasse a memoria que' versi per recitazione di altri, o piuttosto per scritti letti e considerati?

— Io non posso fare questo giudizio.

— Dite ciò che ne pensate, altrimenti il signor Auditore sospetterà di voi.

— Io non credo che gli abbia fatti lui.

— Perchè osate dire che non credete che il signor Torquato abbia composto simili versi, prima di essere interrogato su di ciò? Questo vi rende sospetto rispondendo a cose che non vi si domandano: date una risposta ingenua.

— Io credeva che V. S. mi avesse fatto questo quesito.

— Non è verisimile che uno scolare sì provetto come voi siete cada in questo errore; guardatevi dal mentire, e dite se credete che il signor Torquato abbia imparato a mente tanti versi per recitazione d'altri o più presto per scrittura letta, diversamente si sospetterà di voi.

Dopo aver molto pensato — Io credo che li abbia imparati a mente per averli letti sulle carte, perchè non è verisimile che uno possa imparare a mente tanti versi a recitazione d'altri, se bene li ascoltasse più volte.

— Avete udito in altri luoghi e da altre persone quei versi fatti in disonore degli scolari?

— Io non ho sentito altrove nè da altra persona quelli che ho sentito dal signor Torquato.

— Avete udito altri versi e da altra persona?

— Signor sì ma è tempo assai che sono stati fatti certi versi sopra li dottori.

— Ne avete voi recitati in alcun luogo? Avvertite di dire la verità perchè potreste cadere in sospetto.

— Signore io non ho recitati versi, ma bene ho detto la sostanza di qualcuno perchè in effetto non li saprei recitare.

— Dite il senso di quelli che voi avete recitati.

— Io ho recitato il senso di certi versi fatti sopra il collaro di monsignor Sanvitale, e sopra un gentiluomo milanese che lo chiama un mostro,

e sopra un napoletano che dice che suo padre tagliava del panno, e di altri che non mi ricordo.

— Foste voi presente ad alcun colloquio fatto dagli scolari su di ciò?

— Signor sì.

— Avete sentito se alcuno de'scolari era imputato di questo?

— Io non ho sentito dire d'altro che del Tasso perchè egli li ha recitati.

— Il signor Torquato ha egli piena notizia e cognizione di tutti gli scolari nominati nei suddetti che voi sappiate?

— É poco che io sono a Bologna e però malamente posso dir questo: so bene che ha molte pratiche de'scolari e di altri.

Il Giudice lo licenziò imponendoli silenzio sotto pena di mille scudi, indi li comandò che prima di partire dicesse il senso di tutti i versi composti in disdoro degli scolari.

— Circa a monsignor Sanvitale, rispose il Manfetti, io gli ho a dire che il suo versetto conteneva biasmo del collaro e lo chiamava Monna Badessa, e del signor Pomponio Cusani diceva che spende più olio che vino in profumarsi, e di altri non mi ricordo.

Nello stesso giorno fu parimenti esaminato messer Pier Francesco de'Negri genovese il quale interrogato rispose:

— Essendo io martedì di sera nella scuola

del dottore Bolognetto institutario (1) vidi un servitore di un gentiluomo bolognese che si fa portare dietro l'alabarda, forse per essere dei Collegi che tolse di terra fra li scolari una polizza credendo fosse cascata ad un gentiluomo francese che ivi era, e non essendo cascata, io con molti altri la leggemmo ed era di parole latine le quali in sostanza dicevano: *qualmente si notifica a tutti e a ciascuno scolare che il Tasso aveva composto la pasquinata in disonore loro, ed in biasimo di tutta la nobiltà dello studio e s'invitava ciascuno, acciocchè esso Tasso non se la passasse senza il debito premio a ritrovarsi al dì, e al*

(1) Francesco Bolognetti grande amico del Tasso era Senatore, poeta e letterato. Abitava in strada Maggiore nel Palazzo già dei Conti Castelli, ora del signor Villani. Nell'anno 1569 mentre egli era Confaloniere voleva congiungersi in matrimonio con Dorotea Ghiselli vedova di Vincenzo Fontana e madre di Francesca sposata al celebre Ulisse Aldrovandi. I figliuoli di Dorotea operarono perchè la Madre ritrattasse la promessa. Il Bolognetti si querelò con Girolamo Ghiselli fratello di Dorotea, e mediatore del contratto, il qual Girolamo credendosi perciò offeso dalla sorella, l'uccise nell'orto di sua casa ora giardino del signor Conte Francesco Ranuzzi. Il Bolognetti lasciò molte opere scritte — *La difesa delle donne contro il divieto degli ornati* — *La Cristiana Vittoria; Il Costante: et Comentaria in primum digesti veteris partem.* Il figliuol suo Giuseppe Antonio a cui fu uccisa la moglie si fece cappuccino, ed il ramo Senatorio cessò. La dignità senatoria insieme agli averi di Francesco passò a Girolamo Bolognetti figliuolo di Camillo che abitava di rincontro alla antica Dogana nella casa che ora è del signor Dot. Savini Lojani.

Digitized by Google

loco da pubblicarsi per coronarlo con una corona di legno. Questo fu visto da tutti gli scolari che vi erano, il numero de'quali erano il signor P. Antonio Bonzavino milanese, il signor Giovanni Taverna milanese, ed altri che non so il nome, e non mi ricordo. Vi dico bene di ricordarmi per cosa certa di aver inteso pubblicamente e palesamente per tutto dove mi sono trovato dopo che è occorso questa cosa, qualmente esso Tasso è imputato di aver fatto questa scellerità e massimamente dalla maggior parte degli uomini che hanno notizia e cognizione del detto Tasso in questa città di Bologna dove in ogni loco che si ragiona di questo si dà la colpa al detto Tasso quale veramente e pubblicamente è imputato. Io credo ancora che sia veramente colpevole sì per sapere tanta copia di versi a mente come per essersi partito o ritirato in secreto e non lasciarsi vedere.

— Di quali scolari parlavano quei versi infamatori, ed in che modo?

— Diffamavano il signor Filippo Cigala dicendo che era nato di schiava, e di un Corsaro, e che aveva ciera da schiavono. Di monsignor Dandino ch'era figliuolo di un contadino, o di un zappatore ed altre simili cose. Del signor Speziano d'Avanza brutto di ciera: del signor Cesare Dada che è un bardassa: del signor Gio. Pietro Ruffoli napoletano chè è un gran frappatore, e molto più suo padre che è sarto in Napoli. Di monsignor

Sanvitale dice molto male . . . del signor Gio. Battista Aresio (1) che è uno sbirro — del Trecco che è buona lana. — Il signor Gio. Pietro Ruffoli napoletano disse che il signor Costanzo Arnaldi vicentino aveva veduto tal pasquinata in iscritto.

Le medesime cose depose Giovanni Taverna milanese li 15 gennaio 1564 dicendo di essergli stata mostrata dal signor Pier Francesco Negri genovese una polizza scritta in latino del tenore seguente:

Notificatur omnibus et singulis qualiter Torquatus Tassus omni genere vitiorum infamis fuit, auctor maledicentissimi, iniquissimi carminis quare rogamus DD. VV. ut dignentur venire ad eum coronandum corona lignea etc. vi erano anche altre parole (soggiunse il Taverna) le quali non mi sono tenuto a memoria.

Il Giudice oltre le solite interrogazioni domandò se da quattro giorni in qua aveva veduto il signor Torquato.

Al che rispose — Signor no (2).

— Eravate solito vederlo spesso?

— Signor sì che lo vedeva ogni dì.

Nello stesso giorno fu esaminato ancora il signor Valerio Valaria piacentino abitante nella

---

(1) L'auditore giudice di questa causa si chiamava Marc'Antonio Aresio milanese, e verisimilmente era zio di questo Gio. Battista.

(2) Il Tasso si nascose o partì il giorno antecedente al cominciar del processo.

casa di Giovanni Sassoni vicina al torresotto da s. Martino (1) il quale ad opportuna interrogazione rispose: — Io ho sentito dire che tre o quattro dì sono si trovò un polizzino nelle scuole quale era contro il Tasso imputandolo che avesse fatta la pasquinata contro gli scolari, sì che tra gli scolari n'è pubblica voce e fama, ed io un giorno per aver sentito dire tanto manifestamente domandai al detto messer Torquato Tasso se era vero ch'egli avesse fatta tal pasquinata; al che sorridendo mi disse che no, ed io soggiunsi se ne sapeva a mente qualch'uno che me li dicesse e massimamente quelli versi che toccavano il mio compagno, alla qual cosa egli compiacendomi disse che volontieri, e perciò mi recitò li versi seguenti:

Bell'esser crede, e acceso è di se stesso
E crede avere in ciò molti rivali
Ma n'ha ben pochi inver, e fra quei tali
Niuno ve n'è che non sia amato espresso.

Questi sono li versi che il Tasso mi recitò in

(1) In altri documenti si dice posta nella piazza de'Bentivogli; in altri a muro il torresotto e di rincontro ai Mèzzavacca, quindi la casa del Sassoni è quella che ora è del signor Cavaliere avvocato Bragagli. Questo Giovanni Sassoni Senatore e di professione Notaro era padre di quella donna Gentile di cui feci parola nel Cenno del foro criminale alla pag. 31 che in questo tempo praticava la casa del padre.

Digitized by Google

casa del Dottore e quei versi sono fatti sopra il signor Orazio Trecchi cremonese.

— Avete udito dal signor Torquato Tasso altri versi?

— Signor sì che me ne disse forse cinque o sei altri.

— Diteli siccome avete detto gli altri.

— Io non me ne ricordo.

— Perchè vi ricordate di quelli, e degli altri no?

— Imparai a mente quelli del mio compagno che me li fece dire molte volte: degli altri non ebbi così cura.

— Avete udito recitarne da altra persona?

— Signor no: non li ho intesi se non dal detto Tasso.

— Credete voi che il suddetto Tasso venga imputato autore di quella pasquinata dalla maggior parte de' suoi conoscenti?

— Signor sì, ancorch'io abbia sentito dire da non pochi, qualmente il Tasso non averìa tanto ingegno.

— Dite i nomi di coloro da cui intendeste che il Tasso non era di tanto ingegno, e non rispondete colla parola *non mi ricordo* perchè si sospetterà male di voi ed inoltre si verrà contro di voi a più strette interrogazioni.

— Io non mi ricordo.

Il Giudice impostogli silenzio lo licenziò: poi nel 21 gennaio 1564 fece citare per la se-

conda volta il Tasso a difendersi, e nel dì appresso volle esaminare per ultimo ser Postumio figliuolo del Magnifico ed Eccellentissimo dottore Antonio dei Fracanzani, e domandandogli se sapeva la cagione del suo esame ed avutone risposta negativa gli disse:

— Sapete voi se siano stati composti versi in disdoro degli scolari?

— Sono forse quei versi del Tasso?

— Sì. Recitateli quei versi.

— Signore io non so li versi precisi, ma so alcuni sensi che vi dirò, perchè sopra il signor Filippo Cicala il suggetto era che era nato di serva, e di corsari, e di un signor Costanzo milanese, il suggetto era che non se gli cavasse la berretta che se li faceva disconciare il capo; del signor Pomponio Cusano, che consumava più olio che vino a farsi bello e a profumarsi; poi dell'abate Sanvitale il suggetto era sopra il suo collaro, e degli altri assai che non mi ricordo.

— Li avete uditi recitare da altre persone? Dite da chi?

— Io li ho sentiti recitare dal detto Tasso.

— Dove li avete uditi recitare? E presente chi?

— Io li ho uditi su per la strada, e non mi ricordo precisamente, se in presenza del signor Ventura Bergamasco e del signor Arnaldi vicentino, e gli ho sentiti recitare più volte dal detto Tasso.

— Quanti versi recitò il Tasso per ciascuna volta?

— Io credo ne recitasse circa cinquanta.

— Li recitava fedelmente a memoria?

— Egli non li avrebbe potuto recitar meglio a mio credere.

— Avete inteso da alcuno che il detto signor Torquato venga imputato di detti versi, e della composizione di essi?

— Io ho ben sentito dire, che il Tasso li ha composti ma non saprei dire da chi.

L'ora era tarda e perciò si diede fine all'esame.

Tunc Dominus tarditate horae perventus dimisit examen, et ipsus licentiavit.

Nel giorno 26 si citò pubblicamente il Tasso ad udire la sentenza, ed a sentirsi condannare. Il Tasso fu contumace ed il processetto finisce colla data del giorno appresso che mostra essere il principio della sentenza, la quale fu sospesa per ordine di Monsignor Vicelegato il Vescovo di Narni. A questo Monsignore il Tasso ritiratosi in Castelvetro, feudo de Rangoni scrisse una lunga lettera e assai risentita nella quale giustificando la sua partenza, e dolendosi de' mali trattamenti usatigli diceva:

« *Ma concedendo loro che ogni presunzione contro di me e nessuna a mio favore si ritrovi di che m'accusano? Perchè usavano tanta dili-*

genza di pormi in prigione? Di che mi vogliono castigare? D'una pasquinata da me fatta, diranno. Ove è questa pasquinata? Produchisi un poco fuori: faccian sì che io la veda, acciocchè io possa affermare, o negare d'averla fatta; mostrimisi il mio errore o almeno quello che mio errore è giudicato si ch'io mi vergogni del mio fallo, o mi doglia della mia cattiva fortuna. Ma se non si trova; se nessuno dice (ch'io sappia) d'averla veduta, se nessuno d'averla udita tutta; se i versi (per quanto io n'intendo) non si sanno, perchè procedere contro di me con tanto rabbia, con tanto veleno, con animo si fellone, con sì poco rispetto, e siami lecito ancor di dire, con sì poca anzi niuna considerazione per una cosa, che non solo si sa, se sia stata fatta o non fatta da me, ma appena si sa, se semplicemente sia stata fatta o non fatta? Vorrei sapere da quai leggi s'apprende questa giustizia, da quai dottori è insegnata, da quai giudici amministrata, e in quai terre si costuma: e se pur tanto importa al vivere civile e alla tranquillità delle città e degli studi castigare gli autori di simili composizioni, perchè solamente il facitor di questa si ricerca della quale quasi di nuova chimera si sente molto ragionare, nè però in luogo alcuno si vede; perchè alla mia stanza (1) *per una lieve*

---

(1) Abbiamo notato che egli abitava sotto la piccola parocchia di san Prospero.

nè molto ragionevole sospizione si mandano gli sbirri, si procede ingiuriosamente co' miei compagni, mi si tolgono i libri? Perchè si mandan tante spie attorno per sapere ove io fossi? Perchè si son fatti con un certo strano modo esaminare tanti onorati gentiluomini? E per altre pasquinate, le quali si veggono, si leggono e delle quali tante copie vanno per le mani di tutti, non si fanno tanti romori, tanti schiamazzi nè si cerca l'autore con tanta ansietà, anzi non si cerca pure in nessun modo? E certo mi pare che se agli altri si porta rispetto, si dovesse parimenti portare a me, send' io gentiluomo, ed avendo in me qualche qualità da non essere in tutto disprezzato, e vivendo sotto la protezione dell' eccellentissimo signor Duca d' Urbino; l'una delle quali parti mi fa eguale a questi miei persecutori, sicchè non piuttosto si deve al lor desiderio anzi al loro sfrenato furore che alla mia innocenza aver risguardo? L'altre due o per meglio dire la terza sola è di tanto peso, che quando io fossi stato colpevole (il che non si troverà mai vero) o non si doveva contro me procedere, o pur con più moderazione procedere si doveva. Ma non mi meraviglio se coloro che non hanno risguardo all'onestà nè alla giustizia, non l'abbiano parimenti agli uomini. Veggio bene o Reverendissimo Monsignore, che io sono trascorso con la penna più oltre forse che non mi si conveniva, scrivendo a persona sì grande, sì illustre, e sì

degna d'ogni osservanza, come è V. S. nè tanto m'è caro l'avere sfogato il giustissimo sdegno dell'animo mio, quanto mi pesa la temenza di non avere offeso il suo. Ma se agli altri il farmi ingiurie di fatti è lecito, a me il ributtarle con parole mi si conceda ecc. »

Questa lettera che il Tasso, ignaro di ciò che avevano svelato i compagni nei loro costituti, scriveva al Vice Legato, pervenne non so in qual modo alle mani del cavaliere Tiraboschi che ne diede copia all'abate Pietro Antonio Serassi. Dalle poche cose che questo scrittore della vita del Tasso riferisce intorno la suddetta imputazione si conosce chiaramente che nessuno, tranne pochi contemporanei, ebbe notizia del soprainserito processo, il quale, secondochè io penso, può stabilire la prima epoca dei travagli di Torquato. Dallo stesso Serassi, e da altri Biografi apprenderete molte altre vicende di lui e segnatamente gli amori, e la prigionìa. Di sua morte vi darò un cenno trascrivendovi un brano della eloquentissima orazione recitata dal signor Luigi Carrer nella Imperiale e Reale Accademia delle belle arti in Venezia l'anno 1833 per la solenne distribuzione de' premii (1). Incoraggiando egli i giovani ascoltanti a dare opera assidua ai lavori, e a non disanimarsi della poca o niuna ricompensa che

(1) *Venezia Tipografia Pigotti* 1833.

dagli uomini viventi suole ricevere la celebrità dell'ingegno diceva: « V'insegna l'esperienza di » tutti i secoli che cosa possiate attendervi dagli » uomini e dalla fortuna per quantunque sia » l'eccellenza de'vostri lavori, ma non perciò l'a- » nimo vostro incadaverisca nell'ozio o corrom- » pasi nella viltà. Agguerritevi contro questi » nemici, chiudetevi nella vostra vereconda al- » terezza. Assai piccolo sarebbe il pregio delle » arti se gli uomini e la fortuna potessero ri- » compensarle. Vendicatevi della fortuna coll'i- » gnorarla, degli uomini beneficandoli. Benefiche » esser devono le arti, e consolatrici... Quel » premio che vi negan gli stolti, che vi rubano » i tristi, che la più parte v'indugia, per non » so quale misera e maligna timidità degli umani » giudizi, quel premio dovete trovarlo nel vostro » cuore. La voce che susurrava all'animo del » giovinetto — *anche tu sei pittore*, quella voce » medesima, ove assiduo sia il vostro studio, per- » tinace la vostra virtù, non potrà forza umana » far sì che non dicavi a stagione più tarda: la » fama che il mondo ti nega, tu l'hai meritata. » Sul letto dell'estrema agonia ascoltò questa » voce il grand'epico nostro martire dell'amore, » e del proprio ingegno, esclamava morendo: *il » mio secolo ha pur voluto aver la vittoria di » condurmi mendico al sepolcro, il mio secolo » che voglia o non voglia avrà nome da me.* — » Più misere, più solenni parole non furono dette: » più nobil ricordo non spero potervi lasciare ».

Il racconto del Tasso vi avrebbe certamente ricreato ove io non avessi fatto menzione della sua misera morte. Ne rimarrete dolente perciò? V'è una sorte di passione e di tristezza ove ci piace di soffermare il pensiero, ed ove il pianto pare che rallegri il cuore.

Ed io son di quei che 'l pianger giova.

Ed in vero mi solleva il tributare di quando in quando qualche lacrima alla memoria di quel povero mio figliuolo: il riandare colla mente le sue passate azioni or rammentando le puerili vicende, or compiangendo i giovanili errori, ora lodando le sue nascenti virtù. Se lo avessi veduto o mio caro Giordani! Giovane appariscente e scolare lui pure; dianzi sì vivace e scherzevole, di sguardo soave, di passioni nobili e veementi, in brevi giorni da morbo consunto, e sul letto dell'agonia più che mai affettuoso e ridente per l'improvvisa vista de' genitori volgersi a me e con voce debole e tronca dirmi *Padre... Padre... non m'abbando*... Ma... mi si appannano gli occhi, mi si serra il cuore..... non posso più proseguire. Addio.

CENNI STORICI

INTORNO LA VITA

del

CAVALIERE ERCOLE BUTTRIGARI

E SUL BELLISSIMO MONUMENTO SEPOLCRALE

CHE DICESI ERETTO ALLA MEMORIA DI LUI

LETTERA

DI

O. M. T.

Signor Giordani Carissimo

Voi volete dunque che io vi parli ancora di sepolcri e vi scriva qualche cosa sul bellissimo sarcofago del Buttrigari già posto nella soppressa Chiesa di s. Francesco e traslocato nel nostro Cimitero Comune. Io non posso dirvi che poche cose di questo pregevole monumento che per la mancanza dell'iscrizione non si sa a quale dei Buttrigari appartenga. Si crede però essere stato fatto da Alfonso Lombardi (oggi cognominato Alfonso Cittadella da Lucca) per comandamento e alla memoria del Cavaliere Ercole Buttrigari figliuolo del Cavaliere Gio. Battista. Siate contento

che io vi narri il modo onde io fui chiarito di questa comune opinione.

Voi avrete letto nella annotazione decimaquinta di quell'altra mia lettera scrittavi intorno al Tasso come Francesco Bolognetti (1) maestro ed amico di Torquato fu in molti travagli per la tragica morte di Donna Dorotea dei Ghiselli sua sposa, e non moglie (2). Vago di conoscere il fatto e cercandolo nelle nostre cronache manuscritte e pubblicate colle stampe mi vennero sott'occhio altri fatti crudeli e funesti accaduti nella famiglia de'Bolognetti. e segnatamente l'orribile sventura di Antonio, e della moglie sua rimasti morti sotto le rovine della propria casa schiacciata dalla Torre de'Bianchi l'anno 1484 siccome voi ben descriveste nell'illustrare l'antica fabbrica del foro mercantile (3). I miseri coniugi come vi

---

(1) L'effigie, ed il monumento sepolcrale di questo Francesco Bolognetti si vede nella Chiesa de'Servi nella Cappella che ora è della famiglia Bovio, la quale parimenti acquistò dai successori di esso Bolognetti la vasta tenuta del Tojano.

(2) Mi sembra che la Crusca non dia la vera diffinizione al vocabolo *Sposa* dicendo essere *Donna maritata di fresco.* Sposa derivando dal verbo *spondeo* promettere, significa donna promessa in matrimonio. In prova di questo errore si veda nella stessa Crusca alla parola *Giurato,* che a *Donna giurata* cioè *Donna promessa* in matrimonio viene contrapposto il latino *Sponsa.*

(3) La torre caduta appartiene all' antica nobile famiglia de' Bianchi i cui discendenti prima che dimorassero nell'attuale palazzo che fu dei Seccadenari, abitavano la casa che ora è del signor Carlo Berti Pichat.

è noto cioè Antonio Bolognetti, ed Antonia dei Zambeccari (1) ebbero sepoltura nella Chiesa di s. Giovanni in Monte con iscrizione indicante il fatto e che viene riferita dall'Alidosi.

Mi trasferii in quella Chiesa per osservare il monumento e la iscrizione citata ma le ricerche mie furono vane. Fui però contento di vedere un altro monumento non meno importante, perchè eretto da Donna Leona Cecca al marito suo Girolamo Tostini Fiorenzola filosofo e medico ambidue avi materni della misera Dorotea Ghiselli (2) il quale monumento i canonici lateranensi fecero collocare su la porta laterale della Chiesa.

Osservate ch'ebbi alcune altre antiche iscrizioni, e fatte alcune preci ad impetrare eterna requie a tutti quei trapassati, io era per uscire dalla porta maggiore quando volgendo l'occhio alla destra vidi nella cappella che ora è di pro-

---

(1) Le nostre cronache parlano di un altra Zambeccari per nome Dorotea giovane di 24 anni che ebbe nella famiglia de' Bolognetti sorte non meno infelice di quella di Antonia. Essa fu barbaramente uccisa nella notte del 21 aprile 1606 nella villa del Tojano dal marito suo Camillo Bolognetti nipote di quel Camillo che nel 1551 fece riedificare la casa rovinata dalla sopraddetta torre. Girolamo figliuolo del secondo Camillo, e della seconda Zambeccari fu successore ed erede della casa Senatoria Bolognetti.

(2) Nel processo fatto a Girolamo Ghiselli contumace si legge che Filippo Tostini figliuolo di Guido depone che esso, e Donna Leona sua zia ed ava di Dorotea operarono perchè fosse rimesso in piedi il trattato di matrimonio. La madre di Dorotea era dunque una figliuola di Donna Leona.

Digitized by Google

prietà del Nobil Uomo il signor Gaetano Buttrigari, una piastra dorata coperta con vetro posta al di sopra della seguente iscrizione.

ARCHETYPON
ALFONSI . LOMBARDI . MANUS
EX . PARTE . VARIUM . AB . MONUMENTO . INLUSTRI
HERCULIS . JOAN . BAPTISTAE . F. . BOTTRIGARI
DOMO . BONONIA . PATRICIA . NOBILITATE
EQ . AUR . SACR . AUL . LATERANENSIS
DISCIPLINARUM . LITTERARUMQ.ET.BONARUM . ARTIUM
SCIENTIA . PRAECELLENTIS
PRIMITUS . IN . TEMPLO . FRANCISCI . ASISIN . POSITO
DEIN.VICE.TEMPOR. IN.CŒMETERIUM. MUNICIP. INLATO
HEIC
PER . GAJETANUM . ODOARDI . ROMANI . F.
GREGORII . N. . BOTTRIGARIUM
CENTURIONEM . ITERUM . COPIARUM . PONT. . MAX.
CENTURIONEM . IN . EXERCITU . REGNI . ITALICI
MEMORIAE . HONORIQUE
CLARISSIMI . MAJORUM . SUORUM
CONLOCATUM . DEDICATUMQUE . EST . A. . MDCCCXXXV

Voi dunque vedete che senza esitare si dovrebbe far giudizio essere il monumento opera del Lombardi fatto alla memoria del Cavaliere Ercole di Giovanni Battista Buttrigari che ancor vivente (secondo che riferisce il Fantuzzi) se lo fece porre nella cappella di sua famiglia. Il modello che da valente scultore venne giudicato

opera dello stesso Lombardi è di legno dorato (1), il monumento di marmo pario. Pel confronto dell'uno coll'altro si vede che nel monumento è stata rotta quella parte del cosciale denominata da noi la *gaglioffa* cioè borsa tasca, (dai francesi *Tassette*, dagli spagnuoli *Escarcella)* che gli antichi cavalieri armigeri solevano tenere in fondo alla panciera a quella foggia che vedesi nell' altro bellissimo monumento marmoreo fatto dallo stesso Lombardi al Cavaliere Ramazzotti, accuratamente illustrato dal nobil uomo il signor Conte Cavaliere Don Giovanni Ulisse Gozzadini, e nell'altro traslocato dalla Chiesa di s. Domenico nel vicino chiostro posto dall'inconsolabile madre al figliuol suo Giovanni Sala giovane fin da puerizia avidissimo di gloria militare che guerreggiando a cavallo sotto gli stendardi del Re francese Francesco primo, acquistatasi con indicibile virtù somma lode ed onore, per invidia de' fati (2) venne assalito e morto nella sua età d'anni 23 ed un mese (3).

---

(1) La doratura vi fu apposta d'ordine del signor Gaetano Buttrigari allora che lo fece incrostare nella parete ove ora si trova collocato.

(2) Adopero le stesse parole della iscrizione *fatorum invidia.*

(3) Trovo in antiche memorie un Giacomo Sala verisimilmente di questa istessa famiglia che per avere ucciso Annibale degli Usberti fratello di quel Carlo che fu suocero ad Ercole Buttrigari a cui si crede appartenere il sopraddetto monumento si ritirò in Firenze, poscia con lo sborso di

Null'altro posso dirvi del monumento fatto siccome vuolsi dal Lombardi al Buttrigari. Fa però mestieri che io muova un dubbio il quale potrà guidar voi dotto nelle arti belle e nella patria storia, allo scoprimento del vero. Le fedi battesimali, secondochè riferisce lo stesso Fantuzzi, attestano che Ercole di Giovanni Battista Buttrigari nacque nel 1531, ed i Biografi fra quali

---

scudi settecento accomodate le cose con Carlo Usberti andò a Roma. Di qui scriveva lettere a Giacomo dei Fantuzzi, dalle quali si rileva che esso Sala era uomo di gran maneggi ed intimo amico del Guicciardini in allora Governatore di Bologna. Non dispiacerà al lettore di conoscerne lo stile. In una lettera scritta li 17 novembre 1531 egli dice al Fantuzzi „ circa le altre cose che mi scrivete vi dico, e più non lo „ voglio replicare che solo Dio è per conoscere l'animo del „ Guicciardino sè egli stesso non lo manifesta come il fa „ con il Guiduccio (questi era segretario del Cibo) per sue „ lettere nelle cose di Bologna, e di tutte le sue faccende, ed „ io le leggo, e ne faccio copia ben di saputa di esso Gui- „ duccio, e so tutti gli andamenti di Bologna e cose tali che „ mi sono grate, e di certo vedrete muovere tal andamento „ che tutta Bologna si maraviglierà.....; ma basta che il „ Guicciardino non manchi a muovere certe vie che altro che „ Dio non le penserebbe. Ma sono cose di grande importanza „ che bisogna condurle saviamente con destrezza, e con qual- „ che lunghezza di tempo. Voi e gli altri che non le sapete, „ non intendete, che cosa sia negoziare tali faccende. Vi „ pare che l' Uomo dorma, e non è così ».

Non voglio tacere un paragrafo di altra lettera che il Sala scriveva alla moglie dando esso a conoscere i costumi di que' tempi. « Non dirò altro se non che attendiate a go- „ vernar la casa e le nostre putte, e non fate trebbo nè al- „ l'uscio, nè alle finestre. „

il Vasari, scrivono che il Lombardi cessò di vivere nel 1536 d'anni 49. Quindi o il monumento non è opera di questo rinomato artista, o se lo è non può appartenere a quest'Ercole figliuolo di Gio. Battista che alla morte del Lombardi era nella infantile età di cinque anni. È però certo che il lavoro è di valente scultore fatto ad onore e memoria di un illustre cavaliere de'Buttrigari. Io dunque vi parlerò di questa nobile famiglia nominando alcuni di quei cavalieri che vissero al tempo del Lombardi acciocchè ove non cada dubbio sull'autore del monumento, voi possiate giudicare a quale de' Buttrigari appartenga. E per non rendere troppo sterile questa mia lettera vi dirò d'onde i Buttrigari trassero il loro cognome; farò menzione di alcuni loro antenati, poi terrò discorso del Cavaliere Ercole, e vi narrerò quel suo infortunio, ond'esso Cavaliere ebbe a ritirarsi a Ferrara (1).

Il nome di Buttrigari, secondochè io penso, è lo stesso che Bottegaio o Fornaio. Osservate nel mio Dizionario Gallo-italico al vocabolo *Scarpa* e vedrete che un certo Giovanello Benvenuto di professione fornaio fu condannato alle forche per aver rubato ad un calzolaio stivali con piega, scarpe solate e scarpe non solate, forme di

(1) Il Fantuzzi scrive che nel 1567 o in quel torno certi disturbi o travagli, non sappiam quali, obbligarono il Buttrigari a partire da Bologna, e a ritirarsi a Ferrara dove soggiornava egli tuttora nel finire del 1578.

cera, e fibbie d'argento. Il ladro è descritto nella sentenza in tal modo JOHANELLUM BENVENUTUM FORNAJUM SIVE BUTRIGARIUM (1). Nè vi recherà maraviglia che il cognome di questa famiglia possa avere tale origine se porrete mente che li Marescalchi, i Sartori, i Muratori, i Mercadanti, i Zambeccari, i Calzolari, i Barbieri, i Magnani, i Fabbri, i Canovari, i Medici ed altri furono e sono nomi di famiglie tratti dalle loro antiche professioni ed arti.

Di alcuni Buttrigari e segnatamente di un Bartolommeo eletto degli Anziani l'anno 1267 fa menzione il Savioli. Gli altri da me veduti nei documenti che non furono mai letti da alcuno sono un Rolando Buttrigari eletto anziano nel febbraio dell'anno 1281 della società de' falegnami, ed un Giovanni che nello stesso anno era notaro degli Anziani al disco dell'Aquila (2) con

(1) La voce *Buttriga* è antica bolognese e significa ventre. Non so se la radice sia il celtico *Boutec* cesta, paniere usato figuratamente a denotare ventre o *Boutiel* bottega, o *Bvvyd* lo stesso che *Bouid* alimenti. In tutte le antichissime carte ed anche in un'opera antica di Giovanni Buttrigari di cui farò ora menzione si legge *Buttrigarius* e non *Bottrigarius*. L' ignoranza della etimologia fece credere ai moderni che il nome Buttrigari avesse origine in Botte che posero nello stemma gentilizio col motto *Pulcrum pro libertate mori*. Vedi il Dolfi.

(2) I dischi che poi furono detti scabelli ebbero anticamente diversi nomi cioè, dell'Aquila, dell'Orso, del Montone, della Volpe, del Griffone, del Cavallo, del Cervo, del Leone, indi era il Disco del Podestà quello dei banditi.

Digitized by Google

lo stipendio di tre lire mensili (1). Un Rolanduccio de'Buttrigari della società de'traversari, ed un Rolando de'Buttrigari della società de'falegnami furono dei Sapienti l'anno 1285 nel qual anno si trova annoverato fra i fideiussori Giovanni di Bonaventura Buttrigari della Cappella di s. Pietro Marcellino. Nel seguente anno 1286 eleggendosi due sapienti di ogni società, in quella de'falegnami fu estratto a sorte Giovanni figliuolo di Guglielmo Buttrigari. Nel 1339 Bartolommea e Giovanna figliuole ed eredi di Zamboni Buttrigari fecero divisione di beni posti nella terra di s. Agata, ed in quella di s. Giovanni in Persiceto con Adelasia vedova di esso Bartolommeo. Nello stesso tempo Donna Mea, cioè Bartolommea figliuola di Rolando Buttrigari (2), e moglie di Nicola Marescalchi dona al Rettore di s. Marino la metà di una casa posta nella Cappella di s. Pietro Marcellino. Nell'aprile di questo stesso anno Giacomo di Michele de'Buttrigari pagò al depositario generale lire una, e soldi quindici per gabella, (che

(1) Il mandato di pagamento è scritto nel Lib. N. 568 anno 1281 pag. 6. — *Die ultimo Aprilis* 1281. *Dominus Ugolinus Capit. mandat et precipit Dominis Guidozagnis et Mirollo de Artenisiis massaris et depositaris Averis Com. Bon. ut dent, et solvant Dom. Johanni Buttrigario Not. Anzianorum pro mense Aprilis tres libras bon. quas habere et recipere debet pro suo salario dicti mensis secundum formam statutorum.*

(2) Forse è lo stesso Rolando che fu Anziano nell'anno 1281 e de'Sapienti l'anno 1285.

ora diciamo registro) di lire settanta ricevuta in dote da Tomasa Baroni sua meglie (1). Nel 27 dello stesso mese ed anno Lambertuccio di Bartolino Buttrigario che fu poi del Consiglio nell'anno 1350, e certo Petruccio Stoppa pagarono lire 15 per gabella di vendita fatta da quello a questo di 25 tornature di terra poste in s. Giovanni in Persiceto pel valore di lire trecento (2). Giacomo di Giacomo Buttrigari fece nello stesso anno 1339 altra vendita di terre poste in altri luoghi fra le quali una pezza di terra fuori di Porta s. Mamolo: al qual Giacomo che era dottore di leggi e lettor pubblico furono pagate nello stesso tempo cinquanta lire di Bologna *pro salario suae lecturae unius anni* (3). Di questo

---

(1) In questi tempi si pagava al Comune il cinque per cento su i contratti di vendita e ne solveva la metà il venditore, l'altra metà il compratore. Le doti poi pagavano soltanto un due e mezzo per cento.

(2) La tornatura di questa terra valeva dunque 12 lire. In altra occorrenza parlerò del ragguaglio dell'antica moneta con l'odierna, e cesserà la maraviglia nel leggere come circa il 1300 i cavalli degli armigeri costavano comunemente lire quaranta, e come nel 1500 o poco più un Conte Girolamo Pepoli pagava tre scudi un paio di piccioni, ed un altro cavaliere acquistava un piccolo cagnolo per dieci scudi. Ora basti il dire che nel 1300 la lira di Bologna corrispondeva a due terzi del fiorino d'oro, detto ora zecchino.

(3) Due furono i Giacomi dottori di legge, Giacomo di Salveti celebre giurisconsulto nato nel 1274 che fu precettore del rinomatissimo Bartolo Giacomo del sopradetto Giacomo anch'egli sapientissimo Dottore è quello di cui parliamo.

Digitized by Google

Giacomo abbiamo le glosse di leggi di cui una bellissima edizione in foglio fatta in Parigi l'anno 1515 a spese di Giovanni Parvo mi fu mostrata dal suddetto gentilissimo signor Gaetano Buttrigari discendente del Cavaliere Ercole, che con somma cortesia volle comunicarmi non poche notizie intorno l'illustre sua prosapia.

Diciamo ora degli altri Buttrigari viventi nel 1500. Avrete osservato nel mio Opuscolo scritto su la morte di Elisabetta Sirani pag. 25 che io feci menzione del Cavalier Francesco Buttrigari figliuolo di Scipione nato nell'anno 1508 che nel 1536 o in quel torno prese in moglie Donna Catterina Buttrigari figliuola unica di Giulio e per conseguenza cugina di esso Cavalier Francesco (1) giovane di rara beltà, e che maritossi nella freschissima età di anni 14 con dote di scudi quattromila. Sopraffatta da grave malattia che i malevoli giudicarono la *Pelaia* (2) morì nel dicembre dell'anno 1548 d'anni 26 mentre il Cavaliere suo marito era degli Anziani. Ella ebbe onorevole sepoltura nella chiesa di s. Francesco in quella stessa Cappella ove era, o fu di poi collocato il monumento di cui si è fatta parola (3). Per que-

---

(1) Di questo cavalier Francesco parla il Fantuzzi, e lo pone fra gli uomini illustri.

(2) *Infecta morbo gallico vulgariter nuncupato la Pelaia.*

(3) Altri monumenti sepolcrali fatti col disegno di Ranuccio architetto come avvisa il Manuscritto Lamo, ed eretti alla memoria di altri Buttrigari si sono recentemente tra-

sta malattia e morte messer Francesco fu imputato di veneficio, dalla quale imputazione dopo un mese di prigionia sortì innocente ed assoluto. Molti cavalieri di que' tempi cioè Girolamo de'Grassi, Ercole, e Vincenzo dei Gozzadini, l'uno figliuolo di Lattanzio, l'altro di Lodovico, il conte Alessandro dei Pepoli ed altri certificando della buona condotta del cavaliere Francesco tutti affermarono essere lui gentiluomo da bene, pacifico, e benigno, in niun modo superbo nè vendicativo anzi facile a dimenticare le ingiurie, avendone data non dubbia prova allora che gli fu ucciso il padre accordando agli uccisori facile perdono, e pace. Certificarono ancora dell'amorevolezza sua verso la moglie facendo ogni volontà di lei dandole vestimenti, collane, gioie, zibellini, cocchi, fantesche, ed ogni qualunque cosa ch'ella sapeva desiderare. In prova dell'innocenza del Cavaliere depose favorevolmente anche il suo fratello Don Lorenzo Buttrigari canonico di s. Petronio (1).

---

sportati nel cimitero municipale. È pure a notarsi che Gasparo Sacchi vi dipinse la tavola dell' adorazione de' Maggi ora perduta.

(1) Io trovo menzione di questo canonico Buttrigari in un processo fatto l'anno 1557 ad alcuni inservienti della chiesa di s. Petronio imputati di aver violato il sepolcro del capitano Alessandro Boncampi Perugino, ucciso nella guerra della Mirandola. Il cadavere di questo Capitano trasportato con pompa solenne alla suddetta chiesa di s. Petronio ed accompagnato da tutti i Canonici fu posto in una cassa co-

Digitized by Google

Dalla defunta moglie il cavaliere Francesco ebbe otto figliuoli due de'quali soltanto cioè un maschio ed una femmina rimasero superstiti alla madre. Nell'albero genealogico prestatomi dal sulodato signor Gaetano Buttrigari trovo il suddetto cavaliere Francesco coniugato con Isabella di Francesco Ranuzzi. Verisimilmente costei fu la seconda moglie.

Una sorella di questo ser Francesco e del canonico Lorenzo per nome Eleonora fu moglie al valoroso cavaliere Alfonso Malvezzi ch'ebbe molti carichi nella guerra, la quale gl'infantò due figliuoli Ercole ed Alessandro antenati del vivente signor conte Pietro Malvezzi. Ercole sposò Donna Ginevra Fava; Alessandro Donna Gentile de'Sassoni di cui feci menzione nel Cenno pag. 31.

Di altri innumerevoli Buttrigari militi prodi, e dottori sapienti potrei far menzione, ma per abbreviare questa lettera dirò di Alessandro avo del cavaliere Ercole, e zio di quel Scipione che fu padre del sopradetto cavaliere Francesco. Eb-

---

perta di velluto nero e collocato all'altezza di 30 piedi dal suolo sopra la porta della chiesa che è vicina alla sagrestia, con una spalliera di panno nero avente in mezzo una croce rossa. La spalliera cadde e furono accusati di tentato furto e violazione di sepolcro il campanaro che chiamavasi Bonaparte ed un altro di cui non importa dire il nome. Deposero a favore di costoro Don Lorenzo de'Buttrigari, Don Antonio dei Tanari (che poi fu Monsignore); Don Michele dei Toselli, Don Boattieri, ed altri Canonici *P. C. Lib.* 491 *pag.* 442 *anno* 1557.

Digitized by Google

be Alessandro molti carichi onorevoli. Fu correttore de' Notari e Proconsole l'anno 1471, Anziano nell' anno 1474, e creato conte Palatino del sacro Palazzo Lateranense nel 1503 con privilegi e facoltà di creare notari, dottori, cavalieri, e di legittimare figliuoli naturali. Egli ebbe molti figliuoli cioè Gio. Battista che fu cavaliere e Podestà di Lucca, Ercole letterato (1), Galeazzo che ebbe il vescovato di Gaeta e fu nunzio del Papa Leone X presso il Re Ferdinando di Spagna. Di Giovanni e di due altri figliuoli morti in età infantile come pure di due femmine Ginevra e Bianca non occorre far menzione.

Dal cavaliere Gio. Battista che siccome dissi fu Podestà di Lucca e da due donne ch'egli ebbe in moglie Camilla de' Guastavillani, e Beatrice de'Conti da Bruscolo, nacquero tre femmine e due maschi l'uno nominato Gio. Galeazzo l'altro Ercole. Vi terrò discorso solamente di questo siccome di quello a cui si suppone appartenere il sepolcrale monumento, e passerò sotto silenzio i nomi degli altri suoi parenti ed affini che sono moltissimi.

Nacque il cavalier Ercole correndo l'anno 1531

(1) Di quest' Ercole zio del cavaliere sussistono alcune medaglie di bronzo coniate ad onor suo, una delle quali avente da una parte l'effigie di esso Ercole, dall' altra quella di Gio. Battista suo padre, mi fu mostrata dal suddetto signor Gaetano Buttrigari.

e nella età di 20 anni fu eletto Anziano (1). Diede opera assidua allo studio delle lettere siccome lo mostrano le opere sue pubblicate con le stampe. Sposò Donna Lucrezia di Carlo Usberti e nipote di quell'Annibale che siccome accennai nell'annotazione 3.ª pag. 440 fu ucciso da Giacomo Sala. Morta la madre di essa Lucrezia, messer Carlo sposò Donna Dorotea non so dei quali (2) zia di ser Virgilio dei Ghisilieri figliuolo del quondam Buonaparte dalla quale non ebbe prole. Venendo a morte nell'anno 1569 ser Carlo l'ultimo degli Usberti lasciò a Dorotea sua moglie *jure legati* l'usufrutto di un credito ch'egli aveva su le crescimonie delle biade, e nell'intera proprietà di tutto il suo avere non che di questo credito, toltene le doti di Dorotea e qualche legato, instituì erede universale Donna Lucrezia sua figliuola, e moglie del cavalier Ercole. Nello scrutinio che tenevasi per fare il Governatore delle

---

(1) Anziano e Senatore sono voci sinonime l'una celtica l'altra latina. La prima ha radice in *ant* antico, vecchio, l'altra in *senectus*. Queste dignità le quali per la loro denominazione sembra si conferissero soltanto ai vecchi furono date anche a persone giovani forse per la ragione addotta da san Isidoro che parlando del vocabolo *Prete* significante parimenti vecchio, dice, che i Sacerdoti si nominavano Preti non per l'età o vecchiaia decrepita, ma per onore e dignità.

(2) Nelle schede del Montefani trovo che Carlo Usberti ebbe in moglie Doralice de'Cospi. O il Montefani fa errore scrivendo Doralice invece di Dorotea, o Doralice fu la madre di Lucrezia.

biade concorrevano ser Virgilio per la zia, e ser Ercole per la moglie. Da qui nacquero contese e liti fra il Ghisilieri e il Buttrigari il quale facevasi patrocinare da Carlo Garelli. Ecco l'origine dei travagli del cavalier Ercole perciocchè dalle liti civili si passò agli insulti ed alle brighe criminali, che per ben descriverle fa d'uopo che io dia un cenno della situazione di alcune antiche case. La casa del cavaliere Ercole era pressochè tutta quella isoletta posta nel Mercato di Mezzo fra la via detta Roma, e l'altra appellata Venezia ove anticamente erano le case degli Uccelletti. Quella di ser Virgilio era quel Palazzo che ora è di proprietà della nobile famiglia dei Malvasia allogato ad uso di Locanda detta l'Albergo Reale.

Gli Usberti abitavano nella contrada di tal nome di rincontro alle stalle del cavaliere Alberto Curialti da Tossignano detto poscia il Tossignano che da Margarita Pepoli ebbe quel ser Francesco di cui ho fatto menzione nel Cenno del Foro Criminale alla pag. 77 la qual casa del Tossignano ora è dei signori Cataldi di Genova (1).

(1) Nelle schede del Montefani è notato che la casa degli Usberti confinava con quella dei signori Alessandro ed Annibale Dal Purgo, e con i Padri di S. Gregorio. Nell'informazione data alla curia su l'omicidio di Annibale Usberti si dice che il Sala ed il Rosso suo sicario portarono il cadavere alla casa di Ser Carlo Usberti, e lo posero d'avanti all'uscio di dietro che arriva da S. Sebastiano. La casa dunque degli Usberti era posta nell'angolo della strada Usberti, e di quella denominata ora Battisasso dalla parte di S. Gregorio.

Digitized by Google

La casa poi del procuratore Garelli stava di rincontro al voltone detto dei Gessi non so se dalla parte di Pietrafitta, o da quella di Battisasso.

Nel dopo pranzo del giorno 13 di gennaio dell'anno 1574 il cavaliere Ercole partito di casa scortato da due servitori se n'andò verso l'abitazione del Garelli e nello stesso tempo ser Virgilio de' Ghisilieri usciva da quella di Dorotea Usberti sua zia.

Scontratisi sotto il portico del Garelli, il Cavaliere appoggiò la spalla sinistra al muro, il che vedendo il Ghisilieri si accostò parimenti al muro dicendo: « *questo è mio luogo ed è mia strada.* — *Nò anzi è mia* replicò l'altro, ed in questo mentre un servitore del Buttrigari afferrò pel tabarro il Ghisilieri, e lo tenne scostato dal muro finchè il Buttrigari fosse passato ed entrato nella casa del Procuratore. Il Ghisilieri tutto collerico entrò nello studio del Garelli, e disse al Cavaliere „ *io ti farò vedere che quello non è tuo luogo* — *intanto*, rispose l'altro, *io ho fatto vedere a te che quello è luogo mio* — Accorsero i giovani di studio a metter pace fra i gentiluomini, ed il Ghisilieri partì; indi entrato nella bottega di mastro Giovanni Tamburini sartore, si fece emendare il tabarro che gli venne strappato dal servitore del Buttrigari.

L'Auditore informato della rissa fece chiamare il Buttrigari per avere l'informazione del fatto, e gli comandò che sotto pena di scudi mille

non offendesse il Ghisilieri. La cauzione gli venne prestata dal Dottore Achille figliuolo di Battista Buttrigari abitante nella via di Castiglione sotto la parocchia di s. Lucia. (1) Fu parimenti citato il Ghisilieri a cui si fece lo stesso comandamento di non offendere il Buttrigari in pena di scudi mille, e gli fece cauzione Ser Matteo di Nicola Ghisilieri della parocchia di s. Giovanni in Monte.

Non scorsero quattro giorni che il figliuolo del Ghisilieri nominato ser Curzio, deliberò di vendicare l'ingiuria fatta al Padre. Era verso la metà del giorno 17 dello stesso Gennaio che il Cavaliere Ercole ascoltata la messa nella Chiesa di S. Giacomo ne uscì scortato sempre da due servitori, e s'incamminò per la strada detta la via di mezzo di S. Martino. Era presso la casa del dottore Dalla Fava quando il Cavaliere fu sopraggiunto da Curzio che accompagnato da più persone gli fece metter mano alla spada. Vibrati alcuni colpi dall'una e dall'altra parte, il Cavaliere Buttrigari restò ferito nel braccio sinistro presso alla giuntura della mano, ed il Ghisilieri fuggì. Il Buttrigari versando sangue andò alla casa sua, si pose in letto, e d'indi a poco visitato da un Notaro della curia gli fu chiesta la narrazione di quest'altro avvenimento.

---

(2) Questo Achille era cugino del cavaliere Francesco e di Catterina sua moglie, perchè nato da Battista fratello di Scipione e di Giulio

— Signore, rispose il Cavaliere, in quanto a me io non intendo in modo alcuno di essere interrogato di questo fatto nè darne querela o notizia, o denunzia alla corte, (1) anzi faccio istanza di non essere esaminato.

— Io vi dico per parte del sig. Uditore, riprese il Notaro, che voi dovete rispondere alle mie domande sotto pena di scudi mille da applicarsi alla Camera.

— Quando la corte voglia da per lei interrogarmi faccia ella, che in quanto a me non intendo esaminarmi e di grazia non mi esaminate e non mi sforzate in questo.

Il Notaro replicò le istanze e le minaccie alle quali finalmente il cavaliere rispose.

— Da poichè i Superiori vogliono così, io vi dirò quello che mi ricordo. Fece brevemente il racconto di quanto gli era successo indi soggiunse: Di grazia non mi date più fastidio, e lasciatemi riposare.

Si esaminarono i servi del Buttrigari poi alcuni testimoni; indi si cominciò il processo inquisitorio contro Ser Curzio de' Ghisilieri che fu contumace. L'Auditore comandò al Notaro che ritornasse alla Casa del Cavaliere ed ordinasse a

(1) *Corte*, ed *Orto* significanti ricinto furono usate a denotare ancora gli uomini delle corte, e le genti rinchiusevi, ed è perciò che si disse *corte* alla truppa degli sbirri; ed *orda* a truppa confusa. Il latino *cohors* non riconosce altra origine. Vedi corte nel dizionario Gallo-italico.

lui ed ai figliuoli suoi, Giovanni Battista e Mario, di non uscire dalla loro casa sotto pena dell'esilio e di scudi cinque mila se prima non avessero data cauzione di scudi due mila di non offendere Ser Virgilio Ghisilieri nè i suoi figliuoli. Immantinente lo stesso Notaro si trasferì alla casa de' Ghisilieri a fare un simile comandamento minacciando le stesse pene ove alcuno de' Ghisilieri fosse uscito di casa senza dare cauzione di scudi due mila di non offendere alcuno de' Buttrigari. A favore de' Ghisilieri prestarono cauzione Francesco Maria Ghisilieri fratello di Ser Virgilio, ed il suddetto Matteo dei Ghisilieri con protesta però di non comprehdere nella fideiussione Ser Curzio. Per parte de' Buttrigari diedero cauzione il suddetto Dottore Achille, e Giovanni Galeazzo fratello del Cavaliere Ercole (1) escludendo anch'essi fra i Ghisilieri da non molestarsi lo stesso Curzio. Fu citato Ser Virgilio a comparire davanti l'Auditore che gli comandò di non uscire dal Palazzo in pena di scudi cinque mila: poi esaminato li 3 di Febbraio fu esortato a raccontare la rissa che giorni prima egli aveva avuta col Buttrigari. Del suo costituto dirò alcuna cosa perchè si conosca di quanta nobiltà, e dignità erano Ser Virgilio, e Ser Curzio dei Ghisilieri.

---

(1) Gio: Galeazzo Buttrigari fu anch' esso cavaliere ed Anziano l'anno 1555.

Digitized by Google

Io me ne venni un dì, così parlò ser Virgilio, da casa di Madonna Dorotea Usberta mia Zia quale sta lì di rincontro la stalla del Tussignano che mi voleva parlare de' suoi negozi, e mi fu risposto ch'ella era andata a casa della moglie di mio fratello la quale è ammalata ed ha la quartana, e così non essendo ella in casa me ne venni alla volta di piazza, e passai il passo del Tussignano. Entrando sotto il portico del Garelli vidi detto Messer Ercole che quando mi fu vicino si oppoggiò con la sua spalla sinistra al muro, e così vedendo io questa cosa mi maravigliai perchè dopo che son nato l'ho incontrato le migliaia di volte ne mai mi fece simile atto.

Io gli dissi che andasse alla sua strada ed ei mi rispose: *vacci tu che questo non è tuo luogo*, ed in questo un suo servitore mi pigliò per il ferraiuolo e mi dette un tirotto che me lo schiantò. Il Buttrigari se ne andò in casa del Garelli e passò dalla banda del muro, dove io ancora andai dicendogli che quello non era stato suo luogo, ed ei mi rispose, *io te l'ho fatto vedere che quello è luogo mio*. Io me ne venni in palazzo, e dissi a Monsignor Governatore che mi pareva che costui mi avesse fatto un insulto e che pregava Sua Signoria Reverendissima ch'ella volesse provedere perchè io non aveva voglia di andare dietro a queste bagatelle, e che mi pareva che detto Buttrigari avesse tutti li torti per tutti li rispetti, tanto più che io sono Tesoriere di nostro Signore, e che precedo

tutti i magistrati della Città dagli Anziani in poi. Questo è tutto quello che ho avuto col Buttrigari.

Proseguendo poi l'esame ei raccontò la cagione dei dissapori fra esso ed il Cavaliere dicendo che prevenivano dal legato fatto da Carlo Usberti a Donna Dorotea matrigna di Donna Lucrezia moglie del Cavaliere. Il Giudice gli comandò che esprimesse il nome de'suoi figliuoli.

— Io ho due figliuoli maschi, disse il Ghisilieri, che uno si chiama Curzio che è il maggiore, e l'altro Fausto.

— Dite la loro età e dove si esercitano.

— Curzio credo non arrivi a vent'anni ed ha fatto professione di legge, ha sostentato conclusione e si diletta anco di lettere volgari, di musica e di disegno. Fausto è un putto di undici anni e va alla scuola di grammatica.

— I vostri figliuoli abitano in casa vostra?

— Curzio cominciava ad essere grande ed uscì dalli Signori nel mese passato, e dopo che fu dei Signori io l'ho visto chiare volte perchè quando gli veniva voglia stava dieci o quindici dì senza venire a casa. Quell'altro putto se non venisse a casa gli darei delle staffilate.

— In quel giorno che aveste rissa col Buttrigari e ne'giorni seguenti, vedeste o parlaste al signor Curzio vostro figliuolo?

— Io non mi ricordo troppo bene, ma so bene che l'ho visto di poi che fu il fatto tra me ed il Buttrigari e gli parlai dicendo buon dì e

buon anno, che io non mi dimestico molto con i miei figliuoli, nè anco loro commetto negozi alcuni di casa perchè tutta la casa la governo io con tutte le possessioni.

— Avete narrato al signor Curzio ciò che vi accadde col signor Ercole Buttrigari?

— Signor no, nè a lui nè a nessuno di casa, nè a mia moglie dissi quella cosa perchè questo era un fatto sopra la mia persona che non l'aveva da dire a persona nessuna.

— Sapete voi o avete inteso dire da qualche persona che al signor Ercole Buttrigari sia accaduto qualche male?

— Io ho udito dire che detto messer Ercole e Curzio mio figliuolo fecero questione insieme ed anche udii dire che il detto messer Ercole lo provocò. Come poi stia il fatto non lo so, perchè dai miei amici che mi sono venuti a vedere non ho voluto sentire qnesti ragionamenti che mi dispiaciono, ed ho inteso dire che il signor Ercole sia stato ferito in un braccio.

Dopo poche altre interrogazioni il Ghisilieri fu licenziato.

Non mancarono gentiluomini a fare ufficii di pace: il Cavaliere non volle mai accordarla per la qual cosa, scorsi due anni, il Cardinale s. Sisto scrisse da Roma la lettera seguente al nostro Governatore.

Digitized by Google

Molto Reverendo Signore come Fratello.

« *Poi che tra il Cavaliere Buttrigari e messer Virgilio Ghisilieri e suo figliuolo, non si è potuto concludere la pace, con tutta la diligenza che vi è stata usata, per conto del disparere e questione che successe per la precedenza del muro, N. S. col quale si è conferita la lettera di V. S. dell'ultimo del passato in questa materia vuole che si proceda innanzi nella causa, e che si faccia quanto vuole la giustizia, col fare particolarmente pagare la pena a chi di loro avrà contravvenuto al bando, che proibisce il cercare di precedere nell'andare per la via del muro secondo sarà di giustizia, che a questo modo la ragione avrà il luogo suo e non si darà occasione a veruno di potersi dolere. Che è quanto mi occorre dirgli con questa e me li offero* ».

Di Roma li 8 *di Aprile* 1576.

Con altra lettera scritta tre anni dopo, lo stesso Cardinale notificava al nostro Governatore che S. S. si era contentata che messer Curzio Ghisilieri se ne potesse ritornare a stare in Bologna non ostante che non avesse ottenuta la pace, e fosse cassato ed abolito tutto ciò che si fosse trovato contro lui ne' processi, essendo questa la mente di Sua Beatitudine.

Verisimilmente fu questo il tempo che il cavaliere Buttrigari stava in Ferrara. Trovo in

Digitized by Google

un indice di sentenze emanate nell'anno 1580 che Ercole de'Buttrigari, e Gio. Battista suo figliuolo essendo stati citati d'ordine del Cardinal Cesi nostro Legato a promettere, anzi a prestar giuramento, di non offendere Curzio de'Ghisilieri e darne cauzione di scudi quattromila d'oro, e non essendo comparsi e non avendo data la fideiussione, l'Auditore li condannava come contumaci alla suddetta pena pecuniaria di scudi quattromila da applicarsi alla camera come da Sentenza pronunciata li 1 dicembre 1580.

Non so se poi seguissero le paci. I Buttrigari furono però assoluti dalla sopraddetta pena li 12 ottobre 1586.

Ecco i travagli del cavaliere Ercole Buttrigari che furono ignoti ai nostri storici. Egli ritornò in Bologna ove raccolse un Museo di libri e di ordigni matematici che Ridolfo Imperatore ne restò sommamente invaghito e mostrossi desideroso di acquistarlo.

Villeggiava il Cavaliere nel suo palazzo posto nella terra di s. Alberto ove morì nel 30 settembre del 1612 in età di anni ottantuno. Il cadavere suo fu trasportato a Bologna e sepolto nella chiesa di s. Francesco nella Cappella dei suoi maggiori nel monumento (riferisce il Fantuzzi) ch'egli si fece preparare vivente (1). Lasciò

(1) Forse va errato il Fantuzzi nel dire che questo Cavaliere morto nel 1612 si fece erigere ancor vivente il suo

dopo di sè tre figliuoli maschi e due femmine. De'maschi uno ch'ebbe nome Lorenzo fu canonico di S. Pietro; Mario erede del patrimonio Pannolini morì senza successione, ed il Cavaliere Gio. Battista prese in moglie donna Giulia figliuola di Ruggiero Ghiselli cugino di quella misera Dorotea Ghiselli che venne uccisa dal fratello suo nella casa paterna.

---

sepolcro. Ove sarà egli? Prima della soppressione della chiesa di s. Francesco nella cappella de' Buttrigari non si leggevano che quattro iscrizioni sepolcrali, e niuna di esse posteriore al 1540; nel qual tempo il cavaliere non aveva ancora compiti i due lustri. Gioverà dare un cenno delle notizie che intorno ai sepolcri de' Buttrigari ho estratte da un libro manuscritto intitolato - *Stato del convento dei RR. PP. di s Francesco* - parte prima, pag. 142 che ora si conserva nell'Archivio Demaniale.

« Dell'anno 1480 15 aprile li suddetti RR. PP. concessero ad Alessandro e Giacomo de' Buttrigari zio, e nipote » un sito per farvi una cappella come difatti fecero

» Dell'anno 1569 li 18 agosto Gio. Battista Buttrigari nel » suo testamento lascia di essere sepolto nella cappella di » ragione di sua famiglia posta presso il campanile della » Chiesa, e precisamente nella sua sepoltura fatta di marmi » d'Istria ordinando di rinnovarla, col porvi le armi e le » insegne de'Buttrigari come a rogito di Tommaso Passarotti.

» Nel 1624 volendosi costruire dai RR. PP. le fabbriche » del dormitorio, dell'infermeria, e del noviziato, fu determinato di servirsi della suddetta cappella de' Buttrigari, » ed assegnar loro la cappella de' Bollenti situata appresso » la porta delle campane sotto il titolo de'santi Magi.

» In questa cappella (si narra in altre pagine) vi è una » sepoltura in terra a mano destra dentro la ferriata con » arma de' Buttrigari ed iscrizione seguente: »

Fu il Buttrigari uomo di raro ingegno e di profondissimo sapere: si diede giovinetto allo studio delle lettere latine, greche, ed ebraiche. Ebbe a precettori Nicolò Simo nelle Matematiche, Giacomo Ranuzzi nell'Architettura e Prospettiva, e Bartolomeo Spontoni nella Musica. Fu creato cavaliere nella età di undici anni: coltivò l'amicizia de' primi letterati, e tra gli altri di Ciro Spontoni, di Ericio Putaneo, e di Torquato Tasso. Ebbe l'onore di una medaglia di mezzana grandezza nel cui diritto havvi la sua effigie con

---

Sepulcrum hoc haeredum D. Alex. et Francisci de Buttrigariis vetustate diruptum Magnificus Dominus Johannes Bapt. Buttrig. f. anno 1540.

Nel muro a mano manca stanno tre depositi che si dicono fatti dal Lombardi con le seguenti iscrizioni.

1.° — *R. D. Galeatio Buttrigario Episcopo Cajetano J. V. Consul. ac sedis Apostolicae perlustr. apud Ferd. Regem Hispaniae Nuntio etc. etc. decessit anno* 1518.

2.° — *Herculi pariter Fratri Archivi Ro. Cur. Correctori ac spei maxime Juveni florentis .. succiso. Vixit ann.* 25 *M. VI. obiit anno* 1520. *Io. Bapt. Fratr. inconsol. posuit anno* 1522.

3.° — *Jacobi filii Salveti de Buttrig. J. V. D. celeberrimo ex antiquo monumento huc asportati cineres requiescant; nomen ad hanc usque memoriam translatum est, fama per amplam orbem difusa gloriosa vagatur, eius fuit discipulus Bartholus de Saxoferrato numquam obiturus, obiit die* 9 *Aprilis An. D.* 1347 *aetatis suae* 53.

Il monumento dunque del quale si parla o non è del Lombardi, o è quello che Gio. Battista de' Buttrigari fece costruire l'anno 1522 alla memoria di Ercole suo fratello e zio di quel rinomatissimo Ercole di cui abbiamo bastantemente parlato.

una collana sul petto colle parole intorno *Hercules Buttrigarius Sac. Lat. Au. Mil. Aur.* e nel rovescio una sfera, uno strumento da musica, una squadra, un compasso, ed una tavolozza col motto *Naec has quaesisse satis.* Trenta opere scritte da lui parte inedite, parte date alle stampe annovera e descrive il Fantuzzi.

Ecco tutto ciò che posso dirvi del cavaliere Ercole. Osservate quanti de' Buttrigari furono dotti, sapienti ed illustri. Un Napoleone, un Antonio, un Bartolommeo appellato *juvenis magnae scientiae doctor*, un Giacomo di Salvetto che negli atti è distinto *Immensae sapientiae vir:* altro Giacomo glossatore di leggi; due Franceschi, il Seniore marito della accennata Catterina Buttrigari, Poeta e dotto nelle greche latine ed italiane lettere; l'altro Iuniore che ornò di comentari il digesto ; un Giovanni Battista, due Ercoli e moltissimi altri. (1)

Che se una sola famiglia quale fu questa de' Buttrigari vanta tanti uomini illustri nelle lettere e nelle scienze, quanti non ne vanterà Bologna madre degli studii e delle arti belle; ondechè mi è avviso che di essa sola si potesse dire ciò che di tutta Italia intendeva un nostro Poeta

Se non sei donna di provincie e regni,
Un vanto più sublime a te rimane,
L'onnipotenza de'divini ingegni.

---

(1) V. il Fantuzzi.

Digitized by Google

Questi ed altri queruli carmi cantava in morte del Costa il Signor Marchese Antonio Tanari. Leggeteli, o mio caro Giordani, ed ammirate oltre la bellezza dello stile e quella del cuore, un raro esempio di verace e schietta amicizia, di omaggio al merito, e di patrio amore.

Bologna li 15 Novembre 1837.

Digitized by Google

DELLA

LINGUA BOLOGNESE

E DELLA SUA

ORIGINE CELTICA

LETTERA

DI OTTAVIO MAZZONI TOSELLI

AL SIGNOR DOTTORE

CARLO FRULLI

Carissimo Cugino

Il nostro Battistino (1) vi ha mai parlato mentre visse, della Zia Betta, e dei Zii Nicola, ed Ottavio (2)? Quest'ultimo abbandonava il mondo

(1) Il fu signor Gio. Battista Frulli Professore di Elemeti di Figura nell'accademia Pontificia delle belle Arti in Bologna.

(2) Nelle Guide di Bologna è scritto — Toselli *Ottavio* e „ *Nicola* Fratelli Bolognesi Scultori Figliuoli di Bartolomeo „ Bolognese operarono assieme in marmo, in legno, ed in „ cera, e Nicola prevalse nei ritratti. Ottavio ha operato anche „ in metallo, e morì nel 1777, ed ha superato il Fratello, che „ si distingue nel fare di cera le preparazioni Anatomiche, „ vivendo in patria. » *(Pitture Scolture ed Architetture delle Chiese Luoghi Pubblici ec. ec. Bologna* 1782. *Nella Stamperia Longhi.)*

Ottavio nato nel finire del decimosettimo secolo visse con

Digitized by Google

mentre io era per entrarvi, e la mia buona madre augurando in me le ottime qualità dello Zio volle mi fosse imposto lo stesso nome (1). La Zia Betta e lo Zio Nicola che gli sopravissero frequentavano la casa mia, e vi pranzavano sovente. Io era fanciullo nell'età circa di otto anni, ed essi oltrepassavano l'ottantesimo. Che buona gente! io mi ricordo quando la Zia Betta mi donava amandorle pelate unica strenna cui sua civanza le concedeva di presentarmi: ella parlava amorevolmente con me, e colle mie sorelle allora bambine e mi sovvengono ancora i sermoni che lo Zio Nicola teneva col padre nostro, ora parlandogli di belle e gagliarde forme siccome di cose

---

pietà religiosa e con onore illibato: modesto e povero non mercatò lodi, non brigò protezioni, e lasciò alla posterità il giudizio delle opere sue assai contento se da queste ritraeva quel tanto che abbisognava alla sua sussistenza. Giunto al settantottesimo anno di sua età fu accettato nella Confraternita di S. Giuseppe o sia Ospitale dei settuagenari ove per riconoscenza volle scolpire in marmo due bassi rilievi degni d'essere ammirati, l'uno rappresentante S. Giuseppe col bambino, l'altro la Santa Famiglia al di sotto del quale leggesi *Octavius Toselli fecit anno* 1775. *octuagesimo aetatis suae*: due anni dopo cioè nel 4 Maggio 1777. egli diede fine al suo vivere. Alcune opere di lui lavorate in marmo ed in legno sono citate nelle nostre guide; delle altre in bronzo si può far giudizio dai due Ercoli che stanno per martello nella porta del Palazzo Ercolani.

(1) Superstizione antica. Svetonio racconta nella vita di Nerone essere stato evidente segno d'infelicità futura l'avergli imposto il nome di Claudio nel giorno lustrico (*Svet.* §§ 6).

risguardanti l'arte sua, ora lodando qualche lavoro de' suoi nipoti, quando di Battestino figliuolo di una sua sorella, quando di Francesco Toselli, fratello di mia madre, ambidue di professione pittori; e ben mi rammento che la lingua di questi vecchi era affatto simile a quella de' miei genitori senza differenza alcuna, ne mai intesi che questi vecchi notassero alcuna diversità fra il parlare dei loro avi, e quello di noi bambini, onde che il loro linguaggio doveva essere similissimo a quello di Bartolommeo loro padre nato verisimilmente nella metà del 1600 — Ondecchè mettete insieme l'età di questi vecchi e la mia possiamo affermare con certezza che il nostro volgare sia inalterabile da due secoli. Ammesso ciò che nessuno può contraddire, chi mi dirà che quel Toselli il quale nell'anno 1168 andò ambasciatore della repubblica bolognese al re di Francia in compagnia di Brusa Cacciane-mici, di un Garisendi, e di un Griffoni (1) non abbia parlato lo stesso bolognese che parlavano lo zio Nicola e la zia Betta? con quali argomenti si proverà che no? Mi si dirà che la lingua volgare era allora ne'suoi primordi perchè (siccome opinò un chiarissimo Professore al quale comechè sia discorde dalla mia opinione io professo molta stima) « la lingua italiana nacque al tempo delle spedizioni al conquisto di Gerusalemme

(1) Vedi nell'origine della Lingua Italiana pag. 714.

ed è il parlar de'Crociati e de'Palmireni messo in moda quando essi passavano per le terre nostre andando e tornando, e accomodato alla pronuncia de' nostrali . . . L'esistenza di un'altra latinità rustica, assai più simile all'odierno volgar nostro che non è il latino classico, non mi par dimostrata. (1) » Dalla qual tesi ne verrebbe che tutti i popoli italiani avrebbero parlato il classico latino fino alla conquista di Gerusalemme.

Sia con pace di questo signore: la cosa non è così: la conquista di Gerusalemme accadde nel 1099, e nel 1135 si scriveva nel duomo di Ferrara.

IL MILE CENTO TREMTA CINQUE NATO
FO QUESTO TEMPIO A ZORZI CONSECRATO
FO NICOLAO SCOLPTORE
E GLIELMO FO L'AUTORE.

E quasi nello stesso tempo si fece altra iscrizione in dialetto veneziano che leggesi scolpita in marmo nelle basi della facciata della Basilica di S. Marco presso alla Porta Ducale.

L'OM PO FAR E DIE IN PENSAR
E VEGA QUELO CHE LI PO INCHONTRAR

La quale iscrizione, dice il Chiarissimo signor

(1) Vedi nel Giornale l'Esule — Lettera del Professore Orioli al Conte Carlo Pepoli.

Gamba, può contendere il primato a quella di Ferrara (1). Come dunque è possibile che nel corso di trentasei anni del classico latino siasi formato uno stabile volgare, anzi diversi volgari quali si mantengono ancora oggidì? e perchè non è accaduto di poi altra corruzione ne' suddetti dialetti onde sia poi nata una lingua parlata comune e di pronuncia uniforme? La diversità delle italiane pronuncie fece credere ai nostri antichi che diverse fossero le lingue ondecchè in Bologna reputavansi lingue forestiere tanto la modenese quanto la toscana; abbiatene gli esempi.

Nel giorno 11 dicembre dell'anno 1299 Tommaso di Lucca Banzi faceva istanza presso il Vicario del Podestà perchè certo Manni fiorentino fosse cassato dalla società dei Dragoni, adducendo che esso Manni era fiorentino e di lingua forestiera — *In primis quod dictus Mannus qui fuit de Florentia fuit forensis et alienigena et de lingua forestiera.*

O tuo parlar m'inganna o e' mi tenta
.... Che parlandomi Tosco
Par che del buon Gherardo nulla senta
Dante Purg. 16. v. 136

Cinque anni dopo cioè nel 1304 li 12 Ottobre fu portata la seguente accusa al Capitano del Po-

(1) Serie degli scritti impressi in Dialetto Veneziano compilata ed illustrata da Bartolomeo Gamba Venezia 1832.

polo Bolognese contro certo Rinieri Ugolini modonese, e parlante lingua forestiera, e scudiero della famiglia Galuzzi *Vobis domino Capitaneo pp. bon. notificatur quod Rainerius Ugolini qui scriptus est in matricula societatum Traversarum est scutifer, adrena forensis et alienigena scilicet de Civitate Mutinae et de lingua forestiera, et conscriptus est in dicta societate contra formam statutorum.* — Bonifazio Galluzzi cercato della verità disse che esso Rainiero era forestiero e di lingua forestiera, che fu scritto per errore nella società dei Traversari sotto altro nome, che non ha estimo, non paga collette, e che è scudiero facendo opere di scuderia *(opera scutifera)* che è della Città di Modena, che ne partì con Lanfranco Rangone, e che egli lo sentì parlare modonese, *et vidit eum loquentem mutinensem, et tamquam de lingua mutinensi.*

La lingua di questo scudiero doveva essere quella degli avi suoi, quindi antichissima, perchè a que' tempi era distinta col carattere di *propria loquacità onde per alcun modo nè i Modonesi, nè i Reggiani, nè i Ferraresi potevano senza qualche acerbità al volgar corteggiano venire.* (1) Questa loquacità notata da Dante alla quale quei popoli fin' d' allora *erano assuefatti* in modo che non potevano favellare il cortigiano, non può essere se non gli odierni dialetti modonese, ferra-

(1) Dante volgare Eloquio Cap. XV.

rese, e reggiano. Le iscrizioni antiche veneziane pubblicate dal chiarissimo Gamba, unico documento mostrante la lingua parlata, fanno certa prova che quella lingua o dialetto quale si parla oggi in Venezia è la stessa che suonava nelle bocche de' veneziani poco dopo il mille, argomento per credere che gli altri popoli abbiano avuto la stessa tenacità nei loro parlari, e ce ne porgono forti indizi i processi sopraccitati: quindi non è a dubitare che la lingua, o come vi piacerà dire, la loquacità della zia Betta e dello zio Nicola non sia la stessa, o della natura stessa che parlavasi in Bologna quando il Toselli nell'anno 1168 andò ambasciatore al Re francese e quando in Venezia parlavasi la lingua della sopradetta iscrizione.

Ditemi ora perchè non si abbia a credere che questa volgare bolognese non sia quella lingua gallica che, al dire di Appiano Alessandrino, si parlava nella Gallia circumpadana quando negli anni di Roma 711 — cioè 146 anni dopo la spedizione delle colonie romane, Decimo Bruto *sumpto cultu gallico non ignarus et linguae* volle passare il nostro piccolo Reno? Non abbiamo noi ancora dittonghi, vocaboli, frasi, coniugazioni galliche siccome ho mostrato altrove (1)? Quali ragioni si potranno dunque addurre onde provare che non era la stessa lingua d'oggi? Ho già mostrato, parlando dell'Origine di nostra lingua che

(1) Origine della lingua Italiana Ragionamento.

i Goti e i Longobardi, siccome dice il Maffei, non diedero venti vocaboli all' idioma italiano: indi voi potete facilmente giudicare dell'effetto che produsse la spedizione di tremila coloni romani in un numeroso popolo che due anni prima della sua dedizione mise in campo cinquantamila combattenti, se osserverete all'effetto che produce oggidì il soggiorno de'tedeschi stanziati in Italia da moltissimi anni, ben più numerosi che non furono presso di noi i romani. Chi è dei Tedeschi o degli Italiani ove accada di farsi intendere che cangi i nomi delle cose necessarie al vitto ed usi i vocaboli non suoi per denotare la carne, il pane, il sale, e così le ova, i polli, gli erbaggi, il riso, il miglio ed altre infinite cose? Non sono forse gli esteri che si accostumano ad usare i nostri vocaboli? L'altro ieri passando io per un viottolo vidi un fanciullo avente l'età circa di sei a sette anni suonare un piccolo tamburo alla testa di quattro fanciulli coetanei: mi soffermai ad osservare questi puerili giocchetti; di rincontro a me stava nella porta di una bettola una donna cui dal diletto ch'ella mostrava in mirare i suddetti fanciulli, giudicai madre d'uno di essi: quale fu la mia sorpresa in vedere il capo di quella piccola banda, dopo aver parlato in stretto bolognese ai compagni, scostarsi da essi e correre verso la suddetta donna abbracciarla e favellarle in lingua svizzera? la donna era senza dubbio sua madre ed il fanciullo le parlava quella lingua che

Digitized by Google

aveva appreso da lei, e coi fanciulli colleghi quella che aveva imparato da essi. Questo esempio mostra che gli stranieri, e molto più i loro discendenti ove sieno in minor numero del popolo in cui sieno stanziati, lasciano la lingua nativa, ed apprendono quella del nuovo paese. Se questi fatti non possono essere contraddetti, se da essi è d'uopo dedurre che i discendenti dei coloni romani, molto minori di numero che non furono i Galli, addottarono la lingua de' Boii anzichè propagare quella de' loro padri, e se per naturale conseguenza nè i Romani, nè i barbari cangiarono la lingua de' popoli sottomessi, dobbiamo tenere per fermo che la lingua gallica, di cui Decimo non era ignaro, fosse la stessa che per mezzo d'interprete il nostro nobile bolognese parlò al Console romano (1), ed è la stessa che parliamo oggidì.

Voi mi dite che i nostri volgari per la lunghezza de' secoli hanno necessariamente sofferto qualche alterazione: ma d'onde mai può essa provenire? dalla alterazione del clima? La storia naturale che ci descrive gli antichi prodotti dei terreni italiani non dà indizii di notabili cangiamenti di clima, quindi per tale cagione non può essere notabile quello della lingua. Proverà essa dall'aver commerciato con persone di esteri paesi? Non possono essere relazioni più frequenti

(1) Origine della lingua Italiana pag. 17.

di quelle che si praticano ne' paesi limitrofi. Donde viene dunque, siccome voi m'insegnaste, e siccome mi fece sapere il signor dottore Placci faentino, che alla Ponteba confine fra la Stiria ed il Friuli due villaggi separati soltanto dalla larghezza di un fiumicello mantengono da più secoli le loro diverse lingue, l'uno cioè il veneziano corrotto, l'altro il tedesco, ma colla particolarità che gli abitanti dell'uno poco o nulla intendono quello dell'altro? Di più a venticinque o a trenta miglia da Vicenza in un distretto chiamato i sette comuni, di cui il capo luogo è Asiago, gli abitanti parlano cogli stranieri un dialetto del veneziano, mentre fra di loro si servono di una lingua intelligibile per essi soli, che da alcuni si crede essere un dialetto dell'antica lingua Teutonica molto somigliante a quella degli odierni paesani delle montagne della Svezia. Non è questa una prova della inalterabilità delle lingue parlate e che queste non cangiano ove non si spenga l'antico popolo siccome deve essere avvenuto nel distretto dei sette comuni? E che ne dite delle differenze che si mantengono da più secoli ne' confini del territorio Toscano, ed in quelli del modonese le cui lingue, sono già più secoli, furono da noi reputate forestiere e che la frequenza del conversare e commerciare non potè in niun modo renderle unissone?

Che alcun cangiamento non lieve sia accaduto ne' vocaboli, nessuno potrà contraddire, ed

io ne ho moltissimi esempi per affermarlo, perchè trovo negli antichi documenti molte parole ora disusate come per esempio: *Catafolla* vaso; *Marocchi* gente vile; *Civiera* carretta; *Medale* capanna; *Trepare* conversare; *Ruga* strada; *Viola* piccola via; *Cospi* sandali; *Camba* taverna; *Tomba* aia; *Tavolazzo* scudo; *Salse* salite o come spiegherò meglio nell'addizione al mio dizionario calanchi, calestri, sassi ecc. (1). Ma l'abolizione di qualche voce, e la sostituzione di altra nulla toglie all'indole di una lingua, perchè molti vocaboli siccome antichi e di origine ignota furono messi in disuso, altri per essere riputati vili si lasciarono alla sola plebe. Molte sostituzioni fece il progresso delle scienze e delle arti siccome fanno i medici impinguando la loro nomenclatura

(1) Del vocabolo *Salse* ho parlato già nel Vocabolario Gallo-italico. Di moltissimi altri luoghi chiamati salse trovo menzione negli antichi documenti. Nell'instrumento d'acquisto fatto li 27 ottobre 1340 dai figliuoli di Taddeo Pepoli del feudo Castiglione venduto per ventimila lire da Ubaldino Conte dei Conti Alberti di Mangone è descritto un luogo chiamato le Salse. Nel 1339 certo Dondo insieme alla sua figliuola vende due tornature di terra poste in guardia *Civitatis Bon. in contrata dicta Val de Preda sive le salse.* In altro libro del 1393 si cita un delitto commesso *In Cap. S. Mamae extra portam s. Mamae in loco dicto le salse de la nostra saxo el trebio de canestredo* (forse *Callestredo* o *Callestrino* sinonimo di salse) *juxta viam publicam.* Nel 1282 il Podestà ordina certi lavori in una strada che si fa *juxta Ravonem qua via vadit ad salsas.* Altre *Salse* erano in Pragatolo. Vedi cenno Crim. Bol. pag. 88.

Digitized by Google

di grecismi, ed i negozianti di voci oltremontane onde accreditare le loro merci. Non pochi vocaboli perirono per il disuso della cosa nominata e ciò avvenne segnatamente negli arnesi militari. Nel giorno 19 di luglio 1306 il Podestà e Capitano del Popolo bolognese Bernardino da Polenta ordinò che per la veniente domenica gli armigeri a cavallo dovessero avere *Lamme o coracine*, *soprasberghi*, *lancia*, *scudo*, *cristuta*, *bacinetto*, *schincali*, *cossali* ed altre arme necessarie. Nel giorno 8 di novembre dello stesso anno fece pubblicare altra grida colla quale veniva ordinato ai militi a cavallo di accorrere al campo del mercato allorachè suonerebbe la campanella, e che i feritori si armassero di lancia lunga 10 piedi con un *penone* (bandiera) rappresentante le armi del re Carlo, cioè campo azzurro sparso di gigli, con un *rastello di sopra*, *scudo*, *cassetto* (1), *lamme o corazze*, *suprusberga*, *cappello di ferro* cioè *crestuta o baciletto col nasale*, *schinchiere* (2) *coi cossali*, *spada*, *spontone e chirotecche di ferro* (3). Gli altri militi dovessero es-

---

(1) *Cassetto* da *Casso*.

(2) *Schinchiere* in altri documenti leggesi *Gambiera* voce composta di *Gam* gamba e di *Berh* difesa così *Usbergo Us*, petto *Berh* difesa.

(3) *Chiroteca* è un grecismo. In altri documenti è scritto *Guanti*. Nel 1271 certo Giacomino della Valle fu accusato *furasse uno pario Manicharum de ferro et duobus guantis*. Nel 1286 li 21 ottobre fu ordinato al Massaro del Comune

sere similmente armati di una lancia ferrata lunga per lo meno dieci piedi col penone rappresentante l'arma del comune cioè campo bianco e croce rossa: avessero la cristuta o sia baciletto col nasale, il colaretto, il cassetto cioè panciera, chirotecche di ferro, spontone, coltello a ferire, scudo, e i schinali coi cosciali. I militi della città avessero le lamme o corazze, e i soprasberghi o *gualfiere* (1); gli altri del contado la *gualfiera* di pignolato bianco con una gran croce rossa o coi gigli ed il rastello di sopra. Mutati questi bellicosi costumi si cambiarono le parole.

Similmente i vestiti perdettero le antiche denominazioni e pochi sanno il vero significato di *Cottardita*, di *Borgolino*, di *Grana*, di *Brusco*, di *Guarnacca*, e de'suoi ornamenti cioè *Ghirone*, *maspilli*, *cavezzo*, *contigia*, *gramica ecc.* Anche con la variazione de'giuochi cambiarono i nomi; nè si sa quali fossero il giuoco delle tavole *quod appellatur scarpa capillos*, quelli dalla contessa del *Gnafo*, del *Minoreto*, dei *Romboli*, del *Zunigo*,

---

di pagare venti lire bolognesi a coloro che vendettero *unum Ronzinum, unum Sparaverium, unam porcam, et guantos pro curendo [il palio] secundum moris est in festo sancti Bartolomei Apostoli.* La parola *Guanto* è composta di *Can* pelle sottile e di *To* coprire donde il francese *Toit.*

(1) *Gualfiera* la cui radice sembra *Guar* sopra, era una sopragiubba. Ce n'assicura altra grida del 1292. — *Quilibet Confanonerius cuiuslibet societatis armorum, et ministrales habere debeant Gualferias seu suprazubas cum insignis sive armaturae suae societatis.*

del *Farfanazio*, della *Buffa*, della *biscazza ecc.* I giuochi fanciulleschi però che tuttora si mantengono, conservano gli stessi nomi antichi come per esempio *giuocare alla neve* (1), *fare alle braccia o lotta* (2), e *giuocare a cozzetto.* Non vi dispiaccia di sentire il divieto di questo ultimo giuoco. Nell'anno 1306 che fu gran tumulto in Bologna lo stesso Podestà che ordinava le mostre dei soldati armati siccome ho detto, emanò anche il seguente bando. *Nulla persona parva aut magna audeat ludere ad ludum de ovis, nec etiam acozzare insimul aliqua ova in platea Com. nec etiam in alia parte Civit. Bon. pena centum soldorum bon. et pater tenebitur pro filio in cujus potestate esset* (3).

Alcune parole poi ebbero corta durata per essere state del parlare furbesco o metaforico ed è perciò che non si dice più *ricevere la grisa* per ricevere la mancia o paga, equivalente forse alla parola beveraggio dal francese *griser* inebbriarsi; *prestatori ad uncino* per usurai; *tener le ganee* per tener meretrici o donne da guada-

---

(1) Anno 1294 *Nullus proiciat nivem, nec ludat ad nivem poena et bano x lib pro quolibet et plus et minus ad voluntatem Dom. Potes. et pater pro filio teneatur.*

(2) Anno 1298 — *Nullus puer parvus — aut magnus audeat facere barchum seu facere ad brachias in civitate aut burgis poena et bano ad voluntatem Dom. Potestatis.*

(3) Questo decreto fu pubblicato nell'ora di compieta del sabbato 26 marzo 1306 forse approssimandosi la Pasqua.

gno forse dal francese *Gain* ecc. ecc. — le quali espressioni lo lessi in una inquisizione di cui piacemi riferire alcun brano acciò possiate far giudizio se il dettato di questo documento possa essere il latino classico corrotto, o il bolognese messo in latino.

Era l'anno 1289 che per la scacciata dei Lambertazzi sembravano sopite le fazioni, ma sotto altri nomi ripullulavano le discordie, e la città era divisa ora in Guelfi e Ghibellini, ora in Bianchi e in Neri, ora in Magnati e Popolani, nè molta concordia era nelle diverse società, che alcune venivano dette delle arti, altre delle armi, ondechè la misera Bologna forse più d'ogni altra Città italiana fu per qualche secolo lacerata da guerre civili, e quasi sempre macchiata di cittadino sangue siccome lo confirmò l'Autore della vita del beato Lodovico Morbioli.

Felsina quae rixis: et fuso sanguine semper sordet, et aeterna seditione fremit (1).

I Basacomari famiglia potentissima accusarono Bartolino di Salvetto Buttrigari che era popolano, e della società delle Chiavi, e per le istanze dei suddetti Basacomari, il Capitano del

---

(1) *De vita Divi Lodovici Morbioli: Opera Baptistae Mantuani Carmelitae — Impressum Bononiae per Benedictum Hectoris Calcographium accuratissimum aere proprio anno Salutis M. D. 11 die vero XI Junii: Civitatis habenas moderante Domino Johanne Bentivolo Patriae Parente Benemerito.*

Popolo Bolognese diede licenza al Giudice di porre l'accusato ai tormenti. Era la sera delli 25 di luglio che si preparava il tondolo o canape per mettere il Buttrigari alla tortura, quando uno dei Lambertini avvocato di lui accompagnatosi con Bernabò e Lanzelotto dei Gozzadini (1) e con alcuni altri si avviarono verso il Palazzo del Podestà con animo di pregare il Capitano a revocare l'ordine della tortura. La porta del Palazzo era chiusa, ed alcuni si appostarono sotto il portico della Gabella; altri sotto quello della chiesa di s. Giusto che era di rincontro alla porta del Palazzo; ivi accesero torcie, aspettando che alcuno uscisse dal Palazzo. Venne fuori un fanciullo *cridando et plangendo et disbattendo se, et dicentem moriat moriat Capitanus quia fecit tondolari Bartolinum de Buttrigaris: ad postulationem Potentium.* Uscirono ancora alcuni famigli del Podestà che dissiparono quella gente e fecero ritirarla alle loro case. Fu portato accusa di tentata ribellione e si fece un lungo processo in latino. Si esaminarono due testimonii a favore del fisco, i quali dissero che « *quidam vestitus de panno albo dixit esse bonum habere manajas, frangi, et stellare portas, ascendere*

(1) In un libro scritto l'anno 1286 trovo un mandato fatto a favore di questo Lancelotto Gozzadini — *Dominus Potestas mandat vobis domino Tomasino Deplantavignis massario pecuniae com. quod detis et solvatis domino Lanzelotto de Gozzadinis XL soldos Bon. pro labore quem substinuit in inveniendo centum stipendiarios pro Com. bon.*

supra, et buttare josum Dom. Capitaneum et ejus familiam, et spezzare eos, et usque non spezzaremus tres, aut quatuor ex rectoribus nos non gaudebimus ». Furono esaminati altri testimonii in favore degli accusati che dissero: « *Lancellotus venit ad cantonem Ecclesiae quae est ante domum Dom. Capitanei et non avisinavit praedictam portam, et se aponsavit ad ecclesiam* » e che Bernabò « *ibat triscolando per plateam, et intoparit se in Lanzelotto* ». Il Giudice domandò ad uno di essi « *quanto tempore ipse Lanzelottus stetit ad Ecclesiam ante domum Domini Capitani?* » il testimonio rispose « *unum pezzolum pizzolum* » cioè un piccolo pezzo, il qual modo di dire è usato anche oggi dicendosi per esempio *in qula ca el i è sta un pzol* per dire in quella casa v'è stato un poco di tempo. Ebbe poi fine il processo colle proteste affermanti essere i testimoni del fisco persone basse e vili figliuoli di Tabernai « *infamati de toto malo de mundo, lenones, prestatores ad uncinos, soliti brigare in burdellos, tenere ganeas, colligere grisam in bordello, et tenere mamolas in Giuperia quae est in quadam Androna iuxta beccherias Portae ravennatae et viderunt* (soggiunsero i testimoni indotti a favore degli accusati) *Agnesiam dare eis totam grisam* (1) *et viderunt*

(1) *Grisa* sembra essere stata la paga che dava la meretrice al lenone.

eos ludere ad turrim asinellorum ad zaram et stare in camiscia. — Quo anno et mense? (chiese il Giudice) — *fuit de anno proximo preterito quando erant melona et cedrona.* » Il Giudice domandò della condotta morale di Bernabò Gozzadini, e gli venne risposto « *Dominus Bernabò est homo bonae famae et opinionis, conversat cum mercatoribus et cambiatoribus, et non audivit umquam ipsum Bernabovum conversari cum aliqua cativa persona et schivat libenter brigas.* »

Non vi dispiaccia che io vi trascriva ancora un altro brano di questo bel latino cui molti dotti giudicarono essere l'anello, o sia la lingua intermedia fra quella del Lazio, ed il volgare non solo italiano ma francese e spagnuolo.

Sette anni prima del sopradescritto processo cioè nel 1282 quell'anno istesso in cui diede fine alla vita ed alla prigionia in Bologna Enzo re di Sardegna, il Podestà Giovanni da Piscarolo col consenso degli anziani ordinò che si riatasse il Guazzatoio della Porta di s. Procolo ove scorreva l'acqua dell'Aposa. L'ordine fu scritto nel modo seguente:

« *Maystri electi ad videndum labererium quod est facere in Guazzatorio Portae s. Proculi dixerunt esse necessaria infrascripta laboreria in dicto Guazzatorio.*

« *In primis oportet in dictum Guazzatorium unam spondam muri a sero parte longam* 67

pedes, et alta 19 *pedes et grossam tres pedes inferius foveae ad painonum, et debet esse desuper dicta sponda unus pes et dimidium et ponatur masigna desuper. Et dicta sponda fiat de lapidibus novis; aliae duae spondae adjungentur* 5 *pedes cum capello: item dixerunt quod vult ad dictam spondam unam planam roveris aut de castaneo longam ad modum dictae spondae cum quinque aghochis de groscezza* 8 *unciarum et lunghezza* 12 *pedum: item quinque claves ruveris aut castaneae longhe* 14 *pedum et grosse* 8 *uncie, et inclodatae cum decem clavicellis ferreis: item per via Guazzatoris reficiantur duos Archivoltis, et murum quod crepatum est devastetur usque ad dictam crevaturam et reficiantur de lapidibus novis usque ad cantonem.*

« *Item quod spondae quae sunt super viam Guazzatori releventur per duos pedes et grosse unus pes et dimidium copertae de masignis clavatis simul de claveis ferreis.*

« *Et omnes isti muri fiant de calcina mitadenga.*

« *Item quod disgombratur dictum guazzatorium.*

« *Item si dicta via cum dicto Guazzatorio esset desselegata in toto aut in parte debeat salegare de bonis lapidibus ad modum quod salegatum est.*

« *Item si banchum dicti Guazzatori quod est in muro debeat refici, si esset destructum in*

Digitized by Google

toto, aut in parte, et copertum de masignis si non esset copertum.

« *Item abeveratorium dicti Guazzatoris cum pictorale* (1) *debeat reaptari si esset destructum in toto aut in parte et in dicto pictorale ponantur duo canones si non essent.*

« *Item quod puteus et fontana reaccomodentur et reaptentur* (2) ».

Ciò che più d'ogni altro documento mostra che il latino detto barbaro fu versione del volgare parlato è la descrizione delle cose rubate. Nel 1330 li 21 agosto venne condannato all'ultimo supplizio certo Petronio perchè furtivamente entrò nella casa di Frate Natale *levando portam de guercis*, e vi rubò *certa vasa de ramo, scilicet parolos in magna quantitate, et Caczas de ramo veteres et novas, et massas de ramo, et martellos, cisuras, tenalias etc.* In altra sentenza del 1336 si legge *unam cultram de burdo, unam spatam de ferro, unum par speronum de ferro, unum capellum, sex rasorios, duodecim lanciettas ad sanguinandum, et tres cinturas de repe.* Ed in altra del 1351 — XXXII *formagias casei parmensis magnas valoris* 35 *bon. duas*

---

(1) *Pictorale* forse Parapetto.

(2) Questo Guazzatoio pare fosse ove ora è la Chiesa, o parte del Convento delle Monache dette della Santa. Ivi era la Porta di s. Procolo e vi scorreva l'Aposa, la qual Porta sussisteva ancora nel principio del 1600 ed era detta il Torresotto della Santa.

formas sepi bruni, et quatuor lib. candelarum sepi.

Che ne dite di questa lingua? credete voi ch' ella sia quella de' Palmireni o crociati, o piuttosto corruzione di quella del Lazio? Essa è tale non operata dal volgo, che non parlò mai il latino, ma dagli ignoranti notari cui mancando lessici volgari comparativi al latino, quindi la cognizione de' vocaboli latini corrispondenti ai volgari, latinizzavano il bolognese e scrivevano *disbattendo se*, *stellare portas*, *buttare josum*, *spezzare rectores*, *avisinavit portam*, *aponzavit ad ecclesiam*, *triscolare per plateam*, *brigare in burdellos, ludere ad Zaram*, *stare in Camiscia*, *Guazzatorem*, *Grossezza*, *Longhezza*, *Masigna*, *Archivoltos, Cantone, Salegare, Guercis. Cisuras, lancettas, formagias etc.*

La cagione di queste versioni latine era perchè non si sapeva scrivere il volgare, siccome anche oggi pochi sanno esprimere con lettere i loro pensieri in lingua bolognese; e vanno grandemente errati coloro che dagli antichi documenti, cioè storie, leggi, rogiti, commedie vogliono dedurre quale fosse la lingua parlata. In quanto errore essi sieno mostrerò brevemente. Io pubblicai, non ha molto, un cenno su la storia criminale bolognese; vi trascrissi un processo del 1582, e i lunghi costituti fatti a quattro fabbriferrai, ai loro garzoni, ad un romagnolo venditore di cipolle e ad altra gente bassa e plebea-

Digitized by Google

Credete voi che costoro parlassero quella bella lingua che leggesi nel sopradetto processo? No certamente perchè ho provato con fatti che da due e più secoli si conserva inalterabile il nostro dialetto; e diciam pure tre secoli perchè ho alle mani un processo scritto in un libro segnato N. 799 alla pagina 107 ove chiaramente appare che dieci anni prima che fossero processati i sopradetti fabbriferrai si parlava il dialetto bolognese anche dalle persone nobili e civili.

Verso la metà del decimosesto secolo un ser Camillo Paleotti vendette alla famiglia Manzoli una possessione verso Pianoro composta di diverse pezze di terra; scorso alcun tempo il Paleotti ne domandava il pagamento residuale, e Donna Lucia de' Manzoli madre e tutrice dei Conti Manzoli lo negava adducendo, che uno degli appezzamenti di detta possessione non apparteneva al Paleotti ma al colono che lo lavorava. Da ciò ebbe origine una lite civile ondechè nell'aprile del 1572 l'Auditore ser Benedetto Boccamazzi, ser Camillo Paleotti, il suo procuratore Carlo Garella, e ser Melchiorre de Vighi notaro procuratore e mandatario di Donna Lucia Manzoli ed altri si trasferirono alla visita della possessione. Ivi accadde qualche diverbio fra il Paleotti, e ser Melchiorre, indi motti pungenti. Il Paleotti disse al Notaro *se fossero impiccati tutti li tristi non vi sarebbero cavezze per la metà*, al che il Notaro rispose, *noi ci troveremo in al-*

tro loco, e vi darò la risposta. Allestiti i cocchi per ritornare a Bologna il Paleotti nel montare in carrozza disse al Notaro in favella toscana *quando tu mi parlerai da te a me io ti risponderò,* ed il Notaro replicò le stesse parole nella stessa lingua. Giunti in Bologna il Paleotti o vero l'Auditore civile portò criminale accusa all'Auditore del Torrone contro il Notaro.

Questi costituitosi depose — Allorachè il signor Camillo montò in cocchio si voltò verso di me e disse *quando tu mi parlerai da te a me, io ti risponderò*, ed io udendo ciò replicai le medesime parole che esso aveva detto e nella medesima lingua che parlava esso signor Camillo, e cominciai a dire, *Quando tu mi parlerai* ecc.

Il Giudice gli domandò — che cosa intendete dire per quelle parole nella medesima lingua?

— Io voglio inferire che io aveva parlato in parlare da Bologna e il signor Camillo disse quelle parole alla toscana (cioè in italiano) e volendole io dire come diceva Sua Signoria era forza che io parlassi toscano.

Ecco una prova che anche nel tempo del processo fatto ai fabbriferrai nominati di sopra, non che la plebe e la gente bassa, i notari e le persone civili parlavano il dialetto bolognese, e perciò dobbiamo tener per fermo che la Lucrezia Stopani di cui trascrissi il processo, i parenti di lei, tutti i magnani, il garzoncello Tommaso Baratti, il Guardiano de'Catecumeni e i due chiu-

Digitized by Google

daroli parlassero il bolognese odierno, mentre il notaro voltava i loro costituti in illustre volgare; similmente ne' primi secoli dopo il mille si traducevano in latino le deposizioni fatte in lingua bolognese, nè deesi credere che la favella di certo Francesco Biscoccini indotto a testimonio nell'anno 1286 fosse questa che vediamo scritta — *bene cognosco eum quia fuit meus fiozus et eum extraxi de aqua sancta.* Dalla parola *Fiozzo* si conosce che la testimonianza fu dettata in bolognese, e dal Notaro scritta in latino. Così praticavasi ne' remotissimi tempi: non sapendosi esprimere con lettere i nostri dialetti, e non essendo ancora scrivibile il volgar cortegiano, si usava quella lingua che solo insegnavasi a scrivere cioè la latina, quindi tutte le altre che non erano atte ad essere studiate, scritte, e comunemente intese furono reputate vili e dispregievoli.

Il disprezzo de' rustici volgari e segnatamente del bolognese dura tuttora, anzi un dotto Signore modenese pensando che Dante abbia lodato il rustico parlar bolognese e non il nobile ed illustre cioè quello delle persone dotte e civili se l'ha presa un poco col Poeta, e l'ha comparato a colui *che non trova musica più piacevole a suoi orecchi quanto quella de' tamburi e delle campane.*

Molti opinarono ed opinano che la bellezza di una lingua consista nel suono o pronuncia, e perciò alla toscana si volle dar preferenza: tale

non fu però il giudizio di Dante che chiama *i Toscani insensati perchè arrogantemente si attribuiscono il titolo del volgare illustre* (Cap. XIII). Ed in fatto si vorrà forse anteporre il Toscano alle lingue Tedesca, Ungarica, Inglese, e Francese per la sola dolcezza della pronuncia? Non negheremo che il bel suono toscano sia preferibile all'aspra pronuncia bolognese e lombarde, ma queste lingue non mancano di gran pregi perchè anch' esse sono piene di voci antiche ed espressive derivate dal celtico, dialetto della lingua primitiva senza il quale non si può avere chiara cognizione dell'antichità.

Il disprezzo de' nostri dialetti o volgari provenne originariamente dall'orgoglio, e dall'ignoranza de' romani che non conoscendo il celtico disprezzavano tutte le lingue da esso derivate, chiamandole barbare, quindi per tanta autorità niun dotto osò scrivere ed usare nell' idioma cortigiano se non voci credute di natura latina e toscana, reputando bassezza l'usare le lombarde come fossero formate a caso non aventi in se alcun significato e derivanti da barbara corruzione; quindi si credette maculare il nostro bell'idioma nominando *Birone* il zaffo; *Balus* il marone; *Aib* l'abbeveratoio, *Merletta* il saliscendo; *Calanco* un terreno sassoso; *Brisla* una mica di pane; *Gofla* il bacello o guscio; *Mnen* il piccolo gatto; *Saler* l'Appio; *Clura* o *Clora* il nocciuolo ecc. Ma coloro che abburatarono le parole ita-

liane non seppero che BIRON ha origine nel celtico *Bira* che significa muovere in giro, ondechè si è detto *Biron* per essere lavorato al torno, e per la stessa ragione i Baschi dissero *Biribilca* ad un albero tagliato in tondo. Nella parola BALUS cangiate il solo *u* in *a* (frequente permutazione nel celtico) conoscerete il gallese *Ballasg* significante pelle, corteccia piccante che inviluppa la castagna, la cui radice che è *Bal* coprire, difendere, s'incontra nelle voci *Balla*, *Balaustro*, *Baluardo* ed in altre molte. AIB voce antichissima (1) composta di *Aic* o *Aig* sincopato in *Ai* acqua, e di *Bi* dimora, d'onde il latino *Ibi*, equivale alla parola greca *Idroteca* similmente composta di *Idros* acqua; e di *Teca* custodia. La parola MERLO (2) parte superiore della muraglia

---

(1) *Nequis super viis pubblicis habeat situlam, aut sayquatorium, aut AYBUM, aut canellam, aut aliud de quacumque materia quae cadat in pubblicum* — Anno 1294.

(2) Nella ringhiera del Palazzo del Podestà erano anticamente i Merli. — Nell'anno 1337 quando Brandalisio dei Gozzadini contendeva il dominio della Città a Taddeo Pepoli alcuni Ghibellini fecero guarnimento e tumulto, *causa usurpandi libertatem Com. et Pop. Civitatis bon. et eam sub dominio Dom. Brandeligi ponere.* Costoro furono banditi in contumacia in pena della forca e nel caso fossero presi, *suspendantur per gulam*, dice il bando, *ad Merlos Arringheriae Com. Bon.* — Quando si ampliò la piazza del Comune che fu nell'anno 1285 si ordinò — *Omnia loca melioramentorum debeant habere murum merlatum.* Nel 1390 accadde un omicidio. *In capella s. Mariae de caritate super Ripa Reni*

dal celtico *Mer* alto alzato, c'indica la derivazione di *Merletta* saliscendo. CALANCO: « *Aptentur omnia calanca, pontes, et malos passus, et specialiter Callancum qui est per via qua itur Gregonzanum Massumaticum, et Sanctum Benedictum* » così ordinava lo stesso Podestà Giovanni da Pescarola nell'anno stesso che si riattò il Guazzatoio di Porta Procola, cioè l'anno 1282 *Calanc* nel significato di sasso è certamente di origine celtica; *Callec* ebreo; *Cala* persiano, *Chalix* greco; *Calcolo (cal* pietra, *cul* piccolo), *Calce*, *Calestro*, ed il francese *Caillou* tutte voci significanti pietra, sasso, hanno la stessa radice *Cal.* Il vocabolo *Salse* di cui tanto si cercò il vero significato ha la stessa radice *Cal* (permutato il *C in S)* sasso, calestro, terreno montuoso poco meno che sasso: E che cosa è al *Sals* col quale si appianano e puliscono i mattonati se non la *selce* sasso durissimo? Le voci BRISLA o BRISA non derivano forse dal Celto-Brettone *Brisa* mettere in pezzi donde il francese *Briser?* Similmente GOFFLA ha origine in *Cvvfl. tout ce qui couvre, tout ce qui enveloppe* così scrive l'autore delle memorie celtiche. MNEN diminutivo di *Mnan* è lo stesso che il cornovagliese *Mynnan* gatto, donde il francese *Minon* (1). SALER il Bullet

---

iuxta Pontem de Merlis, iuxta viam Publicam et iuxta flumen Reni.

(1) Nell'Alberti si legge — *Minon = Nom que les enfans donnent aux chats quand ils les appellent.*

dice che dal celtico *Caler* significante duro derivò il francese *Celeri* pianta la cui radice è durissima. Il bolognese *Saler* non avrà dunque la stessa derivazione? Rimane a mostrare come sia celtica la parola CLURA o CLORA che nel significato di nocciuola trovo ne' più antichi documenti del nostro Archivio (1). Aprite il Dizionario celtico e troverete *cloren* (voce de' Brettoni) *gousse coque, ébogue, enveloppe, exterieure et piquante de la chataigne, pelure, crâne.* Non vi pare che da questa voce sia derivata la nostra *clora* o *clura* così nominata dal guscio o inviluppo peloso e piccante? Io non darei mai più fine alla enumerazione de' nostri vocaboli derivanti dalla lingua celtica o gallica se non temessi di annoiarvi e vi mostrerei come quello che a noi sembra così triviale vocabolo *Cunzidrala* usato dalle nostre donne per denotare il piccolo materazzo su cui riposano i bambini sia veramente gallico. *Cunzidrala* è corruzione di *culcidrella* diminutivo di *culcitra*, del qual vocabolo così parla il Ducange. *Culcitrarum usum, ac nomen a Gallis primum promanasse sunt qui putant ex hoc Plinii loco.* Lib. 1 cap, 18 *sicuti in culcitris praecipuam gloriam Caduci obtinent, Galliarum hoc et tomenta pariter inventum,*

---

(1) Nel giorno 24 luglio 1276 fu catturata certa Margherita moglie di Bernardo da Castel nuovo perchè fu trovata vendere *Colorias citra crucem quae est Capellae Sanctae Mariae de Muradellis de burgo Guazacerarum.*

Digitized by Google

Anche due parole: suolsi in Bologna pubblicare con le stampe la quantità dei Cereali e del vino introdottovi, ed alla somma totale delle misure si dà il nome di ZETT che per nobilitarlo si corrompe in *gettito*. I brettoni colla parola *Iedt* che si pronuncia *zedt* esprimono la medesima cosa cioè calcolo, scandaglio, bilancio. *Iet* è voce pure de'Francesi - *I'ai fait le* IET *de toutes ces sommes, elles montent à tant.* Negherete voi a *zett* la derivazione celtica o gallica? E che ne dite dell'altra voce GHIGNON stizza? Io voglio trascrivervi l'articolo dell'Autore delle memorie celtiche: GVVYN (voce de'Gallesi) *affection, mouvement du coeur, disposition, passion, souffrance, trouble, douleur qui tourmente; emportement furieux, violence, fureur. De la GUIGNON malheur en Patois de Franche comtè.* Può esservi derivazione più chiara?

Lasciamo le parole e veniamo ai costumi. Delle costumanze galliche a noi rimaste parlerò nell'addizione al mio Dizionario se mi sarà concesso di pubblicare: ora voglio accennarne alcuna. Voi aveto veduto da quanto tempo si mantengono presso noi i giuochi fanciulleschi della neve, della lotta, e del cozzare insieme le ova nei giorni pasquali, i quali giuochi si devono reputare di molto anteriori ai divieti. Similmente si mantenne da molti e molti secoli un rito certamente gallico, che forse si praticherebbe anche oggidì se si fosse mantenuta la stessa forma

di governo. Plinio riferisce che i Druidi (sacerdoti dei Galli) null'hanno di più sacro che la rovere, e che senza le frondi di quest'arbore non operano alcun sacro ministero (1), ondechè esso Plinio che non sapeva la lingua celtica opinò che quei sacerdoti fossero così chiamati dal greco *drus* quercia o rovere (2). Gli antichi bolognesi ove loro accadeva di adunarsi per affari di governo tenevano le loro concioni sotto una rovere. Nel 17 marzo dell'anno 1286 ser Matteo dei Battuti notaro denunziò al Podestà che Bongiovanni Acquaviva massario della terra di Funo nella pubblica concione tenuta dagli uomini di

---

(1) *Nihil habent Druidae, ita suos appellant magos visco et arbore in qua gignantur, si modo sit robur, sacratiuslam per se roborum eligunt lucos, nec ulla sacra sine ea fronde conficiunt, ut inde appellati quoque interpretatione graeca videri. Enim vero quidquid adnascatur illis e coelo missus putant signumque esse electae ab ipso deo arboris. (Plinius Lib.* 16 *cap.* 44).

(2) Il Bullet nell'articolo *Druides* scrive — *Pline croit que ces Philosophes ont pris leur noms du mot Grec* Drus *chêne, parce qu' ils n'estimoient rien tant que cet arbre. A supposer son étymologie véritable, il se tromperoit dans la source où il la puise. Un Peuple ne va pas chercher dans le langage d'une Nation éloignée le terme qu'il employe pour désigner les premières persounes de l' Etat. Ce qui a trompé Pl ne, c'est qu' il n'a pas sçu que* Drus *signifioit un chêne en Celtique de même qu'en Grec etc.* Druyd *signifie encor en Gallois sage devin... Dans la version Irlandoise du Nouveau Testament les Mages sont appellés* Druides *voilà l' etymologie de ce fameux terme Gaulois.*

Funo congregati al suono della campana sopra la Tomba (aia) della chiesa di s. Stefano di Funo E SOTTO LA ROVERE SECONDO IL COSTUME propose di donare cento soldi a Cristiano da Pistoia in occasione della strada di Galliera contro la forma degli statuti ecc. (1) Mi direte che la Quercia era sacra anche presso i Romani; ed io vi risponderò che molte deità romane, e per conseguenza molti riti sono di gallica origine siccome ho mostrato nel mio Dizionario Gallo-italico alle parole *Mercoldì* e *Venere*. Altro antico costume gallico io penso sia quello del bicchiere della staffa. I Galli, secondo che scrivono gli storici adoravano Bacco perchè erano molto bevitori (2). Verisimilmente da essi venne quell'uso che si pratica anche oggi ne' nostri villaggi e campagne di offrire cioè un bicchiere di vino all'ospite che si congeda, il qual bicchiere di vino

---

(1) Anno 1286 17 *Mensis Martii. Vobis domino Curado de Montemagno Capit. populi Bon. et domino Albertino vestro iudici denuntiat Matheus de Batutis Notarius quod Boniovannes Massarius Com. et hominum terrae Funi in publica concione com. et hominum terrae Funi congregata ad sonum Campanae super Tumba Ecclesiae Sancti Stephani SUBTUS ROVORE UT MORIS EST, in ipsa concione proposuit de dando centum sold. bon. Christiano de Pistorio etc. etc. occasione stratae galleriae etc. etc.*

(2) *Inter ferocissimos populos vixi qui Venerem nuptiarum Deam, et Bacchum laetitiae datorem, coniugii prolisque gratia, et vini quantum cuique liceat potandi causa, tantum norunt.* (Ex Iuliano Imperatore) Vedi Recueil des Historiens des Gaules, et de la France: Tom. 1 pag. 730 Paris 1738.

è detto il *bicchiere della staffa*. Questo istesso costume si conserva nella Scozia. Prendete il romanzo intitolato: *La Fiancée de Lammermoor, par Fedeiah Cleishbotam* e leggerete nel Tom. 2 Cap. VII le seguenti parole: *Aprés le dinër nos voyageurs qui avoient encore a faire la plus grande partie de leur course, se remirent en route aprés que le Lord Chancelier et le Màitre de Ravensvvood, et les domestiques eurent bu, ce qu'on appelle en Ecosse — LE DOCH AN DORROCH OU LE COUP DE L'ÉTRIER, avec les liqueurs reservées anx personnes de leurs rang. LE COUP DE L'ÉTRIER* non è lo stesso che il bicchiere della staffa (1)?

Se fummo tenaci nei costumi de' Galli Boii non lo saremo stati nella loro lingua celtica? Il volere mostrare a voi che questi Galli erano di celtica origine sarebbe come il *portar vasi a Samo, nottole a Atene, e cocodrilli a Egitto.* Pure concedetemi che soltanto io vi rammenti l'autorità di Stefano da Bisanzio — *Est et alia urbs bojorum gentis celticae... Sunt et boii gens Celtogalatarum*, e l'altra di Valsero autore della storia boiica — *Sequuti boii, et lingones incertum quibus profecti sedibus, et quo duce; ex celtica venisse convenit.*

Spero d'avervi provato che il nostro parlare

---

(1) Il francese *Coup* in questo senso non significa colpo, ma *Coppa, Tazza.*

bolognese è l'antica lingua de'Boii dialetto della Celtica comechè non l'abbiano creduto (senza però leggermi) l'Antologia di Firenze, l'Enciclopedia francese, e la Biblioteca italiana. Ora mi giova mostrare di quanto pregio sia questa lingua celtica, e lo farò trascrivendovi un dottissimo trattenimento storico che mi venne alle mani nel modo che ora vi dirò.

La lunga e continua lettura de' patrii documenti mi ha nella mente impresso l'immagine dell'antica Bologna e mi fa chiaramente vedere que'costumi, quegli abitanti e quasi ascoltarne i colloqui: ondechè sembrami di aver già vissuto anticamente in questa Città e come quegli cui dopo lunghissima assenza, ritornato in patria d'onde partì giovinetto, sembra vedere ancora le antiche travi trasformate in colonne, i tugurii convertiti in piazze o giardini, i Chiostri in Palazzi, i templi in fondachi, o botteghe, i viottoli in strade, così io raccorciando colla immaginazione più secoli come li avessi passati in profondissimo sonno, riduco alla memoria le idee delle antiche fabbriche e passeggiando per la città ne vo indagando, e congetturando le località e le costruzioni.

Mosso da tale abitudine, dopo aver io letto il processo del Gozzadini me ne venni in Piazza per verificare i luoghi ove erano poste le antiche fabbriche accennate in questo ed in altri documenti, e giunto su la piazza del Nettuno doman-

dava a me stesso ove sarà stato il portico dei Lambertini? (1) ove quello della Chiesa di S. Giusto. (2) ove la canova del sale? (3) ove il portico

---

(1) L'antica casa dei Lambertini ora fa parte del Palazzo del Podestà — In un libro del 1303 si legge *Existentes Antiani et Consules in Palatio Dominorum de Lambertinis ut moris est.* Ciò indica che in questo tempo il comune ne aveva fatto l'acquisto, e fu detto Palazzo nuovo — In altro libro scritto due anni prima cioè del 1301 — *In palatio novo Com: Bon: in quo cunsucvit congregari consilium Populi iuxta scalas dicti Palatii, et iuxta porticum per quam itur de palatio novo ad palatium vetus.*

(2) Da alcune deposizioni testimoniali del processo si può avere una idea della località della Chiesa di santa Giusta.

Dictus Lanzelottus se divisit de sub porticu Ecclesiae (santi Iuste) *et senit ibi ad domum Dom: Philippi de Lambertinis, et iverunt ad domum dom. Lambertini de Tamponibus per viam domorum que fuerunt quondam Dom. Galeotti de Lambertinis et non iverunt per viam Ecclesiae santi Iuste quae est ante domum Dom. Capitani - . . . . . et iverunt per viam Mercati de medio.*

Gerardus de Manticis dum fuit sub Porticu Domus Philippi de Lambertinis ivit ad domum de Lambertinis Tamponibus per viam sante Iuste.

Sub porticu sante Iuste quae est a latere illorum de Lambertinis.

Da questi brani del processo si raccoglie che la Chiesa di santa Giusta era di rincontro alla porta del Podestà, e a lato della casa dei Lambertini. Ed io mi penso ch'ella fosse ove non ha molto il sig. Buggia Droghiere fece scavare una cantina.

(3) In una accusa data l'anno 1315 si legge = *In platea Com. Bon. iuxta arengheriam Palatii dicti Com. et ante Canovam Salis.* In altra del 1332 — *Fregit per vim quandam*

Digitized by Google

della Gabella? (1) ove le stalle del Podestà? (2) ove la prigione del Re? (3) ove la casa di quel Venetico Caccianemici cui Dante fa montare le

---

fenestram ferratam superiorem carceris novi Com. Bon. quae respicit Curtile dom. Podestatis et ipsum Carcerem. Et ea facta etc. etc. et praedicta commissa fuerunt in dictis carceribus et ad dictam finestram carcerum positorum iuxta curtile palatii Dom. Potestatis via mediante iuxta plateam Com. bon. quae dicitur Lascarama, et iuxta SALARE Com. Bon.

(1) In un documento del 1336 è scritto *super scalis palatii veteris a latere GABELLE iuxta Plateam Com. et iuxta GABELLAM praedictam* — In altro del 1310 *iuxta beccherias, iuxta scalas palatii veteris et iuxta GABELLAM* — Nel sopraccennato processo del 1289 *Versus Palatium, et cum. fuerunt subtus domum Dom. Philippi de Lambertinis, ipse vidit gentes sub porticu GABELLAE quae est in via publica* — inde — *Soldaterius Cap. S. Michelis de Leprosetto dum veniret ad trastullando cum Bartolomeo Barberio veniendo VERSUS GABELLAM ipse invenit Lanzellotum sub porticu domorum de Lambertinis veniendo dictus Lanzellottus versus domum dicti Capit. et dictus Lanzellottus se aponzavit ad Ecclesiam quae est ante domum dicti Capitani.*

(2) Nel 1290 il Podestà fece un mandato di pagamento di alcuni soldi *pro una clavatura posita in quodam Archibanco quod est in STALLIS equorum nostrorum in quo reponuntur ficna*; — item *Pro quinque corbibus de Gisso, lapidibus, una asse, palibus de castagno etc. pro* (senti il bel latino) *cunzando et preparando manglaturas Equorum quae sunt subtus palatium vetus.* — Nel 1286 *vobis massario etc dom. Cap. percepit quod detis et solvatis Magistro Beni pro quodam fenestro Lignaminis facto STABULO Com. Cap. in palatio.*

(3) I Bolognesi furono tanto gloriosi della prigionia di un Re che quasi ne formarono un Era nuova. Ho letto nel-

pungenti salse? (1) Quale sarà stata la Porta di questo Palazzo che distinguevasi col nome di porta Colora? (2) M'inoltro per vedere in qual luogo poteva essere posta la croce coperta (3), s. Tecola

---

l'Archivio Notarile in un libro scritto dal Notaro soprastante al Registro Sala Manfredo contenente le Rogazioni dal 1264 al 1270 la seguente formula *In Xpi nomine amen — Anno ejusdem millesimo ducentesimo sexagesimo quarto Indit. septima. Haec sunt Rogationes factae per me Manfredum de Sala Notarium Tempore Domini Andreae Ceni Secundi de Venetiis Potest. Bon. et TEMPORE DOMINI REGIS HENTII SIVE HENRICI FILII QUONDAM FREDERICI IMPERATORIS BON. IN CARCERIBUS DETINENTIS per Com. bon.*

(1) Venetico Caccianemico abitava vicino alla Chiesa di s. Bartolommeo di Palazzo e prima del 1285 fu Podestà in Milano. Trovo in un libro del 1289 che il Podestà di Bologna ordina a Frate Giuliano Gozzadini massaro e depositario generale del Com. di Bol. di dare a Venetico Caccianemici o al suo Procuratore Giacomo del Bagno 19 lire bolognesi per la metà del valore del suo cavallo baio ch' egli assegnò al comune di Bologna nel suddetto anno 1289 tempo dell' imposizione di 300 cavalli imposta dal Comune di Bologna il qual cavallo morì nella stalla di esso Venetico di morte naturale.

(2) *Pro hostiis Palatii versus Portam Coloram* i legge in un libro del 1300.

(3) Nell'anno 1285 volendosi ampliare la Piazza del Comune si comprarono diverse Case. Non molto distante dal Palazzo del Podestà quasi dirincontro alle vecchie pescherie era la Chiesa di S. Maria dei Rusticani. Il Podestà ordinò che fosse distrutta e riedificata (secondo che io penso) nel sito ove ora è il Tempio dedicato a S. Petronio, a condizione che si serbasse l'altare ove si celebrava la messa e vi si facesse

dei Lambertazzi, (1) ove le case degli Accursi, quelle dei Neni, dei Pascipoveri su cui fu riedi-

---

una croce coperta. Non sarà discaro al lettore di conoscere questo decreto.

ANNO 1285

« *In nomine Dei Amen. Hoc est quod Frater Benvenutus et socii eius facere tenentur circa terras Locationem et Remotionem Ecclesiae S. Mariae de Rusticanis et ipsius Ecclesiae refectionem, et constructionem in alio loco.* »

« *In primis debet tollere et removere illam Ecclesiam cum domibus de platea Com. Bon. Reticto ibi altare cum illo loco sacrato in quo consuevit missa celebrari ad honorem Beatae Virginis; et iuxta altare debet fieri quedam pulcherima Crus coperta et debet locus ille circumdari quedam grata ferrea expensis Communis ita quod nullus possit ibi Missa celebrare quandoque cum placerent domino Episcopo bon. ad honorem Beatae Virginis et Com. bon. guemadmodum fieri posset apud crucem Portae Ravennate et melius. Lapidos vero et Caementa omnino cum toto lignamine et omni hedificio debet esse Rectori Ecclesiae S. Mariae Predictae et de dictis lapidibus tignamine et caementis debet construi aliam Ecclesiam sub eodem vocabulo, in domibus emptis per Com. bon. positis iuxta dictam Plateam, et donatis et datis per Com. bon. ipsi Rectori et Ecclesiae S. Mariae predictae; et quidquid supererit de dictis lapidibus, lignamine et caementis a predictae secundae Ecclesiae contructione debet venti per dictum fratrem Benvenutum et partem debet converti in usum praedictae Ecclesiae S Mariae secundo loco hedificandae in riis et locum ... quae demoliri et removeri debet secundum dispositionem et mandatum praedicti domini Episcopi.* » Di questa Croce si trova menzione ne' documenti posteriori al prescritto anno. 1309. *Inventa fuit stare in Platea Com. citra Crucem versus Arengheriam, et ipsam plateam ingombratam tenere paneriis*

ficata la Chiesa di S. Maria dei Rusticani? ove la torre della nobile famiglia Guerzi messa ai confini per aver seguite le parti de' Lambertazzi, ed ove tante case atterrate nell'anno 1285 per am-

---

fructum etc Un documento dell'anno 1288 or ora esaminato mi fa conoscere il luogo ove erano poste le case dei Rusticani *(de parte Lambertatiorum)* atterate per ordine del Comune di Bologna dopo la scacciata dei Lambertazzi. Esse erano poste sul suolo ove furono edificate le botteghe de' pescatori nel viottolo che dalla piazza conduce alla soppressa Chiesa di S. Matteo degli Acarisi, detto S. Matteo delle Pescherie. — *Non debeant locare chasamenta seu haedificia posita super terreno de Rusticanis quae conducta sunt a piscatoribus ec. ec. . . . , Piscatoribus vendentibus iuxta curiam Com. quae fuerunt domus de Rusticanis quae sunt iuxta plateam, et iuxta vias a duobus lateribus* : quindi la Chiesa di s. Maria de' Rusticani su cui si edificò la croce coperta doveva essere quasi di rincontro all'arco che introduceva nelle Vecchie Pescherie. Altre Pescherie erano nello stesso tempo in Porta Ravennata *in terreno de Ursis iuxta Trebium Porte Ravennatis a duobus lateribus, et iuxta Fluvium Aposac.*

(1) Anno 1306. *Si qui habet jus in Ecclesia Domibus possessionibus aut tenuntis Sanctae Teclae de Lambertacis quae est iuxeta Plateam Comunis ec.*

Nelle stime fatte delle case che dovevansi atterrare per ampliare la Piazza, dicevasi che tutte le case e la metà della torre edificata presso quelle, e che furono della famiglia Guerzi e stimate 2,500 lire erano poste *iuxta plateam comunis: a mane ipsarum domorum viam publicam desuper, et iuxta domos quae fuerunt Dom. Neni Raynadi, et iuxta viam publicam quae est inter domos easdem et Ecclesiam BEATAE TECLAE ec. ec.* In un processo dell'anno 1303 si dice *super Cantone ipsius plateae iuxta dictam plateam per octo brachia, penes Ecclesiam S. Teglc.*

Digitized by Google

pliare la Piazza? (1) e guardando in fondo al vicolo che è fra il Palazzo de' Notari, e la Chiesa di S. Petronio per dove si andava alle case dei Galuzzi, giudicai quel primo portico che tutt'ora sussiste essere stato l'antico Convento dei Frati di Santa Croce. (2) Volli piegare a destra e prendere la strada che conduceva alla baratteria, ed al bordello, (3) ma cangiai pensiero, e voltai il passo verso le Chiavature per riconoscere l'antica Chiesa di S. Vito ora bottega ad uso di drogheria,

---

(1) Nell'anno 1285 quando si comprarono dal Comune di Bologna moltissime case per atterrarle ed ampliare la piazza che sta di rincontro alla facciata di S. Petronio, si acquistarono le case e la metà della torre che furono dei Guerzi siccome dissi superiormente nella nota pag. 502 e l'altra metà della torre e le case che furono degli Accursi, le quali case e torre pare fossero poste d'avanti a quella parte di scalinata di san Petronio, (e forse parte di essa) che è fra la Porta maggiore ed il vicolo che è fra la suddetta Chiesa ed il Palazzo de' Notari, perchè si citano tre confini, — iuxta plateam ; iuxta viam quae vadit a platea com. directe versus Sanctum Ambrosium — (che era posto ove al presente è la scalinata del Coro della Chiesa di S Petronio) — et iusta viam per quam itur ad Domos Galluciorum — la qual via pare fosse quella che è fra la Chiesa di S. Petronio e la casa dei Notari. Si comprarono altre case, una da Petrizolo Dosi, altra dai Gallucci ed altra dai Pascipoveri per riedificare sul suolo di queste la Chiesa di S. Maria dei Rusticani.

(2) Nell'1337 si fece processo per ferite date — infra terminos plateae et prope ipsam plateam per viginti perticas in platea majori sub porticu domus fratrum de Sancta Cruce iuxta domos dictorum fratruum et viam pubblicam.

(3) Anno 1473. — Dum esset in Postribulo Civitatis Com.

e che verisimilmente diede il nome al contiguo Ospitale e Chiesa della Vita. (1) Arrivato quasi di rincontro alla porta maggiore di S. Petronio mi fermai ad osservare alcuni libri che stavano vendibili sopra un banchetto. Ne prendo uno di piccola mole ne chiedo il prezzo e lo compro. Nella prima pagina è scritto L'AVEUGLE DE LA MONTAGNE. *Entretiens Philosophiques* 1795. Osservo da prima tutti i titoli di questi trattenimenti e trovo che nell'ultimo sta in fronte — LES LANGUES ET LEURS ETYMOLOGIE. *Qui connoîtra les Noms, connoîtra les choses.* Comincio la lettura del libro, e nell'Avvertimento del Traduttore leggo che esso libro fu da prima scritto in Greco, poi voltato in latino, indi fattane una versione francese. Ma chi è quest'autore? domandavo io a me stesso. Di rincontro alla prima pagina vedo una stampa rappresentante un vecchio cieco e barbuto stante in piedi sulla cima di un monte in atto di predicare all'universo;

---

iuxta Turrim Catellanorum ... In via pub. iuxta lupanarem Civil. Bon. et iuxta bona Celestinorum a parte posteriori versus Ponticellum S. Arcangeli. — Anno 1400. In Baratalaria grande iuxta Postribulum. — Anno 1397. — In Civitate Bon. in Cap. S. Geminiani in domo Baratariae cui ab uno latere platea pub. a secundo Postribulum pubblicum. — Anno 1398. — Ad domum .... quae domus posita est in dicto postribulo iucta guastum de Andalò.

(1) Mi viene assicurato che l'Arco ora chiuso nel principio della via Chiavature dalla parte di settentrione e del quale si vedono le vestigia fosse la Porta della Chiesa di S. Vito.

al fianco suo siede un giovinetto che sembra attento ad ascoltare i sermoni del vecchio: di sotto la stampa è scritto *Rosaspina sculp:* Come mai, dissi fra me, in un libro francese una stampa d'autor bolognese? La maraviglia mia cessò nel sapere dallo stesso Sig. Professore Rosaspina che il libro fu dato ai Tipi Bodoniani da Monsignore NELLIS Arcivescovo di Anversa mentre dimorava in Bologna nell'occasione delle proscrizioni francesi. Voi cui piacque d'encomiare il mio trovato, (1) e che mostraste convincimento della celtica origine di nostra lingua, siate contento che io qui trascriva non dirò la letterale traduzione del trattenimento risguardante la lingua celtica, ma i principali concetti di quell'Autore.

« Figliuol mio, così parla il cieco a Theogene suo figliuolo, non disprezziamo le altre nazioni: esse tutte hanno un carattere di originalità, e molte cose d'onde noi possiamo imparare. Non disprezziamo principalmente quelle nazioni che noi chiamiamo barbare: noi non sappiamo ciò che si volle indicare con questo nome, nè se fu lor dato per lodarle o biasimarle. Ciò che noi appelliamo cortesia, eleganza, urbanità, non è il più delle volte che una vernice inventata per occultare i nostri difetti, trovata per coprire la nostra goffaggine, e vizi ancora più grandi. Non

(1) Almanacco Salvardi. Anno 1834.

siamo dunque sì alteri: Ateniesi, siccome ci glorifichiamo di essere da più secoli, noi siamo stati per più secoli il popolo più civile della terra: procuriamo dunque di essere il più giusto e il più grande. Senza le nostre arti (figliuole del lusso) senza il nostro esteriore ora cortese or minaccioso, i nostri vicini valgono ancora qualche cosa. Anzi essi valgono più di noi, dacchè sono più che noi amici dell'ordine e della giustizia. Le loro istituzioni, le loro costumanze, e segnatamente il loro idioma, forse più semplice che il nostro, sono cose degne della nostra curiosità: esse ci riconducono alle cognizioni primitive del genere umano, ci fanno rimontare fino all'origine delle cose d'onde non era d'uopo scostarsi tanto. »

« Oh come mai nella società per la lunghezza de' secoli tutto viene contrafatto dall' arte! È vero che le scienze, le arti e mille oggetti vi ricevono perfezione, ma altre mille cose vi deteriorano, e contraggono una graduale depravazione, ed anche un successivo anichilamento: tanto è grande il potere dell'esempio e delle costumanze. »

« Abbisogna dunque alcuna volta retrocedere, e di ciò hanno bisogno tanto le nazioni, quanto gl'individui. Ma convien farlo con ordine e con tranquillità, senza scosse, senza convulsioni, senza ambascie. »

Digitized by Google

« Fa d'uopo rimpiccolirsi anzichè aggrandirsi ogni volta si voglia discendere fino alla culla delle società, e di poi elevarsi alle altezze, non dirò gigantesche, ma alle vere della natura. Ivi è la saviezza: ivi l'antica filosofia che gli antichi Egiziani rammentavano ai Platoni, ai Pitagora, ed a que' celebri viaggiatori che scorrevano la terra per istruirsi, non per signoreggiare sopra i suoi simili, per ricevere lumi, e non per dar vizi e sventure in cambio del loro oro e delle loro mercanzie, siccome noi facciamo ai popoli stranieri presso i quali noi ci rechiamo. »

« L'istruzione, la verità, la verità pura e celeste, e non quelle desolanti dottrine che si limitano unicamente a questa vita, la grande e primiera morale delle nazioni erano il primo, ed il solo oggetto (può dirsi?) della curiosità degli antichi Filosofi, e l'oggetto delle loro ricerche. Che c' importa il resto? Non abbiamo noi tutto ciò che ci abbisogna qui abbasso per la nostra fragile esistenza? ci fa d'uopo forse cercare l'occorrente in lontani paesi? la felicità per noi sarà forse posta al di là dei monti Rifei, o delle colonne d'Ercole? »

« Theogene guardati che le cognizioni, i principii, le massime, e gli usi degli altri popoli non sieno giammai per noi oggetto di sdegno e di disprezzo: procuriamo di ben conoscere le dette cose, ed ovunque noi scopriamo le tracce

seguitiamole con attenzione. Se queste sono cancellate ne' nostri libri noi le troveremo nei nomi e nelle parole. Le parole e i nomi sono cose molto più antiche che non i libri, perchè questi sono composti di quelle. Riunendo con importanza le famiglie sparse di questi nomi, riparando ciò che il tempo vi ha sfigurato, ridoniamo alle parole ed alle cose quell'aria venerabile che esse hanno perduto per colpa nostra, e per quella degli uomini sempre amanti delle novità. »

« Infine stimando noi universalmente tutti gli uomini di qualunque nazione, di qualunque tempo che essi possano essere, non disprezziamo mai ciò che non conosciamo ancora, e nutriamo costantemente pensieri degni della nostra comune origine. In tale disposizione di spirito e di cuore percorriamo il globo intero: noi volgeremo i nostri sguardi, sopra tutto ciò che l'abita o che l'ha un tempo abitato. Noi passeremo d'Oriente in Occidente poscia dalle spiaggie ardenti del nero affricano e dal suo umile tetto fino alle affumicate capanne dell'agghiacciato ma contento Lappone e del pacifico Samoida. In ogni luogo noi troveremo sotto la più grossolana sembianza moltissime cognizioni pregievoli trasmesse da padre in figlio, e che l'ignoranza delle nostre scienze e delle nostre arti non ha potuto intieramente distruggere, e che più presto ha contribuito a conservare: Noi troveremo per tutto le tracce d'una dottrina universale ed antica, che indica

con tratti di luce i solchi di una verità eterna e primitiva. »

« ALLE LINGUE noi dobbiamo principalmente attaccarci, a queste noi saremo debitori delle importanti scoperte. In mezzo a questa grande diversità che le caratterizza si osserva una quantità di parole fra esse assomiglianti di nomi e di frasi pressochè paralelle: noi non abbiamo se non che ad approssimarle, da questo avvicinamento il più delle volte dovuto all'azardo (perciocchè non abbisogna un sistema preconcepito, non modi sforzati) da questo avvicinamento (dissi) che un tatto morale, un ingegno felice afferra, giudica, ed aprezza, si vedono uscire con subito slancio scintille che sbalordiscono, e per la loro chiarezza ci scoprono le porte del più maestoso edifizio e ci conducono a delle intere Città. »

« Altri Ercolani sussistono ancora per le scienze, altri Pompei ci restano a scoprire. Le ruine di Persepoli sono ancora in piedi; il Tempio della Minerva d'Atene non è interamente rovesciato. *Tempus edax rerum* ne ha risparmiate le parti più belle. Procuriamo di prenderne alla sfuggita almeno le dimensioni prima che la tagliente falce de' secoli finisca di abbatterle. »

« Uscendo dalle pianure del *Sanaar* due grandi famiglie, stipiti di due gran popoli, si sono divisi la terra cui hanno riempita dei loro discendenti. »

« I Celto-Scyti ed i Sarmati furono i primogeniti ovvero gli antichi *(die Alten, Chalten, Galaten, Gallen)* i Celti in fine girarono intorno il monte Caucaso e tenendo sempre la sinistra popolarono l'Europa, ed una parte del Nord dell'Asia, delle paludi Meotidi sino al di là dei Pirenei ed alle colonne d'Ercole. Questa discendenza fu chiamata *Celt iberi* o Celti superiori mentre che di qua dai monti essa ebbe semplicemente il nome di *Celti, Galti, Gallen, Wallen,* o *Calen.* »

« Multiplicati questi popoli, e divisi all' infinito furono subdivisi parimenti i loro nomi. E questi sono l'effetto dello azzardo, o di certi caratteri distintivi siccome piacque alla moltitudine di notare; i quali nomi hanno dato origine agli *Sciti,* ai *Cimbri* o *Cimmeri,* agli *Oschi, Theoschi, Thusqui, Toscani, Theotischi, Teutoni, Goti, Germani, Franchi, Borghignoni ecc.* popoli la cui origine e sino la denominazione è per la maggior parte perfettamente simile. Essi differiscono in semplici apparenze esteriori, ma è sempre lo stesso popolo fratello primogenito dello Schiavone, e del Sarmate. Quest' ultimo ebbe in divisione l'Oriente cioè la Media, la Persia. e principalmente l'Egitto mentre che il primo stanziò in Europa.

« Theogene io non saprei di troppo ripetervelo: non si conosce abbastanza il pregio delle antiche lingue: le meno coltivate in apparenza

sono tesori per chiunques appia servirsene. Non è se non l'ignorante che a guisa della volpe di Esopo disprezza ciò che non può ottenere. Guardiamoci da queste bizzarie di spirito, ma evitiamo nello stesso tempo un errore contrario. Sovente troppo orgogliosi per i nostri primi successi portiamo le nostre speranze e le nostre pretese un po' troppo lontano: noi vogliamo tutto spiegare, noi crediamo di potere tutto intraprendere, sottomettere tutto ai nostri ragionamenti ed ai nostri calcoli. Questa follia (che può dirsi tale) ha spesse volte screditate le scienze soprattutto quella delle Etimologie. Per la maggior parte degli uomini ed anche degli eruditi la scienza delle lingue non è che la facoltà d'impiegare un numero più o meno grande di segni e di parole. Essi portano le chiavi di molti appartamenti e di camere senza potervi entrare. Non sarà così per noi o Theogene; con le nostre chiavi noi apriremo (o almeno faremo prova di aprire) i sotterrani del Lago Moeris: quelli delle Piramidi, le abitazioni dei Bardi, le grotte dei Druidi, e forse anderemo sino ai sotterrani d'Elefanta. Seguitemi soltanto. La strada sarà un poco lunga ma vi recherà piacere. Se essa non offre sempre oggetti della maggior importanza vi troverete almeno una grande varietà di vedute e di siti. »

« Io ho riunito nella mia gioventù (voi lo sapete) qualche provigione per questa strada.

Nato fra gli Oschi (che sono i Tirreni o gli odierni Toscani vero mescuglio di Sciti e di Sarmati) fui educato non lungi dalla Rezia in quella parte della Gallia che i Romani chiamarono *Gallia Togata.* La lingua dei Celti o dei Teutoni divenne così la lingua mia materna. Io di là passai nella Grecia e feci lungo soggiorno in Atene. Io avrei voluto qual nuovo Anacarsi andare nella Scizia qer renderle ciò ch' ella altre volte ha dato a noi cioè un Filosofo osservatore, e sotto questo nome visitare il Cimmerio, il Caledone, il Teutonico o Germano ed il Gallico, e trattenermi coi loro *Adelberti* o *Nobili Bardi;* coi *Bardi del Nord* ovvero *Nordberti;* con quei uomini di molto spirito e di alta statura cioè i *Longobardi:* passare di là presso le donne *Druidi* della Germania; presso le *Arunia* ossia le *Velleda;* presso le *Adeltrude* ovvero le Druidesse illustri; presso le *Estrude* quelle dell' *Est;* presso le (1) *Nictrude,* le *Gertrude,* le *Waldetrude,* in seguito presso i loro fratelli i *Druidi* dei contorni dell'antica *Chartres.* Essi mi avreb-

(1) Ricruda la Druda ricca; Gertrude, la Druda della Guerra; Waldetrude la Druda della foresta. = Il est singulier (dice il Traduttore Francese) que le nom de Druide soit resté dan toute l'Europe aux seules Femmes; preuve évidente que les premiers Druides etoient toutes des femmes: remarque que je ne sache pas avoir été faite par personne. Aussi Tacite, en parlan des Germains, s'etend, lui qui ne sétend jamai sur rien, sur le respect que les Germains portoient aux femmes, qui éioient, pour ainsi dire leurs prophétesses. ec.

bero iniziato nei loro misteri, e nelle loro dottrine, perciocchè la mia docilità ed il mio rispetto per loro me n' avrebbero fatto degno. Riportando in seguito nella mia patria ciò che essi mi avessero insegnato avrei provato di guarire i nostri cari greci, i nostri oziosi, ma curiosi Ateniesi dei loro innumerevoli pregiudizi, e da quella mania che essi ebbero in ogni tempo di volere, affine di essere rispettati, affibbiar favole assurde, dogmi ed opinioni scipite. Che non hanno essi spacciato sul conto dei poveri Galli? Bene, avrei detto loro, io vengo di là, ma il vostro Erodoto non veniva già dai Pirenei quando vi diceva che questi era una città: nè dai Sciti o Arimaspi allora ch'egli raccontava che questa gente non aveva che un occhio solo. Ma purtroppo ho dovuto rinunciare a tale progetto. L'età di un uomo non basta ordinariamente a compiere la più piccola parte de' suoi disegni. Le infermità l'opprimono, e lo conducono ben presto al suo fine cui anche i viaggi accelerano. Divenuto cieco io ho sentito per questa sola infelicità sfuggirmi tutti i miei progetti; perciò mi determinai ad avvicinarmi alla mia prima patria. Presi stanza sopra questa bella costa dell'Appennino dove ora siamo non lungi dall'antica Grecia e da questo famoso teatro cui illustrarono i Pitagori ed i loro moltissimi discepoli fondatori o legislatori di tante Città e Repubbliche celebri che furono il modello de' secoli seguenti, e la gloria dell'uma-

nità. Quì io vi trovai nell'uscire della vostra infanzia, ed è qui che io spero di compiere il corso di mia vita, ed ove voi depositerete le mie ceneri. Per me volerò ben presto nelle nuove regioni al di la del Tempo e dello Spazio regioni di pace e di felicità; d'onde io vi dirò con tranquillità ed allegrezza, *Io vi attendo o figliuolo mio.* Ma ritorniamo ai nostri Celti ed alla loro lingua. »

« Voi avrete qualche difficoltà a credere che esso *Celto* debba essere stato simigliante all'antico Egiziano o Cofto, come in molti rapporti lo è ancora. Nulla però di più certo. Anche oggi fra moltissime parole di queste due lingue e fra le verità che esse esprimono si scopre una maravigliosa analogia. Prendiamo per esempio ciò che v'è di più antico e di più rispettabile fra gli uomini, i nomi che i Celti e gli Egiziani di comune accordo hanno dato a Dio, all'Autore della natura, ed alla natura stessa. Questi nomi sono *Thot*, *The-ot*, *Theut*, *Theut-ata* o *Theut-ates*, *Godt*: *Hermes*, *Osiris*, o *Orisis*, *Isis*. Presso gli Egizii il nome di Dio, era *Thot*, ed il Celto, e il germano adorava *Theut*, *Theut-ata*, (1) ovvero *Godt*, *Guada Woda*, *Odin* nomi tutti significanti una cosa stessa cioè il Dio dell'Universo, perciocchè la differenza fra questi nomi non è che nella suppressione dell'articolo, e nella ma-

(1) Atta significa Padre — Vedi tato e Tata nel Diz. Gallo-italico.

niera più o meno forte di pronunciare la parola. Di *Thot*, *Theot*, i Greci ed i Latini hanno fatto il loro *Deus* e *Theos* quasi senza alcun cambiamento; ed è a rimarcarsi che la radice della suddetta parola che è *Ot* (poichè *The* non è che l'articolo in uso ancora nelle lingue Teutonica ed Anglosassona; G, GU semplice aspirazione o gutturale usata dai popoli settentrionali) questa radice *Ot* dissi, è affatto celtica. *Ot* significa buono ciò che appporta felicità, ciò che dà buon successo. (1) Questa radice è rimasta presso gli Oschi, presso gli *Alborigeni* ed i *Latini*. Essa si trova nel loro *Optimus* superlativo dl buono; di modochè *Thot*, *The Ot* non è se non il *buono*, *buono per eccellenza*, *il supremo dispensatore della felicità*. Qual nome poteva darsi più conveniente all'Essere supremo? Il mondo primitivo sortendo dalle mani del suo Autore poteva egli additarlo con altro nome? Chi ci ha fatto? Chi ha fatto tutto ciò che ci contorna? domandava un padre a suoi fanciulli; Non è forse stato il *Buono?* il *Buonissimo?* l'*Optimus?* Io sfido chiunque sappia considerare sopra l'andamento dello spirito umano, e sopra l'analogia delle lingue a potere dare una spiegazione più naturale e più conveniente. Quella che io espongo è interamente nel cuore dell'uomo, come lo è nel

---

(1) Si vuole che la parola Lotto o Lotteria abbia radice in Ot preceduto dell'Articolo L come si dicesse Laotteria.

genio delle lingue. È una verità di sentimento, ed il sentimento molto anteriore a tutto ciò che si chiama spirito vale egli solo una dimostrazione. »

« L'idioma celto facendoci conoscere l'origine di *Thot* c'indica nello stesso tempo quella di *Got*, *Godt*, *Guoda* come vi ho già detto o mio Theogene, La lettera *G*, *Gh*, o *Gu*, che sono al principio di queste parole non sono che segni di quella aspirazione favorita onde gli abitanti del Nord facevano uso allora che potevano, con pronuncia più o meno forte. La radice è sempre la stessa. ed è *Ot* il positivo di *Optimus:* come la radice del vocabolo *Celtes*, *(Caltai*, *Calten,)* è *Alten*, gli *Antichi.* Tutta la differenza consiste nella pronuncia, lo che accade in mille altri casi simili, ondechè questa osservazione deve servire di regola generale la quale nelle mani dei filosofi etimologisti diventa una tesi quasi universale. »

« *Hermes Osiris*, e la sua subordinata *Isis* tre grandi cardini della più antica Teologia delle Nazioni vanno a presentarci sviluppamenti che non sembreranno meno naturali. Essi sono fondati (come pure i primi) sopra nomi ed origini celtiche. Analizziamo da prima il nome di *Hermes:* un lieve cangiamento allontanerà ogni difficoltà, »

« Presso i nostri Greci come presso i Romani le lettere *R*, ed *S* si scambiavano e si

Digitized by Google

confondevano continuamente. Qualunque pagina de' nostri lessici può darcene prove. Non me lo domandate dunque poichè le avete alla mano. Queste prove sono troppo multiplicate e troppo facili, D'altronde sarebbe come volermi ricondurre alla scuola de' Grammatici che ho lasciati è già molto tempo. Io suppongo dunque che siasi detto anticamente ed indifferentemente *Hermer Hermes:* la differenza è nella pronuncia: ciò ammesso voi giudicherete della mia spiegazione. »

« *Hermes* o *Hermer* non è una creatura, non è un uomo, non un semideo, è il *Signore Re* del Cielo e della Terra, il *Ter Optimus Maxmus*, o *Trismegiste* come l'Egitto, e tutta l'antichità hanno costantemente chiamato il loro *Hermer* o *Hermes*, *Signore e Re*, o *Sovrano Signore*. Ecco la versione letterale di questa parola, ed il suo vero significato anteriore a tutte le favole dei Greci. »

« Noi non esamineremo se questa parola sia veramente Egiziana, Sarmata, o Pelasga perchè ciò non prova nulla più di quello che noi sappiamo cioè che v'è una infinità di parole le quali dalla pronuncia in fuori sono le stesse in molte lingue; non è men vero che queste parole appartengono alla lingua dei Teutoni o dei Celti. »

« *Her*, *Heer*, *Herr* ha sempre significato in queste lingue, e vi signifia ancora *Signore*, *Dominus*, *Mer*, *Re*. La prima di queste parole si è conservata presso i latini e trovasi quasi senza

alcun cangiamento nel loro *Herus*. Lo stesso dicasi di una moltitudine infinita di parole *Osche*, *The Osche*, o *Celte*, che trovansi nella lingua romana trasmessele dagli Aborigeni, dai Galli, o Teutonici compagni di viaggio, fratelli d' arme e di origine comune. Dai suddetti Galli, o Teutonici non abbiamo preso perfino i nostri *Municipia*, (1) ed i nostri *Lares?* (2) Roma moderna, questa *Terrarum Dea gentiumque Roma*, parla sovente il celtico senza ch' ella lo sappia; e non dubita d' avere l'obbligazione della sua bella lingua in parte a dei popoli ch'ella disprezza, e ch'ella ha cercato e riuscito di soggiogare. Alla lingua Teutonica, o Celtica, Roma deve per fino il suo nome. (3)

---

(1) Municipia, muuicipes, municeps: ces mots viennent absolument du Teuton. Mynsnscar, geminscap. Tout, jusqu' à la terminaison même, dènote que ces mots ne sont pas d'origine Latine ou Romaine, si non pour autant que le Latium, et Rome, fondée dans le Latium, ont eux mêmes une origine Teutonne ou Celte. (Nota del Traduttoro Francese)

(2) Lares, Laar, Laer, est un nom générique, for ancien chez les Celtes et les Teutons, et qui entre dan la composition d'une infinité de noms de leurs Villes, et Villages. Groslaer, Wetzlaer, Vorstelaer, Vosselaer, Rotselaer, Wespelaer ecc. ecc. le Diocèse d'Auvers, seul, suffiroit pour la preuve. Laar, Laer, Lar signifioit anciennement habitatio, demeure, ec.
(Nota del Trad. Francese.)

(3) Rome, Roomen, en Grec Rome, qui signifie la même chose que Valentia, Ville d'Espagne, ec. ec. n'est autre chose que notre v' roomfort, belliqueux ec.

(Nota del Trad. Francese.)

« La traduzione che i latini fecero della parola *Hermer* o *Hermes* rende la nostra dimostrazione di tutta evidenza. Con semplice trasposizione di sillabe e conservando il *Mer* celtico (che i latini dal fine della parola trasportano al principio) essi latini fecero il loro *Mercurius* servendosi del Greco *Kupios* in luogo del Teutonico *Heer* o dal latino *Dominus.* »

« Questa trasposizione è celtica e non latina, perchè il celto brettone *Mercher* giorno di mercurio, o Mercoldì d' onde *Mercol* bolognese, *Mercre-di* francese — *Mercoris die* che trovasi notato in un concilio antico di Spagna, ed in una carta milanese dell' anno 777 (Vedi *Mercoldì* nel Diz. Gallo-italico) non è che i due monosillabi *Mer-Her* dato il suono del *ch* all' *H.* »

« Ma lasciamo il Teutonico, il Greco ed il latino; lasciamo le parole di cui ci siamo abbastanza occupati ed andiamo direttamente ed una conclusione importante; e da un ravvicinamento puramente grammaticale deduciamo una verità storica fatta per distruggere una delle più grandi calunnie inventata contro i nostri antichi e contro l' onore del genere umano. »

« La maggior parte degli storici e fra questi Cesare hanno detto che il *Dio principale* dei Galli era Mercurio. Essi volevano con ciò farci conoscere che i Galli onoravano molti Dei, ed in particolar modo il figliuolo di Maja. I Romani o ingannati, o ingannatori sempre gelosi delle

Digitized by Google

altre nazioni facevano ogni opera per deprimerle attribuendo ad esse le superstizioni proprie di loro. Ma il popolo de' Galli formato dai Druidi e dai Bardi aveva cognizioni e sentimenti molto elevati, ed allora che le armate romane e con esse ogni corruzione di costumi e di culto penetrarono in queste contrade, nè i Galli nè i Teutoni avevano ancora perduto le tracce della loro primiera religione. I loro Ciceroni non erano obbligati a nascondere la timida verità; i loro Socrati non avevano bisogno di mascherare i loro sentimenti per non essere esposti a bere la cicuta. L' omaggio religioso di questo popolo era libero e pubblico ed era per il *Signore-Re* dell' Universo, e non per i Dei della favola. DIO, DIO solo; ecco il loro *Hermes* il loro vero *Mercurius*, o *Rex Dominus*. Si può dunque dire che Cesare non si è affatto ingannato siccome noi non c' inganneremo dicendo che gli Ebrei hanno adorato *Adonai Rex et Iheova*. Ma Cesare ha senza dubbio equivocato artificiosamente, ed aveva ragione per farlo. Ecco dunque come la verità storica a guisa di un lampo esce da due monosillabi Teutoni, da due radici celtiche. »

« Noi vedremo la stessa verità in *Osiris*. Questo nome intorno al quale dopo il filosofo di Cheronea si è tanto scritto, si spiegherà con eguale facilità per la trasposizione di una sola lettera. Leggete *Orisis* siccome io credo che in tal modo si sia letto altre volte, e la spiegazione

si troverà naturale e facile; e ciò che venne descritto col nome di favole egiziane diventerà una verità sì palpabile e sì semplice che i nostri Plutarchi antichi e moderni arrossiranno di avere adoperata tanta erudizione e fatica per infruttuose ricerche. »

« *Isis* è la natura: ognuno ne conviene; *Or — Isis* ne è l'origine, la cagione primiera ed è il sinonimo d'*Hermes il Sovrano Autore* della natura. *Or* che è rimasto presso i latini radice di *Ortus*, di *Orior*, di *Origo* ci viene dai Germani e dai celti, ed oggi si adopera fra questi popoli, ed in tutti i dialetti della loro lingua a denotare tutto ciò che può significare sorgente: *Oorzaak*, *Ursach*, *Oorspronk*, *Ursprong*, *Uralt* ec. ec: sono parole usate in tutta la Germania e nel Nord per indicare una primiera cagione. Io potrei aggiungervi l'*Er* Platonico di cui si è tanto parlato. Ma oltrechè v'è un rapporto più diretto, siccome io credo, con *Hermes* e con l'*Hercole* o l'*Eraclés* dei Greci noi non abbiamo bisogno, allora che tutto è chiaro e ben provato, di ammassare quantità di erudizione superflua, e di dimostrazioni inutili. Lasciamo che i Greci, o per trasporto al meraviglioso o per coprire una profonda ignoranza abbiano caricato il loro *Er*, il loro *Hermer*, o il loro *Eraclés* di tutte le impertinenze che vennero lor suggerite dalla loro saltellante immaginazione. La semplicità delle nostre spiegazioni non ha bisogno di questi ornamenti, essa non ne è

gelosa. I Greci ed i loro Poeti volendo tutto abbellire hanno tutto guastato. »

« Il *Thot* degli Egiziani e dei Celti, il *Godt*, il *Woda* o *Odin* dei Germani e degli Hyperborei, *Hermes Osiris* ec. ec. spiegati in tal modo, ci rimane a fare una osservazione importante. Essa compierà di far conoscere che nell'universo NON V'È LINGUA PIU PROPRIA A DILUCIDARE LE NOSTRE ORIGINI QUANTO LA GALLICA O CELTICA. Questa è quella che ci ha messi sul sentiero della gran verità *che i dogmi fondamentali sono sempre stati gli stessi presso i diversi popoli* e che non fu se non troppo tardi e dopo le rivoluzioni delle guerre, dei vizj, e del lusso che questi dogmi cominciarono ad essere sfigurati, incogniti, e distrutti, e si può ben mettere nei nostri *Kupias dogas* che nelle lingue come nelle opinioni tutto annunzia una origine, una tendenza ed un fine comune. *Omnia ab uno et ad unum.* »

« Noi potremmo confermare questa verità con un gran numero di osservazioni curiose ed importanti. Tutte le lingue ce ne somministrano, ma principalmente quella di cui abbiamo tanto parlato, cioè la Celtica. Essa ci spiega col nome di Dio l'origine dei Popoli, i loro usi e ciò che è singolare dopo averci fatto conoscere il *Buono per eccellenza* ci fa conoscere il *cattivo*, cioè a dire *Satana o il Diavolo.* »

« Il nome è di origine celtica. I Greci ed i latini presero dai Celti fin questo nome. Io lo vedo

Digitized by Google

ben anche presso gli Egizj sotto il nome di *Typhon* ma io non conosco ancora tutti i rapporti che questa parola ha con le nostre lingue moderne. Un felice incontro forse vi darà il modo di poterlo scoprire siccome ha fatto scoprire l'origine di *Thot* ec. da tanto tempo ignorata. »

« *Evil*, *Euvel*, *Uebel* nelle lingue del Nord significa cattivo, malvagio; aggiungetevi l'articolo celtico *D'evil*, *D'evvel*, *D'vivel Teufl.* I Latini ed i Greci ne fecero *Diabolus* che in vero ha qualche rapporto con il verbo *Diabalo*, ma niuna connessione di origine nè di significato. (1)

Ecco come i dogmi e la tradizione dei Celti si accordano con la più antica Teologia del Mondo, con quella dei Cofti, degli Ebrei, e de' Cristiani. Io vi ho condotto dal più alto gradino DIO sino all'ultimo *Satan* o il Diavolo. Ma quanti gradini intermediari ci rimangono a percorrere! Il destino dell'uomo, le sue prove di qui abbasso, le ricompense future, un altr' ordine di cose avvenire delle quali le presenti non sono che un abbozzo leggiero, un debole principio *initium aliquod creaturae eius*, le iniziazioni, ed i misteri di Samotracia, d'Egitto, e di Eleusi, il noviziato o prova dei Druidi, quello dei Discepoli di Pitagora, le cerimonie giudaiche, tutta l'antichità sa-

(1) Ebilia, Ibilia. Ibiliaf doit signifier, dit Dom Pelletier, commettre un péché grief, car il est mis au rang des différentes espèces de magie. (Bullet) Gl'Irlandesi hanno Diabal (cangiate il *b* in *v* avete il bolognese Diaval)· I Gallesi Diafl, Diafol, Diafvvl.

cra e profana dalla prima origine delle cose e degli uomini sino al tempo dove noi abbiamo dovuto dire col Poeta *Magnus ab integro sacculorum nascitur ordo* (tempo che io passo sotto silenzio perchè non ho intrapreso a parlare se non di filosofia, di ragione, di religione naturale) tutto, tutto cola dalla stessa sorgente e si porta con impeto ove per un insensibile pendio tende al medesimo punto per congiungersi in seguito a questo vasto oceano ove tutto si riunisce e si confonde. *Omnia ab uno, et ad unum.* È così che per una connessione maravigliosa il mondo antico è in unione col presente, e col futuro. Tutto è collegato sia nelle parole come nelle cose. ARMONIA! celeste Armonia di tutto ciò che esiste, e dell'esistente col possibile! Armonia dell'Eternità, del tempo e dello spazio! Felice colui che ha saputo scorgervi: egli ha scoperto il sentiero della verità, e tiene la face che deve condurlo. »

« Ma è tardi o Theogene, e la nostra conversazione è di già troppo prolungata, Io penso che siate stanco ondechè per parlare con Teocrite latino *Claudite iam rivos pueri sat prata liberunt.* Altra volta procurerò di trattenervi delle nostre origini celtiche. Restano molte cose ad insegnarvi. Da queste scoprirete i nomi quasi di tutti i Popoli d'Europa, e la maggior parte delle antiche costumanze del Lazio, e della Grecia. Voi vi troverete siccome vi ho detto, i nostri *Municipj*, i nostri *Lari*, la nostra stessa *Roma*, le nostre

Larisse, la vostra *Lutezia* il nostro *Populus*, il nostro *Pollux* ec. ec. Non sarà un Varrone che parlerà scientificamente con voi: ma Varrone comechè avesse immense cognizioni, ignorava il Celtico, e il Teutonico; e perciò non poteva spacciare se non dotti sogni. »

« L'antichità non può essere meglio spiegata che per se stessa. Essa ha bisogno dei Celti che sono gli Antichi. *(die alten)* »

Ecco o mio caro cugino le dottrine del Cieco impresse nel libricciuolo che mi venne alle mani quando coll'immaginazione io percorreva l'antica Piazza dei *Celto-bolognesi*. Le verità di questo Filosofo io già le sentiva prima che le leggesi, e prova ne sia ciò che nelle prime pagine del mio lavoro su l'Origine di nostra lingua io diceva a miei Concittadini « Conoscendo voi dall'Opera mia che la nostra lingua nativa comechè a fronte dell'illustre sembri diffettosa ed aspra, avendo voci e modi espressivi d'antica nostra origine, potreste, non dirò accordar premj e ricompense a chi ne conserva la vetustà (siccome fecero i Brettoni allora che si ritirarono nella Provincia di Galles) ma bensì tenere in maggior pregio quell'Idioma che parlarono i nostri antichissimi Padri. »

State sano ed amatemi

Vostro Aff.mo cugino

DELLE

VESTI MULIEBRI

USATE ANTICAMENTE

IN BOLOGNA

LETTERA

DI OTTAVIO MAZZONI TOSELLI

al Signor

GAETANO GIORDANI

Carissimo Amico

Voi volete davvero mio caro Signor Giordani mettermi in un bell'impegno: voi m' invitate a scrivere alcuna cosa sopra le vesti anticamente usate dalle nostre donne bolognesi e bramate che io rimonti a tempi antichissimi. Che cosa potrò io dire dopo l' erudito discorso del celebre Muratori inserito nelle sue antichità italiane? pure accennerò alcune notizie che io trassi dagli antichi autori, e dai nostri archivj, le quali forse per la gravità della storia, piacque al Muratori di ommettere.

Digitized by Google

Fra le più celebri avventure accadute nel tempo di Cesare si è quella di Pompeia sua moglie e di Clodio, Costui giovane, nobile, e bello s'invaghì di Pompeia che non odiava lui; ma essendo questa sorvegliata continuamente dalla suocera Aurelia, i due amanti si consumavano in inutili desiderii: e non essendo riuscito loro alcun tentativo, amore loro suggerì il seguente stratagemma. Voi sapete che in Roma si celebravano i sacrifizj alla buona Dea, che alcuni vogliono fosse la Venere Urania, (1) e tanta era la venerazione de' Romani verso codesta che alle sole matrone era serbato il diritto di festeggiarla senza che uomo alcuno potesse framischiarvisi. Le superstiziose donne scacciavano perciò dalla loro casa tutto ciò che era di genere mascolino, e perfino gli animali, e coprivano le statue ed i quadri ove fosse rappresentata figura maschile. Clodio giovane bello e sbarbato indossò *abiti femminili*, e nell'ora concertata si presentò alla casa di Cesare ove molte dame erano convenute per celebrare la festa. Una donzella di Pompeia, a cui gli amanti avevano fatta la confidenza, stava alla porta per ricevere Clodio che arrivato fu subito introdotto, e mentre la suddetta donzella corse ad avvertire la padrona, Clodio impaziente

---

(1) Pausania riferisce che: Aegiratae prae caeteris Diis religiosissime celestem Venerem colunt, in cujus aedem penetrare viris nefas.

spinse il passo più oltre; ma incontratosi in una donzella di Aurelia che giudicato lui donna volle scherzare con lui; questi si turbò, e tal turbamento diede sospetto alla donzella che lui interrogava. La voce tremante di Clodio lo tradì, ondecchè fu scoperto, e le matrone spaventate per tanto ardimento e da profanazione così sacrilega coprirono con velo l'altare della Dea, e corsero ad avvertire i loro mariti. Si accusò Clodio che fu salvo per la protezione di Pompeia e dello stesso Cesare il quale protestava non avere alcuna cognizione del fatto: pure ripudiò la moglie, e fu allora che agli amici chiedenti perchè egli ripudiasse Pompeia innocente, diede quella celebre risposta: *La moglie di Cesare nè pure deve essere sospetta* (1)

Se io non avessi letto questo passo di Storia ove si narra che Clodio vestì gli abiti donneschi, io avrei detto che ne' tempi della reppubblica romana i vestimenti femminili erano simili a quelli degli uomini perchè noi miriamo le antiche immagini dell'uno, e dell'altro genere coperte dal collo fino ai piedi, e perchè gli storici insegnavano che il palio, la tunica, e la penula erano vestimenti tanto di donna che di uomo; la sola diversità parmi dovesse consistere negli ornamen-

---

(1) Interrogatus cur igitur repudiasset Uxorem, quoniam, inquit, meos tam suspicione quam crimine judico carere oportere: Svet: in Julio Caes §. 74.

ti cioè cintura, fascie, bende, mitre o diademi, cose non lecite agli uomini. Questi modi del vestire romano durarono verisimilmente fino all'ottavo secolo, nel qual tempo, secondocchè riferisce Martino Minorita, il Papa Agatone primo ordinò che fossero distinti gli abiti degli uomini da quelli delle donne. (1) Non così fu nei nostri paesi cioè nella Gallia circumpadana ove i Galli portavano brache e vesti vergate tessute di oro, e di molt' oro ornavano il collo e le braccia. (2) Se così ricchi erano gli ornamenti degli uomini, quali non saranno stati quelli delle donne? Queste invece di Tunica o di Palio usavano gonne, guarnacche, sottane, corsetti o farsetti (tutte denominazioni galliche) (3), e lunga chioma d'onde Gallia comata, come altra parte della Gallia fu detta bracata dall'uso delle brache, e Gallia togata si disse la Cisalpina non per aver noi adottati i costumi romani, siccome alcuni dicono e pensano,

---

(1) Agaton Papa LXXXI. constituit ut distinctus sit habitus virorum et mulierum in vestibus et crinibus Corpus Hist: Maedii Ævi a Johanne Eccardo editum Tom. I. pag. 1596 Lipsiae anno 1732.

(2) Colla viri fulvo radiabant lactea torque
Auro virgatae vestes, manicaeque rigebant
Ex auro, et simili vibrabat crista metallo.
Silvius lib. 4.

Aurea cæsaries ollis, atque aurea vestis
Vigatis sagulis, tum lactea colla
Auro innectuntur .... Virg. Ænei. L. 8. v. 659.

(3) Vedi queste voci nel Dizionario Gallo-Italico.

ma solo per essere noi sudditi alla dominatrice del Mondo, (1) o come disse Dione perchè questa era delle altre Gallie la pacifica, e perchè a questi Galli soltanto venne concesso l'usare le Toghe che varie erano a que' tempi, cioè la pretesta, la candida, la pura, la pulla, la sordida, la picta, la purpurea, e la palmata. Ma questa concessione data ai Galli fu privilegio e non obbligo. Tranne i Magistrati e coloro ch'erano aderenti e devoti alla romana signorìa, i popoli cisalpini furono tenaci (non che nella lingua) nei loro modi di vestire. Noi sappiamo per l'Autorità di Appiano Alessandrino che dopo la morte di Cesare, Decimo Bruto si vestì alla boiica cioè alla bolognese — *Sumpto cultu gallico, non ignarus et linguae fugiebat cum his paucis pro gallo habitus;* che vale quanto dire Decimo per non essere conosciuto romano, anzi per essere reputato gallico, gettò la toga e vestì le brache. (2) Se fino a questi tempi conservammo i gallici vestimenti, quand'è che li avremo abbandonati? Forse all'invasione de' barbari? Non sembra, perchè i popoli del Nord anch'essi bracati non molto differivano dai Galli; noi eravamo però molto più

---

(1) Usus autem Togae proprius Romanorum fuit, ut Graecorum Pallium. Itaque Togati pro Romanis dicti, ut Palliati pro Graecis. Et fabulae togatae fuerunt in quibus Romani inducebantur, ut palliatae in quibus Graeci. Rosini Antiquitates Romanae Lib. 5. cap. 32.

(2) V. Origine della Lingua Italiana pag. 67.

di loro civili siccome lo attesta Cicerone dicendo essere noi il fiore dell'Italia, il sostegno dell'Impero Romano, l'ornamento della sua dignità. (1) Col nome di colta vien distinta Bologna dal Poeta Marziale, (2) ondecchè vedete che anche negli antichi tempi la nostra Bologna era colta, e civile, e che se lo fummo noi, molto più lo saranna state le nostre donne.

Dei costumi gallici donneschi che volete che io dica? Io posso però affermare che i nomi Veste, Casacca, Dominò, Guarnacca, Giubba, Giacco, Sottana, Cotta, Maniche, Pelliccia, Scarlatto, Vergato, Scoffoni, Scarpe, Bottini, Trecce ed altri che io dissi, sono gallici. Dei vestimenti gallici maschili noi conserviamo certamente le brache, e per molto tempo conservammo le lunghe chiome. Una lunghissima chioma color d'oro aveva la bellissima Teodota vivente nel finire del settimo secolo della quale pazzamente s'invaghì il Re Cuniberto. (3) Gli uomini le conservarono ancora oltre il decimo terzo secolo. Nell'anno 1284 si

(1) Nec vero de virtute, constantia et gravitate provinciae Galliae taceri potest. Est enim Flos Italiae; illud firmamentum Imperii Populi Rom:; illud ornamentum dignitatis. Tantus autem censensus èst municiporunt coloniarumque provinciae Galliae ut omnes ad auctoritatem hujus ordinis majestatemque Populi Rom: defendendam conspirasse videantur.

Cicero Philippica III.

(2) Sutor Derdo dedit tibi culta Bononia munus. Mart. Lib· III. Epig. 59.

(3) Muratori Annali Anno 700.

processò certo Medagliano, ed il Giudice interrogando testimoni domandava loro se esso Medagliano era laico o prete: i testimoni risposero che il Medagliano prima che fosse carcerato vestiva abiti laicali, e portava lunga chioma secondo il costume dei laici. *Quales vestes portabat?* domandava il Giudice; *De agnellino, et de pannis de colore sblavato quando de bixello cum uno caputio in capite. — Quales capillos portabat? — capillos magnos et longos ad modum laicorum et habitat iuxta domos illorum de Plantavignis in contrata Valdonicae.* (1) Ecco quanto posso dirvi intorno ai gallici costumi ed ornamenti gallici.

Cadde l'Impero romano, e con esso le lettere e la civiltà: numerosi popoli nordici invasero le nostre contrade: rozzi e barbari quali uscirono dalle loro tane sdegnavano i deboli femminili contrasti, sprezzavano l'ozio degli amori, il tormento dei lunghi desiderj, quindi non soffrendo indugi, nè come un timido romano stando ad interrogare la lampada che illuminava il secreto gabinetto dell' amante (2) apponevano scale alle finestre, atterravano con manaje le porte, ondecchè con forza brutale, con minacce ed armi violavano quel

---

(1) Da queste ultime parole gli amatori della patria Storia impareranno due cose: L'antichità del nome della strada che ancor oggi chiamasi Valdonica, e l'abitazione dell'antica nobile famiglia dei Piantavigni.

(2) Si legge in Petronio un dialogo fra una lampada, ed un'amante che l'interroga con curiosità.

Digitized by Google

prestigio che dianzi veniva dagli amanti onorato d'affettuosi sospiri. (1) Le manaje, dicevano essi, sono le nostre chiavi delle porte, nè curavansi di quel bel latino *omnia vincit amor*. A tale ferocia le grazie sparirono, e amore gettata la benda, spuntati i dardi, spezzate le catene, spenta la face cedette al furore di Marte.

Le donne esposte in tal guisa alla barbarie degli oppressori venivano strettamente rinchiuse dai mariti e dai padri, e gli ornamenti donneschi non che inutili, pericolosi vennero affatto banditi. Dalla sudditanza e dalla schiavitù in che erano tenute le donne nacque la loro austerità, nè mancano esempi storici di alcune le quali piuttosto

(1) Queste violenze si praticavano ancora nei secoli 13, e 14 siccome rilevasi dai processi criminali de' quali gioverà riferire un solo pe cagione di esempio. — Accusatio porrecta die martis vigesimo quarto Julii anno 1285. Notificatur vobis Domino Antonio Judice et assessore Dom. Johannis de Piscarola Pot. Bon Joannem quondam Francolini Bisilerii de Cappella S. Blasi venisse de nocte ad domum Dominae Rechordantiae uxoris quondam Rolandini Cartolari posita in Cappella S. Blasi stratae majoris, et rapuisse per vim Guidam filiam dictae Recordantiae, et dicti Rolandini de dicta domo evaginando cultellum de ferire et percutiendo ipsam volendo ipsam occidere nisi cum ipso recederet, et educendo ipsam extra domum de nocte volendo cognossere ipsam carlaniter per vim, et non remansit per eum sed propter rumorem et clamorem quem fecit et quem gentes audiverunt, et clamaverunt, ita ut eam dimisit iuxta Ecclesiam Sancti Tommae stratae majoris in via publica iuxta ipsam Ecclesiam et iuxta foveam comunis. etc. etc,

Digitized by Google

che essere preda della violenza si defformavano il volto o si uccidevano, ed altre nascondevano in seno carni fracide e puzzolenti per allontanare amplessi lascivi.

Ai Goti succedettero i Longobardi le cui leggi esclusero le donne dalla successione paterna, ondecchè alla loro schiavitù si aggiunse la povertà: ed un piccolo dono era la dote loro (1)

Negli ultimi anni del regno longobardico, ed in quelli della signoria dei Franchi cominciarono a migliorare i costumi, e ne' tempi di Carlo Magno i Veneziani introdussero in Italia stoffe, panni, gioje e merci orientali, (2) ondecchè il vestire delle donne divenne men rozzo, ma non perciò esse riaquistarono le antiche grazie, nè gli atteggiamenti leggiadri, nè l'impero su i cuori degli uomini. Le mogli erano tenute quali schiave e per solo capriccio venivano ripudiate. Carlo Magno ripudiò Desiderata *(sine aliquo crimine,)* solo per sposare Ildegarda. Carlo il Grosso dopo dieci anni di matrimonio scacciò l'Imperatrice Riccarda che ancor vergine e non tocca dal marito entrò in un Chiostro di Monache. (3) Similmente la figliuola di Ugo Re d'Italia andò vergine al sepolcro dopo essere stata per cinque anni moglie a Romano figliuolo dell'Imperatore Co-

(1) Muratori Ant. Ital Disert 20.
(2) Muratori Annali Anno 776.
(3) Muratori id. id. 887.

stantino. (1) Nè giova riferire altri fatti più crudeli. Ecco in qual conto erano tenute le mogli.

Cessarono i Carolingi, e si riaccesero in Italia le discordie e le guerre. (2) Pure cominciamo a vedere alcuni vestigi di lusso donnesco introdotto dal commercio dei Veneziani. Narrasi che mentre Bosone fratello del Re Ugo, e Villa moglie di lui signoreggia la Toscana, le nobili donne di quel paese dimisero i loro preziosi ornamenti per sottrarli alla avidità di Villa, e verisimilmente fu questo il tempo che ci viene descritto da Dante, e dopo lui dal Villani, cioè « che i cittadini fiorentini venivano sobri, e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi grossi e rudi, e di grossi panni vestivano loro, e le loro donne. E molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berrette in capo, e tutti con usatti (stivaletti) in piede. E le donne fiorentine con calzari senza ornamenti; e passavansi le maggiori di una gonella assai stretta di grosso Scarlatto di Pro, o di Como, cinta ivi d'uno scheggiale all'antica, e un mantello foderato di Vajo col tassello sopra, e portavanlo in capo. E le comuni donne andavano vestite d'un grosso verde di cabragio per lo simile modo. E libre cento era comune dota di Moglie. E le più delle pulcelle avevano venti e più anni, anzi che andassero a

(1) Muratori Annali Anno 944.
(2) Muratori id. id. 888.

marito. E di così fatto abito, e costume e grosso modo erano allora i Fiorentini. »

Vennero tempi migliori: la libertà italiana risorgeva nel finire del decimo secolo, (1) e la nostra religione che ha per fondamento l'amore del prossimo e l'eguaglianza in faccia a Dio, si difondeva in Moravia, in Polonia, in Russia, e rinvigoriva in Italia. Quasi nello stesso tempo alle leggi longobardiche privanti le donne della paterna eredità furono sostituite le giustinianee che equiparavano le donne agli uomini. Ritornata in tal modo la civiltà le donne fecero cuore e riacquistarono poco a poco il loro impero, e risorte le lettere cominciò amore a dettare ai fervidi ingegni canzoncine idolatre, e *libri galeotti* nell'idioma nativo. (2) Incensate e colme di lodi, le donne insuperbirono e studiarono soltanto ad abbellirsi, ondecchè il lusso introdotto dai francesi

(1) Muratori Annali Anno 991.

(2) Benvenuto da Imola Comentatore della Divina Commedia nei versi.

. . . . . Io mi son un che quando
Amore spira noto, ed in quel modo
Ch'ei detta dentro io vo significando

Dice « Et heic nota, quod olim fuit solumodo dictamen Literale tam in Prosa, quam in Metro. Postea forte a ducentis Annis citra inventum est dictamen vulgare. Et fuit a principio inventum pro materia amoris. Per la parola dictamen, io penso che debba intendersi l'arte di scrivere il volgare o sia il volgar certeggiano. Muratori. Ant. Italiae Tom. I pag. 1227.

in Italia (1) crebbe a tanto eccesso che ad ogni città fu d'uopo reprimerlo con leggi statutarie, prescrivendo il valore delle catenelle, delle corone, delle cinture, e delle *gonne contigiate.* (2) Si moderò la misura della dote per cui *la figlia nascendo faceva paura al padre*, e si restrinsero le pompe funerali ove le donne spargevano compre e false lacrime.

Ora parlerovvi di questi antichi statuti emanati pochi anni dopo l'arrivo dei Francesi in Italia. Trovo in un libro scritto nell'anno 1286 che Tibaldo dei Bruscati Podestà di Bologna ordina a Tomasino dei Piantavigni depositario dell'avere del Comune (3) di pagare trenta soldi

(1) Muratori Annali Anno 1266. « Entrò poscia il vittorioso Re Carlo in Napoli (dice l'Annalista) che prima gli aveva spedite le chiavi, e andò quel popolo quasi in estasi al veder comparire la Regina Beatrice con carrozze magnifiche e dorate e copia di Damigelle, tutte riccamente adobbate, siccome gente non avezza a simili spettacoli. Osserva Ricobaldo che i costumi degli Italiani erano stati in addietro assai rozzi, dati alla parsimonia, voti d'ogni fasto, e vanità; e ne dice anche a mio credere, più di quello che era, come ho dimostrato altrove. Per altro la venuta de' Francesi quella fu, che cominciò ad introdurre il lusso, e qualche cosa di peggio, e fece mutare i costumi degli Italiani. »

(2) Dalla descrizione delle gonne che trovasi negli antichi Statuti facilmente si può dedurre che donne contigiate sia errore di stampa o di qualche amanuense e che debbasi leggere in Dante. Parad. 15 v. 101. Gonne contigiate. Vedi Contigie nel Dizionario Gallo-Italico.

(8) Nella nota 1 pagina 532 ho notata l'abitazione di questa nobile famiglia dei Piantavigni.

bolognesi a Pietro di Varignana nunzio del comune pel servizio di trenta giorni (in ragione di un soldo al giorno) prestato al Notaro presidente all'Uffizio delle corone, delle code, degli sponsali, e dei morti, il qual mandato di pagamento ci perge indizio dell'antichità delle prescrizioni suntuarie.

In questo istesso anno 1286 li 15 Aprile fu portata una accusa dalla quale rilevansi alcuni modi del vestire donnesco; l'accusa è così strana che non sarà disgradevole il riferirla. Un certo Masino Ricci o Ricchi col consenso e volontà di Donna Giacomina sua moglie accusò, e denunziò Tommaso medico figliuolo di Guido d'Arezzo abitante da san Colombano il quale, siccome dicesi nell'accusa, affatturò, amaliò, e matematicò essa Giacomina dandole confetti d'amandorle affaturate, e facendo altre fatture di cera, cioè una piccola immagine di donna con ago fitto nella parte del cuore, e pose questa immagine sotto il limitare della porta nella casa di essa Giacomina posta nella parocchia di san Siro, (ora san Gregorio) per le quali fatture e malie essa Giacomina perduto il senno voleva star sempre in compagnia del medico o sedere su la porta di sua casa ove era sepolta l'imagine: di più essa Giacomina divenuta demente per le suddette fatture donò al medico oltre cento soldi, una gonnella di scarlatto con fibbiature e bottoni di argento, altra gonnella di verde chiaro con fibbiature e bottoni d'argento,

una camicia da donna di cendale vermiglio foderata di panno lino pure vermiglio ed altre cose di tela. (1)

Più ricchi ornamenti sono descritti in altra accusa data l'anno 1287. nella quale si legge, che un figliuolo di Pellegrino Semipizzoli diede in pegno a due prestatori una Guarnacca di scarlatto perfilata di perle nella parte anteriore del petto, e fodrata di cendale giallo ed azzurro: una Ghirlanda di perle di valore di lire trenta: una giubba di cendale rosso e nero con liste di cendale giallo, e fregiata con affibiature di argento: una borsa di seta nera e gialla, ed una coreggia di *camuco* guarnita tutta di argento, le quali cose

---

(1) Gl'incantatori o come dicevasi anticamente i Matematici erano condannati al fuoco; (Vedi cenno del foro criminale p. 30) poscia furono soltanto banditi e ritornando in Città venivano puniti nella persona ad arbitrio del Podestà con confisca dei loro beni. In un codice scritto in Pergamena appartenente alla nobile famiglia Beccadelli prestatomi cortesamente dal signor Marchese Lodovico, contenente la riforma degli Statuti criminali fatta verso la metà del decimoquinto secolo si legge. Statuimus et ordinamus quod divinatores et experimenta facientes transfigurationes, et incantatores aut idola facientes, et afaturatores non debeant stare in Civitate vel districtu Bononiae sed ipso iure pro banitis habeantur pro gravissimo maleficio. Et si veniant in fortiam Domini Podestatis puniantur in porsonam arbitrio Domini Podestatis, et eorum bona publicentur; quorum medietas sit Camerae Bononiae et alia medietas sit accusantis. Et quilibet possit accusare et denunciare et habeat dictam medietatem condemnationis predictae.

i prestatori vendettero contro il volere di Pellegrino.

Con più chiarezza conosceremo quali fossero a questi tempi le vesti donnesche dal bando che venne pubblicato li 3 di Luglio 1294. In questo giorno che fu giorno di sabato i Banditori gridarono nei luoghi consueti delle grida che a niuna donna o cittadina o del contado fosse lecito di portare pelle (1) o alcuno vestimento con coda che strascini per terra lunga oltre i tre quarti di braccio o *regoglio* che possa essere della medesima lunghezza, e se alcun vestimento fosse fatto altrimenti si riduca alla predetta forma modo e misura superiormente dichiarata, in pena di lire venticinque bolognesi (2).

Item che niuna persona cittadina o forese debba o presuma, sia in Città che nel contado, fare intagli nei vestimenti o cucirli contro la forma degli statuti in pena per i tagliatori di lire dieci, e dei cucitori di soldi cento.

Item che niuna donna della Città o del contado sia nobile o popolana debba portare corone o ghirlanda di perle, o cerchiello battuto d'oro o di argento, nè portare o avere alcun ornamento

(1) Pelle, Panno e Veste erano anticamente sinonimi V. Panno nel Dizionario Gallo-italico.

(2) Lo stipendio del Nunzio che prestò servigi al Notaro presidente alle pompe era di un soldo al giorno cioè di una lira, e soldi dieci al mese; veggasi da ciò quanto era gravosa la pena pecuniaria di lire venticinque.

di perle in alcuna parte della persona eccetto che nell'anello, nè alcuna benda in cui sia oro inserto o tessuto, o trecce, o reticella nella quale sia oro o argento fabbricato, nè oro o argento filato in pena di lire 25 per ciascuna volta, ed i contrafacienti perdano la corona, il circhiello o altro ornamento di perle.

Item che niuna persona sia maschio maggiore dell'età di anni 12, o femmina maritata, o dopo che sarà stata maritata debba ò presuma avere o portare nei vestimenti alcun ornamento con fregi o gramite (1) in pena di lire dieci bolognesi: salvo che la donzella non maritata potrà avere o portare fregi, ornamenti fregiati, i cui fregi siano di un braccio e il cui valore sia di due soldi bolognesi e non più.

Item che niuna donna nobile o popolana debba avere o portare in alcuna veste affibbiature al collo di oro o di argento, o altro che faccia le veci di affibbiature, le quali affibbiature se saranno poste nella gonnella o in altra veste non dovranno essere del valore maggiore di venti soldi, e se poste alla guarnacca non maggiori dell'estimo di soldi quaranta in pena di lire dieci.

(1) Il Du Cange alla parola Gramata porta alcuni esempi del vocabolo Gramacia senza spiegazione. — In vita Bonifatii VIII. pp. item unam dalmaticam nobilissimam de opere Cyprensi cum gramicis, ad figuras cum perlis. Item 4 camisas de cortina, com pectoralibus et gramicis, de opere Cyprensi.

Item che niuna persona cittadina o forese debba porre nelle vesti delle donne affibbiature che di valore sorpassino l' estimo, ed il prezzo sopradescritto.

Io non trovo menzione di alcun ornamento posto alle scarpe delle donne nè di qual sorte fossero le calzette che a que' tempi erano dette scoffoni. Una sola accusa portata al tribunale l'anno 1296 mi dà a vedere che usavansi calzette di varj colori. Un Alberto, ed un Andriolo da Cremona studenti in medicina, ed un Lombardino da Piacenza scolaro in leggi fecero insulto a certa Andriola da Genova, la condussero nella casa di Lombardino, e le dissero — *dacci i tuoi panni che hai in dosso* — ed essa lor diede la Guarnacca di Camelino, un velo di seta e bombace, una benda di seta e bombace, ed un pajo di Scoffoni verdi, e le scarpe.

Anche ne' Castelli e nei Monti erasi introdotto il lusso del vestire. Correva l'anno 1294 che nella terra di Baragazza (1) stava Donna Imelda Monzoni vedova di Guido Mangone Conte di Baragazza colle due sue figliuole Bartolomea e Castoria. Ad istanza del Conte Alberto di Cerbaglia

(1) Baragazza è voce celtica composta di Bar monte Rag riviera At vicino ed equivale a Monte Ragazza di cui diedi l' etimologia nell' origine della lingua Italiana pag. 89. Una Città per nome Bargaza è notata nel Dizionario Geografico del Sig. Dela Martiniere.

figliuolo del Conte Napoleone Mangoni (1) un Aldrovandi da Mangone, un Bencivenne notaro con molti sicari armati di spade, di usberghi, panciere, scudi, lance, cerveliere, e gorgiere entrarono nel palazzo d'Imelda; la presero, e la chiusero nella caminata del Palazzo (cioè nella camera del camino) ed ivi la custodirono fino a che nel Palazzo del Conte fosse fabbricato un carcere. Le tolsero tutti i suoi vestimenti, ed altre cose le quali insieme alle due sue figliuole trasferirono nella casa del notaro Bencivenne. Gli abiti che vennero tolti alla Contessa furono una gonnella di scarlatto con fibbie d'argento; una guarnacca di scarlatto foderata di vajo grosso fregiata di bottoni ed occhietti d'argento; una pelle di scarlatto foderata di vajo grosso, ed ornata di fregi; una cappa con capuccio di scarlatto foderata di cendale giallo fregiata di fibbie d'argento; una pelle verde foderata di varo; poi le presero una sella con gualdrappa di scarlatto foderata di cendale ,ed ornata con fregi; letti, coffani scrigni, cassoni, tovaglie, guanciali di sciamito; bacili, e lino filato. Il Podestà saputa questa violenza mandò

(1) Il Conte Ubaldino altro figliuolo del Conte Napoleone vendette il feudo di Castiglione ai figliuoli di Tadeo Pepoli per lo prezzo di lire venti milla, e nello stesso tempo esso Ugolino lo prese in affitto per anni nove con corrisposta di lire mille annue. Il contratto di questa vendita ed affittanza stipulato li 27. Ottobre 1340. si legge nel libro dei Memorisli segnato N. 223.

soldati e guastatori a liberare la Contessa: non furono similmente liberate le figliuole perchè non era noto il luogo ove esse erano detenute: Esse stavano nella casa del Notaro ove alcuni giorni dopo la liberazione d'Imelda andò il Conte Alberto che le prese violentemente e le fece chiudere nel carcere, che si preparava per la loro madre. Imelda lo seppe e temendo che il Conte le volesse uccidere ne portò querela al Tribunale. Il Conte, e gli altri complici fuggitivi furono banditi in pena del capo.

Vesti molto più ricche di queste della Contessa usavansi in Città perchè negli statuti emanati pochi anni dopo la suddetta aggressione si parla di gironi, di tessuti d'oro e di argento, di guarnacche crespate, e di code. Nel principio dell'anno 1301 i Banditori gridarono per ordine del Podestà nei luoghi diversi soliti a pubblicare i bandi « che niuna donna debba avere o portare varo, varotto, o grigio sotto la guarnacca, o guarnacchione o altra veste, nè sotto la clamide, nè portare gonnelle o guarnacche che abbiano più di tre gironi dalla parte posteriore nè più d'uno dalla parte anteriore, nè guarnacca fregiata per tutto dalla parte anteriore, cioè dal sommo sino al basso, se non al collarino sino alla cintura o coreggia, nè guarnacca crespata sopra i gironi sino al collarino, nè debbano portare cintura di peso maggiore di due libbre fra argento e tessuto. Sia però lecito alle mogli dei Conti, dei Capita-

ni, dei Militi, e dei dottori di leggi e decretali l'avere o portare varo varotto, e grigio sotto la guarnacca o guarnacchione a loro volontà, e che niun' altra persona di qualunque stato o condizione ardisca tagliare, o comprare, o vendere, o tenere per vendere, nè acquistare nè portare sia in Città che nel Contado alcuna guarnacchia, o pelle, o mantello di cendale giubbata, o veste che abbia intagli reppresentanti animali, bestie, arbori, o frutti d'arbori ec. ec; sia però lecito ad esse il portare *robis de virghis ac fortiam et de fictis.* »

« Item che niuna donna sia di Città, che del distretto possa portare pelle, o altro vestito che abbia coda che strascini per terra lunga più di tre quarti di braccio, o *regoglio* che possa essere lungo più di nn braccio *sive tassellus* »

Delle altre vesti ed ornamenti donneschi usati nel corso di questo secolo accennerò quelle poche cose che ho trovato nelle sentenze criminali. Nel giorno 10 del Settembre 1300 certo Fioravante veronese, e Bosso Vigliacca teutonico venuti da Ferrara passarono di buon mattino per la strada che va a S. Giovanni in Monte e vedendo in un Solaro (1) di una casa essere distesi alcuni panni presero una pertica nella cui estremicà conficarono un chiodo, e con questa rubarono una Guarnacca di panno Milanese di color biondo fode-

(1) Il solaro era una loggia a guisa di altana.

rata di nero: un baraccano da fanciulla accordelato; una tovaglietta da testa, ed una Cottardità di duagio bruno. Costoro presi sul fatto e messi alla tortura confessarono di aver rubato altre volte ad un venditore di Cuffie abitante vicino agli strazzaroli molte treccie da testa, un pellicione di agnellino bianco., una fodera di vajo da cappuccio, ed una pelle membranina verde foderata di cendale rosso. Il processo non fu lungo perchè il giorno tredici dello stesso mese, cioè tre giorni dopo l' ultimo furto, furono mandati alle forche.

Una gonna di perso, un mantello di perso, un peliccione, un paro di scoffoni, ed una tunnica di bisello sono cose citate in una sentenza emanata li 22 di Dicembre 1317 contro Tomaso di Montasio a cui per la semplicità del furto fu soltanto estratto un occhio.

Nell' anno 1320 fu rubato a Donna Garisonda, moglie del Frate Gaudente Alberto Ugone, un mantello di panno fiorentino bruno foderato di cendale azzurro. A certa Franceschina venne tolto *unum gropum de perlis*; e a certo Andreasio dei Rossi una Cottardita o sia guarnacca di panno oltremontano gentile di colore biadetto foderata di pelle bianca con sessanta bottoni d'argento.

Nell' anno 1331 certo Landi fu derubato di una Guarnacca di Agnellino fodrata di pelle friolana, e di una veste di panno mischio rosolino di Firenze con bottoni d'argento dorati. Lo stes-

so ladro rubò a Tadei Bombaroni un cavezzo di perle (1) e bottoni d' argento per gonella da donna; a Pietro Salicetti una Guarnacca, ed una gonella di panno fiorentino di color verde foderata di pelle, ed un tabarro di panno bolognese *a statuto* di color verde foderato di pelle, e a certo Bettramini dimorante nel Castello del Legato una guarnacca di color verde foderata di bianco.

In una delle prime sentenze emanate nel 1338 sotto la Signoria di Tadeo Pepoli (*legum doctore, conservatore pacis et iustitiae*) (2) si narra che certo Rinaldi rubò nella casa di Donna Ghisola, già moglie di un Gozzadini, una guarnacca verde foderata di pelle nera, una borsa di seta, una gonella di seta da fanciulla con quattro paja di fibiette d' argento e molti bottoni. Il ladro doveva essere appiccato, ma Tadeo Pepoli a requisizione de' suoi amici gli fece la grazia di commutare la pena della forca in quella del capo.

---

(1) Da Cavezzo derivò Vezzo. Ed oggi invece di Cavezzo di perle dicesi Vezzo di perle.

(2) Conservatore della pace era il titolo che davasi ai Podestà e Capi del Popolo,

Come suol essere tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, (Dante Inf. 32)

Furono chiamati in Firenze due Podestà: Frate Catalano, e Frate Loderingo. (V. solingo nel Diz. Gallo-italico.)

Dimorava in Bologna nell' anno 1377 certa Monna Bona di professione rivenditrice: essa fu accusata di aver impegnate molte delle cose a lei date per vendere; Impegnò una Tunica di scarlatto per uso di Donna con fregi dorati postivi sopra, e con fibiette di argento che apparteneva a Matteo de' Bentivogli; pignorò una bottoniera di argento dorata; un giuppone rosso di saja con bottoni di argento, ed un gabbano azzurrino fodrato di bianco, le quali cose spettavano a Guglielmi Lambertini ; aveva pignorato ancora cinque oncie di cordella d' oro datale da certa Margherita, e dodici terzerole con due veli, e *duos riguardos* datele da Suor Catterina da S. Prospero, e poi *tres cavitios cordellarum de auro* che erano di Lorenzo dei Chiari. Queste truffe, o per la nobiltà delle persone al cui danno furono comesse o per l' abuso della fiducia, vennero reputate delitto gravissimo perchè essa Bona fu data alle fiamme li 16 Maggio dell'anno suddetto in compagnia di Catterina di Piacenza rea d' incantesimi.

Ma che vado io inserendo in questi racconti o mio caro Giordani cose tetri e crudeli, mentre l' anno scorso io augurava di scrivervi cose liete? Ritorniamo dunque agli ornamenti donneschi cresciuti in tanto valore, ondechè fu d'uopo ai Reggitori della Città riformare gli statuti risguardanti le vesti , e gli ornamenti delle donne.

Digitized by Google

Nel terzo giorno dell' anno 1382 il Podestà e Capitano del Popolo Bolognese Alberto dei Guidalotti da Perugia comandò ai Banditori che andassero per la Città di Bologna e pei luoghi publici e consueti, ed ivi a publica ed alta voce premesso il suono della tromba, secondo l' antico costume, bandissero e proclamassero che » Niuna Signora o Donna della Città o Contado di qualunque condizione sia, ardisca o presuma portare sopra di se nè alle vesti nè al capo alcun ornamento d' oro o d' argento, nè dorato, o smaltato che sorpassi il peso di dodici oncie per ciascheduno.

» Che niuna Signora o Donna ardisca portare o avere nel capo o sopra le spalle trecce d'oro o di argento o di seta del prezzo maggioro di cinque lire.

» Che niuna Signora o Donna possa portare o avere borsa di oro o di argento, o di seta del prezzo maggiore di cinque lire.

» Che niuna donna ardisca portare nei diti oltre tre anelli.

» Che niuna Signora o Donna ardisca portare cintura d' oro, o di argento dorata e smaltata eccedente il peso di venti once, e che nelle suddette cinture non debono essere affisse o rilevate pietre preziose o gemme.

» Che niuna donna ardisca portare per città veste di velluto camucano o baldachino, o di

Digitized by Google

panno di seta o lana in cui sia tessuto oro, o argento.

» Che niuna donna ardisca portare in capo alcun cappuccio o cappellino scoperto.

» Che niuna donna ardisca o presuma portare panni, o gabbani perfilati, ne alcuna *Villana* o mantello, o mantellino fatto a foggia di quelli da uomo.

» Che niuna donna ardisca portare alcuna veste in cui sieno imagini, figure, o lettere ricamate.

» Che niuna donna debba portare veste perfilata eccedente la pancia di vajo o varotto.

» Che niuna donna possa portare veste con intagli di diversi colori, o panno di diversi colori.

» Che niuna donna ardisca portare veste foderata di armellino perfilata.

» Che niuna donna ardisca portare nelle vesti manicotti larghi oltre tre oncie alla misura di Bologna, nè portare manicotti ritagliati *aut rendallatos.*

Nello stesso libro è scritto altro bando che prescrive alle donne di mala vita di stare nel luogo ordinato che chiamasi il Castelletto, o Bordello, e di non andare per Citta nè per i Borghi eccetto che il giorno di sabato, nel qual giorno esse dovranno portare un sonaglio sopra il cappuccio, ed avere la tunica aperta nella parte anteriore. Questa legge merita di essere tra-

Digitized by Google

scritta nel testo originale. *Nulla meretrix vel faemina malae famae audeat aut praesumat stare vel habitare in Civitate bon: burgis et suburgis aut aliqua parte dictae Civitatis praeterquam in loco ordinato qui dicitur Castellictus sive bordellum. Et quod nulla meretrix audeat ire per civitatem bononiae nisi in die Sabati cum caputio in capite in quo sit affisum vel ligatum sonaglium, et cum pannis sive tunica fissa a parte anteriori sub peaua etc. etc.*

Non pare che l' eccessivo desiderio di abbelirsi e fare bella comparsa di se cedesse a tante leggi. Nove anni dopo la pubblicazione dei sopradescritti bandi vennero rubati a un certo Strazzarolo] vesti molto ricche e non conformi alle suddette prescrizioni statutarie. Nel finire dell' anno 1391 certo Ugolino Armarolo si accostò alla bottega di Giovanni Strazzarolo, (che ora diremo Rigattiere) posta nel luogo che dicesi *el mercato de mezzo* della Capella di San. Lorenzo dei Guarini confinante da un lato con lo stesso mercato di mezzo , da un altro lato con Marchione dei Manzoli, dall' altro con Vannino dei Papazoni e dal quarto lato con la publica via detta la via dell' Ospedale de'Guarini. Ivi l' Armarolo occultamente e prima di sera entrò e si nascose sotto il desco, che nella sentonza è scritto *el desco della mostra.* La bottega fu chiusa ed egli vi stette quasi tutta la notte , e quando fu sonata la campana del giorno tolse

dal lato interno il fermaglio che teneva il catenaccio della porta, stando vicino a questa per ascoltare se alcuno passava per quella via, ed udendo un tale lo chiamò dicendogli *aprite la porta.* Costui trasse il catenaccio e l' aprì. Allora Ugolino uscì dalla Bottega portando con se due gabbani di panno divisato ad uso di donna (1) foderati di panno verde di lino. Un gabbano rosso di veluto foderato di cendale rosso ad uso di uomo, un gabbano di scarlatto ad uso di donna: un gabbano perfilato di vaio ad uso di donna; una Cotta di seta e di oro ad uso di donna; una Cotta a divisa per metà.... per l' altra metà di scarlatto ad uso di donna; una Cotta a divisa per metà di panno bruno, e per l' altra metà di panno divisato bianco con trenta bottoni piccoli di argento dorati.

Cominciava il secolo decimoquinto che il Reggimento di Bologua conoscendo essere nullo l' effetto di tanti divieti e prescrizioni ordinò che ogni Signora dovesse presentare le sue vesti all' uffizio della bolla del Comune presieduta dai Frati del sigillo, deputati a questo effetto dagli Anziani del Popolo Bolognese. Le vesti approvate venivano segnate con bollo, e registrate in un libro dal Notaro Gandolfo di Nicola Fantuzzi

---

(1) Divisato di vari colori, spiega la Crusca.

Digitized by Google

ondecchè nel giorno 25 nell' anno 1401 le principali Signore accorsero a quell' uffizio a presentare le vesti loro.

Vedeste mai, Sig. Giordani carissimo, quella folla di giovinotti che negli atrii teatrali in occasione di straordinario spettacolo si apposta in schiere al di qua e al di là dell'ingresso per mirare le donne che v' intervengono? E bene sappiate che alcuni di questi curiosi spettatori nel giorno appresso vanno a narrare alle loro amanti (nè possono lor fare cosa più grata) le nuove mode che videro , e ond'erano adorne le belle signore, descrivendo la ricchezza degli ornamenti dell' una, la vaghezza del vestire dell' altra, ora lodando gl' intrecciati veli, blonde o merletti, ora le frappe , quando i fiori e le piume , quando i preziosi giojelli. Ora io bramo che in simil guisa narriate alle nostre gentili Signore come le nobili donne bolognesi viventi nell' 1400 recavansi a quell'uffizio portando le loro vesti ricchissime, e facciate veder loro quei vestimenti e drappi, e palii, e stoffe che quattro secoli fa , indossavano una Ghisilieri , una Gozzadini , una Fantuzzi , una Guidotti promessa in moglie a Giovanni primo dei Bentivogli , ed altre molte nobili Signore di famiglie ancora esistenti.

La prima che trovo scritta nel libro fu Donna Catterina moglie di Giacomo Bonfili , dimorante nella Cappella di S. Biagio , che presentò

una veste di Zetalino (1) bianco avvellutato con figure, la qual veste venne bollata con bollo ordinato. Poi Donna Camilla figliuola di Egano Lambertini, e vedova di Andrea di Bartolomeo Bolognini abitante nella parocchia di S. Stefano (2) presentò una veste di Zetalino cremesino broccato a gran brocche d' oro, ed una veste di panno lano verde scuro ove erano ricamati con oro fino arbori ed uccelli. Questa Signora era sorella di quell' Aldreghetto Lambertini che fu decapitato li 9 Marzo 1412 per avere avuto trattato e colloquio con Appolinare Fantuzzi, e Francesco Galuzzi di mutare e sovvertire il pacifico stato della Città. Nella sentenza e distinto coi titoli di nobile ed estremo milite *quondam nobilis et extremi militis Domini Egani de Lambertinis.*

Le altre che presentarono le loro vesti furono le seguenti: Donna Gilia moglie di Bartolomeo Bolognini una veste di Zetalino cremesino

---

(1) Zetalino forse Setalino pare fosse una stoffa di seta simile al raso detto dai Francesi Satin Satteyn. V. Du Cange alla parola Zatouy.

(2) Il Palazzo Bolognini ora della nobile famiglia Amorini è quello ove si raduna la Società del Casino. In un documento del 1400 si legge in Capella S. Stefani iuxta hospitui Lunae et iuxta bona sivi res Bartolomey Bolognini de sirico

broccato con gran brocche d' oro in cui erano frammiste figure di uccelli.

Donna Giacoma moglie di Baldassare dal Bo, o da Bove abitante nella Cappella di San Martino una veste di velluto affigurato in campo nero con liste rosse per traverso, e con una frangia al collo: una Cotta di tela d' oro in campo vermiglio con due manicotti affrappati, e con raggi dorati; una veste la cui metà era di panno celestino, e l' altra di damasco azzurro a scaglioni, cioè a gran scaglie, di panno celeste con maniche a manteghello, e con frangia al collo: altra veste di velluto rosso fodrata di baldacchino azzurro con maniche fodrate di dosso di varo, e con simile varo ornata all' intorno del collo.

Donna Ghisa moglie di Bartolomeo dei Gombruti abitante nella Cappella di S. Marino una veste di velluto cremesino figurato con pelo arruffato, e con grave frangia dorata: altra veste di panno dorato, cioè Zetalino grave, con leopardi d' oro ed arbori frammisti.

Donna Isabella moglie di Giorgio Ghisiglieri della parocchia di San Fabiano una veste per metà di panno divisato, per l' altra metà *ad tinellum com damaschis.*

Donna Giovanna moglie di Giovanni Boccadiferro della parocchia di S. Gervasio una veste di velluto cremesino o grana affigurato e peloso: altra veste di panno d' oro tessuto di figure e

di arbori d' oro: altra veste di cremesino bianco affigurato e peloso con arbori e figure avvellutate: altra veste di velluto verde con due maniche foderate di varo, ed altra veste fatta ad onde con panno vergato rosso e con stelle d' argento.

Donna Lippa moglie di Nicola Azzoguidi della parocchia di S. Nicolò degli Albari una veste di panno d' oro, e di panno sicuro con figure di uccelli e con maniche foderate di varotto: altra veste di panno lano bianco con arbori ricamati in oro con una rosa in mezzo e con bottoni di seta.

Donna Donina moglie di Castellano figliuolo di Nanne Gozzadini una veste di velluto azzurro con liocorni ricamati ; altra veste di panno divisato azzurrino con frappe dorate, e con varo alle maniche, ed altre due vesti, l' una di panno monecchino con maniche foderate *squarratolis*, l' altra di velluto azzurro vergato con maniche foderate di varo.

Donna Chiara moglie dell' infelice Gabione di Nanne Gozzadini (1) una veste di panno d' oro e di seta rossa lavorata con fiori d' oro.

---

(1) E nota la Storia del miserando fine di Nanne Gozzadini e di Gabione suo figliuolo e di Bonifazio fratello di Nanne. Il Sig. Cavaliere Don Giovanni Gozzadini mi fu cortese di darmi copia di una lettera che Bonifazio Gozzadini sei giorni prima della sua morte scriveva dal carcere a Nanne suo fratello.

Digitized by Google

Donna Lisa moglie di Giovanni figliuolo di Giacomo dei Griffoni (1) una veste a scaglia con frangie d' oro.

Donna Margherita dei Guidotti sposa futura di Giovanni Bentivogli (2) un gabbano di velluto nero broccato di oro con maniche a manteghello.

Donna Lena moglie di Paolo Pauli una ve-

---

(1) Giacomo dei Griffoni era Anziano nell' anno 1393, e fece grazia a certo Paolo Tubatore che avendo fatto venire da Pisa due Casse di panni, in una delle quali erano ventitre gabbani di diversi colori, non potè per essere guaste le strade, mandarle subito fuori di Bologna come obbligavano gli statuti dell' Arte della Lana. Il Rettore dell'Arte che avrebbe voluto usare rigore contro Paolo, si querelava cogli amici suoi dicendo — Io non avria mai creduto che Missere Jacomo Griffone che io tenea per uno buono uomo per quindesi ducati ch' ello n' avrà guadagnato m' avesse fatto tanto danno. Ma al sindacato che si farà degli anziani vederò se mi sarà fatta rasone. Il Rettore per aver accusato falsamente di Barrateria il Griffone, fu condannato alla multa di lire 50, privato dell'Uffizio, e condotto per le strade con la mitra di falsario.

(2) Giovanni Bentivoglio sposò dunque Margherita dei Guidotti l' anno 1401, e nello stesso tempo egli teneva per sua concubina altra Margherita giovinetta di 14 anni, che venne uccisa il giorno dopo la morte di esso Giovanni. (V. cenno del foro Criminale Bol. pag. 13.) Quali costumi! Questo Signore di Bologna non doveva essere disimile da quel Eglio Vero che alla moglie rimproverante le libidini di lui rispondeva — Patere me per alias execere cupiditates meas; uxor enim nomen est dignitatis, non valuptatis Aelius Spart. in Aelio Vero.

ste di Zetalino avellutata con frangie e maniche di varo ; altra veste di velluto nero con maniche similmente fodrate di varo affrappate di panno , ornata di stelle d' argento dorate con frangia al collo , ed altra veste di panno nero con frangia nera al collo , con maniche fodrate di seta, e con stelle d' argento sopra le frappe delle maniche.

Donna Giovanna moglie di Pietro Merzari una Cotta di panno rosato con tre cordelle da piedi, e perfilo di varo, con bottoni di filo d' argento a due manicotti affrappati con filo d'oro frammezzo.

Donna Cilla moglie di Musotto Malvezzi da San Sigismondo una veste di Zetalino broccata d' oro.

Gozzadino dei Gozzadini una veste di velluto cremesi avvellutato con maniche foderate di varo, altra veste di velluto magliato d'oro con maniche larghe.

Donna Lucia moglie di Sabadino dei Sabadini un gabbano di broccato d' oro con una manica di velluto nero ricamata a perle.

Donna Chiara moglie di Bartolomeo dei Manzoli della Capella di S. Donato (1) una veste di panno d' oro in campo di velluto: altra veste di velluto vermiglio a pelo lungo.

---

(1) I Manzoli abitavano nel Palazzo ora della famiglia Malvasia.

Donna Ursina moglie di Rodolfo Lambertini della Cappella di San Bartolomeo di Palazzo una veste di velluto verde con frangia al collo: altra veste di color paonazzo a scaglia, ed altra di velluto cremesino.

Donna Margherita moglie di Giacomo Ghisilieri della Parocchia di S. Fabiano, una veste ad onde rosse e violette con frangia al collo; altra di velluto nero e scarlatto ad onde con sopra ornamenti di argento,

Donna Antonia dei Fantuzzi due vesti ad *turlos* con fogliette d'argento per uso di due sue figliuole,

Donna Francesca moglie di Giacomo Sanuti notaro dei difensori delle arti, e della libertà di Bologna una veste *turlizata* ad onde di velluto grano con foglie dorate, e scarlatto misto con velluto in dette onde. Il lepido notaro scrivente aggiunse alla descrizione di questa veste. — *Licitum sit ei navigare in dicta veste et per dictas undas prosperis ventis afflantibus.* —

Usberto degli Usberti che fu il ducentesimo terzo a portare le vesti donnesche alla bolla, presentò una veste di broccato d'oro in campo di grana con lavori di seta azzurra, e con raggi d'oro; indi una veste di baldacchino rosato fatto a scaglia con dieci oncie d'argento; poi altra vesta di velluto di grana e di panno bian-

Digitized by Google

co fatta ad onda con cinque oncie di cordella dorata. (1)

Ecco i vestimenti delle principali signore viventi nell' principio dell' anno 1401. Ma ne anche questa disposizione del bollare le vesti moderò il lusso donnesco. Il Cardinale Bessarione legato per la Santa Sede in Bologna, nell' Esarcato e nella Romagna conoscendo quanto frustranei fossero questi divieti e provisioni, concesse molti ornamenti alle donne dei Militi e Capitani, altri alle mogli dei Dottori, prescrisse quelli che dovevano portare le mogli e le figliuole dei Banchieri, Notari, e Drappieri, e Mercanti di seta; ridusse gli altri leciti alle donne di altre classi, e dopo molti considerandi sull' immoralità cagionata nel pomposo vestire delle donne, nel giorno 24 di Maggio 1453 ordinava.

» Che niuna sposa, moglie, o figlia di un Cittadino, o abitante del contado di qualunque stato o condizione siasi, possa portare sopra di se alcun drappo d' oro o di argento tessuto, nè sopra ne sotto per fodera, nè possa avere in alcuna altra vesta altri ornamenti se non i seguenti quali vengono prescritti.

---

(1) Nel libro ove sono notate queste vesti ne sono registrate soltanto 211. Forse le turbolenze insorte fra Nanne Gozzadini e Giovanni Bentivoglio, cagionarono occupazioni più importanti ai Reggitori della Città.

Digitized by Google

« La sposa, moglie, o figlia dei Militi potranno avere e portare una veste cremesi soltanto, ed altra di ciascun velluto fuorchè di cremesino: un *Aucu* (1) di cremesino, o di panno rosato. *Item* altra veste di panno rosato, delle quali vesti due soltanto sieno con maniche aperte. La veste cremesi, e l'altra ch'esso vorranno non sieno foderate di gibellini o armellini: non abbiano coda in alcuna delle loro vesti se non al più di due terzi di braccio: *Item* potranno avere maniche di cremesino, e un guardacore di drappo di seta. Dei guardacori di lana con maniche aperte facciano ciò che vorranno. *Item* un giojello in fronte, ed altro in petto: sei anelli, e sei verghette; una filza di coralli, balze di qualunque drappo esse vorranno, purchè non abbiano perle, nè pietre preziose, e che nessuna perla portino in capo. La Tessuta di qualunque cosa fuorchè di perle. (2)

» La sposa, moglie o figlia dei Dottori potranno avere e portare una veste di velluto cremesino soltanto, o di altro velluto d'altro colo-

——

(1) Aucu, verisimilmente così detto dal Paese onde questa veste ebbe origine. Aucu è una città della Francia Metropoli della Guascogna.

(2) La Tessuta pare fosse una cintura che al tempo di Dante era a veder più della persona. (Vedi Dante Paradiso 15).

re con maniche aperte non fodrate di armellino, nè di gibellini, nè di martore: altra veste di panno di grana con maniche aperte sempre che le altre loro vesti non abbiano coda oltre la misura del mezzo braccio: un *Aucu* di velluto non cremesi, ed un guardacore di seta, maniche di velluto cremesino; un giojello o una collana, quattro anelli, e quattro verghette: una filza di coralli di dieci oncie: balze di qualunque drappo esso vorranno fuorchè d' oro, purchè non abbiano perle: la Tessuta di qualunque cosa fuorchè di perle.

» E a dirsi dei nobili che per trent' anni circa non fecero alcun arte manuale, o se la fecero, e la fanno è delle quattro arti infrascritte, e che nei suddetti trent' anni ebbero in casa loro un milite, o un dottore, come pure di quelli che sono della società de' Notari, dei Banchieri, dei Drappieri e di quelli dell'arte della seta (purchè quelli di queste ultime due arti non le esercitino colle proprie mani, e che i Banchieri sieno padroni o maestri) Le spose, mogli, o figlie di tutti questi nominati potranno portar tutto ciò che si è detto dei Dottori, fuorchè l' *Aucu* di seta, a meno che invece delle vesti di cremesino volessero portare un *Aucu* di cremesino in luogo della veste di cremesino.

» Di tutti gli altri che non sono delle quattro arti soppradescritte, cioè Beccari, Speziali,

Digitized by Google

Lanaroli, Strazzaroli, Merciari, Bombaciari, Orefici, le spose, mogli, e figlie potranno avere una veste di velluto soltanto: purchè non sia di colore cremesino nè morello con maniche, aperte foderate di dosso, o di pancia di varo, o grigio, o taffetà non cremesino, con un terzo di braccio di coda: altra veste di panno di grana con cremesino con maniche non aperte: due anelli, e quattro verghette; una filza di coralli di sei oncie, maniche di velluto non cremesino nè morello, la tessuta senz' oro e senza perle.

» A ciascuno dei soppradetti cittadini sia lecito far porre un ricamo sopra una sola delle sopradette vesti purchè non ecceda il valore se Militi di Ducati 35; se Dottori, nobili ed altri equiparati ai Dottori di Ducati. 25.

» Dei Falegnami, Calzolari, Salaroli, Muratori, Fabbri, Pelliciari, Sartori, Barbieri, Cartolari, Pellacani, Pescatori, Cimatori, Ricamatori, e Tintori, e degli altri esercenti arti più vili e plebee, le spose, mogli o figlie potranno portare una veste di panno rosato non cremesino, o di panno morello con maniche aperte foderate di pancia di varo, o taffetà di grana e non di altro drappo, e con coda di un terzo di braccio; le maniche di rosato o morello come sopra; due anelli, e due verghette, la Tessuta senz' oro.

Digitized by Google

» Dei Contadini niuna donna o sposa, o moglie o figlia presuma portare sopra di se alcuna veste nè ornamento di seta di qualunque siasi valore, ne panno di grana, nè fregi d' oro o Tessuta di cremesino, o Tessuta di oro o di argento nè quantità alcuna di argento in bottoni che in tutto sia maggiore del peso di otto oncie. Concediamo però i loro fregi, purchè non eccedano il valore di tre lire per ciascuna veste. »

Io non posso dirvi quanto tempo durasse questi ornamenti. Trovo altra provisione quasi simile emanata dal Cardinal Francesco Gonzaga nell' anno 1474, ove è prescritta la porzione della dote che ai mariti secondo la condizione loro, si concede di alienare e spendere in ornamenti muliebri.

Fin qui tutti gli statuti di cui vi ho parlato furono scritti in latino, tranne l' ultima provisione del 1474, e proclamati ad alta voce in volgare, e non trovansi scritti se non nei libri depositati al publico Archivio. Dopo il trovato della stampa altri statuti si pubblicarono per affissione ed in lingua illustre italiana, i quali per l' uso di gridarli, bandirli. proclamarli ritennero i nomi di Grida, di Bando, e di Proclama, ondechè i puristi non senza ragione si lagnano che diasi il nome di Proclama, o di Bando (1) ad una

(1) Si disse Bando Bandire dal proclamare ad alta voce siccome si disse grida da Gridare. La radice di Bando è Ban alto elevato; d' onde Bandiera.

Digitized by Google

legge, o provisione stampata. Di queste provisioni publicate colle stampe sarebbe cosa non che nojosa, vana a parlarvene essendochè molti le posseggono e segnatamente voi cui piacque di prestarmene la raccolta: pure vi dirò che mi ha recato meraviglia il leggere nella provisione del 1525 che si concede alle donne il potere impiegare nelle loro vesti sino a ventotto braccia di velluto o di altro drappo; nè senza meraviglia ho letto come si modera la condizione delle Casarenghe o donne di mala vita sostituendo al sonaglio che altre volte dovevano avere infisso o legato in cima del capuccio, una benda gialla lunga due braccia e larga un quarto da portarsi sopra una spalla in modo visibile; e come si concede loro « che possono portare veste, fogge, e galle d' oro, argento, seta, panno, e drappo a loro modo, e che possono andare spettorate e sgolate come a loro piace, e a voler loro, senza pena alcuna, ma sempre con la benda predetta. »

In altra provisione nel 1553 ho veduto che si vieta l' eccessivo lusso dei Cocchi *che si fanno fuori di misura superbi e di molt' oro ornati* lo chè dà a conoscere l' antichità delle carozze cosa che fu ignota al celebre Gioja. (1)

Più di dieci provisioni risguardando le pom-

---

(1) V. Cenno del foro criminale Bolognese p. 126.

po, le doti, i banchetti, e i funerali date alle stampe nel corso nel secolo decimosesto sono riunite in questo vostro libretto. È pur degno d'osservazione il ragionamento inseritovi d'incerto autore stampato in Bologna alla libreria del Mercurio in S. Mamolo l'anno 1568. (1) il

(1) Le provisioni sulle pompe emanate dal 1563. in poi sono stampate tutte da Alessandro Benacci a cui poscia in premio della sua diligenza ed attenzione fu concesso il privilegio esclusivo delle Stampe Governative. Questo privilegio mostratomi dai Tipografi sig. Tinti e Merlani è delli 27 Ottobre 1587. Veggasi dunque quanto sia falsa la tradizione volgare che questa concessione fosse data alla famiglia Benacci in compenso dell'ingiusto supplizio a cui fu condannato Damiano Benacci imputato d'omicidio contro la persona di Orazio Zagniboni. Giova smentire questa calunnia data ai Giudici di quei tempi. La concessione è del 1587, e Damiano Benacci fu decapitato li 6 Maggio 1613 dopo un anno di prigionia. Dotti Criminalisti vollero, non ha molto, esaminare questo voluminoso processo di mille e duecento pagine e trovarono regolare il processo ed il Benacci realmente colpevole; e comechè si legga aver lui protestato della sua innocenza, ed essersi addossata la colpa per non soffrire altri tormenti, pure la cagione del delinquere che fu gelosia le antecedenti minacce del Benacci contro il Zagniboni, le disposizioni testimoniali, e le confessioni dell'imputato conformi alle sudette disposizioni risguardanti l'ora, il luogo, l'arma e la carica dell'Archibuggio cioè due palle l'una di piombo, l'altra di ottone trovate nel cadavere, fanno troppo chiara la colpabilità del Benacci. Verisimilmente i compagni di carcere o per troppo credulità alle proteste del Benacci, o per ignoranza di tutta la processura, o per maliziosa vendetta contro i Giudici sparsero la fama dell'ingiusta condanna.

Digitized by Google

qual ragionamento comprova quant' util cosa sia il moderare le pompe perchè, dice l' Autore » una legge che riduce a mediocrità quanto più può lo spendere di ciascuno, secondo la condizione propria, è cosa manifesta che essa provisione introduce buona e virtuosa forma di vivere. È similmente manifesto a ciascuno che mantiene, e conserva, la materia, e gli uomini migliori della città, conciossia cosa che mantiene i nobili, che sono migliori della plebe, perchè nascendo eglino da padri buoni, devono verisimilmente essere buoni anch' essi, non essendo altro la nobiltà, che un certo splendore de' virtuosi progenitori, per lo quale prendiamo indizio che il nato nobile sia della medesima virtù che essi furono, siccome veggiamo che da colombi nascono colombi e non corvi, benchè alcune volte per molte cagioni veggiano il contrario. E se è vero che gli uomini sono virtuosi e buoni, o per natura, o per consuetudine, o per arte, ne seguirà anco, che i nobili di tutti tre i modi saranno per lo più migliori degli ignobili, perciocchè il nascere de' padri buoni, la loro generazione proviene ancora da materia scelta di nutrimento più delicato, e si nudriscono nel ventre della madre di nutrimento molto più gentile uscendo da cibi più eletti, e nascendo più molli, e di temperamento più puro vengono ad essere per natura meglio disposte alle buone e virtuose discipline; sono poi meglio educati, perchè avendo lo esempio de' padri buoni

e potendo molto la imitazione nei putti, con gli esempi buoni, verisimilmente ne diverranno di migliori costumi, che con esempi sozzi, e brutti dei padri plebei. Con l' arte ancora possono divenire facilmente migliori, perchè manco le mancano gl' instrumenti, e non sono sforzati per acquistare il vitto, di attendere agli esercizii vili; onde ne segue che in tutti questi modi, per lo più se altro non impedisce, saranno migliori. E non possiamo negare, che la Provisione delle Pompe, non mantenga la nobilità, correggendo esse le superflue spese, che corrompono la roba, con la quale si conservano i nobili; perciocchè se la nobiltà, ed ogni uomo non si può conservare senza roba, vivendo noi con la roba, ed essendo impossibile, e molto difficile, che operi nobili operazioni nella vita civile chi ha consumato la roba col vizioso abito di spendere superfluamente, ne segue ancora, che quelle cose, che corrompono la roba a facoltà corrompono eziandio la nobiltà, sì come tutte le cose corrompono la sanità, che distruggono quei mezzi, senza de quali non possiamo vivere, e conservarci sani; perchè vivendo i nobili delle proprie entrate, bastevoli a pena ad una moderata spesa, ogni volta che lo spendere eccede la loro facoltà, è forza che impegnino, vendino, e consumino il patrimonio; e perchè non hanno cura alcuna dell'onesto, sforzandoli la necessità, che togliano indiferentemente da ognuno, e ad ogni tempo, ed in ogni luogo

e non paghino i creditori usurpando il prossimo, e si intromettino in azioni brutte, e le fomentino con speranza di prezzo, e perchè non hanno altro fine che l'utile, sono astretti ad usare ogni brutto mezzo per mantenersi nell' abito vizioso, onde alla fine, o essi, o i figliuoli, o i nipoti tralignando, sono costretti a discendere ad opere indegne della nobiltà, ed esercizi vili, e a poco a poco la stirpe diventa ignobile, perchè chi non ha roba bisogna prima che se ne guadagni, e poscia attenda ad arti liberali, e nobili, essendo più necessario lo essere, che il ben essere. »

Ma tutti questi bei ragionamenti e provisioni furono inutili e frustranei perchè il lusso donnesco a guisa dei corpi elastici, che quanto più si comprimono tanto maggiormente acquistano di forza, crebbe in vaghezza e valore. Ne più credendosi abili i bravi artisti italiani a soddisfare alla pomposa magnificenza degli ornamenti donneschi trassero d' oltre monte i preziosi lavori. Una lettera di certo Cesare degli Alessi mercante in Roma scritta a certo Alfonso Calcìna di Bologna l' anno 1560 vi farà conoscere la vaghezza dei cerchielli, delle bottoniere, delle collane, delle ghirlande, e di altre cose tratte allora dalla Francia. La lettera è del seguente tenore.

Al molto Magnifico Signor Capitano Alfonso Calcina mio ossequiosissimo.

Sig. Alfonso mio ossequiosissimo

« Del mese di Luglio del 1560 presi per ragazzo a campo di fiori Matteo figliuolo di Mastro Astorno del molino a San Nicolò alla posta, lungi dieci miglia da Bologna della età di sedici anni circa, di statura grandotto e di sembianti, e di costumi, e di parlare rustico; a capo poi di diciasette dì che mi aveva servito il truffaldino, avendogli io troppo innocentemente confidato nelle mani ciò che io aveva si fuggì da me, e mi rubò una guarnizione d' oro a stellette lavorata e smaltata d'azzurro e bianco da beretta, di valuta di ventitre franchi, e due testoni; una bottoniera d'oro smaltata di nero e bianco di valuta di tredici scudi e mezzo, che V. S. me l' ha visto sopra; di più mi portò via tre paia di cerchielli, o pendenti da orecchie da donna, troppo delicatamente lavorate, e smaltate, ed altre giojette fine e bellissime: una collanetta d'oro a guisa di serpe scagliata e smaltata di peso di ventitre scudi, una ghirlanda al modo che le dame di Francia si ornano la testa vaghissimamente lavorata e smaltata di sedici scudi; un paio di braccialetti parimenti smaltati di tredici scudi: quattro dozzene di puntali triangulati, e smaltati, e sei dozzene di piccole e grosse rosette medesimamente

smaltate per guarnir berette, o robe, di undici scudi i puntali, e di quindici le rosette: poi altre cosette d'argento, e pannicelli portatili, guanti profumati, e cose delicate da donna: due dozzene e mezzo di anelletti tutti smaltati, e variamente lavorati; Laonde prego V. S. il più che posso che non solo come amico mio, e Signore, ma come nemico che so ch'ella è di simili ladronecci a procurare etc. etc. »

« Da Roma li 6 di Settembre 1560. »

Servitore ed Amico
Cesare Alessio

Ecco il frutto di tante e tante leggi statutarie reprimenti il lusso del vestire donnesco. Osservate Sig. Giordani quanto tenaci furono le donne antiche nei loro vestimenti e mode. Voi avete veduto che nell'anno 1286 era in Bologna un magistrato sopra le corone e le code: la restrizione delle code fu ripetuta negli anni 1294, 1301, 1453 ed in altre molte provisioni emanate nel decimosesto secolo. Nulladimeno le Signore portarono quasi sempre lunghissima coda. Nell'1580 circa Donna Orsina dalla Volta moglie di Annibale Campeggi passeggiava per Città con lunghissima coda sostenuta da un ragazzo moretto per nome Girometta, (1) e vivono ancora persone che

(1) V. Cenno del foro criminale Bolog. pag. 237.

le videro usate in Bologna nel finire del secolo passato.

Osservazioni più gravi io potrei aggiungere, ma la povertà del mio ingegno, la poca scienza che ho sulle cose di pubblica economia, e il dubbio d'incontrare lo sdegno delle nostre gentili Signore che leggeranno il libro in cui viene inserita questa mia lettera me n'astengono. A coloro però che esaltano il lusso come principale sorgente di manifatture e di commercio rammenterò soltanto due cose: l' una che se un principio di pubblica economia è *il lasciar fare*, altro si è quello di *difendere la proprietà* vale a dire lasciar fare le cose che non sono a danno dello stato. L'altra è che l'ambizione di due donne cioè Isabella Duchessa di Milano, e Beatrice d'Este moglie di Lodovico Sforza producendo in esse una animosa gara di soprastare l'una all'altra negli ornamenti, e ne pubblici luoghi, cagionò gran mali all'Italia, (1) Ma, ringraziando la Providenza, da simili cagioni non procederanno mai più simili effetti, perchè siamo a tempi migliori. e perchè le nostre donne sono molto diverse dalle antiche.

---

(1) Muratori Annali Anno 1491.

ALCUNE PATRIE COSTUMANZE ANTERIORI AL 1400.

Al Signor

GAETANO GIORDANI

Un foglio! Voi mi domandate, Sig. Giordani carissimo, che io riempia un foglio di questo libretto con le mie ciance? Io ne empierei mille se il libro lo comportasse, e se il lettore avesse sofferenza di leggerli. Ma a tutti non piace una medesima lettura. Al Romanziere più che i libri di scienze, sono grate le storielle, le favole, le descrizioni de' costumi, e niun altro genere di lavoro se non il suo pensa essere quello che suppone invenzione e delicatezza d' affetti. Lo storico disprezza le opere romantiche come bugiarde ed alteranti i fatti e le passioni. Il Metafisico, il quale crede essere il solo che possa generalizzare le idee, e scoprire il germe degli avenimenti che si sviluppano giornalmente nel mondo fisico e morale deride gli entusiasmi poetici; ed il Poeta ha in non cale il Metafisico affermando non

essere piacevolezza se non nella poesia. In somma parmi dica bene un Filosofo del secolo passato « noi stimiamo le opere di coloro le cui idee sono analoghe alle nostre » ed in conferma di questa verità voglio aggiungere un esempio. Alcuni mi prenderebbero a sassate, se non fossimo in tempi si civili, perchè ho svelato qualche rancido fattarello tenuto secretamente noscosto da tre o quattro secoli nel nostro Grande Archivio Civile e Criminale; per lo contrario un Pastorello arcadico vorrebbe che il *pazientissimo Sig. Ottavio* (che bel titolo per un epitafio!) trascrivesse *in paludamento natale, e come si trovano lorde ancora e deformi* tutte le antiche processure perchè, dic'egli, *nel latinaccio di que' protocolli scritti nella Bononia docente si trova molta mondiglia curialesca, e del buono da cernire per un occhio di Lince* (1). Io lo compiacerei di buon grado, e trascriverei *in paludamento natale* tutti quei pregievolissimi documenti, se questo arcade Magraro (2) potesse e volesse assicurarmi una vita per

(1) Giornale Arcadico. Tom. 66. Art. 1.

(2) In un processo dell'anno 1326. — In loco Curiae Sale qui dicitur li prati invenerunt duos Magrarios sue Pastores.... audiverunt unum ex dictis Magraris sive pastoribus.... et unum ex dictis Magraris seu pastoribus rapuerunt, et eum raptum per vim conduxerunt usque ad locum qui dicitur ad crucem copertam. -- Magraro non è mondiglia curialesca della Bononia docente, ma è voce celtica derivante da Machre significante campagna, la quale oltre molti pascoli abbia ancora campi e prati. Bullet.

lo meno di due secoli senza contare gli anni che ho malamente spesi; ma restandomi ancor poco a godere delle turbolenti delizie mondane, in tanta diversità di genti mi limiterò a scrivere alcune cose secondochè mi si presenterà occasione, come faccio ora in questo foglio per compiacervi. Vi parlerò dunque di qualche antica costumanza bolognese e vi accennerò un aneddoto che non fu a cognizione degli storici.

Sono due anni che io vi scrissi intorno le antiche vesti muliebri, e su le leggi suntuarie, e vi mostrai che, malgrado i divieti, le donne proseguirono a vestirsi e ad ornarsi pomposamente. Così andò il Mondo allora, e così va al presente.

Ho letto, ora non mi ricordo dove, che il Thè ed il Tabacco furono alla prima loro introduzione in Europa reputate cose velenose. Gli uomini si abituarono a farne uso, ed arricchendosi per le gabelle i pubblici errari il Thè fu giudicato medicinale, ed il Tabacco salutare. Così avvenne del lusso. In tutte le Città si proclamarono bandi vietanti i costosi ornamenti de' vestiti per evitare la rovina delle famiglie; ora gli Economisti affermano essere il lusso un ramo di pubblica industria produttrice la richezza degli Stati. Io non voglio entrare nell' esame degli effetti del lusso; perciocchè o lucrativi o dannosi l'esperienza di più secoli ci mostra che l'ambizione è una delle umane passioni forse la più difficile a reprimersi.

Digitized by Google

Voi vedeste le grida del 1294, del 1301, ed altre posteriori; ora mi è venuto alle mani un libro del 1365 ove sono notate piccole multe imposte alle Signore che trasgredirono gli Statuti. Io vi trascriverò alcune di queste condanne pecuniarie, non perchè sieno fatti di molta importanza, ma solo per la qualità dei soggetti, essendo in gran parte mogli d'illustri personaggi di cui troverete menzione nelle nostre storie.

Nel 20 luglio 1365 fu sorpresa in istrada la moglie di Pietro di Nicolò degli Albergati abitante nella parocchia di s. Caterina di Saragozza avente una veste con fibbie d'argento dorato, e venne multata di lire cinque.

Nel 11 Novembre la moglie di Francesco Bianchetti stava su la porta di sua casa, posta vicino alla Chiesa di s. Donato, ed aveva in su la veste alcuni bottoni d'argento dorato. L'Ufficiale delle corone ne fece rapporto al Podestà che multò di cinque lire Tommaso Bianchetti padre dello sposo.

Voi sapete chi fu Giovanni di Mengolo degli Isolani e qual luminoso posto egli tenga nella storia. La moglie sua, che aveva nome Alegna, fu trovata nel 13 Dicembre (sono appunto 477 anni) presso la casa del marito posta nella parrocchia di s. Michele dei Leprosetti con una veste avente in su le maniche fibbie d'argento dorato. Fu citato Ser Mengolo padre di Giovanni a far le difese. Egli fu contumace: fu però gra-

ziato della multa. Le lacrimevoli sventure a cui soggiacque di poi Ser Mengolo vi saranno note e le vedrete ben presto ne' nostri annali.

La signora Novella, moglie del famosissimo Dottore Giovanni dei Legnani abitante nella parrocchia di s. Procolo, fu condannata al pagamento di lire cinque per avere portato in testa un cappuccio scoperto (era il mese di Gennaro).

Alla stessa multa e nello stesso giorno fu condannata altra nobilissima Dama, e questa fu la signora Tommasa moglie dello strenuo e nobile milite Egano dei Lambertini. Essa fu sorpresa dall'Ufficiale delle corone presso la casa di lei posta nella parrocchia di s. Cataldo, vestita d'una Clamide, su cui era una bottonatura di perle, ed aveva un cappuccio in testa contro la forma degli Statuti. Indi a pochi giorni ella andò alla Chiesa di s. Pietro con lo stesso cappuccio in testa, e fu nuovamente multata di lire cinque, che furono pagate dal marito.

Anche la madre del suddetto Egano, che aveva nome Pinna, moglie di Guido Lambertini, pagò cinque lire per aver portato in testa una cappellina venendo dalla Chiesa di S. Maria in Monte.

Fu inquisita la moglie di Ser Taddeo degli Azzo Guidi, perchè andando alla Chiesa aveva in capo una corona ornata di perle.

« *Quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba*
« *Trae dalla mente nostra ogni altra donna.*

Se tanto effetto faceva una ghirlanda d'erba, quanto maggiore non ne avrà fatto una corona di perle?

Certo Girolamo, non so de' quali, fu inquisito per colpa di sua moglie che andò alla festa di s. Antonio nel giorno dell'Ascensione con una guarnacca di velluto rosso.

La moglie d'un drappiere chiamato Maghinardo per aver portato in testa una treccia di seta e di oro *insimul laborati videlicet imbissolati* (a biscia) pagò 5 lire

Altre lire cinque pagò Donna Margherita moglie di Giovanni Mussolini per aver portato una cotta con fregi d'oro.

Donna Giovanna moglie di Paolo dei Romanzi della parrocchia di s. Gervasio passeggiando su la Seliciata di San Francesco presso la casa sua ed avendo nelle maniche della veste fibbie d'argento fu medesimamente multata di Lire cinque.

Donna Lippa moglie d'Enrico Torelli della parrocchia di san Martino dei Santi, fu trovata avere intorno alla veste il vaio riboccato. Qui si vede cassata la sua condanna per ordine del Podestà.

Tacerò i nomi delle altre Signore inobbedienti, e parlerò di un altro genere di condanne, che trovansi nel libro dell'anno stesso 1365.

Il Dottore, che allora dicevasi *Magister*, Val-

desera (l'Alidosi scrive Baldassarre) (1) di Guglielmo dei Conforti della parocchia di s. Lorenzo di Porta Stiera, fu multato di Lire venticinque (2) per avere in occasione di nozze convitate cinque donne contro la forma degli Statuti.

Parimenti Taddeo degli Azzo Guidi, milite, pagò lire venticinque, per aver convitate dieci Signore in occasione delle nozze di sua figliuola.

A due lire di multa fu condannato Gurlistano dei Beccadelli per aver condotto in sua casa la figliuola di Tommaso dei Ghisilieri in moglie, senza averla denunciata all'uffizio delle corone in dispregio della grida proclamata pochi giorni prima, cioè « che niuno debba sposare, nè far sposare, nè condurre alcuna sposa in casa se prima non è denunciata all'uffizio suddetto.

Nel giorno 10 Giugno dello stesso anno fu per inquisizione fatto il processo a certo Bettino dei Trevi della parrocchia di s. Donato perchè alle esequie di suo figliuolo, mentre si portava a seppelire nella Chiesa di s. Donato, venne seguito il feretro da 28 Chierici, numero vietato dagli Statuti. Gli fu assegnato un termine a far le difese:

---

(1) V. Alidosi Dottori di Medicina, pag. 27.

(2) Sia detto per sempre: soldi trenta equivalevano al fiorino d'oro, questo era del peso e titolo dell'odierno Zecchino da paoli ventuno. Dunque la lira equivaleva agli odierni paoli quattordici. V'era poi la lira piccola della quale parlerò in altra occasione.

Digitized by Google

egli disse non averlo fatto a malizia, perchè non credeva fosse contro la forma degli statuti, indi porse la seguente supplica al Cardinale Legato.

« Il vostro servitore e fattore dei vostri paramenti (era drappiere) e della vostra Cappellania Bettino quondam Giovanni dei Trevi, Cittadino bolognese, della parrocchia di s. Donato, supplica umilmente Vostra Paternità, perchè si degni di ordinare al Podestà che non proceda contro di lui, nè lo condanni per l'imputazione datagli in occasione che essendo Bartolommeo suo figliuolo sventuratamente caduto da cavallo e morto, venne seguito in condurlo al sepolcro da frati Serviti, oltre il numero dei preti ordinati dagli Statuti, lo che fu senza saputa e consentimento dell'Oratore. »

Il buon Legato rescrisse « Non dovendosi aggiungere afflizione all'afflitto concediamo volontieri che il supplicante non sia ulteriormente molestato, nè condannato. »

Trovo pure nello stesso libro altre multe imposte a Gentiluomini trasgressori degli Statuti spettanti all'uffizio delle corone.

Ser Calori de' Castagnoli Notaro, fu multato di lire 5 per aver indossato una clamide con bottoni d'argento e smalto.

Meliado dei Guastavillani, venendo da san Giovanni in Persiceto con un cappuccio su cui era una cordella d'argento, fu condannato alla stessa multa.

Bonifazio quondam Vandulini dei Bianchi, portava alcune canelle d'argento su la sua clamide. Il Podestà non conoscendo se fossero o no canelle, citò tre testimoni o periti a dare il giudizio. Tutti affermarono essere canelle e il De' Bianchi pagò 5 lire.

Antoniolo de' Bentivogli, padre di Giovanni, primo, della parrocchia di s. Cecilia, portando una cordella d'argento sopra la clamide fu condannato alla stessa multa.

Oh qui sì, che potrei dire ciò che un antico Signore disse in occasione d'un suo affaruccio, *è caduto il cascio ne' gnocchi*, perchè di questo Toniolo o Antoniolo ne avrei a dir tante che non basterebbe un libro. Ma per non diffondermi oltre il prescrittomi foglio narrerò soltanto alcune cose che chiariranno un fatto suo ignorato dagli storici.

Il Ghirardacci, e dopo lui il chiarissimo signor Dottor Muzzi scrivono (Anno 1554) « che morto il Moreale e fatto più tranquillo l'Oleggio, pensava egli ad aumentar di potenza, quando in Bologna si levò un giorno l'inaspettata voce: *Popolo*, *Popolo*, onde tutti corsero all'armi senza sapere di dove questa voce traesse origine » poi narrando i nomi di coloro che furono tratti al supplizio, dicono che l'Oleggio assolse Antoniolo de' Bentivogli e Calorio de' Gozzadini. Io racconterò brevemente il fatto come trovai scritto nel libro dei Processi.

Digitized by Google

Era insopportabile ai Bolognesi il Governo del Visconti che li opprimeva con tributi e li obbligava alla guerra. Quindi le principali famiglie fecero trattato di liberarsi dalla Signoria milanese. I capi della congiura furono quelli nominati negli Annali del Dot. Muzzi che si stanno pubblicando, cioè i Bentivogli; la secondarono i De' Bianchi e i Gozzadini: i Pepoli facevano le viste di secondarla, ma Gherardo dei Marescotti consigliava gli amici suoi a non fidarsi di loro che erano potentissimi. (1) Pure uno dei Pepoli per nome Obizzo fu per questa congiura bandito nel capo. Nel giorno sesto di Giugno 1354 certo Zenani da s. Alberto andò alla casa di Antoniolo de' Bentivogli, ove erano Gregorio Bianchetti, Giulio de' Castagnoli ed altri. Era la sera che preparate le mense Antoniolo li invitò a cenare, e durante la cena disse loro « Il Signore di questa Città vuole che andiamo all' esercito, e ci stanca con molte fatiche: non si potrebbe prendere la Città e scacciarne questi Visconti? — In qual modo puossi ciò fare? risposero gli altri — Ed egli disse: quando gli uomini saranno armati per andare all'esercito, i malcontenti devono gridare: *viva il popolo, muoia il Visconti*; volete voi essere concordi con me a fare questo romore? Io parlerò ai Gozzadini, cioè con Dalfino, con Giovanni, e con Falzirolo » I

(1) Gherardus dixit quod isti de Pepolis essent comendi dentibus et dubitabat de eis quia erant potentiores.

commensali si mostrano contenti e cenato ch'ebbero, si accomiatarono da Antoniolo che disse loro « Io vado a parlare ai Gozzadini, ed anche a Bruino de' Bianchi, ritornate a ricevere la risposta ». Il giorno seguente coloro che cenarono con Antoniolo si trasferirono al Trebbo de' Bentivogli, ove esso Antoniolo disse loro che i Gozzadini e i De' Bianchi erano preparati coi loro amici e seguaci a mandaro ad esecuzione il trattato, e che sembrava essere necessario che tutti di comune concordia, quando sarebbe suonata la campana per andare all'esercito, tutti così armati fossero accorsi alla casa de' Bentivogli ed ivi far testa, che similmente avrebbero fatto testa i Gozzadini nella loro contrada, e i De' Bianchi nella loro. Ad alcuni ordinò che andassero al Borgo di s. Donato fuori della Porta ad avvertire i seguaci ed amici de' Bentivogli che al suono della campana accorressero alla Città, e caso non potessero entrare per la porta mettessero fuoco al Ponte; ad altri comandò che andassero alla terra di Pontecchio, ed ivi cercassero di riunire gente a loro favore. Questo trattato stette occulto fino alla sua esecuzione. Nel giorno di Martedì 10 del mese di Giugno fra terza e nona (1) al suono della cam-

(1) Che ora diremo fra le nove e le dodici antimeridiane. L'ora di nona era quella del pranzo.

Lippo Galuzzi nel suo costituto disse che Guerrino -- hora prandi ivit per contratam illorum de Castagnolis armatus eques cum una magna comitiva peditum armatorum cridando

pana che chiamava i militi all'esercito si levò il romore. Nel serraglio di strada s. Donato erano accorsi Nicola di Filippo Bentivogli, Masino di Bentivoglio, Bente di Michele, Giovanni di Checchino, Giacomo, Antoniolo, e Volio suo fratello tutti de' Bentivogli e gridano *all' armi*, *all' armi*, *viva il Popolo*, *muoia il Visconti*. I congiurati che stavano fuori di Porta s. Donato, avevano già per ordine di Gregorio Bianchetti messo fuoco al ponte: due donne vi portavano pali da bruciare, altri scalavano la muraglia della Città: quelli che stavano al di dentro accorsero alle case de' Bentivogli ma vedendo come questi erano stati vinti dagli stipendiari del Visconti si dispersero e fuggirono. Molti furono presi nel fatto e nello stesso giorno torturati e processati. I processi sono brevissimi, estorta la confessione d' aver gridato *viva il popolo* il Giudice accordava al reo il rimanente del giorno per le difese, e nel susseguente questi veniva tratto al supplizio.

Nel giorno 12 fu decapitato Lippo di Manghinardo dei Galluzzi, e non Maghinardo, come dicono gli storici, che in quell' anno non era più fra i viventi; dicendosi nel processo di Lippo suo figliuolo, che fu il primo ad essere processato, *Lippus quondam Maghinardi*. Furono decapitati

---

Populo Populo, et aliquis ex eis cridabat moriatur moriatur Dominus. Et ibat versus contratam illorum de Bentivoglis. Ma il soccorso giunse dopo la sconfitta.

Digitized by Google

nello stesso giorno tutti gli altri nominati ne' suddetti Annali, cioè: Dalfino dei Gozzadini, che ha il titolo di Giudice; Checchino degli Azzoni, Brunino di Giordano dei Bianchi, Guerrino da Vizzano, Zennane da sant' Alberto, e Jacobo de' Bentivogli. Due giorni dopo furono tratti similmente al supplizio Fulcirolo dei Gozzadini, Calorio dei Gozzadini, Matteo di Bernardino pure de' Gozzadini, Alberino dei Castagnoli, Michele de' Bentivogli, Giacomo dei Garisendi, e Basotto dei Basacomari. Nel giorno 21 soffrirono la medesima pena del capo Gregorio dei Bianchetti, Zennane e Jacobo De' Bianchi, Zano suo figliuolo, Geta dei Garisendi, Giovanni Mezzovillano ed altri. Quest'ultimo confessò che Dalfino dei Gozzadini per dar segno di fede a Bruino dei Bianchi aveva trattato seco di congiungersi in parentela; Leonardo da Loiano, che poi fuggí a Faenza, era stato il mediatore.

I suddetti congiurati palesarono nei tormenti i nomi dei complici. Dalfino de' Gozzadini, tanta fu la forza della tortura, accusò Giovanni de' Gozzadini, i De' Bianchi, e i Beccadelli; Giovanni dei Fiaminghi, e Vezzolo dei Malvezzi posti al tormento nulla dissero. Furono pure negativi nella tortura Michelino dei Bentivogli, e Geta dei Garisendi: nulla dimeno furono condannati alla morte. Alcuni ebbero grazia fra quali due a cui dovendo comparire *toties quoties* fece cauzione Maestro Nicola *quondam* Raineri, Pittore abitante

nella Parrocchia di S. Maria di Castello, Fu multato Giovanni del *quondam* Albertinelli de' Bentivogli e qualcun altro. Quattro giorni dopo l'ultima esecuzione il Giudice ordinò a tutti i Ministrari delle Parrocchie di dare in nota i fuggiaschi. Costoro si unirono all'esercito de' collegati mettendo a sacco e a ruba il nostro Contado danneggiando campi, abbruciando case, imprigionando uomini, ed imponendo taglie, ondecchè nel giorno 24 Febbraio 1355 furono banditi nella testa 83 Cittadini Bolognesi de' quali dirò i nomi più cospicui — Lenardo da Loiano Milite, e Giovanni suo figliuolo, undici dei Bentivogli, Antoniolo, Tommaso, Voyolo, Bente, Andalò, Checchino, Guglielmo, Francesco, Conte, Andrea, e Gasperino, dieci dei Gozzadini, Gozzadino dei Gozzadini, Facino, Testa di Brandelisio, Fossa Giacomo di Fulzirolo, Testa di Cosse, Gozzadino di Gabbione, un altro figliuolo di Brandelisio, Alberto e Bonifazio di Policinio. Tre Malvezzi, Biagio, Zannino e Beltrame; Bonfante Fantuzzi, Obizzo di Giacomo Pepoli, Bonifazio dei Galluzzi e Domenico dei Banzi.

Per l'elenco di questi banditi si vede che Antoniolo non ebbe grazia dall' Oleggio; l' ottenne bensì alcuni anni dopo, perchè lo abbiamo veduto multato di cinque lire a cagione della cordella d'argento: come apparisce che nè pur Calorio de' Gozzadini fosse graziato; essendochè processato nel giorno 13, gli fu assegnato tutto quel giorno

alle difese; la qual cosa è indizio di pronta condanna ed esecuzione.

Nell'Agosto dell'anno appresso furono giustiziati alcuni complici della stessa congiura verisimilmente banditi in contumacia e caduti nelle forze della giustizia. Io ho ciò rilevato da un processetto che non vi dispiacerà di sentirne il contenuto.

Era un giorno dell' Agosto 1356 -che certo Pietro dei Bisanelli di professione Beccaro passando per le pescherie, poste sotto la parrocchia di s. Matteo degli Accarisi, e vedendo uno de' Bentivogli nominato Ser Guglielmo figliuolo di quel Pietro di cui parlerò nel vol. 2. nel capitolo — Alcune memorie storiche documentate dell' Antica Bologna — lo chiamò a sè e gli disse « vieni qui; fammi un servizio » il Bentivogli gli disse « qual servizio vuoi tu da me? — « Io voglio bever teco quattro denari di questo vino che si vendè qui » — Volontieri « rispose il Bentivoglio mettendo mano alla scarsella per pagare il vino » Non voglio « disse Pietro, tieni qui questa clamide, e queste forbici che anderò pel vino — « Sì, va pure disse il Bentivoglio, che si pose a sedere sopra una banchetta che ivi era, e Pietro portò il vino, e mentre bevevano Pietro disse al Bentivoglio « costoro che sono stati giustiziati questa mattina non hanno fatto alcun delitto » Il Bentivogli tacque, e bevette, e Pietro replicando le stesse parole soggiunse « El se vorave

avere lo Cho — e « il Bentivogli disse che vuò tu dire? Che Choe? — » Io digo lo Choe — Ma che di tu? che vuole dire questo Choe? — Io digo Giovanni da Oleggio; e il Bentivoglio disse « tu dici bene ch'el se vorave avere lo Cho, per amigo — e Pietro « non digo così anzi dico per inimico, e il Bentivoglio « o corpo di Bacco tu parli molto male, e dici gran villania — Non credi tu che io conosca te che fosti figliuolo di Pietro di Ser Simino de' Bentivogli e mettesti a scotto la carne e il sangue? ed io son figliuolo di Bisanello dei Bisanolli, ed anche a me costa lo stato mio, la carne, e il sangue. » Mentre stavano in questo colloquio certo Checchino, sopranominato Campocino, passando per quella via Pietro lo chiamò e gli disse « vieni Checchinello a bever meco » e mentre tutti insieme bevevano Pietro narrò a Checchino alcune cose intorno la giustizia fatta in quel giorno. Allora il Bentivoglio disse a Pietro « io ti so ben dire una cosa che il nostro ser Giovanni da Oleggio punisce severamente i traditori, ed innalza gli uomini buoni: A queste parole fece eco Checchino dicendo » tu dici il vero. — Pietro adirato disse: va via, va via, che costui è un porco, accennando il Bentivoglio che subito si allontanò,

In questa occasione il Bentivoglio e Checchino dovevano essere o accusatori, o accusati; forse si attennero al primo partito perchè indi a pochi giorni Pietro fu carcerato e nel giorno ultimo

dello stesso Agosto processato, e dopo tre giorni assegnatigli per le difese venne condotto nella Piazza del Mercato, ove gli fu tagliata la destra e la lingua,

Nel parlare degli ornamenti fabbricati in argento ho dimenticato dirvi di una imputazione data agli orefici per alterazione da essi fatta su la qualità o titolo dell'argento. Non vi dispiaccia ch'io ne trascriva un brano perchè da questo conoscerete il valore e il titolo che in allora aveva l'argento, come pure quello del soldo grosso.

Fu nel 12 Novembre, cioè due mesi dopo la crudele esecuzione del povero Pietro, che furono processati condannati e multati ventidue Orefici, esercenti l'arte loro nelle parrocchie di san Cataldo, e di S. Maria in Solario, cioè nelle attuali oreficerie, per aver falsamente fabbricati lavori di argento dovendo essi fabbricare i loro lavori (così è scritto nell' inquisizione) secondo l'antica consuetudine della Città di Bologna, di cui non esiste contraria memoria, cioè alla lega del bolognino grosso che è, e fu, e deve essere di nove oncie e ventidue denari di argento fino puro e due oncie e due denari di rame per ogni libbra, e non a minor lega, mentre senza licenza formarono la lega, minore: cioè di nove oncie, e dodici denari di argento puro, e di due oncie e dodici denari di rame per ogni libbra di argento in lavori di bottoni, di cinture e di altre cose, ledendo, ed ingannando i compratori, i quali credevano di

comprare argento, ed acquistavano rame essendo così fraudati di due soldi bolognini per ogni oncia.

Gli orefici si scusarono con dire che essi non lucravano più di due soldi per oncia compreso il loro lavoro; che se in alcun tempo di qualche statuto gli Orefici lavoravano a migiior lega si vendeva l'oncia d'argento lavorato venticinque, ed anche ventisei soldi, mentre al presente l'oncia d'argento si vende ventitre soldi; che nel tempo della confezione delle nuove monete, tempo di quello statuto, v'andavano soltanto venti bolognini grossi per oncia, e dalla detta consuetudine in poi se ne mettono ventidue e mezzo per oncia.

Furono tutti assoluti dal bando, e dalla multa in occasione delle feste fatte per la pace nella cui celebrazione gli Orefici fecero suntuose dimostrazioni,

Ora voglio dirvi di altre due costumanze cioè del modo, onde proclamavansi certi divieti, poi vi darò un esempio dell'antico sindacato. Io dissi altre volte che negli antichi tempi, essendo da pochi intesa la lingua latina, e pochi sapendo scrivere e leggere il volgare, si proclamavano le leggi ad alta voce, e per certi divieti ove la descrizione era un poco dificoltosa: come per esempio delle misure, o forme della cosa vietata o prescritta, si usava di esprimerla o con un modello, o con la pittura. Si conservano ancora in marmo incrostate nel muro del palazzo le forme, e misure delle tegole e delle pietre. Nell'anno 1293, il

Digitized by Google

Podestà fece bandire la proibizione delle armi, e perchè si conoscesse quali erano le armi vietate ordinò ad un Pittore che in tempo di notte le effigiasse nel muro del Pubblico Palazzo dalla parte di Levante. Suonato il terzo segno con la campana, che chiamavasi il terzo suono, dopo cui niuno senza licenza poteva uscire di casa, il Pittore di cui non è scritto il nome, fatto un piccolo ponticello e preparati sopra uno scanno colori, e pennelli si mise al lovoro; un giovinetto suo discepolo teneva in mano una lanterna accesa per far lume al Maestro. In questo mentre giunse certo Giovanni di Geminiano, prese lo scanno ove erano i colori e i pennelli cassò e sporcò il dipinto, strappò di mano al fanciullo la lanterna, tutto cacciò per terra, e fuggì. Fu però preso e condannato al carcere ed alla menda di 25 lire. Io potrei descrivervi la galleria che nel detto Palazzo vedevasi a quo' tempi. Non v' era esecuzione di barbara sentenza, o della estirpazione degli occhi, o della strappatura della lingua, o della mutilazione di un membro, o della combustione del corpo che il Podestà non ne ordinasse la rappresentazione a colori su le pareti del suo palazzo, acciò fosse, diceva agli, *ad perpetuam rei memoriam.*

Nel gennaro del 1286 Maestro Paolo Avogardi, e maestro Antonio detto il Cicogna Pittori ebbero quaranta soldi (ora sapete di che valore era il soldo) per ciascuno, in paga di otto figure di al-

trettanti condannati, in ragione di soldi dieci per figura. Io non voglio dir altro perchè la vostra mente avezza a vedere contemplare le delizie della nostra Pinacoteca non reggerebbe alla descrizione di quelle crudeltà e quindi è meglio che io vi parli del sindacato.

Al sindacato erano soggetti gli Amministratori della cosa pubblica. Erano costoro inquisiti dietro imputazione di supposte colpe, e le accuse sembrano di usato formolario, che nei sindacati non mancò mai la maldicenza popolare contro i Magistrati. Gli incolpati si costituivano e negavano; poi si esaminavano testimoni, i quali interrogati, comunemente rispondevano, *se nichil scire* ed il processo stava aperto sul Banco del Giudice alla pubblica vista, indi a pochi giorni gl'inquisiti venivano assoluti. Eccovene un esempio.

Nel giorno sei di Settembre dell' anno 1388 l'Egregio Dottore di Legge Ugo (il cognome non è leggibile) Vicario del Podestà dettava » Questa è l'Inquisione che si fa, e s'intende di fare contro i Signori Anziani e Confaloniere della Giustizia per le infrascritte colpe e delitti da essi commesssi, e cioè contro.

Il Signor Pietro Tolomei di professione Speziale e Confaloniere di Giustizia.
» » Giacomo dei Galliani, Calzolaio.
» » Biagio Cappanaccio, Pescatore.
» » Giovanni dei Gambari, Speziale.

Il Signor Nicola da Venanzo, Orefice.
» » Matteo della Tenca, Speziale.
» » Enrico Felicini, Banchiere.
» » Michele dei Schiassi, Mercante.
» » Giacomo di Nicola Truffanini, Mercante, altre volte Anziano e Confaloniere di Giustizia del Popolo Bolognese per i due mesi prossimi passati felicemente cominciati nel giorno primo del mese di Luglio, e finiti come segue.

I quali Anziani e Confaloniere sono incolpati dalla pubblica fama; e per insinuazione di molte persone non malevoli e sospette, ma d'ogni fede degne, a noi è pervenuto:

1. Che essi non serbarono vita modi e costumi debiti, e che nel tempo del loro officio non fecero continua residenza nel Palazzo della loro abitazione, siccome era debito loro a norma degli statuti del Comune di Bologna.

2. Item di non essere stati il sopradetto Confaloniere e i suddetti Anziani vicendevolmente pacifici, benevoli, e quieti, ma piuttosto rissosi, malevoli ed inquieti.

3. Item di non aver indossati nel tempo del loro officio vesti decenti, ma piuttosto disoneste, e vereconde in massimo obbrobrio dell'Anzianato.

4. Item di aver fatte molte conversazioni, e conviti disordinati con alcuni contadini e distrettuali della Città e del Contado.

5. Item di aver fatte molte offerte, doni e pre-

senti a molti sudditi e distrettuali della Città in grave danno e pregiudizio del Popolo bolognese.

6. Item di avere giocato ai dadi, e tenuta Baratteria nel Palazzo della loro residenza.

7. Item di avere eletto il Podestà e il Capitano del Popolo e della Guerra, o confirmati gli antichi senza consiglio e deliberazione del Consiglio dei quattrocento contro la forma degli statuti.

8. Item di avere nel tempo del loro offizio alienate, e vendute le cose pubbliche, beni, diritti, e pubbliche azioni in grave pregiudizio del Comune.

9. Item di avere impedite molte cause processuali, ed esami già cominciati contro certe persone, facendo instanza ai Giudici di prorogarle contro l'onore, l'utilità. e il pacifico stato del popolo e delle singolari persone.

10. Item di avere cancellato, e fatto cancellare moltissimi bandi nei libri dei Banditi, ed anche molte condanne.

11. Item di avere fatto patti, lega, confederazione, e società con Baroni. Comunità, Re, Tiranni, ed Università senza avere ottenuta la deliberazione nell'opportuno Consiglio.

12. Item di aver trattate, ordinate, confirmate, ed effettualmente promosse guerre e discordie contro certe Città, Comunità, Re, e Baroni in danno e pregiudizio del Popolo Bolognese.

13 Item di aver impedito e proibito a più

persone d'amministrare la giustizia ne' loro offici, commandando e pregando i detti officiali che non rendessero giustizia a certe persone.

14. Item di avere esposte, o fatto esporre nel Consiglio generale molte proposizioni vituperose e dannose.

15. Item di aver imposto molte prestanze, aggravi, e collette tanto ai Cittadini quanto a quelli del Contado senza il consentimento del Consiglio generale dei 400 *bonorum virorum Populi Bon.*

16. Item di aver venduti o fatto vendere i Dazi, e le gabelle con patti e convenzioni diverse da quelle che trovansi nel libro del Campione.

17. Item di aver concesso a molte persone grazie, e licenze di estrarre dalla Città grascie, e vittuaglie.

18. Item di aver concesso represaglie a molte persone contro la forma degli Statuti.

19. Item di aver permesso a molte persone di portare arme proibite.

20. Item di essere stati negligenti nel fare i Custodi della Città, del Contado, e dei Fortilizzi, e di aver negletto di ordinare ogni mese ai stipendiari ed Ufficiali del Comune di far le mostre di sè, de'suoi servi, e delle famiglie degli Ufficiali come pure dei cavalli, e delle armi tanto dei stipendiari, quanto degli altri Uffiziali.

21. Item di avere negletto di eccitare ed esortare il Podestà, e il Capitano a fare una e-

Digitized by Google

guale giustizia a ciascuno tanto nelle cause civili, quanto nelle criminali.

22. Item di negligenza nel congregare o far congregare ciascun mese del loro regime due volte il Consiglio generale dei 400, e proporre nel suddetto Consiglio poste generali per la conservazione, ed aumento del pacifico stato del Popolo e Comune.

23 Item di negligenza nel vedere o far vedere le spese, e gl'introiti del Comune, e di far ridurre le partite in saldo, e diminuire le spese, veduto l'introito e lo stato del Comune.

24. Item di negligenza nel provvedere che nella Città, e nel Distretto fosse abbondanza di sale, di biada, di carni, di grascie e di altre vittuaglie.

25. Item di negligenza nel fare i Massari ed altri uffiziali ne'tempi congrui debiti, ed ordinati dagli Statuti.

26. Item di negligenza nell'osservare e nel fare osservare gli Statuti massimamente quelli posti sotto la rubrica *de officis ordinariis et extraordinariis, et eorum vacatione.*

27. Item di negligenza nel tenere, e custodire le chiavi delle Porte della Città.

28. Item di negligenza nel dare i nomi secreti di notte per la custodia della Città.

29. Item che furono negligenti nello stabilire, provvedere, e fare le provvisioni contro i Pepoli secondochè erano tenuti di fare e dovevano

Digitized by Google

giusta la riformazione fatta, e celebrata nel Generale Consiglio.

30. Finalmente che furono negligenti nell'eleggere persona idonea che soprastasse alle famiglie loro, e salvassero, e censervassero le suppellettili, e gli utensili del Palazzo e della loro residenza, acciocchè non si scambiassero, e perissero in grave danno del Comune.

Nel giorno ultimo di agosto i signori Anziani ed il Confaloniere si costituirono davanti al Podestà cho lor fece leggere in volgare tutte le trenta accuse portate contro di loro. Essi negarono tutto il contenuto nella inquisizione e promisero di stare ai mandati del Podestà e solvere ogni condanna nel caso, ecc. ecc,

Si esaminarono undici testimoni i quali giurarono di nulla sapere. Il Processo stette aperto sul banco del Giudice per alcuni giorni poi gli inquisiti furono assoluti.

Molt'altre costumanze io potrei aggiungere, ma ben m'accorgo di essere alla estremità del foglio, e per non imitare quel suonatore dell'Organo, che, al segnale del campanello invitante a cessare, tronca, strozza l'armonioso concetto e lo precipita in discordante cadenza, io porrò fine al foglio col sopraddetto Sindacato augurandovi un felicissimo 1842.

Bologna 23 dicembre 1841.

Digitized by Google

ALLA EGREGIA SIGNORA

CAROLINA BONAFEDE

Mosso dal desiderio di servirla ho frugato nelle mie carte, ed ho trovato un libretto di antiche costumanze nostre, che pubblicai nell'Almanacco Salvardi l'anno 1842. Il libretto è un meschino lavoro non troppo degno di esserle presentato. Ma arguendo dal gentilissimo suo tratto anche la gentilezza del suo cuore, ho fiducia che incontrerà buona accoglienza, e che non le sarà discaro il conoscere un brano storico risguardante la famiglia Isolani in cui l'infelice Donna Alenga madre del Cardinale Giacomo Isolani ebbe a sopportare molti travagli.

Questa donna (erroneamente appellata zia dal Ghirardacci, e che V. S. troverà notata nel qui unito libretto nel fine della pag. 6, *(che corrisponde colla pag.* 576 *di questo volume)* col nome d'Alegna e che con tal nome è descritta in altri documenti) fu della famiglia Alidosi di Castel del Rio, della qual famiglia io feci menzione nel Cenno del Foro Criminale Bolognese pag. 40. Ella ebbe per marito Giovanni di Men-

golo (cioè di Domenico) Isolani abitanti nella parrocchia di s, Michele de' Leprosetti, e precisamente nella casa che ancora sussiste senza aver cangiato dell'antica sua forma, e cho si vede poggiata su tre alti alberi, o colonne di legno in faccia alla Galleria Sampieri in istrada Maggiore.

Due figliuoli maschi procreò D. Alenga a Giovanni Isolani; uno per nome Giacomo, che come dissi ebbe il cardinalato in premio... (1) (il resto lo legga nel Ghirardacci parte seconda pag. 591) l'altro figliuolo ebbe nome Battista.

Giovanni, in occasione che Alberto dei Galluzzi insieme con altri molti Signori Bolognesi fecero trattato di dare la nostra terra al Conte di Virtù, (Galeazzo Visconti) fu reo di criminlese, avendo tenuto colloquio col suddetto Gallnzzi. Il colloquio è stato fin ad ora secreto, perchè a nessuno è mai stato concesso di svolgere i processi criminali. Ora se V. S. non ne riceve noia, potrà leggerlo come si trova scritto in quelle carte.

Il Galluzzi dunque trovandosi con Giovanni Isolani, e con Melchiorre Saliceti disse a Giovanni: « Tu vedi come costoro ci trattano, e ciò che fecero a me, che mi hanno tolto il mio Castello di s. Lorenzo in collina per la qual cosa io sono consunto, se non troviamo rimedio; ciò ti dico perchè faranno similmente a te, e agli altri ». L'Isolani rispose: « Anche a me sembra che sarebbe bene di provvedervi se fosse possi-

bile » ed Alberto rispose: « Io devo andaro a Pisa in Podesteria, ma prima d'andarvi, voglio andare a Mantova, e tanto farò col Signore di Mantova a cui sono affine e che molto mi ama, ch'egli informerà il Conte di Virtù delle condizioni della nostra Città, e della penuria e carestia del frumento che affligge; ed affliggerà la nostra Città ed il Contado, è lo instigherò tanto spesso ch'egli per le preci instanze ed offerte nostre, incomincierà guerra contro questa Città; che se possiamo operare che questa guerra cominci, io anderò al Castello di s. Lorenzo in cui ho io modo d'entrare, e lo ribellerò contro Bologna, e come vi sarò insieme con un certo Signore (forse il Conte Ugolino da Panico) col quale ho parlato, faremo ribellare tutta la valle di Reno, facendo gran guerra a questo Comune, e spero che altri faranno ogni lor possa a nostro favore. Voi dunque state avvisato, e tu Giovanni con la tua torre farai ciò che potrai. » Giovanni rispose: « Io farò qualche cosa ». Il Galluzzi andò a Mantova, poi ritornò a Bologna, indi partì per Pisa e sempre tenne vivo il trattato mandando molte ambasciate ai suddetti Isolani e Saliceti.

Abbondavano anche allora le spie e i traditori: Giovanni fu preso e poco dopo tratto al supplizio estremo. (Ghirard. parte 2. pag. 432) (1).

(1) Non è vero ciò che dice il Ghirardacci di Bartolommeo Saliceti cioè ch'egli narrasse la congiura. Egli promise di farlo perchè fosse lasciato in libertà, e ciò ottenuto fuggì a Ferrara onde fu posto in bando.

Complice della suddetta congiura era Giacomo figliuolo del defunto Giovanni vivendo esule fuori di Bologna, cioè in Imola, e tosto che seppe la carcerazione del padre scrisse la seguente lettera che mandò a tutti i Massari delle arti invitandoli a far rumore nel popolo e a turbare il pacifico stato. Il tenore della lettere è il seguente:

« *Magnifici onorabili Cittadini della compagnia de' nodari; el vostro servidore Iacomo delli Isolani vi se manda raccomandando:*

« *Voi sarete boni Cittadini come mio Padre è preso in le mani del Podestade, e a lui è apposto tradimento, come io credo che voi savede Signori delle arti; io so certamente che mio Padre non è in difetto, anzi è dirieto e leale vomo, come fusse mai nessuno al suo comune, e perçò mi fa che a voi Artisani è apposto questo medesimo fallo; pensate che questa è cosa facta a mano, e per torre lo stado alli homini delle arti. Deh Signori vogliate vedere arditamente questi fatti, e che quello crudele Tiranno d'Astorre in questa forma non faccia le sue vendette, per Dio, e per Misericordia, e per disgravare le nostre adunateri irsieme, e andate ad udire quello che dice mio padre, e provedete in forma che lo stado non vi sia levado di mano* ».

Questa lettera giunse troppo tardi, perchè il padre era già stato decapitato.

In seguito della scoperta congiura si fece processo a novantasei persone che dimoranti nelle terre occupate dai nemici, e disubbidienti a ritornare in Città furono banditi in contumacia nella pena del capo, e nella confisca dei beni. Fra costoro fu quel Egano dei Lambertini che pagò lire cinque per la multa imposta alla moglie sua Donna Tommasa che V. S. potrà osservare nel libretto pag. 7 *e di questo volume pag.* 577 e fu similmente bandito il loro figliuolo Aldreghetto che poi nel 1412 venne infelicemente decapitato (Ghirard. parte 2. pag. 591).

Nella medesima nota dei dimoranti in terre nemiche si leggono i nomi di Giacomo, o di Battista fratelli e figliuoli della suddetta Donna Alenga.

La misera Donna orbata del marito, ed avente i figliuoli in esilio banditi capitalmente, porse la seguente supplica al vice Podestà a favore dell'innocente figliuolo Battista il quale non in terre nemiche, ma presso gli zii materni dimorava in Castel Del Rio. Il tenore della supplica è il seguente:

« *Umilmente e lacrimevolmente espone l'afflitta e derelitta Vedova del fu Giovanni di Domenico Isolani che a lei venne riferito essere stato provvisto, e riformato dal Reggimento di Bologna che tutti i cittadini bolognesi dimoranti nelle terre de' nemici dovessero in certo termine partirsene, e ritornare nella Città di Bologna, altrimenti sarebbero stati banditi come ribelli del*

Comune e confiscati i loro beni, ed essendo su di ciò state emanate certe gride secondo la forma della Riformazione generale, finalmente scorso il termine delle dette gride venne fatta per la Magnifica Vostra Signoria, e per vostro mandato la descrizione di moltissime persone alle quali si ascrive essere state nelle terre nemiche al Comune di Bologna contro la forma delle Riformazioni, e delle dette gride. E contro queste persone dicesi volere procedere al suddetto bando, ed alla confisca; presa occasione che contro la forma delle suddette gridè, abbiano fatto e facian dimora nelle terre nemiche, fra le quali persone così descritte dicesi essere descritto Battista figliuolo della stessa Oratrice e del detto fu Gioranni, il qual Battista veramente nè in tempo di detta riforma, nè delle dette gride, nè dopo, nè mai fece dimora in alcuna terra de' nemici, ma in tempo di detta Riformazione, e di dette gride, già sono sei mesi, fu continuamente ed è anche oggi coi fratelli di detta Oratrice in Castello del Rio contado d' Imola.

« L'Oratrice devota della prefata Magnifica Vostra Signoria devotamente supplica la vostra pietà, e giustizia, acciocchè essa Oratrice non venga indebitamente tormentata da nuove afflizioni, che si degni provvedere su di ciò con opportuno rimedio, affinchè il detto Battista per giustizia e verità non soffra un tal bando, ed ingiuria. E ciò per dono, misericordia, e grazia

Digitized by Google

singolare di V. S., che l'Altissimo si degni conservare. »

Tale fu la supplica della sventurata Donna Alenga che finalmente venne non solo esaudita in riguardo al figliuolo Battista, ma consolata con l'onore compartito all'altro suo figliuolo Giacomo del Cardinalato.

Di alcuni discendenti di questa famiglia io scrissi (occultando il casato) nel Cenno del Foro Criminale Bolognese pag. 255 in fine. L'altra infelice Donna Laura che vi è nominata fu della famiglia Calcagnini di Ferrara; ed Ercole Isolani cognato di lei fu quel Conte Ercole non troppo favorevole a Donna Gentile Sassoni moglie di Alessandro Malvezzi. (V. Transunto di tre processi ecc. pag. 81, 82).

Io non so se il fattarello soprascritto di Donna Alenga potrà servire a qualche suo lavoro. Non le sole virtù, ma eziandio i grandi infortunii apportano celebrità alle persone che meritarono un posto nella Storia. Che se il suddetto racconto le sembrasse un po' troppo arido, non mancherà all'eruditissima sua penna il modo d'abbellirlo con episodii, e filologiche osservazioni onde fargli far bella mostra.

Nell'unito libretto alla pag. 7 *e di questo volume pag.* 577 vedrà multata una certa Novella; moglie del celeberrimo Dottore Giovanni Legna-

ni. Di questo giurisconsulto e di una calunnia appostagli da un falso Eremita ho già parlato nella prima appendice al Cenno del Foro pag. 300.

Mi perdoni se non vengo in persona a fare il debito mio. Troppo mi mortifica questa ostinata cacofonia. Intanto aggradisca le offerte sincere di servitù

Di V, S. Ill.ma

Casa 8 settembre 1845.

Umil.mo Servitore
OTTAVIO MAZZONI TOSELLI.

(1) *Per risparmiare al lettore di ricorrere al Ghirardacci onde soddisfare alla legittima curiosità di sapere in premio di che fu fatto cardinale, risponderemo col brano di Storia Patria.*

« Cessato alquanto questo travaglio s'intese, come il Pontefice Giovanni malamente sopportava che la città fosse nelle mani della plebe, e ne andava cercando il rimedio per farla ritornare alla ubbidienza della Chiesa. Finalmente venutogli in mente, che Giacomo Isolani dottore era di grandissimo ingegno, e uomo di molta riputazione, e di gran-

de autorità appresso li suoi cittadini, onde il papa gli fece intendere che se gli dava l'animo di levare il dominio della città di Bologna dalle mani dei Plebei, e ridurla alla devozione della Chiesa Romana, gli prometteva il Cardinalato, alla cui promessa volontieri Giacomo si piegò, e tanto più anco vi si dispose perchè morto Aldreghetto Lambertini, Egano suo figliuolo, giovinetto di 16 anni, per vendicare la morte del padre, era stato mandato dalla madre a trovare Giacomo Isolani (figliuolo di Giovanni Isolani, e di Cia Alidosi) il quale, ancora che avesse per moglie una de Lodovisi, fu fatto Cardinale, a cui raccontato parte de' suoi affanni, e la perdita fatta del padre, di lui parente (perciocchè Riccardo Alidosi fratello di detta Cia ebbe per moglie Amadea figliuola di detto Aldraghetto) l'aveva pregato di levare di stato quei plebei. Ora Giacomo vedendo, che poteva ad un sol tratto compiacere il Pontefice, ed insieme Egano, applicò l'animo all'impresa. Radunò adunque l'I-

solani in casa sua buon numero di gentiluomini tra quali furono, Galeazzo, Guido e Riccardo Pepoli, Melchiorre Mangiuoli, Opizo Callucci, Tenca degli Ubaldini, Battista Bentivogli, Antonio Guidotti, e Giovanni Lodovisi, ed ebbero lungo discorso sopra l'infelice, e vile stato, in che la patria si trovava, e come ella si potesse liberare, e ridurre al felicissimo posto di prima sotto l'ubbidienza della Chiesa Romana. Erano questi Plebei venuti in tanta insolenza, che senza aver riguardo alla giustizia facevano come meglio li veniva, e di già avevano raddoppiato l'imbottato a due soldi per lira di denari delle pigioni, e degli affitti e di due soldi la corba del pane e del vino, e ogni qual giorno aggravavano li chierici e laici e gli facevano pagare più di quello che non dovevano pagare. Riscuotevano li denari degli Estimi ingordamente fatti, e imponevano molte altre grandi angarie generali, e particolari ecc. »

(Nota dell' Editore)

FINE DEL TOMO I.

232105

MAG 2009609

INDICE DEL TOMO I.

Biografia del Toselli. . . . . Pag. III
Il Divorzio. . . . . » 1
Del Palazzo Pubblico. . . . . » 10

I BANDITI

Tentato assassinio del Senatore Malvasia. . . . » 27
Battaglia fra i Magnani e Sassomolari. . . . » 42
» Fra i stipendiati dal Governo e i Banditi comandati dal conte Lodovico Pepoli. . . » 54
Morte del conte Giovanni Pepoli strozzato in carcere. » 70
Prepotenza del conte Alidosi Feudatario di Castel del Rio. . . . . » 100
Esame rigoroso del Dottor Sassomolare Capo bandito e tormentato como fosse cadavere. . . . » 115
Ricettazione di banditi a Bel Poggio. . . . » 123
Vendetta occulta, terribile morte del cavaliere Dall'Armi. . . . . » 138
Omicidi commessi dal conte Alfonso. . . . » 170
Tentata sostituzione di fidecomesso per tentato omicidio. . . . . » 236
Morte di Donna Dorotea Bolognetti. . . . » 260
Uxoricidio commesso dallo Scultore Pierantonio Nardi Bolognese, condannato all'ultimo supplizio in confronto all'altro commesso da Camillo Bolognetti che fu assolto. . . . . » 281
Vendetta del conte Cornelio Bentivoglio contro Lippo Ghisilieri. . . . . » 283
Sulla importanza di conoscere la storia patria. . » 343
Sopra un antico processo fatto a Francesco Cavazzoni. » 370
Torquato Tasso Scolare in Bologna. . . . » 397
Sul Monumento a Buttrigari. . . . . » 436
Della Lingua Bolognese, e della sua origine celtica. » 465
Delle vesti Muliebri usate anticamente in Bologna. » 526
Alcune patrie costumanze anteriori al 1400. . » 573
Lettera alla Signora Carolina Bonafede risguardante l'antecedente racconto. . . . . » 598

Digitized by Google

H8p25.

Digitized by Google